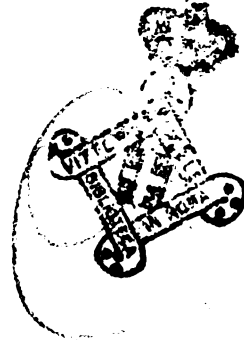


GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

UNA SOCIETÀ UMANA: <i>A. Besant</i>	Pag. 1	VERSO LA FONTE DELLA VITA —	
UN ASPETTO DEL KARMA. <i>A. De Magny</i>	» 11	<i>E. Beer</i>	Pag. 31
IL LIBRO DELLA VERITÀ DELLA PAROLA — <i>J. C. Maardrus</i>	» 17	NOTE SU ELIPHAS LEVI —	
AL RE IGNOTO — <i>E. P.</i>	» 19	<i>G. D. S. Alban</i>	» 34
IL CIECO E IL CANTICO DEL SOLE		ISTRUZIONI ESOTERICHE —	
<i>N. Salvaneschi</i>	» 20	<i>T. Subba Rao</i>	» 36
LA SPINA — <i>E. Pavia</i>	» 23	NEL CUORE DEL MAESTRO	
I MAESTRI E DIO — <i>E. Marcault</i>	» 24	<i>E. Mattani</i>	» 37
		RASSEGNE E BIBLIOGRAFIA :	» 44
		DALLE RIVISTE	» 48

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1926

Per l'Italia	ordinario	£. 15	Per l'Estero	ordinario	£. 20
	sostenitore	„ 25		sostenitore	„ 35
Per i Soci della S. G.	£. 10.		Per i Soci della S. G.	£. 15.	
Un fascicolo separato £. 3					

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*

2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*

3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza per ciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chiechessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principi fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito come sè stesso, e la mente ed il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza, è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.

UNA SOCIETÀ UMANA

(V CONFERENZA)

(Continuazione e fine.)



Ho detto che, dopo i quarant'anni, dovrebbe cessare quello che generalmente si chiama lavoro di produzione. Fra poco parlerò di altri fattori necessari al lavoro produttivo, di alcuni generi di lavoro che richiedono la cooperazione di altri, senza la quale non potrebbero essere compiuti in modo efficace. Io vorrei fossero eliminate certe distinzioni artificiali del genere di quelle che esistevano una volta nel *Labour Party*, allorchè nessuno poteva farne parte se non avesse prima lavorato in qualche *Trade Union*. Un gran passo avanti fece il *Labour Party* quando si rese conto che il lavoro cerebrale era da considerarsi altrettanto proficuo quanto quello manuale, e che quindi poteva essere ammesso chiunque in qualunque modo lavorasse per il bene della nazione.

Se siete propensi ad accettare questo mio ideale schematico, che richiederebbe un grande sviluppo nei particolari e nella pratica, voglio proporvi di considerare una questione che si riferisce all'educazione, sulla quale i pareri sono molto discordi. Probabilmente, se io chiedessi all'improvviso, senza preamboli, se ritenete che l'istruzione militare debba fare parte del programma scolastico e dei collegi, molti di voi, decisamente contrari alla guerra, risponderebbero: «No!», pel timore che ciò valga a inculcare lo spirito bellicoso. Ma osservate la Svizzera. Essa possiede un Esercito allenato al solo scopo difensivo, non offensivo. Essa non ha alcun desiderio di invadere altre Nazioni, di appropriarsi di territori altrui, di imporre la sua industria con le armi, sì che l'industria — come suol dirsi — tenga dietro alla Bandiera vittoriosa. La Svizzera è uno dei Paesi più pacifici del mondo; e, tuttavia, ogni alunno vi riceve in iscuola l'istruzione militare, e

in ogni collegio si insegna il maneggio delle armi. Nessun Esercito vi esiste — ripeto — con scopo offensivo: è una **Nazione armata**, in cui tutti i cittadini idonei sono soldati, e, ogni anno, durante l'estate, vengono allenati per una o due settimane, dal giorno in cui escono dai plotoni delle scuole o da quelli degli allievi ufficiali. Ognuno conserva a casa il proprio fucile appeso alla parete, e la propria uniforme in un baule, per riprenderli l'anno successivo all'epoca delle esercitazioni di campo. Ma se fra i Paesi limitrofi scoppia la guerra, ogni cittadino svizzero prende il fucile, indossa l'uniforme, e diventa soldato, e l'Esercito, così mobilitato nella misura richiesta, si schiera lungo le frontiere a salvaguardia della neutralità di quell'ammirevole Repubblica.

Questa è l'istruzione militare cui io alludo. La difesa del Paese affidata ai cittadini adulti, organizzati a quell'unico scopo; una vera Nazione armata, decisa a difendere i confini nazionali; questa mi pare debba essere la funzione di uno speciale organismo di quel corpo che è una Nazione.

Che cosa sono questi organismi che ogni Nazione deve possedere per vivere e prosperare? Leggete Ruskin: vi troverete accenni bellissimi all'organizzazione di una Nazione, ed a quegli organismi che ne costituiscono il corpo, ed ai compiti di ognuno d'essi.

Prima condizione perchè un Popolo possa costituire una Nazione organizzata è il possedere un territorio. Gli Ebrei sono, senza dubbio, un Popolo distinto dagli altri, eppure non possono costituirsi in Nazione organizzata, per mancanza di un territorio, di un'area geografica, in cui vivere come Nazione. L'unica cosa stabile di una Nazione è il territorio, la terra. Questa terra, perciò, dovrebbe essere di proprietà dell'ente Nazione, poichè la sussistenza, la vita e la prosperità della Nazione intera dipendono dalla sua terra, dai prodotti che si raccolgono alla sua superficie, e da quelli che si ricavano dal sottosuolo, e che, abbondanti o scarsi, costituiscono la ricchezza nazionale. Questi prodotti vengono raccolti e trasformati in cibo, casa e indumenti per tutta la Nazione dai coltivatori e dagli operai. Coltivatori e operai sono dunque gli elementi primi e principali per la vita della Nazione. Una strana caratteristica moderna occidentale è il fatto che molto raramente coltivatori e operai, questa classe essenzialissima d'una Nazione, sono in alcun modo proprietari della terra che coltivano e dei prodotti che ne ricavano per lavori d'ogni genere. Anticamente si riteneva condizione prima di una buona organizzazione dello Stato che la terra fosse coltivata da coltivatori dello Stato, e che tutti i prodotti fossero adoprati, in primo luogo, per le necessità dei conazionali; e soltanto l'eccedente venisse esportato all'estero, costituendo nuova fonte di ricchezza nazionale, che permet-

teva allo Stato di importare a sua volta prodotti stranieri. Ma coltivatori e operai non bastano alla vita di una Nazione. Essa ha pur bisogno di essere protetta e difesa sia contro le sommosse e i delitti interni sia contro invasioni straniere, contro qualsiasi forma di sopraffazione. Una seconda classe diventa pertanto necessaria, quella dei difensori. In essa deve pur essere compreso il Governo colle sue tre suddivisioni: potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario, ognuno con la propria gerarchia. Il potere giudiziario provvede principalmente a tutelare l'ordine interno; quello legislativo a legiferare; e quello esecutivo a far rispettare le leggi ed a mantenere l'ordine in tutta la Nazione. Queste sono le tre antiche suddivisioni del Governo, che ai tempi nostri si sono un po' confuse, ma che sono tuttora riconosciute in Oriente, in Grecia, e anche dallo scrittore, relativamente moderno, Montesquieu, il quale considerò il Governo e l'arte di governare come una Scienza, sostenendo che se i tre poteri non cooperano fra loro — pur senza mai sopraffarsi a vicenda — non è possibile alcuna libertà dei cittadini. Per assicurare la libertà, dunque, occorrono questi tre poteri. Non ho ora il tempo di dimostrare la verità di questa asserzione; ma si tratta senza dubbio del frutto dell'esperienza umana.

Basta questo, però, per la prosperità di una Nazione? Altri bisogni ancora hanno gli uomini, oltre al cibo, al ricovero, agli indumenti, ed alla difesa interna ed esterna. Fra i molti altri bisogni, vi sono pure quelli dell'educazione, dell'igiene, della beneficenza, e simili. Un'altra grande classe, dunque, è necessaria, che possiamo genericamente chiamare la classe degli educatori, e che comprende gli insegnanti, i medici, e anche quelle persone specialmente incaricate di sovrintendere alla ripartizione della ricchezza nazionale, al commercio, alle industrie, alle banche, ai mercati, ecc., in modo che anche queste attività si svolgano come organismi della Nazione. Sono così quattro grandi categorie di attività nazionali, tutte necessarie allo sviluppo, al benessere, alla libertà ed alla prosperità del Popolo.

Io non sono del parere di Ruskin, che sia necessaria una quinta categoria; queste quattro mi sembrano sufficienti ad abbracciare l'intero organismo nazionale. Questo bisogna avere in mente allorchè si studiano i mezzi per creare uno Stato ideale. Ora ognuna di queste quattro suddivisioni implica lavoro per il bene della Nazione; ma come fornire tutti gli alimenti e tutti gli articoli di assoluta necessità, che certo non possono attendere a provvedersi coloro i quali disimpegnano altre mansioni? Gli antichi avevano due modi di risolvere il problema. L'uno consisteva nel ripartire l'intero suolo nazionale fra le tre grandi classi dei reggitori, degli educatori e dei coltivatori. Naturalmente ciascuno di questi

tre grandi lotti di terreno era costituito da molti appezzamenti minori. I coltivatori coltivavano tutto il terreno, mentre gli operai provvedevano loro tutti gli articoli necessari alla vita, e gli educatori, o i sacerdoti, si incaricavano dell'insegnamento, e curavano gli ammalati, poichè a quella categoria appartenevano anche i medici e le infermiere e tutti e tutto ciò che occorre ad un ospedale oppure al mantenimento della casa, ecc. Alle loro cure erano anche affidati i vecchi, al sostentamento dei quali provvedevano con quanto ricavavano dal terreno che alla classe degli educatori era dato, affinchè, dopo aver disimpegnato i loro ufficio, potessero godere d'una certa agiatezza.

Il secondo modo consisteva nell'affidare la coltivazione della terra ai coltivatori, i quali coltivavano anche quella che apparteneva alle altre classi che provvedevano alla comunità il fabbisogno per la vita. Questo era il sistema che, secondo i dati ufficialmente riconosciuti prevalse in India per ben 5000 anni, fino al 1816, allorchè fu abbandonato. Ma in realtà esso vigeva fin da un'epoca remotissima, prima dell'era Cristiana. Non voglio qui entrare in troppi particolari: dirò soltanto che il Re — dove un re esisteva — o, dove altro regime era adottato, chiunque avesse l'incarico di proteggere il popolo, era pagato, come protettore, con i frutti di uno speciale appezzamento di terreno; ma egli stesso non ne possedeva affatto. Egli era libero di disporre del ricavo di quello speciale appezzamento; ma non avrebbe potuto disporre del terreno stesso; poichè questo apparteneva allo Stato come tale, e da esso dipendeva il sostentamento della popolazione.

Comunque, una di queste due soluzioni, o altra soluzione ancora, dovrà essere adottata; ma una soluzione ci vuole, affinchè più non esistano nelle Nazioni cittadini privi di terreno. Con ciò intendo dire che non debbono più esistere cittadini i quali non abbiano a partecipare, per diritto, ai frutti del terreno. Non vi sembra illogico che coloro i quali provvedono alla coltivazione abbiano da considerarsi i proprietari del terreno, lo trasmettano in eredità ai figli, in modo che una moltitudine sempre crescente di altri cittadini siano esclusi da ogni diritto sui frutti della terra? Questo è uno stato di cose degno di gente arbitraria, non certo di gente ragionevole. Anche in Inghilterra, allorchè essa era forte e relativamente libera e felice, era considerato come un vagabondo, che avesse commesso qualche delitto in modo da aver perso il diritto alla sua parte dei prodotti della terra, chiunque non godesse di tali diritti. Poichè, a quell'epoca, la terra era ripartita fra tutti i cittadini e i nobili feudatari, i quali ultimi dovevano prestare certi servizi e pagare le tasse, che allora non tutte gravavano sul popolo stesso. Ciò im-

plica, naturalmente, una quantità di particolari sui quali sorvolo. L'importante si è di ripristinare uno stato di cose in cui ogni uomo abbia a prestare un servizio alla nazione, la terra sia bene comune della nazione, e che dei suoi prodotti ognuno abbia a godere liberamente.

Consideriamo un istante un caso tipico di quello che avviene allorchè il terreno appartiene ad un dato proprietario, che lo tramanda in eredità alla famiglia: il caso di Liverpool. Un solo uomo era il proprietario di tutto un vasto terreno, su cui fu fondata Liverpool, città che diventò enormemente ricca e popolosa. Egli trae le sue rendite dai fitti delle case che sorgono sul suo terreno. Queste rendite si accumulano e aumentano, non già perchè lui e la famiglia lavorino, ma perchè i cittadini han fatto di quella città una grande città commerciale, di cui egli gode i frutti.

Così pure vi sono nel Galles meridionale alcune miniere che forniscono una enorme quantità di carbone, e che furono scoperte e scavate nel terreno di proprietà di certe famiglie particolari, le quali si sono arricchite straordinariamente col farsi pagare un diritto fisso per ogni tonnellata di carbone estratta, mentre tutto il rimanente della popolazione non ha alcun diritto su tanta ricchezza di minerale! Certo si è — mi si consenta di dichiararlo — che le leggi che vigono in Inghilterra, sulla proprietà del terreno, sono le peggiori che esistano al mondo. La popolazione cresce. E perchè tutta una moltitudine deve nascere in un paese sul cui terreno non può più aver alcun diritto, essendo esso già proprietà d'altri? Eppure anch'essa si chiama «nativa» del paese! Questo è uno dei problemi che bisogna fronteggiare; poichè, se non lo si risolve, si seguiterà a deplorare la più squallida miseria degli uni a fianco alla più irrazionale ricchezza degli altri.

Ma questo non è l'unico problema da fronteggiare. Non solo il terreno e le miniere, ma anche tutti gli articoli necessari al vivere civile non dovrebbero procurare la ricchezza di certi individui esclusivamente. Così le strade ferrate e tutti i mezzi di trasporto e comunicazione nazionale. Questi servizi, se eserciti dallo Stato, accrescono le ricchezze dello Stato, e permettono di alleggerire i gravami fiscali; mentre invece, se eserciti da Compagnie private, arricchiscono esclusivamente queste Compagnie e i loro azionisti. E a me pare madornalmente irrazionale che un'azione, un pezzo di carta, possa un giorno valer venti volte più del suo valore di emissione, a beneficio di azionisti che proprio nulla hanno fatto per meritarselo. Meglio sarebbe che questi profitti andassero a beneficio di scuole, o altro, piuttosto che in tasca di semplici possessori di azioni.

Su tutti questi problemi bisogna meditare, per risolverli.

Ma non basta. Vi ho accennato alla convenienza che la terra, le ferrovie, tutto ciò che è di utilità nazionale, appartenga alla Nazione, e che i profitti, che ora impinguano le tasche di individui privati, vadano invece allo Stato, e servano ad alleggerire i gravami fiscali. Ciò è vero: ed è ancora più vero nei riguardi dei municipi; poichè questi, in molti casi, stanno già incamminandosi verso una saggia amministrazione, assumendo servizi di utilità pubblica, come la luce, l'acqua, e simili, e, in alcuni luoghi, anche i bagni pubblici e i mezzi di trasporto entro i limiti di loro giurisdizione. Ho letto poco tempo fa che il municipio di San Pancrazio a Londra, aveva ricavato 47.000 sterline di profitto in un anno da questi vari servizi, e che di questi profitti aveva devoluto la metà ad alleggerire le tasse municipali, e l'altra metà a un fondo di riserva per altri servizi e attività.

Simili organizzazioni sono davvero lodevoli. Voi sapete pure che il municipio di Bradford ha organizzato un servizio speciale per la cura dei bimbi e per la maternità; per cui distribuisce il latte per i bimbi, e offre camere attraenti ove le madri povere danno alla luce i loro figli. Tutto ciò è destinato alle classi più povere, alle quali così vengono assicurati quei vantaggi di cui mai avrebbero potuto godere sotto altra amministrazione municipale, che non rappresentasse degnamente, come questa, il popolo che la elesse, e non considerasse il popolo stesso come padrone, anzichè come soggetto, alla mercè di capitalisti privati, i quali si arricchiscono col traffico di simili generi necessari alla vita.

Ora potete comprendere le linee generali lungo le quali vorrei ci si incamminasse, e, cioè, tutto ciò che è di utilità pubblica fosse di dominio pubblico; le cose maggiori affidate alle cure dell'amministrazione generale, il Governo, e le cose minori affidate alle amministrazioni più ristrette, municipi di grandi città o di piccoli villaggi. E che tutti quei servizi che possono essere meglio disimpegnati dalla cooperazione, anzichè da capitalisti privati che se ne arricchiscono, siano affidati a enti eletti dal popolo, che rappresentino il popolo, che siano responsabili verso il popolo del modo con cui disimpegnano il loro mandato. Vi prego di meditare su ciò. Anticamente ha dato buoni risultati. Il sistema della lotta individuale per arricchirsi a spese della collettività conduce a male; genera il contrasto fra una estrema ricchezza e una povertà estrema che oggi si deplora. Di ciò avete potuto rendervi conto nel periodo della guerra. A quel tempo avete anche potuto rendervi conto di un'altra questione, cui ora vi accenno con una certa titubanza, non essendo io competente in materia, ma che è stata posta da alcune persone competentissime: la finanza nazionale.

Sappiamo tutti che nessuna nazione possiede realmente,

in riserva aurea, in « metalli preziosi », l'equivalente del « credito nazionale » di cui dispone. Troppo difficile sarebbe entrare in merito alla questione; io mi limito ad accennarla teoricamente. Nè ho di essa conoscenza sufficiente per poter dire se l'approvo o la disapprovo; ma ritengo che essa sia degna di essere studiata, poichè il mondo si trova ora di fronte a gravi difficoltà e dilemmi, dato che in ogni luogo si ha bisogno di cose di cui non si dispone — qui vi è ricchezza di materiali e poca mano d'opera, là v'è abbondanza di mano d'opera disoccupata e scarsità di materiali, ed è difficile mettere a contatto materiali e mano d'opera, in modo da ricavarne quanto occorre alla vita d'ognuno, a causa dei cosiddetti « interessi finanziari » delle varie nazioni, i quali sarebbero danneggiati da un eventuale avvicinamento dei tre fattori di ricchezza: i materiali, la mano d'opera, il credito. Tutto ciò mi pare degno di una gabbia di matti. A questo stato di cose — veramente pazzesco — è stato suggerito un rimedio, che consiste in uno speciale modo di utilizzare il credito.

Io accennerò a questa teoria partendo da un altro punto di vista. Il concetto fondamentale del metodo moderno di utilizzazione del credito, adottato da grandi case di traffico, si trova nella filosofia *Sankhya* dell'India. Nessuna banca dispone, in liquido o in metalli preziosi, di fondi sufficienti a fronteggiare tutte le richieste dei suoi creditori; e se questi pretendessero in blocco di ritirare quanto loro spetta, sarebbe per la banca il fallimento. Orbene, la filosofia *Sankhya* insegna che nell'universo esistono due aspetti (o fattori): la Materia e lo Spirito. La Materia dispone di tutto ciò che è necessario alla produzione di ogni cosa, mentre lo Spirito, da solo, nulla può produrre; ma non appena lo Spirito viene a contatto con la Materia, questa, per virtù del contatto, incomincia a elaborarsi. Questa è la teoria. Ma il curioso si è che lo Spirito stesso non agisce direttamente: il solo suo contatto con la Materia basta a mettere questa in attività, sì che essa stessa si elabora e produce ogni cosa. La Natura crea in virtù del contatto dello Spirito. In chimica si conosce, a quanto pare, un fenomeno comprensibilissimo per me (che pure ne son venuta a conoscenza solo da poco tempo, per mezzo del *New Age*), la cosiddetta Catalisi, per cui un corpo, senza agire direttamente, senza esaurirsi, senza cedere nulla di sé ad altro corpo, ha la proprietà di accelerare certe azioni, le quali, senza la sua presenza, sarebbero lentissime. Prendiamo, per esempio, il caso del Diossido Solforoso (SO_2), cioè un atomo di Zolfo in combinazione con due atomi di Ossigeno. Supponiamo che si desideri ottenere, con l'aggiunta di un atomo di Ossigeno, il Triossido Solforoso (SO_3). L'ambiente attorno è ricco di Ossigeno; ma non si può pronta-

mente farlo entrare in combinazione col Diossido Solforoso, perchè lo Zolfo è restio a far posto ad un nuovo atomo di Ossigeno, la cui introduzione risulta, perciò, poco agevole. Si metta, quindi, Diossido Solforoso e Ossigeno in presenza di un pezzo di Platino. Non appena il Platino si trova in loro presenza, il Diossido Solforoso si affretta ad arricchirsi di un nuovo atomo di Ossigeno, dando così origine all' SO_2 desiderato. Questo è l'esempio chimico, il quale ha una singolare analogia con quanto ho citato della filosofia Sankhya, secondo la quale lo Spirito si comporta cataliticamente, stimolando all'attività la Materia, così come, per misteriose ragioni, fa il Platino, il quale, senza nulla dare di sè, determina certe combinazioni.

Ecco la teoria per l'utilizzazione del credito in luogo del denaro contante. Il denaro è l'agente catalitico commerciale, mentre il credito è il vero agente. Si può aumentare a volontà la disponibilità del denaro coll'emettere banconote, eppoi assicurarsi una corrispondente produzione di quanto occorre alla vita dei popoli. Questa, per lo meno, è, *grosso modo*, la teoria esposta dal *New Age*, che, però, io non sono in grado di giudicare fino a qual punto sia sana e consigliabile. Essa, ad ogni modo, è stata elaborata ed enunciata dal Maggiore Douglas con la cooperazione del Magg Powell, il cui nome vi è ben noto, sicchè potete studiarla.

Supponiamo ora che nulla di buono esista in tale teoria (e — ripeto — io non sono in grado di dire se qualcosa di buono esista in essa); lo scopo fondamentale cui mira è giusto. Bisogna pervenire a disporre dei materiali e della mano d'opera in modo da produrre la ricchezza; e coloro che questa ricchezza producono col loro lavoro, debbono avere i mezzi necessari per l'acquisto dei loro prodotti. Oggi, invece, capita che una certa mano d'opera viene impiegata ad un lavoro eccessivo, che, con l'aiuto delle macchine, getta sul mercato una quantità esuberante di un certo prodotto — di scarpe, supponiamo — che perciò non trovano smercio, sicchè si è costretti a sospendere la produzione e licenziare la mano d'opera, la quale è così ridotta a vagabondare affamata, girando scalza per la città; e, mentre, in realtà, esiste sul mercato una sovrapproduzione congestionata di scarpe, coloro che le hanno confezionate non posseggono i mezzi per provvedersene. Questo è semplicemente delittuoso! Ora, se io non sono ferata sufficientemente per discutere con sicurezza le teorie finanziarie sull'utilizzazione del credito, sono invece sicura del fatto mio per quanto riguarda i problemi del suolo e... delle macchine.

Durante la guerra, ognuno di voi si sentiva socialista, comprendeva, cioè, che nessun individuo avrebbe dovuto avere il diritto di fraporsi fra la nazione e i generi necessari

al suo sostentamento. Voi distoglieste sette milioni di uomini dall'industria; e la maggior parte di questi mandaste ad uccidere altri uomini, trattenendo i rimanenti a confezionare munizioni per coloro che dovevano uccidere. Frutto del loro lavoro: cadaveri. Ed ora che siete in pace, dite di non poter disporre di mano d'opera. Come allora non aveste scrupoli a confiscare le ferrovie, non potreste assumerle ora? Non dico di confiscarle, poichè siamo tutti d'accordo che ciò sarebbe un'ingiustizia ai danni delle Compagnie che attualmente le esercitano. Bisogna tener presente che, dal punto di vista della Nazione, è un errore biasimare il capitalista: e ognuno di voi, se lo potesse, vorrebbe esserlo. Voi sentite l'ingiustizia del capitalismo, perchè ne soffrite; ma avete voi stessi acconsentito a che tutto il capitale si accumulasse nelle mani dei pochi, e non avete pertanto alcun diritto di accusare costoro di nessun torto. Essi non hanno fatto che lavorare secondo il sistema vigente, e si sentono perciò in perfetta regola, per quanto, in ultima analisi, il sistema stesso sia errato. Essi considerano i loro guadagni come l'onesto frutto del loro lavoro, mentre, in realtà, si alleano fra loro per ridurre tutti gli altri nell'alternativa di dover o morir di fame o accettare le loro condizioni. A nessuno dovrebbe esser permesso di monopolizzare quanto occorre alla produzione, e la ricchezza derivante da simile monopolio dovrebbe essere considerata illegittima. Meditate su questo problema, e cercate di agire secondo rettitudine. Durante la guerra, già ne sentiste la necessità, e andaste anche oltre, imponendo sovraimposte, e gravando inesorabilmente su coloro le cui rendite superassero un certo limite; il che fu giustissimo, poichè i ricchi debbono sopportare assai più che non i poveri i pesi della Nazione. Ma perchè durante la guerra soltanto, e in pace non più? Quale arcano potere ha la guerr di spingervi ad agire rettamente, mentre poi ricadete in sistemi insensati nel tempo di pace? Ciò non può generare se non una nuova guerra, oppure una rivoluzione.

Questi sono alcuni dei grandi problemi che l'auspicato Parlamento Nazionale, composto di uomini al di sopra della quarantina, dovrà risolvere. Essi dovranno pure risolvere il problema della giustizia internazionale della Lega delle Nazioni, che dovrà occuparsi a disciplinare la mano d'opera internazionale, non meno che quella nazionale.

Saranno pure necessari per tutti questi grandi tribunali, che dovranno sostituire la giustizia alla forza, la legge alla competizione. Questi sono i problemi che dovrebbero approfondire coloro che reggono i popoli; e per questi problemi appunto si richiede che coloro che debbono legiferare siano dotati di quella competenza e di quell'esperienza che dovrebbero, secondo lo schema proposto, acquistarsi durante

il periodo fra i ventuno e i quarant'anni. Bisogna dedicare al servizio produttivo questi uomini maturi, forti e vigorosi, ponendo i più saggi e sperimentati sui seggi del potere, affinché possano consacrare al servizio della Nazione e del genere umano quanto hanno acquistato durante la giovinezza e la maturità. Essi sapranno allora costruire ciò ch'io ritengo debba essere una Società Umana.

Ognuno ci pensi per proprio conto: io non pretendo che si accetti il mio modo di pensare. Non sarebbe nè possibile nè giusto da parte nostra apportare tali grandi cambiamenti, fino a che non abitate, con la forza degli argomenti, convinta la maggioranza del Paese della necessità loro. Non è giusto che, perchè si è numerosi, ci si serva dell'arma poderosa del lavoro organizzato per affamare le altre classi, nè per tiranneggiare i meno privilegiati. Dobbiamo tutti imparare ad essere umani gli uni con gli altri; non biasimarci a vicenda, ma stabilire rapporti retti ed equi tra fratello e fratello; il che deve farsi col ragionamento, non con la forza. Usare la forza per opprimere, per affamare una grande città, o per privarla di luce o di acqua, è una forma di guerra sociale, una guerra combattuta con l'arme della fame, se non con i fucili ed i canoni. Noi dobbiamo vincere con la forza della ragione, degli argomenti, delle prove di metodi migliori, della persuasione, cercando di suscitare le qualità umane negli altri uomini, e non coll'usare una nuova forma di violenza altrettanto rovinosa quanto ogni altra. Ed io faccio appello a tutti i lavoratori manuali, i quali hanno sofferto e sanno che cosa sia soffrire, i quali hanno vissuto per anni ed anni sotto l'incubo spettrale della disoccupazione, temendo sempre da un momento all'altro venisse loro a mancare il lavoro, i quali conoscono la sofferenza del bisogno, della povertà, dell'ignoranza, dell'ineguaglianza, e delle limitazioni; a tutti loro io faccio appello in modo speciale affinché vogliano offrir di sè al mondo uno spettacolo più degno che non quello di valersi della forza derivante dal numero, per danneggiare ed abbattere le classi più privilegiate. Eleviamo gli altri, anzichè abatterli; eleviamoli a un livello superiore e non facciamo ricadere in basso chi ha saputo inalzarsi con la civiltà. « Non distruggere, ma elevare », tale è la divisa sociale di domani; tale, io credo, sarà la divisa sociale dell'Inghilterra, di questo Paese che, per educazione, per disciplina, per traffici, per tradizione cittadina, è il più atto fra tutti a guidare il mondo verso tali grandi cambiamenti.

A. BESANT.

UN ASPETTO DEL KARMA

(*Continuazione e fine.*)

Ogni volta che ci lamentiamo della nostra sorte, e ci riteniamo disgraziati, dimostriamo di dimenticare completamente (o di ignorare del tutto) l'esistenza e la funzione del Karma, o, quanto meno, di non comprendere affatto questa sua funzione. Il Karma, anche quando ci appare sfavorevole ed avverso, non è mai tale, e nemmeno è un agente vendicativo che ci *punisca* di nostri errori: esso ha, *sempre e unicamente*, lo scopo di aiutarci, favorendo *nel modo più sicuro e celere* il nostro progresso. Possiamo ben dire che esso è — in ogni caso — il nostro migliore e più sincero amico. Anche il fanciullo considera come avversità e disgrazia una lezione o un compito noioso o difficili; ma l'insegnante ne conosce invece l'utilità, e perciò soltanto li assegna. Desiderare condizioni esterne diverse da quelle che il Karma ci offre equivale a desiderare cosa contraria, o non favorevole, al nostro progresso. Il guaio si è — giova ripeterlo a sazietà — che troppo facilmente dimentichiamo che questa vita non è vita di realizzazioni, di soddisfazioni e di godimento *esterni*, ma è il campo ove dobbiamo fare quelle esperienze, e quelle soltanto, che sono *necessarie* al nostro progresso. E saggezza sarebbe accogliere di buon grado simili esperienze, come l'infermo ragionevole si sottopone di buon grado alla cura risanatrice. Tanto più che ribellandoci all'esperienza o subendola malamente, la frustriamo, e così rendiamo necessaria — allorchè, in questa o in altra incarnazione, l'opportunità si ripresenti — una nuova esperienza simile, e in condizioni forse aggravate. Senza profitto alcuno, pertanto, non facciamo che peggiorar la nostra sorte in questa o in altre incarnazioni.

Quanti dolori, quante amare lacrime — che avremmo potuto e *dovuto* evitare — procuriamo a noi stessi col nostro atteggiamento insano, attribuendone poi, stoltamente, la colpa e la responsabilità *agli altri!* E il peggio si è che questi «altri», di cui ingiustamente ci consideriamo vittime, diventano poi, in realtà, vittime nostre, del nostro cieco ed assurdo rancore. Col che, naturalmente, assumiamo verso essi un debito Karmico, che non gioverà certamente a rendere più piacevole la nostra esistenza in una prossima incarnazione!

Chi sa e ricorda la causa, il significato e lo scopo delle esperienze più o meno dolorose che la vita ci riserva, e a tale conoscenza riesce ad ispirare il proprio atteggiamento nei momenti critici, imparerà ben presto a non prendere al tragico quelle che chiamiamo «avversità», il che gli sarà di immenso aiuto nel superare e vincere situazioni apparente-

mente terrificanti. Il Karma — Legge di equità e di progresso — non solo non vuole assolutamente sopraffarci con prove e dolori superiori alle nostre forze, ma, nel guidare il corso degli eventi, queste nostre forze valutá con ogni cura, e non ci espone *mai* a difficoltà che non sia in nostro potere superare. Di ciò possiamo essere ben sicuri. E questa sicurezza dovrebbe ispirarci la massima fiducia, e insegnarci a non mai fronteggiar pavidamente le cosiddette avversità, ma con animo sereno, e con la certezza preventiva di poterne — e quindi doverne — risultare vittoriosi.

Questo è sano ottimismo, il quale non deve mai abbandonarci ed al quale dobbiamo ispirarci nel giudicare tutto e tutti, e il corso della vita specialmente. Già s'è detto che una quantità di guai e molti amarissimi dolori son dovuti unicamente al nostro modo di considerar le cose. Credo di non incorrere in errore affermando che il modo peggiore di considerar le cose è quello suggerito dal pessimismo. Per rendercene conto, basta analizzare lo stato d'animo diametralmente opposto di due persone, che possiamo supporre si trovino nelle identiche condizioni di vita, ma che siano pessimista l'una e ottimista l'altra; e meditare poi sulle conseguenze che derivano da questi due stati d'animo. Anche senza curarci delle grandi prove — contro le quali chiamiamo a raccolta tutte le nostre forze, e che, o bene o male, riusciamo perciò a superare più facilmente — soffermiamoci sulle mille inezie della vita quotidiana, le quali, pur non avendo, prese ad una ad una, nè peso nè valore, costituiscono, nel loro insieme, il fattore principale che dà l'impronta alla nostra vita. Son piccole seccature, piccole divergenze, piccoli urti, screzi, inevitabili nella vita familiare, dovuti alla diversità dei caratteri, dei temperamenti, della linea e del grado d'evoluzione delle persone con le quali viviamo, ed alla facilità con la quale, purtroppo, ognuno di noi — dando prova di scarso dominio della propria natura inferiore, e di equilibrio psichico morale e intellettuale più scarso ancora — passa da uno stato d'animo ad un altro, e cambia d'umore, repentinamente, senza causa apparente, e, molte volte, senza causa reale. Nella incessante lotta che ciascuno sostiene contro la propria natura inferiore, la vicenda è alterna — fino a che non si sia raggiunta una assoluta padronanza di sé — e perciò siamo tutti esposti ai cosiddetti « alti e bassi » nel modo di comportarci. Un essere sufficientemente evoluto non troverebbe in ciò alcun motivo di irritazione, anche perchè ne comprenderebbe l'ineluttabilità in chi ancora non ha conseguito il grado di autodomínio ch'egli stesso ha raggiunto; ma per noi la cosa è diversa. Noi comprendiamo, e, pur deprecandole, scusiamo queste alterne vicende *in noi stessi*; ma — fenomeno edificantissimo circa la logicità e l'equanimità umane! — siamo assai

raramente e scarsamente disposti a comprenderle e scusarle in altri!

Se tutto si limitasse a questo, il male sarebbe ancor lieve; poichè, dopo un rimbrotto o anche un leggero temporale, tornerebbe il sereno, e nulla sarebbe mutato o compromesso nei nostri reciproci rapporti. Il guaio si è che l'uomo possiede, fra le tante, due facoltà eminentissime, le quali, a seconda dell'uso ch'egli ne fa, possono giovargli immensamente o immensamente nuocergli: la memoria e l'anticipazione. Due armi a doppio taglio. Ed egli — ineffabilmente perspicace — sceglie, in questo come in moltissimi altri casi, quasi sempre l'uso peggiore, quello che arreca il maggior danno a sè e agli altri! Memoria ed anticipazione possono considerarsi gli elementi determinanti dell'ottimismo e del pessimismo. E i cosiddetti « spiriti forti », le sedicenti « menti positive », tutti coloro, insomma, che, avendo un alto concetto di sè, si ritengono superiori alla « sentimentale *faciloneria* dei sognatori », preferiscono, naturalmente, il pessimismo, lasciando l'ottimismo a chi « vive nelle nuvole »! Ebbene: chiediamo loro ad imprestito per un istante, un tantino di quello « spirito positivo » di cui si dicono depositari, ed esaminiamo, *positivamente* e oggettivamente, la natura e le conseguenze di questi due atteggiamenti — ottimismo e pessimismo — nei confronti di quegli « alti e bassi » nel modo d'esser e di comportarsi delle persone con cui viviamo.

Chiunque non si ritiri nella giungla, isolato completamente dai suoi simili, ma viva la vita normale che tutti viviamo, si trova — ho detto — inevitabilmente esposto a dissensi e contrarietà d'ogni genere, più o meno frequenti, dovuti talvolta al fatto che coloro i quali, come lui, stanno lottando contro le proprie imperfezioni, non sempre riescono a vincerle, e quindi commettono errori o atti più o meno scortesati verso lui, il quale — dimenticando con la massima facilità com'egli pure perda molte volte il dominio di sè stesso — non solo se ne risente e inorridisce quasi come di fronte ad un *delitto* ch'egli sarebbe incapace di commettere, ma complica ed aggrava questo suo risentimento col richiamare immediatamente alla memoria tutte le altre occasioni in cui il compagno già si è reso reo — secondo lui — di colpe uguali o simili; sicchè quella che forse sarebbe stata una semplice contrarietà passeggera per un incidente relativamente insignificante, s'accresce e s'aggrava alla rievocazione del passato, e diventa irritazione e collera. Destata e quasi sollecitata dalla memoria, entra poi subito in funzione la facoltà dell'anticipazione, grazie alla quale il nostro eroe pessimista, fin d'ora « prevede », che, anche in avvenire, il suo compagno ricadrà *sempre* (!) negli stessi errori, che non riuscirà *mai* (!) a correggersi; e già risente tutta l'indignazione futura per queste

prospettate ricadute, ingigantendo così sempre più la collera da cui è pervaso, e lo scoraggiamento e la disperazione. Poichè — naturalmente — egli, agli occhi suoi, è quasi perfetto! e il fatto stesso di cedere, con tanta facilità e frequenza alla indignazione e alla collera per le debolezze altrui non costituisce — *da parte sua*, ben s'intende! — debolezza e colpa mille volte più grave di quella che, *in altri*, suscita il suo sdegno!... Gli errori suoi non sono mai, secondo lui, così gravi come quelli altrui! E, infine, tale è il suo... altruismo, ch'egli — abnegazione sublime! — dimentica perfino di provvedere al proprio progresso, correggendo *sè stesso* dei propri difetti, per non badare che a quelli altrui, e pretendere che *gli altri* si modificchino!!! E la lentezza e l'incostanza del progresso... *altrui* gli rendono proprio la vita insopportabile, un *continuo* tormento!

La memoria e l'anticipazione, usate in tal modo, gli giocano inoltre il brutto tiro d'impedirgli di godere e di apprezzare tutti i periodi sereni, buoni, della vita; poichè un non nulla può, sul più bello, ricondurre il suo pensiero a qualche incidente spiacevole più o meno remoto, il che basta per turbarlo al punto da fargli troncare l'incanto presente con un repentino cambiamento d'umore, sufficiente, il più delle volte, a determinare appunto l'incidente temuto, o altra crisi e burrasca. Egli allora, naturalmente, non tiene alcun conto del fatto che proprio lui è stato a suscitare la crisi, e quasi si congratula del proprio intuitivo e perspicace presentimento, convincendosi sempre più che il suo pessimismo non è pessimismo, ma esatta e infallibile conoscenza e valutazione della *realtà* delle cose, della debolezza *altrui*! « Ecco! lo sapevo... lo prevedevo!... ».

Memoria ed anticipazione, pur tanto sviluppate in lui per quanto riguarda gli sconforti e i dolori, sembrano inesistenti, o quasi, per le soddisfazioni e la gioia. Prevedere e pregustare cose liete?... Macchè! Solo raramente la memoria riconduce in lui qualche ricordo roseo; e ciò quasi sempre soltanto per stabilire un contrasto col nero — reale o immaginario — che egli sta attualmente attraversando. Con tale stato d'animo, come non desiderare e augurarsi condizioni di vita e di ambiente diametralmente opposte a quelle presenti, qualunque esse siano? Il Karma lo accontenterà! Trarrà poi lui, al momento opportuno, gli ammaestramenti delle diverse esperienze.

Ben altrimenti si comporta chi della memoria e dell'anticipazione sa fare un uso diverso. Questi considera i momenti di crisi come parentesi — per quanto spiacevoli — inevitabili. Egli sa — perchè ricorda e prevede — che, dopo il temporale, torna il sereno; e, nell'attesa, ciò lo aiuta a pazientare ed a sacrificar puntigli e recriminazioni — anche se giusti-

ficati — pur di non complicar le cose e ritardare il ritorno alla normalità. E non appena di tra le nubi scorge uno sprazzo di luce promettente, l'animo suo esulta, come al ricupero d'un bene di cui, per alcun tempo, sia stato privato; come al ritrovarsi nel proprio ambiente confortevole, dopo un'assenza forzata fra disagi e privazioni. E, come dopo un bagno ristoratore, facilmente si dimentica la fatica sopportata, così egli più non pensa alla bufera, non appena le nubi morali sian fugate. Egli, inoltre, considera il suo compagno in modo più rispondente alla realtà, ben sapendo che, nei momenti di crisi, non è veramente *lui* che agisce, ma la sua natura inferiore — che *non è lui* — dalla quale si è, momentaneamente, lasciato strappar di mano le redini, e della quale, perciò, ha perduto il dominio. Egli sa che i difetti non sono realtà, ma valori negativi, aspetti non ancora — o non ancora sufficientemente — sviluppati, qualità che mancano (che « *difettano* »); è che, pertanto, questi aspetti *negativi* non possono costituire nè rappresentare l'individuo, il quale non può essere rappresentato se non dai proprii aspetti *positivi, esistenti, sviluppati, reali*. Le qualità sono ciò che l'individuo è; i difetti rappresentano ciò che l'individuo ancora *non è*.

Se così stanno le cose — e non diversamente stanno — quale dei due atteggiamenti è più rispondente alla realtà, più *positivo*? Il pessimismo, che considera realtà l'aspetto *negativo* della vita; oppure l'ottimismo, che ne considera realtà l'aspetto *positivo*? Qual'è il più pratico? Il pessimismo, che, scoraggiando e deprimento, aggrava le difficoltà della lotta, ne complica la natura e l'entità, e ne compromette l'esito; che, deformando, avvelenando e distruggendo quanto di bello e di buono la vita pur offre, impedisce di goderne e ritemperarvisi per le lotte future; che, snaturando col suo nero prisma, azioni, sentimenti e le intenzioni altrui, espone a gravi errori di interpretazione e di giudizio, e suggerisce una linea di condotta ingiusta quasi sempre, e sempre apportatrice di dolorose conseguenze, immediate e future? Oppure l'ottimismo, che infonde coraggio e fiducia; che mantiene e accresce la forza d'animo, facilitando la vittoria nella lotta, o, in caso di sconfitta, impedisce lo scoraggiamento e la depressione; che, considerando passeggiere e superabili le difficoltà, e non complicandone la natura e l'entità, ne agevola ed affretta la soluzione; che, *pur senza peccar di dabbenaggine*, si astiene dall'attribuire, a chiunque, cattive intenzioni e sentimenti non retti, e, qualora sia costretto a riconoscerli tali, non se ne adombra, ma compatisce e perdona, agevolando così il ravvedimento che migliora, anzichè l'avvilimento e il risentimento che degradano l'uomo e complicano le cose, ed evitando pure, a sè stesso, conseguenze dolorose?

Il pessimista vi dirà che egli, prevedendo il male, non si

espone a disinganni. Gli si può rispondere che, infatti, è assai difficile *disingannare* (cioè trarre dall'inganno) chi tutto vede e giudica unicamente attraverso un prisma ingannevole! E, per contro, non è vero affatto che l'ottimista sia fatalmente esposto a gravi ed amare disillusioni ed a pericolosi errori di apprezzamento. Poichè il vero ottimismo non è ingenuità, non è credulità, non è incoscienza; ma è, invece, conoscenza — ragionata o intuitiva — dello scopo della vita, che è l'evoluzione, per cui ogni male è passeggero, mentre il solo bene è duraturo; è fede oculata e incrollabile nella giustizia e nella bontà della Legge evolutiva; è discernimento fra i relativi valori di quanto è transitorio e quanto è permanente; è, infine, certezza che nulla capita che non sia pel nostro bene, e che, pertanto, dobbiamo accogliere serenamente, anche quando — a causa dei *nostri* difetti — può procurarci temporaneo dolore.

Il parlare qui di ottimismo e di pessimismo non è stato uno sconfinare fuori dall'argomento nostro, Qualunque siano le condizioni esterne di vita del pessimista, egli troverà sempre il modo d'esserne insoddisfatto. Parlo sempre delle condizioni *esterne*, chè di quelle interne sue egli ben poco si cura! Mentre invece, se soltanto egli si soffermasse a considerare con serenità e spassionatezza alcuni dei suoi stati d'animo abituali o frequenti, alcuni dei suoi difetti, o anche alcune delle sue virtù, le quali, per essere spinte all'esagerazione ed all'intransigenza, diventano difetti, non tarderebbe a convincersi che a tali sue condizioni interne principalmente — se non unicamente — sono dovuti la maggior parte dei guai e dei dolori che lo amreggiano. Nè è saggio e logico giustificarsi col dire: « E' questione di temperamento, di carattere. Son fatto così! ». In questo mondo veniamo — se non erro — appunto per modificarci; e, se non lo facciamo spontaneamente e di buon grado, le dure lezioni Karmiche provvederanno per noi! Poichè questa vita — ripetiamolo — non è destinata al godimento, alle soddisfazioni, alla felicità; ma è una fucina ove scendiamo ad intervalli più o meno lunghi, per lavorare *su noi stessi*, per liberarci da quanto è scoria, per liberarci dalla tirannia della nostra personalità inferiore, riducendo questa a docile strumento, attraverso il quale ci sia possibile studiare il mondo esterno quale esso effettivamente è, e non quale oggi ci appare, snaturato e deformato dalle imperfezioni nostre. È l'ambiente in cui siamo costretti a vivere, e le condizioni di vita che esso ci impone, sono l'ambiente e le condizioni in cui *dobbiamo* lavorare, le più favorevoli, le *uniche* favorevoli all'ulteriore progresso.

A. C. DI MAGNY.

Il libro della verità della parola

PRIMA PORTA

O forme d'eternità, eccomi a Voi.

Io sono uno di quei duci divini, messaggieri di verità, giusti di parola per la virtù del Signore del Verbo, un di coloro che pongono in atto il Vero con la giustizia della voce e dell'intenzione, con la potenza della Verità della Parola.

Eccomi. Io vi conosco, o Maestri di Verità.

Io ti conosco, sorridente Iddio, Unnofer, mio Signore, tu l'Essere Buono, l'Immobile di cuore. Il sovrano dei Defunti.

Ti conosco, o Dio azzurro, so i nomi dei quaranta Dei che con te seggono nell'Aula della Verità.

Eccomi innanzi a questo Tribunale del Veridico.

Io mi presento col mio cuore sulla mano, Defunto Vivente, osirico, perfetto, prospero, purificato florido, dalle verdi membra, dall'occhio pien di fascino, suprema meraviglia di Defunto.

Mio garante è la Guida dei Sentieri, il Signore della Montagna d'occidente. Mia Patrona è questa Divina Madre, la mia Nutrice, la Signora di Nubia, la Reggente di Tebe, colei che m'ha nutrito del suo buon latte, che in mio onore ha dato innumerevoli feste solenni; e con Lei, la sorella sua, colei che mi protegge con le sue ali, la Dolce Signora dell'Asia, la Reggente d'Elefantina.

Sono oggi un Essere di Luce, che un Ieri vide nascere.

Ho attraversato gli Orizzonti Cristallini, gli spazii planetarii, la convessità dei mondi e la sacra costellazione di Shaù.

Son venuto per difendere il mio cuore, questo cuore che m'ebbi da mia madre. Eccolo sulla mia mano. Lo si pesi nella Bilancia della Verità.

Io sono puro. Son puro.

Onde, io rendo omaggio a Voi tutti, Iddii di Verità. E nell'anima mia invoco il Creatore, Colui che mi donò la vita, l'Immutabile, figlio dell'Immutabile, concepito e generato da sè stesso, nel Regno dell'Immutabilità.

L'ineffabile è il suo nome. *L'occulto degli occulti* è il suo nome. *L'amon degli amen* è il suo nome. *Phre Harmakis Kephra Tum* è il suo nome. Tutto ciò che fu, che è, che sarà, questo è il suo nome.

Egli è il Signore del Divcnire in Sè, nelle Dimore di milioni d'anni. Quelli che giacciono ancora nel seno della madre loro han già il viso rivolto verso di Lui. Egli è l'Unico.

E io rendo omaggio a questo Iddio degli Dei, poich'io sono un Defunto vivente, in questa ch'è la sua ora. Vivo in tutta verità, in questa luminosa manifestazione. E' perciò che il Verbo s'è fatto Sostanza, iq virtù della ginstizia della Parola, ecco che io, giunto in forma di Sparviero, me ne vado in forma di Fenice.

Arrivo in forma di Sparviero e me ne vado in forma di Fenice.

Vivo come voglio; vado dove mi piace. Entro ed esco ogni giorno senz'altra legge che il mio volere; m'aggiovo ovunque mi garbi; rivesto ogni forma ch'io elegga. Stringo il lapislazzuli nella mia destra e all'orecchio destro, reco, qual gemma, il fiore di *Ankham*. Sono florido, prospero. Verdi sono le mie membra, l'occhio pieno di fascino. Sono un Defunto supremamente meraviglioso.

Sono puro. Sono puro.

« — Salve dunque a questo duce divino, a quest'essere di Luce, « cui un Ieri vide nascere, a cui una Dea fu nutrice.

« — Salve a costui di ferma condotta, di bocca incontaminata, di animo puro, di cuore puro.

« — Tu giungi come vivente Defunto, perfetto in questa che è la tua ora. Vieni in forma di Sparviero e t'en vai in forma di Fenice.

« — Nella tua destra è il Lapislazzuli, all'orecchio destro hai, qual gemma, il fiore di *Ankham*. Il tuo occhio è pieno di fascino.

« — Tu vivi in tutta verità. Sei un Defunto supremamente meraviglioso.

« — Salve, dunque a te. Tu fai impallidire l'oro bianco. La terra intera, esultante per te, vede tutti i colori dell'Arabia.

« Passa, tu che sei puro ».

SECONDA PORTA

O Forme d'eternità, io son qui.

Sono un Defunto, un Defunto che vive in tutta verità.

Sono puro.

Ecco le mie mani, son pure. Ecco, su questa palma, il cuore che m'ebbi da mia madre: è puro. O lo si pesi, questo cuore nella Bilancia di Verità in confronto con il simbolo della Verità. Esso è puro.

Io lo dico innanzi al vostro cospetto, o iddii di verità, è puro, com'io son puro.

Chè l'acqua viva non l'ho mai contaminato.

La fiamma dell'intelligenza mai non ho cercato di spengerla.

L'energie non l'ho paralizzate.

Alla divina luce non frapposi mai o velo o schermo per alterarla.

L'eutusiasmo, questo dèmone ardente ne' cuori, non cercai di soffocare, mai.

E la bellezza, che è verità della forme, giammai non l'ho violata.

Ma, fedele alla mia sovrana, la Signora di Verità, sono un Defunto nutrito di verità, il cui corpo fu deterso nel lago della purezza, e giammai non alterai, proferendola, la verità,

Sono puro, son puro.

Non ho salvato la mia vita a spese di quella altrui.

Non ho cercato di far uso illecito di quegli esseri divini che sono i Simboli, nè di quei messaggeri del mistero che son le Formule.

Non ho saputo che sia durezza di cuore.

A chi aveva sete ho dato l'acqua pura; il grano agli indigenti; il lino agli ignudi.

Sono puro, sono puro.

In questa Aula di Verità, io passo innanzi al Tribunale del Veridico, sorretto dalla mia protettrice, la Signora di Verità. E l'Immobile di cuore e i Quaranta Nomarchi, custodi della Verità, dei quali, in tutta verità, io conosco i nomi, mi renderanno il mio cuore, ch'essi avran trovato sì leggero.

Poichè io son puro, son puro.

Perciò a te salve, o Defunto nutrito di verità. Tu sei duce splendida che non t'allontani dalla Verità Nella Barca del Signore di Abido tu sei navarco e, portato sul filo del sacro fiume, t'immergi in seno al Sole di Verità. Salve a te, il tuo cuore non pesa nella bilancia della verità. Passa, tu sei puro.

(TRADUZIONE DAI TESTI EGIZIANI ANTICHI
DEL DR. J. C. MAARDRUS)

(Dal "PAPYRUS,,)

AL RE IGNOTO

Tu che sfolgori sù in assenso

a Ohi per Te quì inizia —

Tu da Venere, sii propizio!

Dio che stràripa per più amore

Tu da Venere quì a noi Messo!

dà Tuo « Sia! » Possente unico!

Tu da Venere, che spieghi

l'astro a noi dai cinque vertici,

segno di Ohi quì inizia!

E. P.

I Ciechi e il Cantico del Sole

(Resoconto di una conferenza tenuta in Torino il 4 ottobre 1925 per iniziativa della Sezione italiana della S. T. in occasione del centenario francescano).

I ciechi non potevano rimanere assenti dalla celebrazione del Settimo Centenario di San Francesco, perchè spiritualmente, sono sorretti dalla luce del Santo di Assisi.

I ciechi si sentono, anzi, i più vicini alla umanissima filosofia del Poverello che può in chiara sintesi esser riassunta in una fede d'amore e in una fede di pace: la fratellanza e la serenità.

E se noi ciechi, sentiamo, direi quasi per l'istinto nato dal nostro destino, il valore di questa grande parola, fratellanza, che gli uomini impiegano troppo spesso e senza molto pensarci, siamo anche quelli, tra i cosiddetti colpiti dalla sorte, che arriviamo più facilmente a penetrare in quell'oasi di pace che ogni uomo porta ben spesso inconsapevolmente dentro di sé anche nel travaglio della propria vita, e dove esiste sempre in germe, il fiore spirituale dal chiaro nome: serenità.

Di più: abbandonando le apparenze delle cose, che i veggenti, che direi piuttosto *guardanti*, chiamano realtà; e penetrando a tappe crepuscolari nella luce della cecità, le due fedi della idea francescana diventano due magnifiche necessità concrete, sia per la nostra vita esteriore che muta di fisionomia, sia per la nostra vita interiore che si rinnova in una generosa aurora.

E meglio dello stoicismo di Marco Aurelio, e dell'analisi psichica di Sant'Agostino, è la **umanissima** filosofia del Serafico, che spinge i ciechi che non **posson** più guardare, ma riescono già a vedere, verso la conquista della loro serenità.

Per questa ragione o per questo sentimento, i ciechi comprendono quasi per istinto tutta la bellezza luminosa e la profonda umanità che è nel capolavoro della letteratura francescana: in quel « *Cantico delle creature* » chiamato poi « *Cantico del Sole* », che frate Francesco compose or sono sette secoli precisi, al mese di settembre, in quella celluzza di canne che la dolcissima sorella Chiara aveva preparata con le sue amorse mani a San Damiano perchè la luce non offendesse gli occhi esausti del Poverello. *Il Cantico del Sole* è certo, uno dei primitivi capolavori della nostra letteratura trecentesca, che trova il suo posto tra il *Ritmo* di un monaco cassinese e i *lamenti* di Messina e di Belluno. Formato ad usanza delle « *sequentiae* » della chiesa, è stato detto al popolo sulle piazze,

nelle chiese, nelle feste dai giullari di Dio che da 1226 precedettero quell'altro poeta della *Povertatde* che fu Iacopone da Todi.

Nel « *Cantico del Sole* » S. Francesco appare come un innovatore, avendovi introdotto un senso d'amore cosmico di cui vi sono lontani esempi nel III Cantico di Daniel dal Titolo: « I tre giovani alla fornace » e in un salmo di David.

Ma questi due testi sacri, coloriti di una retorica speciale, appaiono ben lontani dal « *Cantico del Sole* » pieno di un amore universale e profondo di umanità.

Poema italiano di un senso immensamente lirico e umano, saturo di una filosofia di fratellanza che gli uomini non avevano più ascoltata da tempo poichè da Roma altro era il linguaggio di Innocenzo III e di Onorio III, il « *Cantico del Sole* » sembra una pagina di amore che l'umanità primitiva aveva dimenticato nel ventre della terra da millenni immemorabili.

E vi è nel brevissimo « *Cantico del Sole* » l'amore di Virgilio e quello di Dante. Ogni uomo può in un verso o nell'altro, trovare quanto abbisogna alla sua sete.

E' la più umana delle preghiere di Cristo e la sola che a noi ciechi traduca Dio in una realtà che si chiama Amore. E mai come in quest'epoca che attraversiamo, l'umanità del *Cantico del Sole* potrebbe far del bene e illuminare gli animi della stessa luce che è la filosofia dei ciechi.

Andiamo ben spesso alla ricerca di libri di filosofia che ci insegnano il giusto cammino della nostra vita, e nelle ore di dubbio e nei momenti della prova, sentiamo il bisogno di aprire uno di quei volumi assai rari, che terminano con la stessa parola di amore e di gioia che forma la fede francescana.

Ebbene, cogliendo l'occasione del suo VII centenario, perchè al di sopra di ogni idea cristiana, non diffondiamo maggiormente tra i giovani la conoscenza del *Cantico del Sole*?

La potenza illuminante della laude rimane la stessa dell'epoca in cui Frate Sole la accese in tre volte

Si sa infatti, che il Cantico nacque in tre riprese. La prima, nel settembre del 1225, nella celluzza preparata da Sorella Chiara a San Damiano, allorchè il Poverello era ridotto quasi cieco e ai malanni che lo affliggevano, si aggiungeva anche la noia dei grossi topi. Allora, il Poverello disse il suo Cantico nel Refettorio di San Damiano, tra la gioia dei frati che lo ripeterono come preghiera mattutina.

La poesia, in questa sua prima versione, cantava le lodi del Sole, della Luna, delle Stelle, del Vento, dell'Acqua, del Fuoco e della Terra, terminando con il versetto: « Laudate e benedicite mio Signore e ringraziate e servitelo con grande umiltade ».

Il cantico è tuttora quello che San Francesco sentì nascere dentro di sè, perchè dopo aver pensato di farlo rivedere da frate Pacifico, gran maestro di rime, preferì lasciarlo intatto come era nato nella sua fresca ingenuità della improvvisazione. Come si sa, San Francesco era giunto ad Assisi dopo il miracolo della Vernia, e dopo le predicazioni dell'Umbria meridionale che lo avevano indebolito.

Dall'Aprile del 1225 Onorio III che aveva abbandonato Roma per Tivoli e poi per Rieti, dove si trovava con i suoi medici e con il cardinale Ugolino, tanto pregò San Francesco di sottoporsi ad una cura, che il Poverello finì con l'accondiscendere al desiderio papale, quantunque fosse d'avviso che quando i malati stavano peggio non avevano nulla di meglio da fare, che lasciare in pace i medici e rivolgersi al Creatore senza intermediarii.

Quando San Francesco arrivò a Rieti, la prima parte del *Cantico del Sole* era dunque già compiuta e della sua venuta nello stesso settembre abbiamo la famosa testimonianza delle uve mature del prete di San Fabiano, che si lagnava perchè la folla dei visitatori di frate Francesco gli danneggiava le vigne.

La seconda parte del « Cantico » fu composta nell'agosto del 26 quasi ad un anno di distanza dalla prima parte.

Dopo avere ancor peregrinato per le cittadine dell'Umbria, sempre predicando alle folle che lo seguivano in un delirio di misticismo, a primavera, San Francesco ritornò nella sua città e malato come era, assistito dai frati Angelo, Simone, Leone e Masseo, fu ricoverato all'arciverscovado. La serena sua allegrezza non lo aveva abbandonato a somiglianza delle forze fisiche del suo « frate Asino », come egli usava scherzosamente chiamare il suo corpò.

Ma la sola ragione di tristezza, era il vedere che quella pace che andava predicando agli uomini, non regnava neppure nella sua Assisi, per le continue dispute tra il collerico vescovo Guido e il Podestà. E fu precisamente per rappacificare i due Signori, che San Francesco compose il versetto: « Beati quelli che perdonano per lo tuo amore ».

Un frate inviato da San Francesco si avvicinò al Podestà e al vescovo Guido e tra lo stupore generale recitò la nuova strofa preparata dal Poverello. La pace tra i due fu in questo modo conclusa, e San Francesco ne ebbe tale allegrezza da comporre una laude di gioia che mandò in omaggio alla Sorella Chiara, promettendole una visita che non potè, com'è noto, essere mantenuta in vita. Ma Frate Francesco passò ugualmente appena morto da San Damiano a salutare Suora Chiara...

La terza parte del « *Cantico del Sole* » fu compiuta più tardi, allorchè trasportato alla Porziuncola, nel religioso si-

lenzio dei frati inginocchiati, il Santo, dopo avere recitato con voce semi spenta il *Cantico del Sole* continuò ispirato l'ultima strofa « per Sora nostra morte corporale ».

L'affinità luminosa che i ciechi hanno sentito con il *Cantico del Sole*, è dovuta non solo alla sincerità del Poverello di Assisi che sembra un'incarnazione del Povero di Lione, nè al versetto in cui egli cantò « Beati quelli che sosterranno in pace », ma a tutta la serena filosofia che è il carattere intimo di questo capolavoro della nostra letteratura primitiva. E unendosi alla celebrazione, che come un'osanna spirituale si eleva da più opposti paesi di diversa razza, verso il grande giullare di Dio che illumina sette secoli, l'*Unione Italiana Ciechi* promuove un'adunata di tutti i ciechi che credono in una luce.

L'appello è stato lanciato a tutti i ciechi del mondo. E in una domenica di settembre, andremo in pellegrinaggio di devoto amore a deporre a San Damiano un segno della nostra infinita riconoscenza: un'anfora in ferro battuto, con un giglio, un biancospino e un ramo d'ulivo: i tre emblemi francescani, opera d'arte uscita dalle generose mani di Alessandro Mazzucotelli. Sull'anfora, la scritta detta da un cieco: « al Santo del *Cantico del Sole* i ciechi che sostengono in pace. 1225-1925 ». Nessun discorso. Solo un cieco dirà a voce alta e per tutti i suoi compagni di cecità il *Cantico del Sole*.

E la sintesi di questa magnifica festa degli spiriti, è tutta qui: i ciechi nel commemorare San Francesco, non hanno scelto come celebrazione, la data della sua morte, 3 ottobre 1226, ma quella della nascita del *Cantico del Sole*, settembre 1925. Invece della sua morte, celebriamo la sua Luce.

NINO SALVANESCHI.

LA SPINA

Ti dovrebbe assillar d'agire l'imposare del mal del mondo.

Ti dovrebbe trar di senno l'insanire che chiama uscirne.

Nè desistere, finchè l'agonia che basti non abbia dato il suo frutto d'aiuto al mondo.

EUGENIO PAVIA

I MAESTRI E DIO ⁽¹⁾

Durante gli anni 1861 e 1862, parecchi fra i personaggi misteriosi, chiamati nelle Indie Mahama, Grandi Anime, e da noi i Maestri, figure auguste che secondo le loro proprie dichiarazioni dirigono l'evoluzione spirituale nell'uomo e fuori dell'uomo e che nel 1875 valendosi dell'opera del Colonnello Olcott e di Elena Petrovna Blavatsky avevano fondato la Società Teosofica allo scopo di favorire l'evoluzione spirituale nell'importante periodo che si iniziava allora, scelsero, per lavorare in una via particolare, alcune persone che parvero meglio dotate per situazione sociale, per possibilità spirituali e qualità fisiche, collaboratori della loro opera. Essi li istruirono non più indirettamente con l'intromissione del Colonnello Olcott e soprattutto della Signora Blavatsky, ma direttamente, tenendosi con loro in corrispondenza epistolare rispondendo personalmente alle domande che i Signori Sinnett, Hume e altri indirizzavano loro.

Questa corrispondenza, e soprattutto quella che Essi tenevano col Sinnett, aveva lo scopo di condurre a un'esposizione della dottrina dell'evoluzione umana che loro pareva, in quel momento, di natura tale da contribuire allo sviluppo della vita dello spirito presso l'uomo, e tendeva alla redazione di una o parecchie opere che esprimessero la dottrina chiamate teosofica, scienza dell'evoluzione spirituale nell'uomo e nell'Universo.

Infatti in seguito a questa corrispondenza il Sinnett pubblicò il *Buddhismo Esoterico*, che costituisce, a lato della *Dottrina Segreta*, di *Iside Svelata* e della *Chiave della Teosofia*, un manuale elementare fondamentale della dottrina teosofica.

Le lettere che i Maestri avevano indirizzato, per via occulta, a Sinnett e ad altri corrispondenti, sono state pubblicate recentemente secondo i manoscritti originali: pubblicazione spiacevole, bisogna riconoscerlo, a certi riguardi (2) ma infinitamente preziosa sotto altri, poichè dall'insieme di quelle lettere, la figura titanica dei Maestri si stacca con un rilievo, una potenza e una verità tali, che si è ammessi realmente alla loro presenza. Anche i pochi inconvenienti che quella pubblicazione poteva portare, sparirono ai miei occhi per lasciar posto alla gioia di trovare delucidazioni tanto esatte sull'esistenza, la vita reale, e l'umanità — se così si può dire — dei Maestri.

Ma questa pubblicazione ha d'altra parte suscitato gravi difficoltà agli occhi dei teosofi che, privi degli insegnamenti della prima ora, non conoscevano nella Teosofia che gli svolgimenti ulteriori e, in particolare, l'organizzazione più recentemente data alla Società Teosofica; essi vi hanno visto una contraddizione fra ciò che i Maestri insegnavano all'origine della Società e ciò che questa Società aveva essa stessa realizzato più recentemente e sotto la direzione d'altri capi che non i suoi fondatori.

(1) Conferenza tenuta il 12 aprile 1925 in Parigi, alla Società Teosofica Francese.

(2) E che i Maestri stessi avevano in precedenza disapprovato.

Ecco un problema estremamente importante per tutti noi, membri della Società Teosofica, importante anche per la nostra propaganda: ci è parso abbastanza interessante perchè in occasione di questa Convenzione Nazionale della Società Teosofica, vi fosse presentato accompagnato da qualche commento che permettesse di risolverlo favorevolmente alla Società Teosofica ed ai suoi capi.

La Società Teosofica organizzata per favorire l'evoluzione della vita spirituale dell'uomo in tutte le sue manifestazioni, per aiutare la cultura della vita spirituale in quei membri che vogliono dedicarvisi, su ciascuna delle vie evolutive in cui lo spirito si manifesta, possiede infatti, fra le altre attività un'organizzazione speciale per la cultura e l'educazione dell'intuizione religiosa; si può anche dire che possiede la più potente delle organizzazioni attualmente esistenti: voglio accennare all'Ordine della Stella in Oriente, che consta cento mila aderenti in tutte le religioni del mondo e ha per missione di collaborare coi Maestri al risveglio di una nuova coscienza religiosa nell'umanità di domani.

Questo Ordine della Stella in Oriente riunisce nel suo seno adepti di tutte le confessioni religiose, che lavorano al risveglio in sè stessi di una coscienza religiosa veramente universale e si sforzano di costruire in sè stessi un ideale religioso, di giungere ad esperienze mistiche più larghe, più assolutamente umane di quelle delle religioni confessionali del passato; è dunque un'organizzazione religiosa che tende a presentare al mondo una concezione nuova di Dio.

Ora, nelle lettere dei Maestri, si son trovate affermazioni singolarmente contraddittorie, almeno in apparenza, con questa intenzione manifesta della Società Teosofica, poichè, pur affermando che la loro coscienza sorpassa considerevolmente i limiti del nostro mondo fisico — la piccola porzione del piano fisico che la nostra coscienza individuale percepisce — e che essa abbraccia non solamente nello spazio fisico ma nella gerarchia dei piani invisibili tutta la distesa del sistema solare; pure affermando che posseggono inoltre sull'evoluzione della vita al di là dei limiti del nostro sistema solare fino a dove la loro propria coscienza arriva, l'informazione di seconda mano dei loro superiori nella gerarchia direttiva dell'evoluzione, questi Maestri affermano ugualmente, nelle loro lettere, che per quanto estesa sia là loro coscienza, non hanno trovato Dio.

Questa dichiarazione, con l'energia che caratterizza la sua espressione, ha spaventato alcune anime mistiche; ha svegliato in esse la convinzione che una contraddizione empia esistesse fra l'insegnamento dei Maestri della Teosofia; e hanno concluso il loro esame personale di questo problema abbandonando la Società Teosofica di cui i capi attuali ingannavano i membri, così essi dicevano, lasciando loro credere che la religione è un'attività legittima dell'anima mentre i capi segreti, occulti, i capi invisibili di questa organizzazione affermano che non c'è nell'Universo una Persona divina Assoluta, dunque non vi è Dio.

Rileggiamo le dichiarazioni dei Maestri:

« Considerare Dio come uno spirito intelligente, e accettare nello

stesso tempo la Sua immaterialità assoluta, è concepire un non essere, un vuoto perfetto; considerare Dio come un Essere, un Ego, e mettere la sua intelligenza sotto il moggio, per una ragione misteriosa, è uno dei più assurdi controsensi; dotarlo d'intelligenza in faccia al Male cieco e brutale, è fare di lui un nemico, un dio criminale.

« Per quel tanto che noi sappiamo, per quel tanto che gli Spiriti Planetari più elevati se ne sono resi conto, — ricordatevi che gli Spiriti Planetari penetrando al di là del velo primitivo di materia cosmica, posseggono la stessa relazione col mondo ultracosmico che noi abbiamo col mondo situato dietro il velo del nostro mondo fisico materiale — la coscienza infinita non mostra ad essi come a noi che il battito periodico incosciente delle pulsazioni della Natura eterna e universale, attraverso le miriadi di mondi situati all'interno come all'esterno del velo primitivo del nostro sistema solare. Fino là noi sappiamo. All'interno e fino ai suoi confini più estremi, fino al limite stesso del velo cosmico noi sappiamo per esperienza personale che ciò è esatto.

Quanto all'informazione ricevuta riguardo a ciò che ha luogo al di là siamo debitori agli Spiriti Planetari, al nostro Beato Signore Buddha, e questa informazione deve naturalmente esser considerata come ottenuta di seconda mano ».

Gli Spiriti Planetari sono, voi lo sapete, gli esseri che dirigono delle evoluzioni planetarie e che appartengono a un'altra evoluzione che non la nostra umana. Buddha, è il primo membro della nostra umanità che a detta dei Maestri, abbia raggiunto il livello degli Spiriti Planetari e abbia potuto fare oltrepassare alla sua coscienza i limiti del nostro sistema solare.

« Sì, c'è una forza tanto illimitata quanto il pensiero, tanto potente quanto la volontà infinita, tanto sottile quanto l'essenza della vita, così inconcepibilmente terribile nella sua energia distruttiva che rovescierebbe l'universo fino al suo centro se la si adoperasse come leva. Ma questa forza non è Dio, poichè ci sono degli uomini che hanno imparato il segreto di sottometterla alla loro volontà quando necessiti ».

Più in là, rispondendo ad un articolo di uno dei suoi corrispondenti che aveva pubblicato su Dio degli articoli che Egli teneva a negare, il Maestro disse di questo corrispondente :

« Egli fa di noi degli agnostici ! Noi non crediamo in Dio perchè, fino ad oggi, non abbiamo avuto prova della sua esistenza. Ciò è naturalmente ridicolo; se egli pubblica ciò che ho letto farà smentire tutto da Hélène Pétróvna Blavatsky o Gual Khul, poichè non posso permettere che la nostra filosofia sacra sia svisata a questo punto. Egli dice che le persone non accettano tutta la verità, che se non si lusingano con la speranza che possa esserci un « Padre amorevole, creatore di tutte le cose, nel cielo » si rifiuterà *a priori* la nostra filosofia. In questo caso meno di tali idioti sentiranno parlare delle nostre dottrine, meglio sarà per gli uni e per le altre. Se non vogliono tutta la verità, piena libertà a loro; ma non ci vedranno mai, noi almeno, comprometterci nei pregiudizi del pubblico e soddisfarli...

« La verità, caro amico, è che malgrado la grande onda di mistici-

simo che si riversa attualmente su una parte delle classi intellettuali di Europa, gli Occidentali hanno ancora appena imparato a riconoscere ciò che chiamano la Sapienza nel senso più elevato ».

In altri passaggi di queste lettere, i Maestri dicono che quasi tutte le guerre, quasi tutti gli atti di ostilità che gli uomini si sono scambiati sono dovuti alla religione, ai cleri, alle strettezze delle concezioni dogmatiche. Ci troviamo dunque in presenza di un problema molto reale per la nostra coscienza e che merita che l'esaminiamo con un po' d'attenzione, a tal punto che il vice presidente della Società Teosofica Sig. Jinarajadasa l'ha già affrontato in una conferenza da lui tenuta qui, alcuni mesi fa, dandovi una risposta.

Ha sviluppato, ha giustificato le affermazioni dei Maestri da un punto di vista che non sarà quello nostro d'oggi, per non ripetere, e perchè ci è parso più utile al nostro fine immediato adottare un metodo più semplice, in conformità con le esigenze, con le necessità della psicologia contemporanea, tali come le concepiscono i non teosofi.

Non è dunque dal punto di vista metafisico nè dal punto di vista teologico che vorrei affrontare il problema religioso in questione, ma da un punto di vista strettamente psicologico.

La metafisica ha stabilito quale contraddizione esiste nella concezione di un Dio onnipotente e insieme buono, d'un Dio assoluto e insieme personale. Si sa quale difficoltà esista a conciliare, per esempio, l'onnipotenza e la somma bontà di Dio in faccia ai dolori, alle imperfezioni, ai delitti della vita umana e della vita universale; se Dio è insieme onnipotente e sommamente buono perchè il male che vediamo inferire tra noi è da lui tollerato? Perchè Dio non è capace, possedendo insieme potenza ed amore, di creare uomini che riflettano la perfezione del Creatore? Se gli uomini non evolvono, se Dio li ha creati per una sola vita, se li crea al principio d'ogni vita e se veramente li ama di un amore assoluto ed è onnipotente per realizzare questo amore, perchè non toglie tutte le macchie che vanno a guastare il nuovo essere umano che appare nell'umanità? Come mai lascia sussistere l'odio, i massacri, il dolore, il peccato, la morte se crea l'uomo ogni volta che un uomo nasce, e se amando immensamente questo essere puro che sorte da lui, può non fare in modo che rimanga puro? Non si può conciliare, in sana metafisica l'onnipotenza con la somma bontà di Dio. Ciò è così vero che, in certe confessioni religiose in cui è ammessa la discussione di questi problemi, si sono formati dei gruppi di pensatori che, costretti a scegliere, essi, preti, essi, pastori, essi, mistici, fra l'onnipotenza e la somma bontà contraddittorie, e volendo, ad ogni costo, non scartare la somma bontà, senza la quale non esiste intuizione mistica possibile, hanno rifiutato l'onnipotenza, e dicono che l'uomo non evolve e non evolvono perciò le sue intuizioni di Dio, ma che Dio è divenire, che Dio, perfetto nella bontà, è imperfetto nella potenza, ed essi chiamano questa tesi quella dell'« impotenza divina » (1).

• A misura che il tempo passa, essi aggiungono, e forse per mezzo nostro, Dio realizza la sua onnipotenza e non arriverà a possederla definitivamente che quando, aiutato dai suoi operai, da tutti i suoi collabo-

(1) *Wl'fred Monod. Professore alla Facoltà di teologia protestante a Parigi.*

ratori, umani e non umani, sarà giunto a realizzare la perfezione che esisteva in lui nel suo universo.

Non sono discussioni di quest'ordine che noi affronteremo qui, intendendo pormi meno nell'esame metafisico della natura stessa di Dio che nell'esame del problema psicologico dell'intuizione del divino: come possiamo noi oggi, con i dati della psicologia contemporanea, considerare il problema della coscienza religiosa? E', credo, in considerazione di quest'ordine che possiamo sperare di trovare la soluzione del nostro problema.

Nel corso dello sviluppo della nostra razza occidentale, delle nostre popolazioni cristiane, gli psicologi di cui l'educazione è stata fatta nella nostra atmosfera mentale, eredità della filosofia cristiana, hanno recentemente definito, per la prima volta, la coscienza umana come avente natura spirituale.

E' questa una rivoluzione, un avvenimento storico di capitale importanza, poichè fra tutte le grandi religioni del mondo solo forse il cristianesimo aveva negato la spiritualità all'uomo; aveva decapitato l'uomo della parte spirituale.

S. Paolo aveva definito l'uomo come una trinità: « Che tutto in voi, lo spirito, l'anima e il corpo, sia conservato irrepreensibile fino al giorno del Signore » egli diceva. Assegnava così all'uomo una natura tripla: corpo, anima, spirito. Al contrario, i fondatori della Chiesa cattolica attuale, quelli che, nel terzo e nel quarto secolo allontanarono i saggi, gli gnostici dalla direzione della chiesa e se ne impadronirono, quei vescovi ignoranti di realtà spirituale, hanno negato all'uomo lo spirito, per porlo al di là della coscienza umana, al di là dell'universo, nella trascendenza, in Dio; di sorta che mentre la psicologia antica identificava l'uomo e la natura con lo spirito, la psicologia cristiana riduceva l'uomo ad una dualità, anima-corpo, e identificava lo spirito con l'assoluto trascendente. Quindi per la filosofia cristiana, non è più l'uomo che è spirituale per natura, ma Dio, lo spirito non è nell'uomo che risiede, e nemmeno nella natura, ma in Dio. E da questa soppressione della coscienza spirituale presso l'uomo sono risultate tutte le inconseguenze, tutte le difficoltà, tutte le antinomie della filosofia cristiana e in primo luogo l'impossibilità per l'uomo di evolvere spiritualmente in conformità di una legge naturale. Creatura non spirituale, creata per una sola esistenza, come l'uomo potrebbe acquistare la pienezza della coscienza spirituale che non possiede come sua proprietà e per la sua stessa costituzione? L'uomo riceve dal di fuori una scintilla di coscienza spirituale che Dio, amorevole per quel tanto che lo vorrà, secondo il capriccio della sua volontà, gli conferisce alla sua nascita, ma nasce in un ambiente totalmente incapace di assicurare il suo sviluppo, poichè questo ambiente è macchiato dal peccato originale, bisogna quindi che dal di fuori sia purificato dalle sue macchie, non ha davanti a sè una serie indefinita di vite successive per realizzare questa purificazione; ciò nonostante bisogna che divenga spirituale. Allora, come Dio risolverà questo problema? Non lo potrà che con un atto immediato e definito nel quale tutta l'evoluzione spirituale soppressa verrà a concentrarsi, col dono immediato e definitivo

di lui stesso, spirito puro, all'umanità; per mezzo della manifestazione di suo figlio manderà su questa terra la possibilità d'una purificazione immediata e definitiva di tutte le macchie di cui l'uomo non ha potuto purificarsi per evoluzione. Dando così all'uomo che partecipa a questa redenzione la purezza della sua propria natura spirituale, trasformerà in modo miracoloso l'anima impura e contaminata che l'uomo era stato fino ad allora, in un essere spirituale. Il Purgatorio è per quelli che non hanno, in questa terra, usufruito completamente della Redenzione.

Se dunque la teologia cristiana è venuta alla concezione di questa dottrina della Redenzione, è unicamente perchè aveva tolto all'uomo lo spirito, perchè aveva spogliato la natura dello spirito, privando così quest'uomo e questa natura della possibilità che la legge universale gli conferisce, di evolvere spiritualmente.

Ora, per la prima volta, durante la civiltà cristiana, la psicologia contemporanea ha scoperto che l'uomo è un essere spirituale; con la parola e con la penna dei suoi rappresentanti più autorevoli, la coscienza contemporanea si riconosce di natura spirituale.

Se consultiamo le opere di pensatori come il Bergson, in Francia, il Croce e il Gentile in Italia, il Taggart in Inghilterra, e tanti altri che sono i capi del movimento filosofico più considerevole, più veramente rappresentativo della coscienza contemporanea, ci rendiamo conto che, quando definiscono l'uomo, la sua coscienza profonda, la sua coscienza vera, quando ricercano — per adoperare gli stessi termini del Bergson — i dati immediati della coscienza, cioè come l'uomo si conosce quando, per uno sforzo di concentrazione intensa, così intensa « che non può esser che rara » dice il Bergson, giungono a conclusioni singolarmente rivoluzionarie in rapporto alla psicologia cristiana tradizionale.

Abbandonando le forme esterne e imperfette di lui stesso, il suo io ordinario, l'uomo si ritrova, dicono questi filosofi, ed egli si riconosce nell'atto d'intuizione per ciò che è realmente; la coscienza umana, quando si ritrova così, non è più confusa con una delle facoltà colle quali si era illusoriamente identificata nel passato, non è più la volontà, non il sentimento, e nemmeno il pensiero. La coscienza umana è superiore a tutto questo. Non è nè la sua forma cognitiva, nè la sua forma affettiva, è la sua forma attiva; è insieme tutte queste facoltà e al tempo stesso è a loro superiore, sintesi coscienza, immanente e trascendente all'io ordinario, il nostro centro originale di coscienza, il nostro vero io. E non esiste che un solo termine per definirla esattamente: è quello che il Bergson ha introdotto recentemente nella sua nomenclatura dandolo per titolo all'ultima delle sue opere, è l'*energia spirituale*, è lo spirito.

Ritroviamo un'affermazione analoga nelle opere degli altri psicologi di cui ho parlato.

La filosofia cristiana, lo ripeto, negava all'uomo la natura spirituale, rifiutava per conseguenza alla natura di contenere lo spirito, relegava lo spirito dell'uomo e del mondo nella trascendenza e in Dio: ed ecco che la psicologia contemporanea, per la prima volta, definisce l'uomo come una creatura di natura spirituale. Fatto estremamente importante, voi lo riconoscete, sul quale possiamo quindi appoggiarci per penetrare con passo più sicuro nell'ambito della psicologia religiosa.

Teniamo presente dunque questa prima idea su cui desideravo insistere: la psicologia contemporanea definisce l'uomo come un essere naturalmente spirituale.

Ma non è semplicemente sotto la forma dell'intuizione di conoscenza, come il Bergson l'ha definita, che la nostra coscienza si manifesta e si conosce: presso il sapiente, presso il filosofo, lo spirito — che non è nè sentimento, nè pensiero, nè volontà, ma che è la sorgente semplice, che è un assoluto — si manifesta più particolarmente attraverso il pensiero; è sotto forma di pensiero che, presso l'intuitivo di conoscenza, lo spirito si manifesta e si conosce. Ma non è questa che una delle forme mediante le quali lo spirito umano può manifestarsi, ed è in vista d'una illusione naturale che il filosofo, lo psicologo, quando cercano di definirsi non si conoscono che attraverso il pensiero.

L'uno e l'altro credono ingenuamente — qualunque sia il genio al quale questa ingenuità si associa — che ogni uomo posseda una coscienza analoga alla loro; parlano dell'intuizione, mai dell'intuizione di conoscenza, mai della « mia intuizione ».

Ma, accanto alle analisi e alle descrizioni dell'atto intuitivo degli psicologi di coscienza, altri intuitivi ci descrivono con la stessa minuzia, con la stessa profondità, altre forme di vita spirituale che non sono intuizioni di conoscenza.

E. MARCAULT
(*Dal Lotus Bleu.*)

(*Continua.*)

Il prossimo numero di « GNOSI » sarà destinato a ricordare il - 50° anno di fondazione della Società Teosofica e conterrà fra altro i profili di Blavatsky - Olcott - Besant - Leadbeater - Janarajadasa - Krishnamurti - Cooper-Oakley, passi di opere di Blavatsky, studio sui Maestri, note di Adyar, la Società Teosofica in Italia dalle origini ad oggi, ed altri interessanti articoli che renderanno ricco e vario il fascicolo.

Esso verrà spedito soltanto a coloro che si metteranno in corrente coi pagamenti entro la metà di marzo.

VERSO LA FONTE DELLA VITA

In una chiara notte sul finire della primavera ebbi la percezione di vivere all'unisono con l'Universo. Il silenzio delle cose circostanti, vicine e lontane, mi rivelava la musica inesprimibile della loro essenza. In quegli attimi, senza tempo, senza cognizione di spazio, io ebbi la pace.

La pace che cercano gli uomini : che cercano forse le cose. E nella immaginazione acuta della tersa vita di me e della notte, conobbi il Rifugio del Saggio. Del Saggio, dico, dell'uomo che è vissuto in tutte le patrie e in tutti i tempi, dell'uomo della vita unica con la contingenza e con l'assoluto.



Nella vita europea la figura del saggio non ha attecchito : i due poli del pensiero cristiano sono il santo e l'eretico : e nel mezzo la scienza e la filosofia hanno costruito la loro casa inaccessibile alla vita materiata di lotte e di passioni.

La peculiare caratteristica della nostra civiltà è la differenziazione. Tutte le attività partono da punti diversi, giungono a mete diverse, s'incrociano, tumultuano all'incrocio, si sovrappongono, si lasciano, riprendono il loro cammino diradandosi per tutti gli orizzonti : e poichè non una rimane a segnare una tappa, a concedere un attimo di riposo, a costituire una forza dello spirito, faticosamente l'umanità s'innalza, non come chi ascende una montagna, ma come chi, immerso nei flutti, risale a galla, e ha gli occhi brucianti e le orecchie intronate.



Tuttavia l'umanità civile cerca di esser felice come e dove può. la felicità è la sua meta affascinante, l'illusione di darsi tregua, di vivere intensamente il suo attimo divorante, e fabbrica i suoi miti che sono ancora il benessere, l'amore, l'odio, la religione, la ricchezza, la velocità, il possesso, ecc. E quando ha vissuto tutto per sè stessa, un sentimento improvviso e imponderabile la invade : e cerca ancora di là, scava nel suo tormento, nel tormento della sua stessa felicità. Ma se le si domandasse : che sei?, dove vai?, non saprebbero rispondere. Il suo scopo la sua meta, il suo essere sono in lei, e li cerca altrove. Perciò agisce troppo e si affanna troppo : essa cerca la sua meta, il suo essere nell'azione invece di far servire questa a quelli.



Il filosofo è troppo oscuro e lontano : il letterato sorride e si fa una veste delle sue passioni per apparire al pubblico desideroso di una parola che gli dia un pensiero. La Verità appare come le nuvole nel cielo, frangiate di sole, che possono nascondere la tempesta o dileguare dove l'occhio si perde : quasi azzurre nell'azzurro, lontane, inarrivabili, ineffabili. Pure l'uomo moderno si crede padrone della Verità ed in ogni conquista ritiene di possederla.

Tuttavia, quando la Verità, lo scopo del mondo, la vita nostra con le sue passioni, i suoi splendori e le sue miserie battono alla porta del nostro cervello, noi non abbiamo aperto l'accesso alla Suprema Verità. Essa a volte passa vicino a noi, entra talvolta di straforo, ma non la possediamo, come essa non possiede noi.

Noi siamo simili a quei briganti, superstiziosi e creduli, che compievano la loro terribile opera, sicuri che col voto e la preghiera avrebbero placato gli occhi invisibili e gl'invisibili giudici.

La nostra verità si chiama scienza, si chiama indagine, ma non penetra nella nostra vita: è fine a sè stessa, e non raggiunge le altre verità sorelle per congiungersi con l'Una.

Ora noi concediamo che questa Verità sia del mistico, sotto specie divina: e siamo le mille miglia lontani dal pensare che essa è nostra solo che così la si consideri. Non è solo del mistico mirarla, nè solo del metafisico: non è solo del sacerdote, nè solo dell'uomo che si affanna e ci cruccia. Non è melanconicamente severa, non è velata, non è nascosta. E' in noi e per noi, nel nostro oggi meritorio, nel nostro domani speranzoso. E perciò vuole che l'uomo superi sè stesso per mutarsi come tutto si muta in natura, per compiersi nella stagione assegnata.



Il filosofo di oggi è un professore che espone la sua teoria: il sacerdote è un militare della sua casta: lo scienziato si industrializza, il politico mira alla potenza del suo partito, e l'ideologo vaga tra le sue nuvole e procede cieco su di un cammino di triboli che il suo fanatismo non gli fa avvertire.

Come la nostra vita materiale è grigia e fumosa, così grigio e fumoso procede il nostro spirito. Il carbone delle ciminiere che intossica i polmoni umani nelle città tentacolari, intossica pure lo spirito. E come nella vita diuturna non v'è poesia, così nel lavoro dello spirito non v'è poesia.

Or ora è morto un aedo della scienza e dell'anima: Camillo Flammarion. Ma egli — lo ha già detto la stampa — era lontano da noi, perchè rappresentava uno degli ultimi epigoni di quel romanticismo che fu l'ultima vampata di poesia nell'Europa procedente verso la barbarie del suo secondo medio-evo.

I Filosofi che tenevano cattedra e fabbricavano canestri e orologi non sono più. E la saggezza, perduto il profumo della sua divina poesia va morendo nell'aridità della vita come sono morte quelle splendide città che le sabbie e i venti del deserto invasero discacciandone gli abitanti.

In un tempo lontano il filosofo e lo studioso delle leggi naturali erano sacerdoti di una Idea che propugnavano con amore e con sdegno, erano saggi, e viveva in loro la poesia, come oggi rivive nel loro ricordo. e le loro parole discendevano tra la gente per virtù di tragedi e di cantori.



Si può obiettare che la vita nella sua realtà, non offre tanta poesia: neanche se si sondi con occhio attento la vita dei secoli scorsi, quando

la nostra finzione letteraria restaura con nuovi colori e fa risultare nuove proiezioni sulla storia lontana e passata. E' vero: ma è pur vero che la realtà della vita non è soltanto una vicenda di cose che si svolge a noi vicino, o di cui sentiamo l'apporto se si svolsero lontane nel tempo. La realtà è pure un miraggio che noi perseguiamo ed anche un assurdo che concepiamo.

Siano benedette la vita e la fantasia, il sogno e la follia. Se noi siamo debitori di tante conquiste al genio degli inventori odierni, al sacrificio quotidiano degli sperimentatori, non minore è il nostro debito per i violenti che condussero le fragili caravelle negli oceani sconosciuti, i fedeli delle prime scienze, Colombo e Vespucci, Polo e Caboto. Tutti coloro che posero un mito dinanzi ai propri occhi e lo seguirono con più tenacia di un innamorato, bene meritavano dall'umanità.

Quando si dice « realtà della vita » si sottopone la vita a forze esterne che ne comprimono l'impulso: peggio che se ancora dominasse l'astrologia col suo fatalismo ineluttabile.

Oggi è più comune sentire questa frase. Si tratta di una frase che ha il suo peso e la sua forza: e segna lo spezzettamento della nostra vita che ci appartiene di diritto, non solo se si abbia vent'anni e un cielo infinito si discopra ai nostri occhi, vivente nelle sue innumerevoli stelle ma in tutte le età, per la speranza e per il progredire verso una coscienza più pura, più serena, più spirituale.

L'uomo è creatore di vita quando soffia, come un dio, il suo alito nella materia che foggia per i suoi bisogni. E questo potere creatore non è solo nella vita delle opere d'arte, ma in tutte le opere. L'uomo imprime una fisionomia riconoscibile non solo alle sue statue, non solo alle sue cattedrali; ma anche alle sue officine e alle sue macchine.

Bisogna che la poesia si riconosca in tutte le cose, dalle più umili alle più alte. Allora la realtà della vita non sarà più la forza brutta delle cose circostanti che premerà su di noi, ma sarà la realtà che noi stessi creeremo.



E' questo il pensiero del saggio che ritrovo nel suo sorriso umile e onesto, nella sua semplicità povera di tutto e ricca di tutto.

Questo è il pensiero che aleggia nella prima libera vita dei venti anni, quando amore, amicizia e abnegazione vivono un'eternità.

Sui gorghi immani del tempo, mentre la sfinge si ritrova a ogni tappa dell'infinito, vivere in se, negli altri e nel tutto, è la più bella gioia, e forse l'unica gioia che ci è concessa.

Il sorriso di questa primavera di anni può durare perenne: è il sorriso del saggio come è il sorriso del biancore del gelsomino.

Può zampillare nella tempesta della nona sinfonia.

Può vivere nel lavoro più bieco.

Può cantare nella città come nella campagna.

Questa è la saggezza che vidi sul volto immaginato dei Sapiienti nascosti nella Selva dei Tempi, una selva tutta olezzante di fiori misteriosi.

Anche sulle rumorose città, sulla esistenza di odii e di livori, sulle angosce sterili,

or qui la morta poesia-risurga.

EMILIO BEER.

NOTE SU ELIPHAS LEVI

(nel cinquantésimo anniversario della sua morte.)

Alfonso Luigi Constant nacque a Parigi nel 1810; i suoi genitori, modesti operai, lo avviarono giovanissimo alla carriera ecclesiastica; ad essa egli si dedicò dapprima con amore e con fede, poi, ordinato diacono, abbandonò l'abito talare in seguito ad una profonda crisi di coscienza. Anima ardente e generosa, assetata di libertà, di giustizia e di bellezza, si gettò eroicamente nella mischia sociale ed iniziò la sua produzione letteraria con dei veementi scritti polemici che gli fruttarono due volte la prigione.

La lettura di Svedeborg e l'incontro del famoso matematico ed oculista polacco Hoëné Wronski gli svelarono urgente e definitiva la vocazione all'alto sacerdozio dell'occulto: Alfonso Luigi Constant diventò allora Eliphas Levi Zahed e sotto questo nome si affermava più tardi come uno fra i più colti ed eminenti occultisti del suo tempo. Morì povero a Parigi, il 31 maggio 1875 dopo una vita tormentata e febbrile, resagli difficile da una fiera, intima ed irriducibile dirittura d'animo. Lasciò molti scritti di varia importanza e valore: alcuni fra i suoi libri sono e rimarranno classici per gli studiosi di esoterismo e di Kabbala. E questo per la sua biografia può bastare (1). Di fronte alla sua opera le chiacchiere contraddittorie corse sulla sua vita e sulla sua morte non hanno valore, nè hanno importanza le acredini polemiche, i personalismi, i giudizi errati, le inesattezze e tutte le pecche che possiamo trovare in lui e nei suoi scritti: esse appartengono al mostriciattolo gretto, malvagio e vanesio che si nasconde in ogni uomo, per grande ch'esso sia.

« Dotato di pensiero vasto e sintetico, stile luminoso e ricco, logica imperturbabile e scienza sicura di se stessa, Eliphas Levi è un Magiste completo: i cerchi concentrici della sua opera abbracciano la scienza intera e ciascuno dei suoi libri, affermazione di un'idea precisa, ha la sua assoluta ragione d'essere ».

Così Stanislas de Guaita (2) sintetizza in poche frasi lapidarie l'opera e l'uomo. E nell'opera e nell'uomo accanto al filosofo è sempre presente l'artista: Ora è il disegnatore di talento che commenta il testo dei suoi libri con delle composizioni piene di buon gusto e di originalità ed adorna l'aridità dei simboli colla grazia dell'arte, ora è l'umorista sottile, l'ironista bonario che ci fa sorridere, ora il poeta delicato che ci stupisce e ci commuove colle sue concezioni profonde e grandiose. Se i suoi volumi ci hanno insegnato a riconoscere la sua qualità indiscutibile di maestro, le sue lettere (3) ci hanno insegnato ad amarlo; da esse balza fuori vivo, palpante l'uomo di pensiero, dall'anima di fanciullo che esplora

(1) *Chi vorrà saperne di più potrà consultare con profitto il volume: Eliphas Levi — Le renovateur de l'Occultisme en France — che prossimamente la nota casa editrice Chacornac pubblicherà a cura di Paul Chacornac.*

(2) *Au seul du Mystère — Ved Carré — Paris 1896.*

(3) *Mi riferisco qui alle Lettere Cabalistiche dirette al Barone Spedalieri suo discepolo, pubblicate dopo quarant'anni di occultamento, sul Voile d'Isis dell'anno 1921, e tutt'ora in corso di pubblicazione sulla stessa rivista.*

e scruta le profondità della Kabbala ed « assiste con un sangue freddo imperturbabile alle commedie dei burattini ed in mezzo alla strada giuoca delle solenni partite a palla coi ragazzi più mocciosi e meno puliti del suo quartiere (1).

Iniziato ai misteri della Kabbala, filosofo ed artista, figlio della nostra razza, esuberante, pieno di calore e di colore, ricco delle nostre qualità e fors'anche dei nostri difetti, Eliphas Levi ci parla alla mente ed al cuore col nostro linguaggio di occidentali e di latini: per questo è stato compreso ed ha attratto e riunito attorno alla sua dottrina una schiera eletta di dotti e di artisti che hanno continuato con amore la sua opera di studioso e di divulgatore.



« Abito un piccolo castello circondato d'alberi come quello della « Bella che dorme nel bosco ». Una piccola finestra è sopra al mio capezzale. Gli uccelli l'hanno sigillata facendovi il nido contro, ed al mattino mi svegliano picchiando il vetro col becco e colle ali. Essi sanno perfettamente che mai li disturberò. Delle colombe vengono pure talvolta a posarsi a coppie sul mio balcone, esse si sdraiano nell'erba della giardiniera come in un nido e si azzardano talvolta fino alla mia scrivania. Ed il sole invade la mia cameretta, fa brillare le vetrine, illumina i miei idoletti indiani, risplende nell'oro dei miei talismani, e sento cantare, chiacchierare, fischiettare una moltitudine di uccelletti felici e giocondi. Sono essi che recitano la mia preghiera ed io mi accontento di rispondere: amen! » (2).

In queste poche righe di una semplicità commovente vi è tutto lui: oggi, commemorando il cinquantenario del suo passaggio ad altra vita così amiamo immaginarlo, col capo canuto e stanco aureolato di sole, rapito dalla divina musica della natura nella pace profonda della Santa Scienza.

1 Novembre 1925.

G. d. S. Alban

(1) *Lettres Cabalistiques au Baron Spedalieri. (Lettera XXI del II Vol. — Voile d'Isis 1923).*

(2) *Lettres Cabalistiques au Baron Spedalieri. (Lettera LIX del I Vol. — Voile d'Isis 1922).*

Istruzioni Esoteriche

== SUBBA RAO ==

Il Budda è l'istruttore esterno, l'istruttore per eccellenza, ed attraverso a Lui la luce e la saggezza spirituali sono repute venire al neofita od anche all'Adepto. Ma nel caso del Cristos, la sua manifestazione è *interna luce e non esterni simboli*.

Questo è il misterioso potere che pervade la totalità di questo pianeta nella forma della « Voce ancor tenue ».

Ad un certo stadio, nel progredire spirituale d'un uomo, comincia a risuonare nel suo cuore, com'è descritto nella *Luce sul Sentiero*.

Essa dà la suprema direzione che egli ha da ricevere, dischiude l'ulteriore sentiero di progresso, addita la via e sparisce. Essa è nel cuore d'ogni uomo e pure non v'è.

Solo ad un certo stadio fa la sua apparizione.

Cosicchè a mala pena v'è un singolo Adepto che possa far a meno del Cristos. Colà è questa misteriosa entità con cui egli deve venire in contatto prima che diventi un Chohan.

Essa è dovunque e in nessun posto.

Non la potete localizzare su nessun piano. Sembra essere su tutti i piani.

Quando si incarna, comincia a risuonare come voce, e dimora nell'uomo e stabilisce nel frattempo una relazione coi suoi principii. Allora voi dite che si incarna.

È questa misteriosa presenza che è inverificabile. Non può essere vista dal più alto Adepto. Sembra essere onnisciente e onnipresente.

Sembra essere suo compito aiutare quanti esseri umani può, ed è stato considerato come Dio da tutti gli altri Iniziati. *Essa non è Parabrahaman*. È l'intera Trinità Cristiana — Padre - Figlio - Spirito Santo. — È così che ha ricevuto il nome di Cristos.

La parola Spirito Santo usata nelle letture del *Bhagavad-Gita* si può prendere in due sensi. In uno è membro della trinità « Cristos » nell'altra, è la « madre » e la « sposa » del « Cristos » È la Soplia Gnostica.

Il sangue del Cristo è la vita spirituale che fluisce dal Cristo.

In qualche senso molto peculiare Krishna è il reale Cristo. Il vostro Cristo è solo una fievole imagine, per così dire, di Krishna, un mero riflesso.

È dal punto di vista di questa Voce misteriosa che parla Krishna nel Bhagavad-Gita.

È questa Voce che parla. Donde l'importanza di questo libro.

Esso contiene più del reale insegnamento del Cristo che qualunque altro libro che esista ora.

Ma è aperto a qualunque uomo di conseguire l'insegnamento del Cristo dalla « Voce ancor tenue ».

T. SUBBA RAO

Teosophist — September 1925.

N.B. — P. B. considerava Subba Rao in possesso di maggior conoscenza occulta di lei stessa e la prima copia della Secret Doctrine fu mandata a lui per la correzione e revisione.

Le Novelle di “Gnosi”

NEL CUORE DEL MAESTRO

Declinava il giorno.

La gloria dell'ultimo sole era svanita col suo aureo tesoro. L'ultimo canto degli augelli si spandeva nell'aere tranquilla e saliva al limpido cielo come una gioiosa offerta.

La suprema calma dell'ora crepuscolare scendeva serenamente sulla foresta già invasa dalle ombre azzurrognole della sera, quando una figura umana apparve tra il folto degli annosi alberi.

Era un giovane di statura media e dal nobile portamento. Lo stato degli abiti rivelava il molto cammino percorso: forse erano anni che vagava di terra in terra; forse, da secoli, da millenni durava il suo lungo viaggio attraverso i mille sentieri della vita, alla ricerca del *Sentiero*.

Una lunga capigliatura bionda gli scendeva sulle spalle, e incorniciava il bel viso da cui traspariva un temperamento profondamente pensoso e meditativo.

Nei grandi e luminosi occhi brillava uno spirito indagatore sempre vigile nell'attesa della rivelazione di un mistero, e teso costantemente verso una mèta lontana.

Ai piedi di un vecchio pino, scorreva tra il verde e soffice muschio un ruscello cristallino, il cui dolce mormorio attirò l'attenzione del gio-

vane sconosciuto che, avvicinandosi al pino, pose un ginocchio a terra e chinandosi sul ruscello bevette a lunghi sorsi, prendendo l'acqua nel cavo della mano.

Alquanto ristorato, si rialzò, e volgendo lo sguardo attorno si accorse che la notte cominciava ad inoltrarsi, ammantando tutta la foresta nel suo ampio mantello misterioso.

Alzò gli occhi in alto, e fra le acute cime degli alti pini vide palpitare la luce argentea delle prime stelle: allora, come rapito da una visione interiore, elevò al cielo un'invocazione e concentrò la mente in una intensa meditazione.

In quell'atteggiamento estatico, quasi sottratto alla vita terrena, sembrava tendere tutto l'essere in alto, e offrire tutto sè stesso in una suprema dedizione verso qualcosa di invisibile che lo attirava irresistibilmente come una magica e possente calamita.

A lungo rimase così assorto.

La notte era già calata, e la foresta era numerosa nelle più fitte tenebre, interrotte soltanto dal fioco lume dorato delle lucciole che si accendevano e si spegnevano a tratti or qua or là, quando si distolse dalla sua profonda meditazione.

Si coricò a terra, e in breve le ali del sonno lo avvolsero nella loro riposante carezza, mentre le lucciole gli volteggiavano attorno, e le insonni costellazioni rotanti nel firmamento vegliavano sul suo destino.....

Nell'alto silenzio della notte, il suo spirito libero dai legami del corpo, volava, volava in alto nell'immenso spazio, mentre in basso passavano, come lo svolgersi di un gigantesco diorama, foreste, montagne, pianure, mari, laghi, fiumi, cime nevose, profondi abissi e picchi inaccessibili.

L'argentea falce della nuova luna si era alzata in cielo e spandeva il suo chiarore perlaceo su una vasta conca verdeggianle che saliva gradatamente fino ad un'altura assai elevata.

Sulla sommità di questa altura un tempio maestoso di marmo bianco troneggiava in rilievo sullo sfondo oscuro di un denso gruppo di alti e acuti cipressi che si elevavano in alto come colonne viventi.

Chi avesse ammirato quel tempio con lo sguardo del veggente, avrebbe visto che in quella mirabile opera d'arte la sostanza fisica era stata elaborata dalla volontà dell'uomo in modo che ogni minimo particolare rivelava l'espressione della spiritualità.

Appariva come un involucro degno di avviluppare il mistero profondo che si svela all'occhio interno del custode dell'Iniziazione.

Ben giustamente si poteva chiamare la « dimora dello Spirito ». Un'ampia scalinata saliva fino alle robuste colonne doriche sorreggenti il frontone triangolare.

In basso, ai due lati della scalinata, si ergevano al cielo due alte colonne, sul cui vertice ciascuna recava un'ara fiammeggiante. Lo spirito del giovane sconosciuto contemplava il magnifico tempio, quando, dalla imponente mole di esso vide sprigionarsi un chiarore che, simile ad un'aura luminosa, si andava spandendo gradatamente, e si estendeva in alto, in basso e dai lati. Con grande stupore si accorse che quanto più

andava dilatandosi, altrettanto, sempre più definiti, si delineavano i contorni di una forma che continuava ad ingrandire.

In basso aveva già raggiunto il fondo della vasta conca, ed in alto si elevava molto al disopra dell'altura e del tempio. Infine, finito il movimento di espansione, l'aura luminosa prese la forma di una figura umana colossale.

Chi mai avrebbe potuto descrivere tutta la possanza e la sovrumana maestosità che irradiava da quella figura gigantesca? Chi dal fondo della grande vallata avesse voluto contemplarla con occhio umano, non avrebbe potuto sopportare la vista di tanta bellezza senza cadere a terra fulminato ai Suoi piedi, come colpito dalla folgore ai piedi dell'Imalaja.

Il colore fondamentale di questa immensa aura non rassomigliava a nessuno dei sette colori dello spettro, e potendolo percepire, si sarebbe conosciuto un colore nuovo che non esiste per l'occhio fisico. Questa forma meravigliosa era percorsa da innumerevoli correnti e vibrazioni di infinita varietà di forme e di colori, che, attraversando tutto l'Essere, avevano come punto di partenza dei centri simili a fiori raggianti.

Il più prodigioso di questi centri, quello situato nel cuore, brillava e scintillava di mille colori, e inviava agli altri centri-fiori le sue ampie e luminose correnti, che vibravano in ciascun petalo e si perdevano poi nello spazio.

Il tempio marmoreo adesso si vedeva attraverso questo centro sfolgorante, e chi avesse voluto entrarvi, avrebbe dovuto passare per la soglia del cuore dell'Essere Meraviglioso.

Degna cornice a questa magica visione, la volta celeste palpitava nei suoi preziosi scrigni di diamanti, zaffiri, topazi, rubini e smeraldi. Ad un certo punto, la figura sovrumana elevò le braccia, e tendendole come in segno di comando le puntò in diverse direzioni dello spazio. Come per opera di incantesimo, dai quattro punti cardinali apparvero dei punti luminosi che solcavano l'aere velocemente e s'avvicinavano sempre più, attratti dal poderoso centro d'attrazione.

Quando furono giunti sopra la grande valle verdeggiante, si rivelarono come leggere forme umane avvolte in candide toghe, da cui si diffondeva una bianca luminosità.

L'Essere Meraviglioso diresse le mani verso il Suo cuore, ed allora, come una fantastica teoria d'anime, queste incorporee forme umane volarono verso il formidabile polo magnetico, ed entrarono nel tempio passando per la sfolgorante porta. Anche lo spirito del giovane sconosciuto fu attratto con forza irresistibile, e lui pure varcò la soglia incomparabile.

I discepoli erano entrati nel cuore del Maestro!

L'interno del tempio, in forma di circolo, era rivestito di forme tali, da non dare la sensazione che lo spazio fosse racchiuso dentro la forma, ma da suscitare il senso della permeabilità: sembrava di guardare fuori, nell'infinito.

Nella sfera cava della volta, fatta a cupola e ricoperta di zaffiri dell'azzurro più puro, vi erano immagini di esseri simbolici che sembravano librarsi nell'etere.

La volta era sorretta da colonne, i cui capitelli erano stati creati in

uno sviluppo progressivo; la seconda colonna era diversa dalla prima, la terza diversa dalla seconda e così di seguito: un capitello si sviluppava dall'altro.

Ciò formava un tutto organico regolato da una legge interna, come i sette suoni della scala; e di sette in sette, l'espressione plastica saliva come ad un'ottava più alta.

In fondo al tempio troneggiava su sette larghi gradini di marmo bianco, un ampio seggio di pietra simile a smeraldo, nella cui alta spalliera curva a semicerchio scintillava un'argentea stella a cinque punte. Ai piedi del seggio vi erano incisi in oro, nel marmo, i dodici segni dello zodiaco disposti in cerchio, e dai lati due alti tripodi da cui vaporavano aromati fumanti.

Belli come due raggianti cherubini, stavano presso i tripodi due biondi giovanetti in veste azzurra, colle braccia incrociate sul petto in una immobilità statuaria.

Nel mezzo del cerchio zodiacale, in piedi su l'ultimo gradino si ergeva alta e maestosa la figura del Maestro.

Un ampio mantello rosso-porporino gli scendeva sulla bianca tunica dalle larghe maniche, e stretta ai fianchi da una cintura turchina. Un cerchio d'oro in forma di serpente gli girava attorno al capo e fermava alle tempie la lunga capigliatura nera che gli scendeva sulle spalle.

L'indimenticabile viso irradiava la più vasta serenità unita ad una sovrumana espressione di potere.

Simili a quelli di un Dio, gli occhi meravigliosi non si chiudevano mai, e svelavano nel loro profondo abisso il mistero della Divinità. Penetrare in quello sguardo era come immergersi nell'immenso spazio stellare e sentirsi prendere nel ritmo dell'armonia del Cosmo.

Tutta la Sua attenzione era concentrata su una larga coppa d'oro che teneva elevata in alto fra le mani.

Nel tempio non ardeva alcun lume, però vi era diffusa una lieve luminosità emanante dal Maestro e dalle bianche forme dei discepoli che, adunati in largo cerchio erano assorti nella contemplazione della coppa.

Nell'alto silenzio, gravava su tutti il senso inesprimibile dell'imminente compiersi di qualche incantesimo.

Ad un tratto, come un dardo veloce, scese da l'alto un raggio di luce sulla coppa, da cui si sprigionò subitamente un vivido bagliore di porpora che gradatamente si tramutò in una luce giallo-oro: infine, un'abbagliante fiamma si innalzò, illuminando tutto intorno. A tale vista, come spinti da un impulso irrefrenabile, i discepoli si slanciarono verso il Maestro con lo sguardo fisso alla fiamma misteriosa, ma giunti ai piedi dei gradini, non potendo sopportare sì viva luce, caddero a terra in ginocchio, nascondendo il viso nel palmo delle mani.

Il Maestro abbassò la larga coppa fiammeggiante all'altezza degli occhi, quindi, la Sua voce vibrante risuonò nel tempio.

« Ecco la Radice dell'Universo! ».

La luce che esisteva prima della fondazione del mondo!

Il Fuoco Sacro che dà vita a tutte le cose create e non si consuma perchè non lo alimenta nessuna materia fisica!

Discepoli! Figli miei, che dai quattro punti della Terra siete venuti

alla mia chiamata, qui nel mio cuore, con questa essenza vitale, con questa ignea acqua di Vita io vi darò il Battesimo del Fuoco!»

Come scossi da una forza irresistibile i discepoli si alzarono subitamente in piedi e si disposero in cerchio.

A questo punto, i due giovanetti che stavano presso i tripodi, come chiamati da un muto comando, si mossero dalla loro estatica fissità: presero una bacchetta dalla forma di tirso che stava poggiata sul seggio, e la porsero al Maestro che, impugnatala come uno scettro, uscì dal cerchio zodiacale e discese lentamente i gradini. Giunto in mezzo ai discepoli, elevò in alto il tirso, quindi, la Sua voce risuonò ancora nel grande silenzio.

«Discepoli! Figli miei! Apprestatevi al Supremo Battesimo! Il Grande Evento che attendevate da lunghe età, sta per compiersi. Tutte le condizioni richieste vennero adempiute, e la lunga disciplina osservata con amore ed inflessibile costanza vi ha fatto salire per tutti i gradi dell'Augusta Scala, ed ora siete degni della Rivelazione. Preparatevi a nascere da l'alto. Voi che avete voluto e saputo tentare fin o in fondo l'abisso senza fine del Divino; voi che non avete indietreggiato davanti ad alcuna prova che la vita eroica la quale guida all'Iniziativa richiede; voi Auto-Rigenerati, potete entrare nell'Ordine Regale dei consanguinei degli Dei.

I vostri occhi sono pronti a ricevere una luce tale che vi dischiuderà i mondi superiori, e vedrete gli Eterni Archetipi, i Modelli Divini.

La forza serpentina che si sprigionerà dalla magica fiamma, scaverà in voi un sentiero spirale, e su quel sentiero avverrà l'arcano ritrovamento, l'Unione col Grande Sè.

L'anima vostra più non spasimerà per unirsi al Divino, ma l'eterna giovinezza rifulgerà radiosamente in voi, e la pienezza più completa vi trasumanerà.

L'amante si fonderà infine nell'amato, ed apparirà a Lui adorno della sua Veste di Gloria.

Discepoli della Via stretta! Discepoli della Via nascosta!

Voi che avete saputo uccidere il drago millenario della separatività; voi che avete già raggiunto quello che sarà quando gli Evi avranno compiuto il Circolo Perfetto, avete ben meritato della Visione Gloriosa!

Eredi delle Eternità! Eredi legittimi degli Eoni!

Venite a respirare l'alito degli Dei!

Venite a nascere nella Razza di Lui!

Il Maestro tacque; i discepoli erano rimasti come assorbiti, perduti nel ritmo del Suo Verbo: abbassò il tirso sulla coppa, e ne immerse l'estremità nel bagliore della fiamma.

Quando lo rialzò, una viva lingua lucente di fuoco vi era rimasta attaccata. Si appressò ai discepoli, e col tirso fiammeggiante toccò ad ognuno la fronte, fra gli occhi, ed il petto dalla parte del cuore, dicendo:

« Il Mistero di ciò che sta fra Cielo e Terra sia teco! ».

Quando tutti i discepoli furono toccati dalla fiamma, il Maestro, tracciò nell'aria con il tirso un ampio cerchio, mentre con voce imperativa pronunciò una misteriosa parola di potere.

Improvvisamente, la coppa ed il tirso si spensero: allora, un vivo

cerchio di fuoco apparì attorno al circolo dei discepoli, le cui forme ora splendevano di una luce abbagliante.

In quel momento, Maestro e discepoli formavano un unico tutto, ed erano come separati dal mondo, fuori dello spazio e fuori del tempo. Nel silenzio profondo che regnava nel tempio, si sentiva come una vaga risonanza di antichi e insieme di futuri tempi.

Quanto era durato questo stato di incantesimo?

Forse un attimo. Forse un'eternità.

Alla fine, i discepoli come risuscitati alla vita, al colmo dell'entusiasmo circondarono da presso il Maestro, e tutti insieme gridando dissero: « Maestro! Tu sei la Chiave di tutti i Misteri!

Tu hai esaltate le nostre anime, ed esse sono divenute sentieri sui quali noi viaggiamo per venire a Te, giacchè da Te vennero fuori! Tu ci hai condotti a colloquio con l'Alto Mistero e ci hai fatto contemplare il lontano Evento Divino a cui muove tutta la creazione!

Hai spalancato dinanzi a noi le sfere celesti, ed hai incendiate le anime nostre nella luce abbacinante della Visione Suprema!

Tutto il nostro essere è trasfigurato, ed ora siamo fatti della sostanza degli Angeli, degli Arcangeli e degli Dei!

Un ardore eccessivamente grande ci invade e vorremmo abbracciare tutto il mondo nell'amplesso onnipervadente dell'Amore Universale!

Siamo rinati, ed apparteniamo alla Razza Immortale per l'Eone degli Eoni!

Gloria a Te, Padre!

Gloria a Te, Verbo! Gloria a Te, Grazia!

Gloria a Te, Spirito! Gloria a Te, Santo! Gloria alla Tua Gloria! ».

Quando i discepoli ebbero terminata la loro delirante esultanza, il Maestro allargò le braccia come per racchiuderli tutti in un immenso ed amoroso abbraccio, e la Sua possente voce vibrò sotto la volta azzurra.

« Superbi Atleti dello Spirito!

Ritornate nel mondo e seminate per tutta la Terra l'onnipotente semenza dell'Eterna Gnosi. Andate fra gli uomini ed aiutateli a trovare la Via che li trarrà dal loro inconscio vagare nell'assoluta vacuità insensata. Guidateli verso il Sentiero, oltrepassata la cui Soglia è impossibile indietreggiare.

Esaltate in loro la scintilla prometeica, quella Divina Fiamma che accende nell'uomo la Vita Eroica che divinizza, e fa sbocciare il potere spirituale che trasfigura l'intera natura umana e conduce allo stato permanente di ispirazione.

Irradiate fra loro la Sapienza Divina che li farà rinascere alla vera vita e li risveglierà alla coscienza di essere cooperatori del Piano Divino dell'evoluzione.

Gloriosi Araldi!

Andate fra tutti i popoli e fate squillare alto l'inno che annuncia l'avvento della nuova Era.

I tempi sono maturi. Visibili sono i segni premonitori dell'avvenimento prodigioso che sta per affacciarsi sulla Terra.

E' prossimo il giorno della nuova Apocalisse.

Il mondo verrà nuovamente scardinato dalle sue basi.

Tutto il Creato geme e travaglia per preparare la nuova manifestazione di un Figlio di Dio.

L'eterno dramma degli Dei si ripete sempre ogni volta che la ruota ha compiuto il suo giro e quando gli Evi sono gravidi di Destino. Magnifici Guerrieri!

Andate per ogni dove ad annunziare il Gran Risveglio, l'Aurora del nuovo Giorno che sta sorgendo.

Preparate l'umanità al giorno fatale della chiamata che verrà dal Cielo, e dite agli uomini di trovarsi ben pronti e desti con lo spirito vigilante, perchè, allora, la più gran confusione sarà ovunque sovrana, e beati coloro che in quel giorno sapranno distinguere la luce in mezzo alle più fitte tenebre.

Ancora per breve la Via, ma quando la nuova Babele avrà raggiunto il culmine, e l'istante solenne sarà giunto, guai ai ciechi, ai dubbiosi, ai temporeggiatori, ai pusillanimi, ai disertori.

Temete per loro, ma non temete per l'esito della battaglia.

Eroici campioni della nuova umanità!

Io vi ho cresciuti per lunghe età nel mio grembo e vi ho resi invincibili per il prossimo combattimento.

Tutte le armi si spunteranno contro l'infrangibile armatura della vostra cristallina purezza, e la sfolgorante spada dell'Amore e della Sapienza, forgiata nel Santuario del vostro spirito, avrà vittoria su tutte le cieche potenze unite delle tenebre.

Nel vibrante ritmo dei secoli, con il sonito di mille ali spiegate, con il coro di mille voci solenni, giungerà il Messaggio novello dell'Eterno. Sotto le fauste stelle, l'immensa ala vittoriosa dello Spirito scenderà dall'Architrave dei cieli a suscitare gli umani.

Tutte le correnti spirituali che sono sparse in tutto il mondo, si uniranno e si fonderanno allora in un'unica forza, e la travolgente marea strariperà da gli argini e schianterà ogni ostacolo che opporrà al corso inesorabile del Destino.

Con squille trionfali apparirà il nuovo Messaggero di Dio che sofferà nel cuore degli uomini il nuovo Verbo, coniato nel crogiuolo dove saranno state fuse insieme tutte le fedi della Terra, ed il Sublime Maestro di Amore e di Sapienza, imprimerà il Suo Suggello Divino sulla fronte della nuova Razza Solare.

Cavalieri dello Spirito! Esultate! Sta per compiersi il formidabile Evento sospeso nei secoli. Discepoli Eletti!

Spargetevi per tutta la Terra e preparate le vie luminose per la venuta del Radioso, del Re dei Re! ».

Mentre il tempio era ancora tutto vibrante della Sua parola, il Maestro si appressò ai discepoli e baciò in fronte ciascuno, serrandolo al Suo petto in un tenero abbraccio.

Quando tutti ebbero ricevuto il bacio del Maestro, i discepoli svanirono, e dall'alto della grande valle verdeggiante si vide uscire fuori dal cuore dell'Essere Meraviglioso, delle candide figure luminose che si sparsero velocemente ai quattro punti dello spazio, e in breve non furono che piccoli punti brillanti, dileguanti nella magica notte stellata.....

Tutta la foresta si risvegliava allo spuntare dell'aurora luminosa.

Gli augelli festeggiavano il ritorno del sole, innalzando al cielo il loro canto giubilante, mentre gli acuti pini fremevano al tocco della fresca brezza mattinatale.

Un fascio di raggi d'oro piove dal folto dei rami sul giovane sconosciuto. Come toccato da una mano invisibile si destò, e subitamente si alzò da terra, con l'anima ancora tutta presa dal fascino della meravigliosa visione.

Da tutto il suo essere irradiava una grande serenità, accoppiata ad una incrollabile sicurezza di sè stesso.

Eresse l'agile corpo gagliardamente, e con lo sguardo fisso verso oriente nel rilucente disco di fuoco che si alzava all'orizzonte, ora che il suo Spirito conosceva la Mèta, si avviò con passo sicuro per le vie del mondo.

EDGARDO MATTANI.

Rassegne e Bibliografie

E. UNDERHILL: *L'Educazione dello spirito*. — F.lli Bocca - Torino - 1926. L. 16.

L'Autrice del libro ci è presentata da V. Vezzani in una sobria ed entusiastica prefazione come una delle più colte donne d'Inghilterra, la quale ha una profonda e sicura conoscenza del misticismo. Nei sette capitoli che formano il volume sono considerati vari aspetti del problema generale del misticismo, che ci vengono offerti in ottima veste italiana dal prof. Vezzani. Chiude l'interessante e suggestivo libro uno schizzo storico sul misticismo europeo dal principio dell'era cristiana a Blake — il quale fornisce un utile elemento d'informazione e di orientamento, soprattutto al lettore ancora digiuno di questo genere di studi.



A. PICCOLI GENOVESI: *Il Comico, L'Umore e La Fantasia*. — F.lli Bocca - Torino - 1926. — L. 20.

«... Pianto, riso, pensiero; tre mondi spirituali, tre conclusioni nemiche. Ma supremi tentativi rinnova l'uomo per dominare le opposizioni di questi tre mondi, poichè egli avverte oscuramente che solo questa faticosa esperienza potrà far sorgere per lui una serena illusione che plachi per un istante le amare contraddizioni dell'anima dilaniata e consacrata, nella luce dell'armoniosa saggezza, lo spirito. Il riso è il primo atto di una tale liberazione, e s'avvia rapidamente verso le forme complesse ed oscure dell'umorismo e verso quelle più chiare della fantasia. » Queste le intenzioni dell'A. il quale fa un'analisi ampia del comico e dell'umorismo, con citazioni dei più grandi autori che li coltivarono e con riferimento alle varie epoche dalla classica alla romantica. Termina l'interessante studio un capitolo sull'estetica, di cui la teoria del riso è una introduzione e chiude il volume un'abbondante bibliografia.

P. ROMANO: *Storia dell'Educazione Fisica in relazione coll'Educazione generale.* — Vol. 2° di pag. 680 — G. B. Paravia & C. - Torino — L. 25.

Questo secondo volume comprende oltre 14 secoli di vita storico-civile, cioè dal 476 ai giorni nostri. L'A. ha messo più ancora che nel 1° volume — uscito nel 1924 — in evidenza la connessione dell'educazione fisica col movimento culturale in genere e collo svolgimento pedagogico-scolastico in ispecie, inquadrati nelle condizioni politico sociali dei grandi periodi storici studiati.

Suo intendimento è quello che anche dall'educazione fisica possano derivare agli individui ed ai popoli, cioè alla civiltà umana, tutti quei benefici che essa può produrre. Oltre la metà di questo denso volume è dedicata allo sviluppo ricchissimo che gli esercizi fisici hanno raggiunto dall'inizio del secolo XIX ad oggi.



SEDIR: *Il Fachirismo Indiano e le Yoghe.* — Todi — Casa Ed. "Atanòr," all' "Insegna dei Magi," - 1925 — L. it. 7.

L'opera è pregevole sotto molti punti di vista, quantunque, a giudizio stesso dell'Autore, non possa esser naturalmente che una troppo affrettata esposizione del vastissimo argomento. A noi teosofi, questi studi sono abbastanza famigliari, e gli studi successivi di purificazione preliminari di ogni buona pratica od allenamento di Yoga, sono stati esposti in forma chiarissima e molto meglio comprensibile, per lo meno alla mentalità comune occidentale, nelle svariatissime e pregevolissime opere di etica di cui è tanto ricca la nostra letteratura teosofica.

Intanto, non possiamo che cominciare col dissentire dal concetto dell'A. sulle pregiudiziali e soprattutto sulle conclusioni del suo studio: La Raja Yoga, razionalmente praticata, non sarà mai un forzare le leggi della Natura, ma bensì un armonicamente adattare ai fini del progresso individuale e collettivo, avendo sempre di mira questo e non quello. In secondo luogo, certi insegnamenti, mai come in questo caso, si rivela che debbono e possono venir impartiti soltanto da Coloro che hanno incominciato a viverli ed anzi ne fanno pratica quotidiana di vita e norma di progresso spirituale per l'acceleramento della propria e del complesso dell'umana evoluzione. Certe pratiche e certi insegnamenti, devono e saranno sempre velati dall'arcano mistero delle cose Sacre; esposti nudi e crudi, con sistema « scientifico », possono persino diventare ripugnanti senza contare che sovente riescono anche pericolosi come ben avverte anche l'A. A buon conto, se non altro, l'opera, pel grosso del pubblico, non potrà che illuminare sulla profondità dell'indagine psicologica orientale, e ben disporre gli studiosi all'influenza della Teosofia, Messaggera al mondo moderno della antichissima Verità tramandataci nei Libri Sacri Indù.

A. B.



IL MAESTRO DELL'INVISIBILE.

Il « Corriere della Sera » del 30 dicembre 1925 pubblicava la seguente critica di E. Possenti sul volume *Il Maestro dell'Invisibile* di N. Salvaneschi. Il volume del nostro scrittore ottiene un successo crescente di critica e di pubblico per la maggiore propaganda delle nostre idee.

« Chi si diletta di racconti angosciosi e mirabolanti, nei quali sono elementi principali le allucinazioni, le apparizioni spiritiche, i suoni e i segni dell'al di là, i ritorni, dai meandri del subcosciente, di immagini e sensazioni lontane, magari, come gli spiritisti sostengono, di altre vite e di altre personalità, può leggere con certezza d'emozioni: questa raccolta di novelle di Nino Salvaneschi *Il Maestro dell'invisibile* (ed. « Prometeo », Torino, L. 10,50). In essa ritroverà fantasia accesissima, motivi tratti dalle esperienze psichiche, argomenti suggeriti dai turbamenti della mistica e della teosofia, echi e riflessi di quel mistero che circonda l'essere nostro, tosto si ripieghi su se stesso ad ascoltare le voci ronzanti, giù, in un imperscrutabile pozzo senza fondo e a guardare con gli occhi dello spirito il gioco dei veli fluttuanti e inafferrabili che in esso ondeggiavano, guizzano e scintillano invece dello specchio d'acqua.

Il volume prende il titolo dalla prima novella. Un povero pazzo narra il tormento del suo cervello sconvolto: è stato tradito dalla moglie; egli l'ha uccisa. Un misterioso personaggio, dinanzi al quale è condotto da una donna altrettanto sconosciuta, vuole ch'egli per due giorni, incarni lo spirito irrequieto dell'amante dell'ucciso, un pittore che aveva dipinta ed esposta nel costume di Eva la moglie del disgraziato. Egli si ribella all'imposizione del maestro dell'invisibile; ma invano. Il racconto è troncato ai limiti della pazzia, ed è condotto con l'astuzia dell'incertezza sulla veridicità degli episodi narrati che vale a renderli più suggestivi. Così nell'*Ultimo ospite dello Sperone d'oro* fantasia e realtà si fondono in una contemplazione allucinante. Un giovine prete si reca all'alberghetto montanino dello « Sperone d'oro » ed è ospitato nella stessa camera dove molt'anni prima è stato dall'oste, a scopo di furto, assassinato un viaggiatore. Durante la notte, nella mente dell'ostessa tutti i particolari della scena lugubre riprendono l'evidenza terrificante d'una rinata realtà. Il rimorso colorisce di sanguigno i gesti e i casi più innocui. Il subcosciente si sovrappone alle proporzioni della naturalezza e, deformandola, ricrea la truce scena d'un tempo.

E via via, le altre novelle. Il Salvaneschi conosce il segreto di avvolgere il lettore in un'atmosfera d'incurbo e di trasfondere in lui quel senso di soffusa ansietà provocata da strane rievocazioni, da circostanze che talvolta si ripetono nella vita a risuscitare parole e gesti che parevano dimenticati per sempre. La difficoltà, in questo genere, è di non scivolare in quell'assurdità evidente che raggiunge, con l'esagerazione, il ridicolo. Lo scoglio è nel libro superato abilmente. E quando si annota che esso tiene l'animo del lettore sospeso, se ne è fatto l'elogio migliore. Non tocca a noi il controllo sulle attendibilità scientifiche; ci basta che i racconti siano scritti con quel tono, quella progresione e quell'aderenza della forma adatti alla loro speciale natura. E poichè tali appaiono, il fine dello scrittore deve ritenersi raggiunto.



IBSEN: *Rosmersholm*. — Traduzione dal testo originale e prefazione di Zino Zini. — G.B. Paravia & C. - Torino. — L. 6.

Ottima traduzione preceduta da una prefazione che brevemente e compiutamente tratteggia lo svolgimento dell'opera Ibseniana. Molto

acutamente A. Farinelli in un suo studio sulla tragedia di Ibsen scriveva : « I drammi suoi si succedono come tappe indispensabili delle esperienze avute, segnacolo di tutte le ambascie che si seguono e si tentano superare. Devono così erompere dal cuore ; e sono battaglie aspre e crudeli, combattute nella intimità e nella solitudine : solo un giudizio superficiale li può ritenere svolgimenti e dimostrazioni di tesi poste, di problemi che si enunziano ».

E questo vale anche per Rosmersholm, tragedia, non del rimorso come vorrebbe lo Zini, ma dell'impotenza umana di fronte alla realizzazione dei propri ideali.

E' una lucidità di mente spaventosa e fatale, che non può classificarsi rimorso, quella che impone a Giovanni e Rebecca di scomparire insieme nella gora.

La sfinge Ibseniana nasconde molto di più di quel che rivela attraverso alle parole delle sue creature.

P.



GUIDO ZADEI: *L'abate Lemennais e gli italiani del suo tempo*. — Ed. Piero Gobetti. — L. 12.

Pregevolissimo studio che completa degnamente le migliori biografie che del L. si hanno. Lo Zadei si è soffermato in special modo sulle relazioni che il L. ebbe con gli italiani del suo tempo e ci rivela all'uopo una ricchissima e interessante bibliografia e documenta in modo ampio e lodevole i propri giudizi sulla « figura di questo sacerdote bretone, poeta nell'animo come il suo conterraneo Chateaubriand, amato e odiato e temuto come pochi uomini lo furono, polemista irruente, critico acerrimo e, insieme, straordinario suscitatore di energie ».

Lo Zadei, abilmente, ci presenta del L. il lato, direi, più di attualità, e con calcolata sapienza, stabilisce paralleli storici gustosissimi che ci costringono a meditare sulla gravità di certi « ricorsi ».

Il L. nell'ultimo periodo della sua attività si diede interamente al grande apostolato di educare il popolo a rendersi consapevole di sé, libero da ogni schiavitù materiale e morale senza perdere però di vista la Religione, ma non quella forma di religione che rende servi, che umilia, che toglie la facoltà di servirsi della ragione, ma quella che fa gli uomini veramente liberi perchè consapevoli del proprio destino e fiduciosi nell'avvenire : e usciva in queste profetiche parole : « Distruggendo il cristianesimo, l'anarchia si era illusa di creare degli uomini liberi : ma venne un deposta e non trovò che degli schiavi. Solo il Cristo libera i popoli, e tutti i secoli d'incredulità sono stati secoli di schiavitù ».

Naturalmente la Chiesa, novello Olimpo, si corrucchia e scaglia fulmini contro questi Prometei che asportano di tanto in tanto una scintilla nel sacro fuoco in aiuto degli umani, e cerca di tenerli incatenati, ma inutilmente sempre.

Uno degli scopi di questo libro, se non il più importante, si può facilmente scorgere nelle citazioni (vedi pag. 198) prese dalla prefazione fatta dal Lamennais al libro di Estienne de la Boétie che tratta « De la servitude volontaire » e alle quali rimando l'intelligente lettore.

P.

ARTUR BURRESS: *Te Voice of the Beloved (La Voce dell'Amato)*. — London - Marshall Hamilton, Kent and Co. — Ltd. 1923.

Libriccino di uno che ha trovato « l'Amato » sulla via del Servizio e che cerca di comunicare ai suoi simili qualche cosa della Luce meravigliosa che brilla davanti ai suoi occhi e della conoscenza di cui l'Amato, la Guida, il Maestro lo fa partecipe. La « Voce dell'Amato » è alta poesia, piena di amorevoli indicazioni per chi vuol seguire questa via del servizio. Cito queste parole :

« Coloro che han posto piede sul sentiero non devono essere vittime delle loro depressioni. I Grandi che tessono l'immenso tappeto della vita dipendono dai loro servitori che sono l'ordito e la trama, e quando questi non rispondono più, in quel bellissimo disegno sarà intessuto un tetro filo grigio. Perciò tutti quelli che vogliono servire e rispecchiare la Loro volontà, devono passare la prova della fidezza, o falliranno al momento del maggior bisogno e causeranno così un errore della più grave conseguenza ».

Il libro in veste tipografica bella ed attraente dovrebbe essere letto da molti, almeno da chi comprende la lingua inglese.

G. B.

Dalle Riviste

UNA BASILICA ORFICA È STATA SCOPERTA A NAPOLI. *La misteriosa villa dove si onorava Zagreo e la sua mistica fede.*

La villa dei misteri : Questo monumento unico nel suo genere è stato bensì scoperto nel 1902 ma per una serie di circostanze, compresa la guerra, è stato finora quasi sconosciuto ai dotti e del tutto ignorato al pubblico. Solo recentemente è stato reso liberamente accessibile e da poco la fama di esso ha cominciato a diffondersi nel mondo. Tuttavia esso è ben lontano da aver la fama che merita.

Si tratta di una villa privata qualsiasi, entro la quale è stata istituita in antico una basilica orfica, cioè il luogo di riunione e di consacrazione degli affigliati all'orfismo, religione mistica greca fondata secondo la leggenda da Orfeo, la quale mediante la comunione mistica ed estatica con Zagreo, il Dio orfico morto e risorto, dava ai suoi adepti la santità e la beatitudine dopo la morte. Il centro di questa religione era il mistero, che era il mezzo mediante il quale si otteneva la comunione con Zagreo.

Ma finora si ignorava in che consistesse propriamente il mistero e non si comprendeva quale fosse il segreto dell'immenso fascino esercitato sullo spirito greco, lungo tanti secoli, dal mistero. La Villa dei Misteri risolve ora questo problema perchè la grande sala delle iniziazioni (che è poi il triclinio della villa riadattato) è ornato di un immenso affresco che contiene le ventinove figure di grandezza quasi naturale, le quali stanno compiendo appunto la serie delle cerimonie che costituiscono il cosiddetto mistero. Si tratta dunque nè più nè meno di una liturgia orfica figurata : e il mistero secondo essa appare essere stato un dramma mimico

sacramentale in cui l'iniziato imitando i gesti attribuiti al Dio, esattamente così come il cristiano ripetendo la Cena celebrata da Cristo ottiene la comunione con lui.

Risoluto così il problema dell'essenza dei misteri si può comprendere meglio la parte avuta dall'orfismo nello sviluppo del pensiero greco, e specialmente la grande influenza da esso esercitata sulla formazione del cristianesimo. Risulta infatti che tra la Teologia paolina e la mitologia orfica, tra il Cristo di San Paolo e il Zagreo degli orfici c'era un intimo nesso e che l'orfismo diffusosi largamente nelle regioni intorno alla Giudea fu il mediatore tra il mondo greco e la fede cristiana. La storia del cristianesimo e l'origine stessa della teologia cristiana appaiono oggi in luce nuova.

Questi sono in breve i problemi formidabili suscitati dalla liturgia orfica pompeiana che risale ad un originale greco della fine del V secolo avanti Cristo, sicché la villa è una attrazione non solo per i turisti e gli archeologi ma anche per i teologi e gli storici delle religioni. Essa è stata studiata nel suo « Zagreus » da V. Macchioro che per primo riconobbe la liturgia, ed è oggi illustrata in una interessante guida (*La Villa dei Misteri in Pompei*) che pubblicata in quattro lingue (italiano, tedesco, francese, inglese) contiene una spiegazione della liturgia, una tavola che produce le famose scritture, nonché brevi notizie sui misteri e sull'orfismo.



SCOPERTE ETNOGRAFICHE ED ARCHEOLOGICHE NEL SAHARA. *La stretta affinità con la civiltà indo-americana rivelata dal contenuto di una tomba.*

La spedizione archeologica ed etnografica al Sahara diretta dal Conte de Prorok ha scoperto in una tomba nel centro del nord Africa testimonianze che stanno a dimostrare che i costumi esistenti nel Sahara parecchi secoli prima di Cristo presentano strettissime analogie con quelli degli Indiani Americani.

Lo stato degli scheletri rinvenuti rende impossibile per ora determinarne il tipo ed il periodo: ma nella tomba sono stati trovati anche ornamenti ed oggetti preziosi che apparentemente risalgono alla più antica civiltà dell'Africa Settentrionale.

Fra questi oggetti vi sono braccialetti di ferro, orecchini e pendenti composti di avorio, terraglie, penne di struzzo identici a quelli scoperti nel tempio di Tanit a Cartagine la primavera scorsa.

Tutte queste reliquie appartengono all'antica civiltà dei Tuaregs, i così detti « Uomini velati del Sahara ».

La civiltà dei Tuaregs è una delle più notevoli dell'Africa intera, almeno quanto si è potuto ricavare dai monumenti e testimonianze scoperte, nonostante che rimanga ancora oscuro il problema etnografico; problema che appunto vuol mettere in luce la spedizione franco-americana del Conte de Prorok.

A quale razza appartengono i Tuaregs? Donde vengono? Quel che è certo che in essi non vi è traccia di sangue negroide. Si deve quindi probabilmente ritenere che i Tuaregs emigrarono in una data epoca antichissima nell'Africa Settentrionale.

IL SESSO DEI MINERALI NEGLI STUDI D'UNO SCIENZIATO RUSSO.

Il dr. Hannilov, membro della Società fisico-terapeutica, ha fatto una esposizione assai interessante, come dice l'*Agenzia Tass* circa i risultati di esperimenti effettuati per determinare il sesso nei minerali.

Il dr. Hannilov è riuscito a stabilire che i minerali possono essere classificati in due gruppi: gruppo maschile e gruppo femminile.

In un'intervista concessa ad alcuni giornalisti egli ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Durante i miei lavori che avevano per iscopo di determinare il sesso degli uomini, degli animali, delle piante, mi è sorta l'idea della possibilità dell'esistenza di elementi maschili e femminili nei minerali. La mia attenzione fu attirata in primo luogo dal fatto che un solo stesso minerale, assolutamente omogeneo per le sue qualità chimiche, possiede due forme di cristallizzazione: e cioè la forma del cubo e dell'ottaedro ».

« Per determinare il sesso, io sottoposi ad una reazione speciale il sangue umano, quella animale, il succo di piante. Sottomisi anche alla stessa reazione le forme cristallizzate di un solo minerale. Feci questa esperienza servendomi di minerali di più tipi.

« La pirite cristallizzata in cubi determinò una decolorazione della sostanza nella quale fu immersa, caso questo di una reazione tipicamente mascolina. Invece, la pirite cristallizzata in ottaedri colorò la sostanza nella quale era stata immersa, dando così una reazione tipicamente femminile.

« Io ripetei questa esperienza con undici minerali differenti, ottenendo sempre gli stessi risultati sorprendenti.

« Io non oso affermare, ha concluso il dr. Hannilov, che le mie esperienze possano giungere ad una conclusione definitiva ed immutabile sull'esistenza del sesso nei minerali: io non ho fatto che constatare un fenomeno importante osservato nelle esperienze fatte.

« Dopo esperimenti prolungati in questo campo spero di poter provare l'esistenza di un unico ed armonioso sistema di classificazione in tutti gli organismi dell'universo; in maschile e femminile, cominciando dall'uomo e finendo alle pietre ».

(Dal *Regno* di Torino).



RADIAZIONI CEREBRALI.

Varie esperienze sono state fatte per dimostrare la emissione di *energia nervosa radiante* dal corpo umano. Sui risultati di tali esperienze, iniziate nel 1912 dal Prof. F. Cazzamalli e pubblicate nella *Revue Métaphysique* di luglio-ottobre 1925, dà un riassunto la rivista di *Roma Luce e Ombra* nel fascicolo di ottobre u.s. ed in quello di dicembre succ.

Muovendo dalle esperienze e dai metodi del Joire e del Lasareff, il C. si propose di accertare le eventuali emissioni di *radiazioni cerebrali*, per mezzo della telefonia senza fili. A tale scopo egli, innanzi tutto, ricorse a una camera metallica isolante, la vecchia gabbia di Faraday. Questa camera, formata da sei pareti di legno foderata di latta piombata con le connessure saldate, in modo da escludere qualsiasi filtrazione di aria, era collocata sopra un pavimento di abete, isolato dal pavimento del locale con zoccoli di porcellana.

Quattro furono gli apparecchi riceventi adoperati, che furono completati dalla cuffia a due riceventi.

I soggetti di cui si valse il Cazzamalli furono undici.

Si trattava, dunque, di registrare i rumori eventualmente suscitati nella cuffia da onde emesse dai soggetti. Il C. avverte che rumori d'altra origine e tali da ingenerare equivoco non potevano derivare se non dal funzionamento degli apparecchi o dall'esterno. Ora per i primi egli dichiara che sono facilmente identificabili; quanto ai secondi egli dice di averli eliminati totalmente, col fatto di avere introdotto gli apparecchi *nell'interno* della camera, isolandoli dall'esterno.

Uno speciale capitolo è dedicato alle « visioni della sig.na Maggi ». Scrive l'A. : « Durante un fenomeno veramente eccezionale (la visione di una seduta del Parlamento italiano con descrizione di un particolarissimo avvenimento che non poteva essere preveduto e fu confermato dai giornali l'indomani) si ebbero fortissimi rumori di cascata, i quali si rinnovarono durante tutta la visione e cessarono con essa ». In altra seduta, durante il *maximum* della visione allucinatoria (quella di un piroscifo che entra in porto) si udirono forti e ripetuti rumori, seguiti da un chiaro fischio, poi da piccoli colpi (tic-tac). In altre esperienze si constatò che le reazioni sonore corrispondevano all'aumento delle qualità telepsichiche del soggetto. Altri suoni caratteristici constatati : rumori intermittenti di frittura, di campanelle, di violoncello.

Con l'apparecchio n. 4 (che si rivelò il più sensibile fra tutti) il C. si provò ad eseguire esperienze col soggetto in istato normale, limitandosi a stimolare l'immaginazione creatrice, e ottenne qualche reazione all'apparecchio, ma in proporzione minima di fronte a quelle ottenute negli stati telepsichici. Il relatore aggiunse, infine, che talune esperienze eseguite con soggetti in istato di notevole indebolimento mentale, non dettero alcun risultato.

Come si è veduto, l'A. in questa prima serie di esperienze, si è valso, per gli accertamenti, di un metodo subbiiettivo : quello dell'ascoltazione radiotelefonica. Ma, per una serie di future indagini, egli ha pensato alla necessità di una registrazione meccanica, complemento dell'altra. L'apparecchio è già in preparazione ed egli lo adopererà cumulativamente col ricevitore acustico, poichè, se col primo si eviteranno i rumori passati, col secondo, grazie alla finezza percettiva, si otterranno osservazioni che la registrazione meccanica non consente. Circa i soggetti, l'A. dichiara di continuare lo studio con soggetti anormali : solo in un secondo tempo egli crede di poter adoperare soggetti normali. Si propone infine di studiare, con lo stesso metodo, anche certi fenomeni della metapsichica fisica.

Ta le varie conclusioni formulate dall'A. segnaliamo le seguenti :

1. Dal soggetto umano, in date condizioni, si irradiano delle oscillazioni elettro-magnetiche del tipo delle onde radio-elettriche.

2. Poichè la sede dei processi psichici è la corteccia cerebrale, le oscillazioni elettro-magnetiche, emanate da essa nelle dette condizioni, si chiamano radio-onde cerebrali. Seguono altre conclusioni circa l'entità e il tipo di tale onde; dopo di che l'A. conclude :

« La constatazione sperimentale diretta che il cervello, in date condizioni funzionali (produzione di fenomeni telepsichici) irraggia nell'etere delle oscillazioni elettro-magnetiche del tipo radio-onde, a quanto mi risulta è la prima in questo ordine di ricerche ».

Segue una prima serie di rilievi e di critiche.

Le radiazioni segnalate non sarebbero come crede il **Cazzamolli**, unicamente radio-onde cerebrali, ma radiazioni umane, d'ogni specie di lunghezza d'onde, che il nostro corpo emette (radio-attività della materia organica).

Ad esempio **R. Sudre** si domanda se le radiazioni segnalate fossero veramente di natura cerebrale, anzi che fisiologica. « Le esperienze del **C.** sembrano provare che l'emissione di tali onde si verifica non quando vi è pensiero, ma emozione. La differenza è capitale ». E' possibile che la radiazione provenga dai visceri, o anche da una trasformazione ignota dell'energia muscolare.

A queste osservazioni l'**Azane** fa seguire un'ampia dissertazione sui rapporti esistenti fra i fenomeni della radioattività e quelli della metafisica. Gli studi su tali rapporti sembrano poter rivelare l'esistenza nell'uomo di una forza sottile di natura formidabilmente vibratoria, la quale « traversa e penetra tutto, e sfida, per conseguenza, le contingenze del tempo e dello spazio.

P. Brenot espone il dubbio analogo a quello dell'**Azane** che i suoni segnalati provengano dagli apparecchi, e conclude che vi possono essere e probabilmente vi sono altri fluidi, una infinità di fluidi

« Si cucinano un po' troppo le onde elettriche in tutte le salse ».

COLLEZIONE "ARS REGIA,"

MILANO (2) - Casella Postale 856 - MILANO (2)

Listino Gennaio 1926

<p><i>Alcione</i> - Ai piedi del Maestro leg. L. 10 — » - Missione dell'Educatore » 3 — <i>Alcione e Leadbeater</i> - Il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni » 10 — <i>Anderson</i> - L'Anima Umana e la Incarnazione » 15 — <i>Auro Dr.</i> - Occultismo e Soc. Teosof. » 1 — <i>Bhagavad Ghita</i> - Traduzione Raja e Kirby » 7 — <i>Belfiore G.</i> - Magnetismo ed ipnotismo » 16,50 <i>Besant A.</i> - L'Ideale teosofico » 1 — » - Questioni Sociali » 1 — » - Sapienza antica » 15 — » - Studio sulla Coscienza » 10 — » - Teosofia e Soc. Teosof. » 2 — » - Teosofia e Nuova psicologia » 4 — » - Autobiografia » 12 — » - Cristianesimo esoterico » 16 — » - Sentiero del discepolo » 8 — » - Teosofia e Vita Umana » 3 — » - Yoga, Saggio di psicologia orientale » 5 — » - Vita spirituale per l'uomo di mondo » 1 — » - La base della Morale » 0,50 » - La Guerra e il Futuro » 2 — » - Una Introduzione alla «Scienza della Pace» » 2 — » - Legge di Popolazione » 0,50 » - Il Potere del pensiero » 4 — » - Religioni e morale e loro Unità essenziale » 7,50 <i>Besant e Leadbeater</i> - Chimica Occulta » 11 — <i>Blavatsky H. P.</i> - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan » 4 — » - Isola di Mistero » 4 — » - Introduzione alla teosofia » 21 — <i>Bocca P.</i> - Pensiero di Mazzini sull'arte » 0,50 <i>Bollettino</i> - della Soc. Teos. Italiana. Annate 1911, 12, ciascuna » 15 — <i>Bornia P.</i> - Il Guardiano della Soglia » 2 — <i>Bracco</i> - Lo spiritismo » 6 — <i>Bragdon C.</i> - Quadrato e Cubo » 0,30 <i>Bulwer Lytton E.</i> - La vendetta del Dr. Lloyd (A strange Story) » 6 — <i>Calvari D.</i> - F. G. Borri » 1 — <i>Calvari O.</i> - A. Besant » 0,50 » - Parsifal » 5,50 <i>Cancellieri D.</i> - Unità delle Religioni » 1 — <i>Catalano S.</i> - Medicina Mistica » 2 — <i>Cavallini G.</i> - Legge di Giustizia » 1 — » - Sete di Pace » 1 — » - Ripariamo gli Argini » 1 — » - Il carattere dell'avvenire » 1 —</p>	<p><i>Cervesato A.</i> - L'A. Loisy e il Vaticano L. 1 — <i>Chakravarti</i> - Ricerca dei poteri psichici » 0,30 <i>Chatterji</i> - Filos. Esoterica dell'India » 6 — <i>Chevrier G.</i> - Materia, Piani, Stati di coscienza » 0,50 <i>Collins M.</i> - Luce sul Sentiero » 1 — <i>Denis L.</i> - A quale scopo la vita? » 1 — <i>De Simone C.</i> - Medianità » 3 — <i>Del Sere L.</i> - In attesa del Maestro » 1,50 <i>Ermete Trimegisto</i> - Il Pimandro » 10 — <i>Evans</i> - Lao-Tse » 11 — <i>Gianola A.</i> - P. N. Figulo » 0,50 <i>Guerrier S.</i> - Segni Divini » 0,50 » - Tramonto o Aurora » 0,50 » - Dall'Irreale al Reale » 0,50 <i>Hartmann F.</i> - Scienza e sapienza spirituale » 0,50 <i>Hübbe-Schleiden</i> - Evoluz. e Teosofia » 3 — <i>Honig</i> - Igiene della castità » 5,50 <i>Keller L.</i> - Basi Spirituali della Massoneria » 15 — <i>Kremmerz</i> - Angeli e demoni dell'Amore » 6 — <i>Jinarajadasa C.</i> - Teosofia Pratica » 2 — » - In suo Nome » 2 — » - Elementi di Teosofia » 17,50 <i>Jollivet-Castellot</i> - Alchimia » 5 — <i>Lanzani</i> - Religione dionisiaca » 19 — <i>Lavagnini A.</i> - L'opera della vita » 1,50 <i>Leadbeater C. W.</i> - I sogni » 3 — » - La morte » 1 — » - Lato nascosto delle cose, 2 vol. » 12 — » - A chi piange i morti » 1 — » - Il Credo Cristiano » 6 — » - La Chiesa e la sua Opera » 0,50 » - Cenni di teosofia esaurito » 5 — <i>Levi E.</i> - Cristo, la Magia, il Diavolo » 16,50 <i>Licò N.</i> - Occultismo » 3 — <i>Lodge O.</i> - Essenza della Fede » 1,50 <i>M S T.</i> - Verso l'Occultismo » 3 — <i>Mariani M.</i> - Tre Commedie Median. » 15 — <i>Mead G.</i> Frammenti di una Fede Dimenticata » 17 — » Alcuni quesiti intorno alla teos. » 2 — » Apollonio di Tyana » 19 — » Come in alto, così in basso » 1 — <i>Meloni G.</i> - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria » 0,50 <i>Olcott H. S.</i> - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico » 4 — <i>Oliva N.</i> - Occultismo » 4 — <i>Oliva e Morelli</i> - Poteri occulti » 15,50 <i>Pappalardo S.</i> - Spiritismo » 15,50 » Dizionario di scienze occulte » 3 — <i>Pascal E.</i> - Che cosa è la teosofia » 10 — <i>Patanjali</i> - Aforismi Joga » 1 — <i>Pavia E.</i> I versi aurei di Pitagora » 1 —</p>
---	---

<i>Penzig O.</i> - Teosofia e Soc. Teosof L.	1 —	<i>Suarez - Marietta</i>	L. 19 —
<i>Porro G. G.</i> - Asclepio. Medicina Religiosa dei Greci »	2 —	<i>Stauforo</i> - Studi Teosofici »	2 —
<i>Ramacharaka</i> Cristianesimo mistico »	17 —	<i>Steiner R.</i> - Natale, Pasqua e Pentecoste »	2 —
<i>Rostagni</i> - Il Verbo di Pitagora »	26 —	» - Teosofia »	8 —
<i>Reghini I. C.</i> - Affinità eretici, Soc. segrete e culturali dell'umanesimo »	0,50	<i>Turin E.</i> - Corso di Teos. elementare »	13 —
<i>Sertor left</i> - I Dieci principii »	4 —	<i>Vallini G.</i> - Logica e Rincarnazione »	2 —
<i>Spensley R.</i> - Teosofia Moderna »	0,50	<i>Wallace</i> - I miracoli e il moderno spiritualismo »	6 —
<i>Stainton Moses W.</i> - Identificazione Spiritica »	6 —	» - Esiste un'altra vita? »	6 —
» - Insegnamenti Spiritici. 1ª Serie »	16 —	<i>Williamson</i> - Legge Suprema, leg. tela »	15 —
» - Insegnamenti Spiritici 2ª Serie »	16 —	<i>Zingaropoli F.</i> - Telepatia e Sogno »	3 —

IN LINGUE ESTERE:

<i>Cooper Oakley I.</i> - Mystical Traditions	4 scellini	<i>Chevrier G.</i> - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - Traditions Mystiques	4 francs	<i>Leo A.</i> - Ce que c'est qu'un horoscope	2,50 »
<i>Barley A.</i> - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2,50 »	<i>Ward E.</i> - Teosophie et Science Moderne	1 »

N. B. = Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,60 pel Regno, per l'estero L. 1 oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla i precedenti.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Edizioni "PROMETEO - Soc. An. Coop. Ed. TORINO - Via Cavour N. 39 - TORINO

Serie Teosofica:

<i>A. Besant - Il Cristianesimo Esoterico.</i>		<i>VI. R. B. Talmone - La Fanciulla d'Astolat.</i>	L. 1,—
2ª ediz. interamente riveduta sul testo inglese.	L. 15,—	<i>V. R. B. Talmone - Il Giullare di Nostra Signora.</i>	L. 1,50
<i>A. Besant - Il sentiero del Discepolo.</i>	L. 7,50	<i>G. Andreae - La storia di una famiglia di gatti</i>	L. 6 —
2ª edizione	L. 1,50	Serie Letteraria:	
<i>A. Besant - Scienza ed Arte</i>	L. 1,50	<i>N. Salvaneschi - Il Maestro dell'Invisibile ed altre Novelle d'oltre il Velo.</i>	L. 11,—
<i>A. Besant Una società umana</i>	L. 1,50	Varie:	
<i>C. Jjnarjadasa - Che cosa insegneremo.</i>	L. 4,—	<i>A. Bruschetti, - Scienza pratica della Vita. - Lettere aperte ad un ragazzo esploratore.</i>	L. 4,—
<i>Dott. T. Pascal - La Sapienza antica attraverso i Secoli</i>	L. 7,—	<i>E. Pavia - Byron e la Reazione</i>	L. 1,—
Favole e Racconti di tutti i Paesi:			
<i>I. C. Andersen - La Campana.</i>	L. 1,—		
<i>II. A. Besant - Shri Rama e Sitadevi.</i>	L. 1,—		
<i>III. S. Briey - Natale di Principe.</i>	L. 1,—		
<i>IV. H. H. Culperer Polard - La Piccola Fata del Fuoco.</i>	L. 1,—		

In preparazione: A. BESANT. — Uno sguardo sulle condizioni del mondo. - Il problema della nazionalità. - Il problema dell'educazione. - Il problema del capitale e del lavoro. - Il problema del governo. Il problema del colore.

In vendita presso la sede e presso i principali librai del Regno.

(Deposito generale presso le Messaggerie italiane.)

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

Numero speciale per il 50° anniversario della Società Teosofica

AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

Messaggio di un fratello maggiore	Pag. 53	C. Jinarajadasa (Cantab) — <i>W. K. Isabella Cooper-Oakley</i> — <i>G. Sull</i>	Pag. 84
H. P. Blavatsky — <i>M. Kamensky</i>	» 61	<i>Rao</i>	» 86
Oroscopo di H. P. Blavatsky — <i>A. F. Orchard e A. Fletcher</i>	» 67	Perfezionamento umano - I maestri — <i>G. Magnetto</i>	» 87
Coscienza e auto-coscienza — <i>H. P. Blavatsky</i>	» 68	Le vie di Lui che viene — <i>Eugenio Pavla</i>	» 99
Enry Steel Olcott — <i>Gretchen Boggiani</i>	» 70	Le novelle di "Gnosi", - L'isola misteriosa — <i>H. P. Blavatsky</i>	» 101
Psichismo e spiritualità — <i>H. S. Olcott</i>	» 73	La Società Teosofica in Italia — <i>A. C. di Magny</i>	» 109
Annie Besant — <i>L. Barbero</i>	» 74	Note di Adyar — <i>O. Boggiani</i>	» 113
C. W. Leadbeater — <i>Grant A. Greenham</i>	» 78	Domande e risposte — <i>A. C.</i>	» 123
J. Krishnamurti — <i>Emilio Turlin</i>	» 80	Indice dell'annata 1925	» 124

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1926

Per l'Italia	} ordinario L. 15 sostenitore " 25	} ordinario L. 20 sostenitore " 35	
			Per l'Estero
Per i Soci della S. T.	L. 10	Per i Soci della S. T.	L. 15
Un fascicolo separato	L. 3	Prezzo del presente	L. 5

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Plume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*

2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*

3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunziare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Né un candidato a qualsivoglia carica, né un membro qualunque può essere considerato inleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, e come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza, è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.

GNOSI

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

ANNO VII

MARZO-APRILE 1926

N. 2

MESSAGGIO DI UN FRATELLO MAGGIORE

(Questo Messaggio occupa e deve meritamente occupare il primo posto in questo numero speciale, nè può essere commentato perchè ognuno vi troverà, sempre più a seconda della sua capacità e dei suoi bisogni, tesori di conoscenze ed intime risonanze. Fu letto subito dopo il discorso inaugurante il Congresso giubilare della Società Teosofica in Aydar. Esso Messaggio porta l'eco dell'ineffabile ardentissimo Amore con cui, nella squisita coscienza dell'Unità di tutti gli Esseri, Altissime Potenze Spirituali seguono e guidano con meravigliosa Opera il Cammino evolutivo del nostro Mondo).

Dopo tutto ciò che avete udito dalle labbra della vostra grande Presidente nel corso di queste ultime settimane, è troppo per Noi dire, e per Voi comprendere, che il compito della Società Teosofica, al termine del suo primo mezzo secolo, entri in un'era di servizio per il mondo molto più grande e molto più nobile ancora di quella, già ammirevole, che la Storia ha registrato a suo credito?

Durante il suo primo mezzo secolo di esistenza, la nostra Società, dopo aver portato in un mondo scettico la testimonianza delle grandi realtà della vita interna e delle verità fondamentali dell'evoluzione e fatto di queste verità la sua base essenziale, ha continuato la sua missione di far risuonare nel mondo la nota della Fratellanza, di quella Fratellanza che ogni grande Istruttore e ogni anima nobile ha proclamata e praticata, ma che il mondo non ha ancora imparato a vivere. E se il mondo è uscito intatto dalla sua recente crisi, se le nazioni dapprima in guerra si sono fino a un certo punto riavvicinate in accordo crescente, se il mondo è

al riparo dal pericolo di un periodo di tenebre, e può volgere lo sguardo verso la prossima venuta di Colui che è il più grande Teosofo vivente — benchè non sia membro della Società Teosofica — è perchè, grazie soprattutto all'eroismo ed all'esempio dei quattro messaggeri che Noi abbiamo mandato al mondo esterno: Helena Petrowna Blavatsky, Henry Steel Olcott, Annie Besant e Charles Leadbeater, vi sono oggi uomini e donne di tutte le fedi, di tutte le nazioni, di tutte le gradazioni d'opinioni, che vivono ardentemente la fratellanza ed incitano altri a viverla.

Alla Società Teosofica spetta in gran parte il merito di essere il baluardo contro le forze della reazione, della strettezza di mente, dell'orgoglio separativo. Relativamente alla popolazione del mondo potete essere pochi in quanto a numero, ma la forza e il potere spirituali non dipendono dal numero. Dipendono piuttosto dall'ardore della sincerità. La fede ardente nella verità può sollevare montagne di ignoranza e di pregiudizio. Voi avete creduto. Voi avete vissuto. E quantunque abbiate vissuto, per la maggior parte, in ciò che il mondo esterno — il mondo dell'ortodossia e della soddisfazione di sè stessi — chiama oscurità (la maggior parte di voi non appartiene alla « Società » parola che i suoi fedeli scrivono con una « S » così maiuscola ^(*)) nel Nostro mondo voi siete conosciuti e onorati quali messaggeri di Luce e di Gioia. Non siete voi che vivete nell'oscurità, ma piuttosto quelli che si credono il Sale della terra. La vostra luce brilla nelle loro tenebre, ecco perchè le tenebre cedono il posto all'aurora. Perciò in questo momento dell'alba in cui avete buona ragione di rallegrarvi agli indizi di messe abbondante, volgete lo sguardo addietro verso le figure dei Fondatori e dei loro fedeli compagni e offrite ad essi il vostro omaggio riverente, poichè sono essi che hanno sostenuto l'assalto del ridicolo, dell'opposizione, dell'odio, della persecuzione che ogni Verità affronta quando, di tanto in tanto, emerge dal suo velame misericordioso per presentarsi in mezzo ad un'ignoranza

(*) Non ci siamo permessi di alterare il testo originale, ma riteniamo che « società » qui significhi vita mondana.

così sovente pronta a distruggere tutto ciò che non può comprendere. Essi conoscono la Nostra gratitudine. Manifestate ora la vostra continuando nobilmente il compito che essi così nobilmente iniziarono. Noi vi concediamo ancora, affinchè essa continui a darvi la sua ispirazione e la sua saggia guida; la vostra valorosa Presidente, la Nostra rappresentante consacrata nel mondo esterno nostro Fratello diletto e grandemente amato. Per molti anni ancora essa rimarrà fra voi e vi guiderà, se lo volete, sulla via che Noi abbiamo scelta per la Nostra Società. Voi pure l'amate teneramente e qualche secolo fa avreste potuto seguirla fino alla morte. Oggi potete seguirla non alla morte, ma alla più grande Vita. Seguitela, fratelli. Non potreste avere guida maggiore di lei che durante parecchie esistenze non ha vissuto che per servire gli uomini suoi fratelli, ha sofferto il martirio eroico, ha sopportato tutta la tortura che il mondo può talvolta infliggere nelle sue esplosioni di violenza a quelli che persistono ad amarlo anche contro la sua volontà. Siatele fedeli perchè così sarete fedeli a quei grandi ideali che essa così magnificamente personifica.

Un'altro mezzo secolo pieno di promesse si stende dinanzi a voi. Noi vi diciamo: Voi avete il potere di fare nell'immediato futuro più di quanto qualsiasi altro gruppo di persone abbia compiuto nel passato. Vi diciamo: Nel prossimo mezzo secolo potete fare della Fratellanza una realtà vivente nel mondo. Potete far sì che le classi, le caste e le nazioni in lotta cessino le loro discordie, che le religioni antagonistiche vivano di nuovo nella fratellanza, nel rispetto e nella comprensione reciproca.

Fate della Teosofia una forza vivente nella vostra vita e grazie al vostro esempio queste distinzioni di classe e di casta, che per tanto tempo hanno generato odio e dolore, non saranno più, fra breve, che distinzioni di funzione nel servizio comune della nazione-famiglia e della Fratellanza del mondo.

Sarete grandi alchimisti, se volete, e trasmuterete l'ignoranza in sapienza, l'odio in amore attivo, il sospetto in fiducia, l'orgoglio separativo in fedele cameratismo. Sarete dei grandi giardinieri, se volete, e farete del mondo un giardino di fiori olezzanti, liberando

il suolo dalle male erbe. Sarete grandi fratelli maggiori, se volete, e proteggerete tutti gli esseri più giovani di voi, benedicendoli con la vostra compassione tenera, saggia e forte, dando sempre in misura più grande la vostra compassione e il vostro amore a quelli che sono più lontani dalla via che conduce alla vita. Siate molto amorevoli verso i bambini, più amorevoli ancora verso tutti quelli che sviano dal retto sentiero — sapendo ben poco della sapienza; e siate più amorevoli ancora verso gli animali, affinchè entrino nella loro prossima via d'evoluzione dalla porta dell'amore anzichè da quella dell'odio. Amate anche i fiori e gli alberi. Siete tutti dello stesso sangue, avete tutti la medesima origine, la medesima mèta. *Sappiate questa verità e vivetela.*

Sostenete qualsiasi attività, qualsiasi movimento nel mondo esterno che si appoggi sulla fratellanza. Considerate meno ciò che essi effettuano e maggiormente gli ideali che incarnano. Non esagerate il valore dei risultati ottenuti. Riconoscete generosamente ogni sforzo che viene dal cuore, qualunque ne siano i risultati, s'accordi esso, o no, con le vostre opinioni personali, o con i vostri concetti della vita. Appreziate profondamente ogni sincero tentativo, ne siano gli effetti apparenti insignificanti o strepitosi. Quando piacerà al Nostro Signore anche i più minuscoli virgulti di sforzo fraterno sbocceranno in fiori meravigliosi che diffonderanno un profumo delizioso. Ricercate il movente e la sincerità. Questi sono i semi che richiedono le vostre cure. Il Nostro Signore stesso si occuperà della messe. Fidate nella Legge. Cessate di giudicare un movimento, una causa, un'opinione dall'intensità con la quale vi interessano, vi soddisfano, o forse vi urtano.

Esaminate piuttosto la misura delle loro possibilità di servizio riguardo ai bisogni degli uomini. Lodate attivamente ogni sincerità, ogni serietà di propositi, qualunque siano le forme che assumono, secondo il vostro personale apprezzamento, brutte o belle, simpatiche o urtanti. Cessate di esser schiavi delle vostre simpatie e antipatie. Cercate ardentemente la Verità e la Luce e seguitele a qualunque costo, quali le trovate.

Ispirate gli altri a fare lo stesso, e ricordatevi sempre che la

Verità Unica e la Luce Universale si velano in molte forme diverse — sovente antagonistiche ai vostri occhi — per adattarsi a dei temperamenti e a dei gradi d'evoluzione diversi. Abbiate cura di mai cercare d'imporre agli altri i vostri principii, le vostre convinzioni. Aiutateli a conquistare i proprii principii, a formarsi le proprie convinzioni, qualunque esse siano, purchè incitino ad una vita più nobile. Cercate le buone cause. Aiutate quelle che potete utilmente servire; e la vostra simpatia e il vostro buon volere vadano a tutte. All'opera, fratelli della luce, in queste tenebre che è vostra missione, e nostra, di dissipare.

Non potete essere veramente gli studiosi della Sapienza Divina, se non siete attivi nel servizio della Vita Divina. Ovunque havvi disagio, sofferenza o ignoranza, ovunque havvi discordia, ingiustizia, tirannia, oppressione o crudeltà, là dobbiamo trovare i membri sinceri della nostra Società, quelli che studiano le verità della Teosofia e le applicano praticamente per condurre il mondo dalle tenebre alla luce, dalla morte all'immortalità, dall'*irreale* al *reale*. Benedetti in verità sono tali messaggeri di pace, ed essi vedranno Dio.

All'interno della Società stessa sia reale la Fratellanza che essa proclama. Ne abbiamo avuto abbastanza delle divisioni che separano. Rimangano soltanto quelle divisioni che arricchiscano. Rispettate tutti quelli che non la pensano come voi. La vostra Fratellanza ignori, o meglio trascenda ogni distinzione di opinioni, come è già riuscita così bene a trascendere le distinzioni di razza, credo, casta, sesso, colore. Come sempre, non vi è che una condizione sola per entrare nella nostra Società: il riconoscimento della Verità della Fratellanza di ogni vita e un sincero desiderio di rendere efficace tale riconoscimento. Poco importa, allo stadio della maggior parte di voi, *quali* opinioni avete, purchè la Fratellanza sia la pietra angolare, ma ciò che importa maggiormente è *in qual modo* credete. Nessuno deve, o dovrebbe lasciare la Società perchè si trova in disaccordo con altri membri, chiunque essi siano. Le diversità di opinione dovrebbero arricchire la vita della nostra Società. Ma un membro avrebbe certamente qualche ragione di

lasciarla, se la sua presenza fosse resa intollerabile da quelli che non pensano come lui. Confidiamo che i nostri membri in generale si premuniranno contro tale calamità, tanto più che la vostra Presidente ed altri nostri messaggeri dovranno sempre più sovente, col passar degli anni, diventare i portavoce delle comunicazioni che Noi faremo al mondo e che speriamo rendere più frequenti. Quelli che sono saggi ascolteranno i Nostri messaggeri, ma non disprezzate neppure per un istante quelli che non li ascoltano. Il tempo di udire può non essere ancora venuto per loro; hanno essi per questo meno diritto ad un posto nel nostro movimento? E anche se malgrado il dovere di udire, pure essi non odono, ricordate sempre che solo la dolcezza attira gli uomini alla Verità, giammai la violenza o il disprezzo. Non vorremmo un giorno dover interrompere le nostre comunicazioni con voi perchè alcuni, nel loro zelo imprudente, vorrebbero, con pernicioso stoltezza, considerarle come dogma necessario per essere ciò che essi amano chiamare « un buon membro della Nostra Società ». Che nessuna ortodossia sorga nella Nostra Società. I buoni membri della Nostra Società, i membri che Noi, ad ogni modo, onoriamo, sono tutti quelli che si sforzano di vivere una vita fraterna, qualunque siano le loro opinioni su Noi, o su qualsiasi altro soggetto. Non chiediamo ai membri della Società, come tali, di affermare alcunchè in comune, all'infuori del primo grande scopo, in nome del quale li riceviamo in questo atrio esterno del Nostro Tempio. Ma quando hanno accettato questo scopo della Società, l'onore esige che essi vivano la Fratellanza che professano di accettare, assicurando agli altri la stessa libertà d'opinione che reclamano a giusto titolo per loro stessi. Noi siamo lieti delle diversità d'opinioni, purchè siano professate ed espresse in uno spirito fraterno, con una cortesia, una generosità, una dolcezza che non escludono affatto la fermezza. Nella nostra Società vi è posto per un numero illimitato di opinioni e di credenze, per quanto divergenti esse siano, a condizione che quelli che le professano trattino come fratelli quelli che non le condividono, anche quando potranno sentirsi obbligati a combattere attivamente le loro opinioni. Non hanno i nostri membri

ancora capita la lezione di Kurukshetra? a differire d'opinione e, se il caso lo esige, a battersi con amore e generosità? Non si dimentichi mai che la Vita è una, anche se le sue forme possono talvolta sembrare in contrasto.

Nel corso dei prossimi anni saremo molto di più in mezzo a Voi, poichè Noi pure facciamo parte di quella Fratellanza Universale dalla quale talvolta si cerca di escluderci. La Fratellanza, comunque pensino alcuni, non è bruscamente interrotta alle due estremità del genere umano, e abbiamo la speranza che, coll'andar del tempo, si troverà per Noi un posto in mezzo a voi. Ci contentiamo di aspettare il vostro beneplacito, poichè Noi possiamo servire il mondo, sia o no riconosciuta la nostra esistenza. Pure non è forse eccessivo sperare che la Società Teosofica, che è la *Nostra* Società tanto quanto la vostra, potrà un giorno o l'altro riconoscerci quali realtà e non soltanto quali teorie plausibili e logiche. Vi sono alcuni fra voi che ci conoscono bene e che abbiamo incaricati di portare la testimonianza della loro certezza fra voi e nel mondo esterno, con la speranza che sempre più numerosi, gli uomini possano sbarazzarsi dei veli che li rendono ciechi alla realtà di quelli che amano tanto il mondo e il cui tesoro sarà a disposizione di tutti quelli che recano in mano la chiave della Fratellanza.

Ma Noi non ci imponiamo a nessuno. Quelli che lo desiderano possono cercare da soli, camminar solitari sul loro sentiero: quantunque sappiano che giorno verrà in cui saranno stanchi della loro solitudine. Non ci imponiamo dove non siamo desiderati. Pure il mondo ha bisogno di Noi e potremmo darvi in misura più abbondante se solo potessimo trovare più estesa accoglienza. È Legge che il Nostro Beato Signore venga fra voi, qualunque sia l'accoglienza che Gli è riservata, quantunque Egli stesso non possa seguitare a rimanere quando il mondo non Gli sia più ospitale. E solo a lunghi intervalli Egli ha potuto finora accordare la benedizione apprezzabile della Sua Presenza immediata fra voi. *Noi* dobbiamo aspettare. Sia dunque così. Pure se l'accoglienza che Gli sarà fatta durerà, o forse s'intensificherà, può essere che Egli dimori lungo tempo con voi e che per conseguenza le porte

si spalanchino fra il Nostro mondo e il vostro, e fra altri mondi e il vostro, per diventare un solo mondo; che Noi stessi riprendiamo il Nostro posto naturale tra i Nostri fratelli più giovani, e che fra i Deva e gli uomini regni ancora una volta una felice familiarità.

Credete con tutto il cuore al trionfo del Bene, del Bello e del Vero, ed in verità essi prevarranno. Perseguite ardentemente i vostri ideali, ed essi diventeranno realtà. Allontanate tutto quello che è causa di separazione, ogni aspra critica, ogni orgoglioso senso di superiorità, ogni giudizio malevole, ogni gelosia, ogni arroganza, ogni malvolere, e conoscerete la pace che trascende ogni intendimento e imparerete ad usare il potere che conduce alla rettitudine. Così conquisterete quel Regno dei Cieli che volentieri soffre violenza; e la nostra Società Teosofica sarà più vicina al compimento di quella missione di Fratellanza alla quale l'abbiamo votata mezzo secolo fa. Camminate coraggiosamente verso la mèta, fratelli, non paventate gli ostacoli, non disperate di fronte alle sconfitte momentanee. Abbiate fiducia in voi stessi, come Noi l'abbiamo in ciascuno di voi, poichè non vi è un solo membro della Società che non sia legato personalmente a Noi, o il cui aiuto non ci sia necessario. Non abbiamo forse scelto ciascuno di voi perchè abbiamo bisogno di voi? Voi avete bisogno gli uni degli altri e Noi abbiamo bisogno di voi. Siate coraggiosi per la Verità e per la Fratellanza e Noi saremo con voi per tutte le età.





H. P. BLAVATSKY



H. S. OLCOTT

H. P. BLAVATSKY

È destino dei profeti di non essere mai ascoltati. Essi hanno una visuale diversa dagli altri e presentano le sventure dell'avvenire; perciò s'imprigionano, si beffeggiano, si respingono come lebbrosi, si lasciano morire di fame. E poi, quando gli eventi si verificano, si dice: Sono dessi che ci hanno portato sventura,

ELIPHAS LEVI

(La chiave dei grandi misteri).

Tutti i lavoratori più eminenti della S. T. commemorarono l'opera e la vita di Heléne Petrovna Blavatski con articoli, ricordi e note particolareggiate e con una certa emozione prendiamo la penna per deporre un nuovo e modesto omaggio di venerazione ai piedi del monumento già eretto alla fondatrice della nostra Società dai suoi più illustri discepoli (1).

H. P. B. nacque alla luce, il 31 luglio 1831 (secondo il calendario Giuliano) a Jekaterinoslaw nel sud della Russia; paese delle steppe, tanto decantate dai migliori scrittori russi.

Sappiamo che sono delle grandi pianure erbose che si estendono a perdita di vista e che assumono un movimento ondulatorio al minimo soffio di vento, producendo l'illusione di una vasta superficie d'acqua simile al mare. Poichè nulla quaggiù è accidentale, poichè il fatto di nascere in un territorio montagnoso o pianeggiante, nevoso o tropicale, bello od arido, imprime il suo suggello sul nostro carattere ed esercita un'influenza su tutta la nostra vita, si può dire che nulla poteva meglio armonizzare con la personalità di H. P. B. che quella natura vergine, possente ed alquanto triste.

Poco tempo dopo la nascita della sua giovane sorella Vera, quando H. P. B. non aveva che 4 anni, perdette la madre e fu la nonna, la generalessa Elena Fadéeff, nata prin-

(1) Opere ed autori consultati: A. Besant, col. Olcott, Sinnett, contessa Wachtmeister, Freimark, Wefers-Hamburg, Solovioff; resoconto del 29° anniversario della S. T. e discorso pronunziato in tale occasione dal presidente; ricordi dei discepoli di H. P. B.; raccolta di articoli apparsi nel *Messenger théosophique* russo nel 1911; numerose note sparse qua e là nella letteratura teosofica.

cipessa Dolgorouki, che si incaricò della sua educazione. La istruzione di questa donna distintissima, come del resto quella di sua figlia Nadejda Fadéeff, madre di H. P. B., era molto superiore a quella dell'epoca. Nadejda Fadéeff fu autrice di numerosi romanzi abbastanza in voga perchè il migliore dei critici russi, Béliusky, consacrassero loro un favorevole giudizio. La nonna di H. P. B. parlava 5 lingue, corrispondeva con gli scienziati europei, si occupava di scienze naturali, e possedeva un ottimo museo zoologico, che formò la delizia di H. P. B. nella sua infanzia.

Il padre di H. P. B., Pietro di Hahn, era colonnello d'artiglieria nell'esercito imperiale russo; i suoi antenati scendevano dalla nobiltà tedesca del ducato di Mecklemburg. Ma H. P. B. aveva pure sangue francese nelle vene della sua bisnonna materna, una du Plessis, nipotina d'un ugonotto emigrato. Nonostante questo incrocio di nazionalità si può affermare, senza tema di esere contraddetti, che H. P. B. possedeva in sommo grado i caratteri più tipici della nazionalità russa tanto nel suo esterno quanto nel suo carattere. Essa era ciò che i Russi chiamano una *natura completa*; nella sua fede e nella sua devozione alle idee ed alle persone amate, come nel suo corrucio e nella violenza delle sue proteste contro tutto ciò che le pareva ingiusto od indegno, essa riversava tutta l'onda delle sue ricche energie; rimproverava, strepitava, schiumava, come le acque tumultuose di un torrente, oppure, in altre circostanze, dava prova di una tale pazienza, di una tale attività, di una tale forza di lavoro e di entusiasmo come non è dato averne che alle nature eccezionali. Non aveva una sola caratteristica che si potesse qualificare parziale od insignificante. Esplosiva nelle sue collere e nella sua indignazione, grande e generosa nel suo perdono, inflessibile come il ferro nel lavorare per i suoi fini, infinitamente buona per i naufraghi della vita, essa mostrava in ogni cosa un carattere completo, paragonabile ad una massiccia verga di metallo prezioso senza nascoste giunture nè alcun artificio.

Le transazioni non erano ammesse. Mordente ed aspra nei suoi attacchi contro la falsità, la ristrettezza d'idee e la ipocrisia, essa mostrava grande pietà per gl'incoscienti e gli afflitti, ciò che perfino i suoi avversari hanno ammesso nei loro scritti,

Ciò che H. P. B. aveva ancora di essenzialmente russo era la sua completa indifferenza per le convenzionalità della moda, del modo di parlare, del vestire. Nelle numerose biografie scritte dai suoi discepoli si troveranno diversi aneddoti a tale riguardo.

L'elemento personale non aveva importanza nella vita di H. P. B. molto ben dotata, come ce lo racconta la sorella, per ogni genere di lavoro manuale, buona musicista, possedendo mani meravigliose, belle quanto abili, essa non fece uso alcuno dei suoi talenti. Tutte le sue facoltà, tutta la sua forza di volontà, erano dirette verso un unico scopo: servire il suo *Maestro*, acquistare sotto la sua direzione il sapere spirituale per trasmetterlo al mondo.

Ciò che noi sappiamo dell'infanzia di H. P. B. è tratto dai ricordi di sua sorella Vera (divenuta mad. Félichovsky) e di sua zia Nadejda Fadéeff, che ambedue certificano che fin dall'età più tenera H. P. B. manifestò dei poteri occulti straordinari; essa restava di frequente immersa in profonde fantasticherie, parlando ad esseri invisibili, e poi, da giovinetta, mostrò un'acutezza di giudizio, di logica e di intelligenza ben superiori al suo ambiente ed alla sua età.

Dopo aver sposato a 17 anni il vecchio vice-governatore della provincia di Erivan, Blawatski, essa lo abbandona quasi subito, senza che alcuno sappia dove abbia diretto i suoi passi. Alcuni dicono che essa si imbarcò, travestita con abiti maschili, su un battello in partenza per Costantinopoli; altri biografi tacciono su questo fatto. Una cosa è peraltro certa, perchè è accennata dalla stessa H. P. B. nel suo taccuino, e cioè che nel 1851 essa incontrò il suo Maestro a Londra. Ecco quanto dice il suo taccuino al riguardo: « Il 12 agosto, quando io incontrai il Maestro dei miei sogni, — notte memorabile — con un chiaro di luna che tramontava ». Il 12 agosto è il 31 luglio del calendario Giuliano d'allora, per cui H. P. B. aveva esattamente 20 anni in quel giorno.

Da questo momento comincia il periodo più misterioso della sua vita, quello che dura sino al 1872 e a proposito del quale i suoi biografi danno date tanto diverse, che noi preferiamo riassumere semplicemente alcune linee che si trovano a pagina 6 del libro di Mrs. Besant, intitolato: « H. P. B. e i Maestri di saggezza ». Tali linee sono precedute dalla nota

seguinte: « Le date che seguono sono tratte da uno scritto trovato ad Adyar senza firma e redatto da mano sconosciuta. Le dò dunque senza garantirne l'esattezza ». Nel 1848, subito dopo il suo matrimonio, H. P. B. lasciò il Caucaso e partì per l'Egitto. Visitò Atene, Smirne, l'Asia Minore e tentò, ma invano, di penetrare nel Tibet (1). Nel 1853 parte da Londra per l'America del Sud, poi, passando per le isole dell'Oceano Pacifico, giunge nell'India dove compie un nuovo tentativo infruttuoso per entrare nel Thibet. Poi, l'anno stesso, ella ritorna in Inghilterra, passando per la Cina, il Giappone, l'America; riparte una volta ancora per gli Stati Uniti e l'America centrale.

Nel 1855 o 1856 ritorna in Inghilterra, riparte per l'India, vi giunge proprio prima dell'insurrezione dei *cipayes* e invano tenta un'altra volta ancora di penetrare nel Thibet. Poi sparisce senza lasciare traccia di sè, e la vediamo riapparire in Russia solamente verso il 1858 o 1859. Ella resta a Tiflis dal 1861 al 1863, riparte per l'Egitto, la Persia, l'Asia Minore; di là riesce finalmente a penetrare nel Thibet nel 1864. Il 1866 la si rivede in Italia (2) e di qui ella riprende la via dell'India e del Thibet. Nel 1872 riattraversa l'Egitto, la Grecia e ritorna ad Odessa.

Quanto tempo trascorse nel Thibet (3). E' una domanda alla quale nessuno può rispondere con certezza, poichè H. P. B. ha serbato sempre su tale questione il silenzio più assoluto. E' certo però che questo secondo periodo della sua vita fu consacrato alla ricerca delle sorgenti della scienza occulta di cui ella si fece l'apostolo. L'ultima parte della sua vita è conosciuta da ogni membro della S. T. grazie ai ricordi dei suoi discepoli.

Noi menzioneremo solo rapidamente gli avvenimenti degli ultimi anni sino alla morte di H. P. B. che avvenne a

(1) In un discorso che la contessa Wachtmeister fece a Leipzig il 30 settembre 1899, essa dichiarò che il primo tentativo di penetrare nel Tibet venne compiuto nel 1856 e che gli indù che accompagnavano H. P. B. le fecero attraversare la frontiera nascosta in un carro di fieno.

(2) Secondo Freimark, è nel 1863 che H. B. avrebbe visitato l'Italia per arruolarsi fra le truppe di Garibaldi. Secondo il « Messaggero » russo, è invece nel 1866, e deve essere questa la data più esatta, poichè H. P. B. fu ferita nella battaglia di Mentana che avvenne il 3 novembre 1867.

(3) Secondo Sinnet: 7 anni; secondo la contessa Wachtmeister: 3 anni.

Londra, l'8 maggio 1891. Fu nel 1874 ch'essa fece la conoscenza del colonnello Olcott, in una cascina vicina a Nuova York, dove ambedue assistevano ad una seduta spiritica. Nel 1875 essi fondarono la S. T., che fu ufficialmente riconosciuta il 13 settembre 1883 ed il di cui primo progetto nacque il 7 settembre dell'anno stesso, nella abitazione di H. P. B. (46, Iwing Place), in presenza di 17 persone. Nel 1878 i due fondatori partono per Bombay. Vi passano 4 anni, cambiando tre volte di alloggio, ed è nella stessa epoca che appare il Theosophist (il 1° ottobre 1879). Il colonnello Olcott dice nelle sue memorie che in quel momento la S. T. non possedeva un soldo di capitale nè il minimo credito. E sempre nella stessa epoca appaiono in Russia i primi capitoli del libro: « Nelle grotte e le jungle dell'Indostan » e vi producono una viva sensazione. Nel dicembre 1882 i due fondatori si installano ad Adyar, che fu acquistato al prezzo derisorio di 9000 rupie (14.500 franchi). Dopo aver percorso l'India in tutti i sensi, H. P. B. fa nel 1884 un breve viaggio in Europa per ritornare poi tosto in India, ma il 31 marzo 1885 essa lascia definitivamente questo paese che tanto amava, per non rivederlo più. Negli anni seguenti la troviamo a Napoli (primavera 1885), Elberfeld, Wurzburg, Ostenda (1886), ed infine a Londra (1887-1891), ov'essa si spegne al suo tavolo di lavoro. E' da Ostenda che essa scrive alla contessa Wachmeister queste tristi parole: « Sono sempre più convinta che per me non esiste angolo di terra dove mi si voglia lasciar vivere e morire tranquilla ».

In un'altra lettera, scritta nella medesima epoca, essa lascia sfuggire questo grido doloroso: « La menzogna, l'ipocrisia, il gesuitismo, regnano in questo mondo; sono stanca di vivere e, di lottare (roccia di Sisifo, eterno lavoro delle Danaïdi) ma non mi è permesso di lasciare questa misera esistenza e di riposarmi ».

Non parleremo delle calunnie di cui H. P. B. fu vittima durante la sua vita. Si può leggere l'affare Coulomb-Hodgson nei suoi particolari nel libro di Mrs. Besant. Se H. P. B. non avesse subito il destino di tutti i grandi precursori ci sarebbe da meravigliarsi. Cosa strana, gli attacchi più vivi diretti contro di essa nella stampa apparvero tutti dopo la sua morte, come se i loro autori non avessero osato attaccare il

colosso vivente. (L'opuscolo di Solovioff apparve nel 1895, gli scritti dell'avventuriero Hensoldt, di Sellin, di Lillie, ancora più tardi).

Ed ora vi parlerò ancora delle opere della mia grande compatriota. Che potrei aggiungere di nuovo a quanto già venne detto su di essa? sulle sue opere? Un vero prodigio. «L'Iside svelata», cominciata nel 1876, appare l'anno seguente; «La Dottrina secreta», scritta in 6 anni (1), mentre l'Enciclopedia francese non lo fu in 100 anni malgrado il numero colossale dei suoi collaboratori. Ciò per quanto riguarda le sue opere. Circa la sua opera, c. d., quella di tutta la sua vita, non posso che associarmi all'opinione emessa nell'eccellente articolo di M.me Pissareff, apparso nel *Messenger russo* nel 1911, e che afferma che H. P. B. aveva di troppo superato l'umanità della sua epoca perchè i suoi contemporanei la potessero giudicare. La sua opera non sarà veramente compresa che dalle generazioni e fors'anco dalle razze future.

La stessa differenza nelle opinioni emesse su H. P. B., il carattere appassionato degli attacchi di cui essa fu vittima, l'eco immenso che risuonò dopo la sua scomparsa, provano sufficientemente di quale personalità fenomenale si trattava.

All'epoca in cui H. P. B. cominciò il suo apostolato, l'Europa procedeva senza freno nè guida verso un avvenire incerto. La scienza materialista minacciava di portarla ad un vicolo cieco. Le occorreva uno dei quei grandi solitari «rari come il fiore di mezzanotte», che prendesse il timone della nave in pericolo e la rimettesse sulla buona rotta. Questo grande solitario, conosciuto col nome di Hélène Petrovna Blavatski, proclamò l'unità della vita, l'unità dei principii messi alla base di tutte le religioni, l'unità dello scopo per tutti gli esseri viventi; rivelò il grandioso piano d'evoluzione, pieno d'ordine e di armonia, che i mondi seguono nella loro nascita, il loro sviluppo e la loro decadenza; colmò le lacune della scienza positivista, che comincia con l'era storica e si ferma al giorno del domani; tracciò con mano sicura ed

(1) Il titolo della D. S. fu trovato nel 1879, dice il colonn. Olcott, ma l'opera dormì ancora durante 5 o 6 anni. La contessa Wachtmeister scrisse: La D. S. fu iniziata nel gennaio 1885; nel 1886 dodici capitoli erano già pronti; nel 1887 il terzo libro era cominciato.

ispirata il quadro di una concezione divina gigantesca e rese così all'esistenza umana la sua ragione d'essere e la sua dignità.

Non sarà forse inopportuno ricordare qui le parole profetiche che H. P. B. pronunciò un giorno e che prendono un senso particolarmente grave oggi, nell'imminenza di un avvenimento di portata universale:

« Chi resterà fedele avrà la sua ricompensa; chi rimarrà inattivo o passivo ed eziandio chi rinnegherà la S. T. l'avrà egualmente: E' la prova finale e decisiva ».

M. KAMENSKY.



OROSCOPO

DI H. P. BLAVATSKI



La natività e l'epoca sono calcolate per il primo mattino del 12 agosto 1831 e mostrano, rispettivamente, 12° 25' Cancro e 19° 13' Libra ascendente.

La bella congiunzione di Luna e Venere in Libra, la prima in trigono con Giove e Urano, fra la 8^a e la 9^a casa, annunzia l'illuminata ed è una prova che la natività veniva da una sede interna, pura in ogni senso della parola.

D'altra parte Mercurio, Marte e Saturno strettamente congiunti in Vergine nella 3^a casa designano un potere mentale che era troppo inaudito sempre per essere dominato appieno.

A. F. ORCHARD e A. FLETCHER
(dall' "Herald of the Star", novembre 1925).



COSCIENZA E AUTO-COSCIENZA

(Quanto segue è evidentemente un esordio greggio di un articolo in un manoscritto di H. P. B. nelle Memorie della S. T. E. stampato esattamente quale essa lo scrisse. C. J.)

Il ciclo di coscienza. Si sostiene che non vi può essere più di un oggetto di percezione per volta dinanzi all'anima perchè l'anima è un'unità.

L'occultismo insegna che simultaneamente la nostra coscienza può ricevere non meno di *sette* impressioni distinte, ed anche trasmetterle alla memoria.

Questo si può dimostrare toccando nello stesso tempo sette note della scalà d'uno strumento — mettiamo il pianoforte.

I 7 suoni arriveranno alla coscienza simultaneamente; per quanto la coscienza non allenata non possa esser capace di registrarli nel primo secondo, la loro vibrazione prolungata colpirà l'orecchio in 7 suoni distinti uno più alto dell'altro nel suo grado.

Tutto dipende dall'allenamento e dall'attenzione.

Così il trasferimento di una sensazione da qualunque organo alla coscienza è quasi istantaneo se la vostra attenzione si è fissata su di essa: ma, se un qualunque rumore distrae la vostra attenzione, richiederà un numero di secondi prima che raggiunga la coscienza.

L'Occultista dovrebbe allenarsi a ricevere e trasmettere lungo la linea delle sette scale della sua coscienza ogni impressione, o delle impressioni simultaneamente.

Colui che riduce di più gl'intervalli del tempo fisico ha fatto più progresso.

I nomi e l'ordine delle 7 scale sono:

1. Percezione sensitiva.
2. Autopercezione (o appercezione).
3. Appercezione psichica — che porta alla
4. Appercezione vitale.

Queste sono le quattro scale inferiori ed appartengono all'uomo psico-fisico. — Vengono quindi:

5. Discernimento manasico.
6. Percezione volitiva e
7. Percezione spirituale conscia.

L'organo speciale di coscienza è naturalmente il cervello, ed è localizzato nell'aura della ghiandola pineale nell'uomo vivente.

Durante il processo mentale o di pensiero rivelantesi alla coscienza, vibrazioni costanti di luce hanno luogo.

Se si potesse vedere chiaroveggentemente nel cervello di un uomo vivente, si potrebbero quasi contare (veder coll'occhio) le sette gradazioni delle successive scale di luce, dalla più fosca alla più chiara.

Ciò che la coscienza è non può mai definirsi psicologicamente.

Noi possiamo analizzare e classificare il suo operare e i suoi effetti — noi non possiamo definirla, a meno che postuliamo un Ego distinto dal corpo.

La scala settenaria di stati di coscienza è riflessa nel cuore, o piuttosto la sua area (1) che vibra ed illumina i *sette cervelli* del cuore come fa colle sette divisioni o raggi attorno alla ghiandola pineale. Questa coscienza ci mostra la differenza tra la natura e l'essenza del, diremo, astrale corpo, e l'Ego.

Una molecolare, invisibile a meno che venga concentrata, l'altra atomico-spirituale. (Vedi l'esempio del fumatore — dieci sigarette, il fumo di ciascuna ritenente la sua affinità).

Idea dell'Ego — la sola compatibile coll'osservazione fisiologica.

La mente dell'Ego, il *soggetto* di tutti e di ciascun stato di coscienza è essenzialmente un'unità.

I milioni di vari sub-stati di coscienza sono una prova dell'esistenza di quest'Ego.

Anche le cellule cerebrali di danno quegli stati che ci affermano che vi è un'anima immortale ecc.

Ognuno dei cinque sensi riconosciuti era in origine un senso mentale.

Un pesce nato in una caverna è cieco — che esca in un fiume, e comincerà a *sentire* che vede, finchè gradatamente l'organo della vista evolve, e vedrà.

Un uomo sordo e muto ode *internamente*, a modo suo.

Conoscere, sentire, volere: non facoltà della mente — suoi colleghi (pag. 631).

[H. P. BLAVATSKY]

dal *Theosophist* — Agosto 1925

(1) Parola difficile a decifrare: si può intendere per « aura », per quanto sembri « area ». C. J.

ENRY STEEL OLCOTT

Non è possibile pensare e parlare della signora Blavatsky e della sua opera grandiosa, senza associarvi immediatamente la figura veneranda ed imponente del col. Olcott. Questo grande organizzatore era tanto necessario per la forma esterna, per il veicolo del movimento teosofico, quanto lo era la signora Blavatsky per la parte interna ed animatrice. L'una senza l'altro sarebbe difficilmente riuscita nell'importante compito; ma insieme e coll'aiuto dei Grandi Fratelli, la loro opera è stata coronata da grande successo. A loro riguardo si verificò quella che appare essere una grande legge per i fatti veramente grandi e per quanti sono destinati a compierli. Una grande anima non appare mai sola: accanto a lei sorge e lavora in forma più o meno palese un'anima sorella.

Henry Steel Olcott nacque in Orange, New Jersey nel 1832. Si dedicò dapprima con brillanti risultati all'agricoltura scientifica, il che gli fruttò l'offerta di una cattedra di Atene. Non accettò però l'offerta, ma fondò invece in quello stesso anno 1855 una scuola di agricoltura, la quale oggi ancora è considerata come pioniera del sistema attuale di educazione agricola. Scrisse vari libri su questa materia, percorse a tal fine l'Europa e pubblicò i risultati dei suoi studi su varie importanti Riviste che lo fecero considerare un'autorità in materia.

Il suo lavoro fu troncato dalla guerra dell'indipendenza a cui prese parte attiva, finchè non si ammalò. Ristabilito, avrebbe voluto tornare alla fronte, ma fu in quella vece nominato Commissario Speciale per il Dipartimento di guerra, e dopo due anni, anche di quello di marina. Erano incarichi certo delicatissimi ed egli seppe mostrarsene all'altezza disimpegnandoli con raro tatto, con coraggio ed onestà sì da esserne altamente apprezzato dai suoi superiori ed ufficialmente onorato. Il Governo gli affidò ancora in seguito diverse altre cariche, finchè nel 1874 lo troviamo come reporter di due importanti giornali nella famosa casa degli Eddy per studiare le straordinarie manifestazioni spiritiche,

che vi si svolgevano. I suoi articoli suscitarono un immenso interesse per la serietà e per la profondità con cui egli seppe osservare ed esporre quegli avvenimenti allora inspiegabili. Fu appunto nella casa degli Eddy che, per la prima volta in questa vita, s'incontrarono i due Fondatori della S. T. S'incontrarono per una nobile brama di sapere e per un alto ideale di giovare, sapendo, quanti cercano e sperano e cominciavano così il loro lungo comune lavoro.

Il Col. Olcott non tardò ad essere fra coloro che intorno alla Sig.^a Blavatsky si riunivano per discutere i problemi dell'occultismo, delle religioni e della filosofia; su proposta sua, anzi, nel 1875 fu fondata a New York la Società Teosofica.

Nei primi anni la Società non progredisce gran fatto; però la prima grande opera di H. P. B. « *Iside Svelata* » la cui versione inglese Olcott corregge, offre a lui l'incentivo ed il mezzo di approfondirsi nelle scienze occulte. Nel 1878 insieme col H. P. B. lascia l'America per stabilirsi in India, e precisamente in un primo tempo a Bombay.

Comincia allora il vero lavoro di propaganda teosofica, con innumerevoli conferenze pubbliche, conversazioni, corrispondenze e più tardi con articoli nella Rivista « *Theosophist* », fondata nel 1879. Il Colonnello lavora instancabile, vincendo ogni ostacolo, (e quanti ve n'erano!) prima a Bombay, poi viaggiando attraverso l'India, ed infine ad Adyar presso Madras, dove nel 1882 i due Fondatori comprano un terreno per stabilirvi il Quartier Generale.

Ma oltre questo principale compito — la diffusione delle idee teosofiche, — egli ha reso grandissimo servizio alle varie religioni, ridando a molti con la parola e con gli scritti la fede nella propria religione, ed ha pure così testimoniato della sua grande energia e devozione. Un lavoro mirabile è stato compiuto per il buddismo in Ceylon, dove al tempo della sua morte esistevano tre università e oltre 200 scuole. Inoltre durante un viaggio in Giappone è riuscito a stabilire le proposizioni base per l'unione fra i Buddisti del nord e quelli del sud, da tanto tempo divisi in campi opposti.

Una grande spinta ha dato all'educazione del Pariah, fino allora completamente trascurata e, frutto di tale suo lavoro, sussistono tuttora delle scuole che continuano a vivere di vita propria.

Accenno appena all'altro ramo di attività, che a suo tempo gli ha creato quasi un'aureola di Santo: le guarigioni miracolose che ricordano quelle dei Vangeli: guarigione di paralitici, ciechi, sordi, epilettici ed altri, dovute alla potente forza mesmerica, di cui disponeva e ad un grande amore per i suoi simili.

Bisognerebbe leggere gli « Old Diary Leaves », diario in cui il Col. Olcott ha segnato tutte le sue attività e gli avvenimenti più salienti della storia della S. T. per farsi di lui un giusto concetto. Tutta la sua vita fu un luminoso esempio di completa dedizione ai Maestri e al servizio dell'umanità. Grandi ed immensi furono le difficoltà da vincere e gli ostacoli da sormontare; lo scetticismo e il materialismo invadenti, l'incostanza dei primi aderenti, gli innumerevoli attacchi dall'esterno ed i più gravi dissidi all'interno. Solamente un carattere come il suo poteva uscirne vincitore; un carattere cioè fermo, ostinato quasi, audace ed intraprendente quale s'addice ad un vero pioniere, onesto e leale, spiccatamente dotato di buon senso, con un'enorme capacità di lavorare, e con tale disinteresse, che, come disse H. P. B. « Non si è mai visto fuori dall'Ashrama dei Maestri ».

Nel 17 febbraio 1907 egli ha lasciato questo mondo fisico, confortato fino all'ultimo dalla presenza delle grandi guide spirituali, ma l'opera sua continua nella forza dell'esempio, che ha lasciato, nella fiaccola di luce che ha acceso e trasmesso perchè alto si agiti sul mondo — nel nome di quell'Amore per cui egli fu, è e sarà servo fedele e devoto della Verità e del Bene.

GRETCHEN BOGGIANI



Psichismo e spiritualità

(Dal discorso inaugurale del Presidente fondatore al III Congresso Internazionale della Federazione delle Sezioni europee della Società Teosofica).

Le facoltà psichiche, come una spada a doppio taglio, possono venire usate a scopi buoni o cattivi.

Il possedere la chiaroveggenza sia retrospettiva che profetica, la chiaro udienza, la facoltà di parlare o di scrivere in lingue che la persona stessa non conosce, di far muovere, senza toccarli, oggetti pesanti, di leggere il pensiero altrui, di trasportarsi nel corpo astrale da un luogo all'altro, di precipitare disegni o scritti su carta od altre sostanze, di vedere e descrivere persone assenti, ecc. ecc., non è affatto prova di purezza o di superiorità di carattere, nè di avanzata evoluzione. Ho conosciuto io stesso persone eccezionalmente dotate di una o di un'altra di tali facoltà e che pure erano di costumi immorali e false nel parlare. Patanjali esorta in modo speciale ad evitare in tutti i modi questi pericolosi soggetti psichici che sviano il pellegrino dalla strada sicura e diretta che conduce alla cima della montagna dello sviluppo spirituale. Tali poteri altro non sono che la schiuma galleggiante alla superficie dell'acqua su cui noi dobbiamo spingere la nave del nostro Sè Superiore per giungere al porto dell'Adeptato.

Mentre sono in argomento, desidero imprimere bene nella vostra mente, che sul sentiero dell'ascesa non v'ha ostacolo più dannoso della credulità. La prima lezione che il Maestro Iniziato insegna al suo discepolo è di usar sempre ed in tutto la propria ragione ed il proprio senso comune: nessun insegnamento deve esser preso come ispirato, nessun insegnante come infallibile. « Agisci ». mi scrisse un Maestro nei primi tempi del mio discepolato, « agisci come se noi non esistessimo. Fa' il tuo dovere come lo vedi dinanzi a te e non ti curare dei risultati. Non aspettare nulla da noi, ma sii pronto per qualunque cosa ». Questa fu la lezione per tutta la vita, ed io l'ho seguita d'allora in poi, il meglio che ho potuto.

Nei primi tempi avevo la tendenza a prendere quasi come indiscutibili gli insegnamenti che ricevevo per mezzo della Signora

Blavatsky: avevo quasi paura, non eseguendo ciecamente le sue istruzioni, di disubbidire involontariamente ai desideri dei Maestri. Ma l'esperienza mi ha curato, e mi ha ricondotto all'esercizio del buon senso, del che non ho avuto mai a lagnarmi. Trasmetto a voi, principianti, questa lezione, nella speranza che nei primi passi della vostra carriera, vorrete ascoltare e seguire gli ammonimenti d'un fratello maggiore, la cui esperienza in materie psichiche data da 55 anni. Non vi lasciate trascinare da una cieca credulità ad accettare come infallibile neppure una riga, neppure una parola scritte o pronunziate nella Società dal tempo di H. P. B. in poi: non crediate che un oratore od uno scrittore eloquenti debbano necessariamente essere più santi di voi; nè d'altra parte, cadiate nel fatale errore di supporre che, perchè uno dei capi del movimento possa per debolezza morale, o per temporanea aberrazione morale, aver mancato di personificare l'Uomo Perfetto, egli od essa sia perciò incapace di trasmettere insegnamenti di ordine elevato. Ricordate, amici miei, che noi siamo tutti per ora molto ignoranti delle relazioni che passano tra psichismo e spiritualità, che noi ignoriamo i confini che li separano, nè sappiamo come mai una persona, non del tutto pura fisicamente, possa talvolta essere utilizzata come tramite per l'insegnamento della Sapienza dei Maestri.

H. S. OLCOTT

Parigi, 3 giugno 1906.



ANNIE BESANT

La Signora Annie Besant, Presidente della Società Teosofica, nata nel 1845 ha ormai 80 anni compiuti. Quasi una metà di questa sua lunga vita, essa l'ha dedicata alla Causa Teosofica. Oggi ancora, giunta in età in cui la più gran parte, anche di quelli che furono forti lavoratori, ritengono aver da lungo tempo acquistato il diritto al riposo, continua con vigore quasi sovrumano, con una straordinaria lucidità di mente, a lavorare, instancabile, per il bene della Società, per il bene, anzi, di tutto il genere umano. Una forza spirituale meravigliosa infiamma e sostiene quest'anima di eroe, forza che la innalza di tanto sulla media dei contemporanei, che i più non riescono a comprenderla.

Inviata dalla Loggia Bianca a continuare l'opera di H. P. Blavatsky per ridestare alla luce dello spiritualismo le anime assopite nelle tenebre del materialismo scientifico o del dogmatismo religioso; come avrebbe ella mai potuto esercitare un tanto fascino su migliaia e migliaia di persone, per ogni dove nel mondo, se essa medesima non avesse, innanzi tutto, realizzato in sè stessa il prodigio d'una alchimia spirituale? La trasmutazione, iniziata già in vite precedenti, continuata in questa, s'è andata a mano a mano sublimando e procede tutt'ora, ond'ella ci dimostra, nella sua propria persona, la verità ed efficacia degli insegnamenti che i Grandi Maestri le impartirono, incaricandola di recarli, in varia misura, a coloro che, in varia misura, ne fosser degni.

Annie Besant fu ed è, sopra ogni cosa, una assetata di verità. Fin dalla prima giovinezza essa ha ricercato il vero con assoluta sincerità di cuore, senza preoccupazioni d'interesse personale, mettendo coraggiosamente in pratica immediata le varie forme di verità che andava man mano ritrovando. Magnifico documento narrativo, sebben di tanto in tanto incompleto, delle lotte interiori che sconvolsero la sua anima fino al suo entrare nella Società Teosofica, ce lo porge la sua Autobiografia. Ivi la vediamo passare, dalla fede ingenua dei primi anni, al dubbio, indi all'ateismo dell'età matura. In pari tempo le ingiustizie sociali muovono a sdegno, spingono a ribellione il cuore generoso, ed eccola apostolo ardente del socialismo in quell'epoca in cui scendere in piazza ai comizii ed alle concioni era porre a repentaglio la vita. E corse, difatti, più volte grave pericolo donde fu salvata per intervento di Chi la volle serbata a ben più alti destini. Finchè, avvenne l'incontro o, per meglio dire, il ritrovarsi nel mondo fisico, con H. P. Blavatsky, incontro che segnò una svolta decisiva nella direzione della sua vita.

Da molti ciò fu giudicato apostasia degli ideali infino allora perseguiti, incostanza d'idee e debolezza di carattere. Ma Annie Besant aveva scorto d'un subito il baleno d'una nuova luce che le mostrava il Sentiero a cui ella stessa s'era predestinata consacrandosi, già da più vite anteriori, al servizio dei Maestri, cioè dell'umanità. Intravisto un nuovo vero, la sua tempra non consentiva esitazioni di sorta. Essa mutò radicalmente attitudine, lasciando che altri ne pensasse ciò che meglio credesse.

In questo mostrò uno dei tratti più spiccati del suo carattere: il culto per la libertà di pensiero, per sè e per gli altri, congiunto alla più assoluta sincerità. Miss Sharp, che ebbe agio

di avvicinarla a lungo e d'imparare a conoscerla intimamente, così ne scrive:

« soprattutto Annie Besant è schietta e sincera e richiede
« schiettezza e sincerità, nel più profondo e largo senso della
« parola, da quelli che in cuore la riguardano come loro capo.
« La sincerità sua è invero assai rigida e non ammette alcuna
« di quelle meschine deviazioni alle quali per lo più non si dà
« peso o, peggio ancora, vengono ricoperte sotto frasi altisonanti...
« Ma v'è un'altra qualità che Mr. Besant combina con la cri-
« stallina sincerità: la cavalleria. Essa è perfettamente cavalle-
« resca e questo è ciò che molti, anche tra i suoi amici, non
« capiscono. Chi è davvero cavalleresco si trova sempre con
« svantaggio di fronte a chi non lo sia. Ciò le è accaduto spesse
« volte, con grande rammarico, ma anche con profonda ammira-
« zione, dei suoi amici. Dai suoi seguaci non chiede alcuna di
« quelle cose che i più s'immaginano. A nessuno dà ordini, ma
« desidera che ciascuno segua i proprii ideali più elevati, anche
« se nel far ciò possa commettere qualche grave errore. Domanda
« fiducia da quelli che si rivolgono a lei, perchè sa di non poter
« aiutare ove manchi la fiducia. Il che del resto è una questione
« di semplice buon senso. Non pretende mai un'accettazione
« supina delle sue parole, giacchè sarebbe assurdo esigere che
« altri creda ciò di cui non può vedere la verità ».

Ne consegue che grande è la sua attitudine a collaborare con altri. Essa è sempre pronta a stendere una mano amica ad altri lavoratori che per molti rispetti differiscono da lei, e cerca di trovare il punto di conciliazione con tutti. Si sforza di adattare il suo lavoro — ovunque e sempre sia possibile senza violare alcun principio — alle idee degli altri. Procura di unificare, di mettere insieme, di armonizzare i lavoratori attorno a sè, mentre rimane fermamente fedele al proprio ideale, senza tuttavia pretendere mai di dominare o d'imporre le proprie opinioni che anzi, lascia ai suoi seguaci la massima libertà, aiutandoli a trovare la verità da sè stessi.

La sua verità nei campi d'azione più disparati è davvero prodigiosa e continua immutata, non ostante i suoi ottanta anni. Oltre al lavoro, già gravoso di per sè, della presidenza d'un movimento mondiale come la Società Teosofica, dirige tre riviste mensili, una settimanale e una gazzetta quotidiana, — la quale ultima è in gran parte scritta da lei, — prende parte attiva alla politica in India, è alla testa di alcuni Ordini occulti e trova ancora tempo ed energia per conferenze ed altri lavori!

Una delle più interessanti, anche perchè la meno compresa, forse, tra le sue attività, è la sua opera politica in India. Dedicata al servizio dei Grandi Esseri che guidano l'umanità nella sua evoluzione secondo il piano prestabilito dal *Logos*, essa sapeva come fosse necessario che tra l'India e la Gran Bretagna si stabilissero rapporti di perfetta vicendevole intesa e di cordiale cooperazione per la prosperità del grande impero britannico, destinato a portare la nostra quinta razza madre al massimo splendore della sua civiltà. Il carattere peculiare di questa civiltà sarà appunto la fusione di quanto v'ha di meglio nello spirito britannico e nell'indiano, diversissimi sì, ma, per così dire, complementari e quindi naturalmente inclini ad armonizzarsi.

La prima parte dell'azione politica di Annie Besant in India (dal 1913 al 1920) consistente nello spingere le popolazioni indiane a scuotere la loro indifferenza politica ed agitarsi — sempre in linea strettamente costituzionale — per ottenere i mutamenti che i più illuminati patrioti della penisola ritenevano necessari per assicurare il progresso e il benessere nazionale. Questo lavoro fu coronato da grande successo, culminante nell'approvazione, da parte del parlamento britannico, dello storico *Reform Act* col quale s'iniziò per l'India un nuovo stato di cose. Ma subito dopo ella ebbe ad intraprendere l'aspra lotta contro i vari movimenti intesi a determinare la completa separazione dell'India dall'impero britannico e inaspriti dallo spirito rivoluzionario che cominciava a svilupparsi tra le masse indiane per risentimento contro i fatti deplorabili come il massacro di Amristar. Questo doloroso episodio, però, fu anche in parte provocato dall'amarezza sentita dai maomettani dell'India per l'attitudine degli Alleati verso la Turchia. Con la sua abituale fermezza, Annie Besant prosegue tuttora la lotta, fisso lo sguardo verso la mèta proposta, quantunque vada con ciò perdendo quasi tutta la popolarità presso quelle masse che prima l'avevano acclamata loro duce. Ed invero, a contrastare con successo alla magica influenza esercitata sul popolo indiano dalla sognante anima di Gandhi che, illuso dal miraggio d'una utopia sociale — irraggiungibile, almeno per ora — si fece capo del movimento separatista della « non cooperazione », occorre una tempra di lottatore ed una sagacia di senso politico quali pochi o nessuno, tranne lei, potevano opporre. Già fin d'ora si vedono i segni della vittoria. Un numero sempre maggiore di menti sagge vanno sgombrando il fanatismo o i pregiudizii e riconoscono il

valore dell'opera di Annie Besant a prò dell'India. Bene spesso alti funzionari, e britannici e indù, la richiedono di pareri e di consigli circa le condizioni politiche, ancor sempre mutevoli e incerte, del paese.

Come il Mazzini nostro, che scrisse tutti i problemi sociali risolversi, in ultimo, nel problema educativo, Annie Besant riconobbe il valore dell'educazione dei giovani e vi dedicò parte notevole del suo tempo e delle sue meravigliose attitudini. Non sen a finissimo intuito volle preceduta la sua azione politica in India da un periodo preparatorio di circa un ventennio, durante il quale si dedicò di preferenza ai problemi educativi e a rinvigorire il sentimento religioso insidiato anche colà dal materialismo invadente.

Frutto principale dell'opera sua fu la fondazione del *Central Hindu College*, trasformato di poi in grandiosa e fiorentissima università, la prima università indiana. Nè l'attività di questa preziosa esistenza è ora diminuita. L'umanità attende molto dal suo ardore altruistico, dalla sua inesauribile dedizione. A. Besant, colla parola e coll'esempio c'invita a dedicarci con lei al servizio dei Grandi Maestri, nel cui servizio è perfetta libertà.

L. BARBERO

C. W. LEADBEATER

Il nome di C. W. Leadbeater, vescovo della Chiesa Cattolica Liberale per l'Australia, rifulge da ben 44 anni nella storia della Società Teosofica accanto a quelli di H. P. B. (1), del Col. Olcott e di Annie Besant, in particolar modo per il grande e profondo lavoro d'investigazione scientifica che compie con accuratezza da vero scienziato nei mondi superfisici. Ne danno testimonianza una trentina di sue opere diggià editte, come: *Man Visible and Invisible*, *Man*, *Textbook of Theosophy*, *Science of the Sacraments*, *The Masters and the Path*, *Thought Forms*, *Occult Chemistry*, ecc. ecc. e molti opuscoli, dai quali migliaia e migliaia di studiosi hanno attinto conoscenza, conforto e gioia pr la vita.

(1) Blavatsky.

Ma questo suo prodotto letterario, risultato delle sue ricerche ed investigazioni nei piani superiori dell'esistenza, è soltanto la parte visibile e maggiormente conosciuta del suo immenso lavoro per l'umanità. Ma per poter conoscere ed apprezzare più intimamente l'essere grandioso che si manifesta attraverso quella maestosa figura di vegliardo, pieno di brio ed umorismo; che celebrò l'ottantesimo anno lo scorso mese, bisogna rivolgersi ai suoi « ragazzi », come egli chiama i giovani e le giovane affidati alle sue cure per essere educati ed allenati a vita più ampia, più pura, più saggia, per essere istruiti verso le porte del Tempio, e taluno per essere condotto sino ai piedi del Maestro. Questi lo conoscono veramente, per la vita intima passata con lui per anni ed anni, conoscono l'amabile paterno istruttore, che ama i suoi discepoli come soltanto una madre sa amare, che è allo stesso tempo il loro fratello, compagno e guida, che sa raggiungerli al loro livello e che si dà tutto sè stesso, con quella grande umiltà che lo distingue, affinchè il fratello minore possa un giorno arrivare alle sue stesse vette. E questi ultimi conoscono anche il raggiante Ego, che è C. W. L., il quale giorno e notte lavora con inesauribile potenza su tutti i piani, e mentre talvolta la personalità è occupata a tenere una conferenza sul piano fisico, risponde a quesiti postigli da uditori astrali e mentali, lavorando al medesimo tempo al perfezionamento di veicoli superiori sino al piano nirvanico, come ci raccontava Oscar Kollerstrom in quell'indimenticabile quadro vivente che tratteggiò sulla figura di C. W. L., al campeggio di Ommen, e che colpì profondamente tutti i presenti. Egli è sempre all'opera, pronto ad assistere tutti, dando ad ognuno ciò che abbisogna, indifferente se appartiene al regno umano o a qualsiasi altro. Egli è Amore, Sapienza, Conoscenza che si dà, ed in tutto il suo operare dal piano fisico al nirvanico è efficiente al massimo grado.

Fedel compagno e collaboratore di Annie Besant, anche lui ha portato la croce pesante dei Grandi e la corona di spine, che insanguinarono le sue carni. Ma anche sotto i più atroci colpi, egli rimase sempre sereno, equanime, pieno d'affetto e d'amore per i suoi denigratori; e persino allorchè i suoi più intimi, gli voltavano le spalle, dubitavano di lui, egli rimase sereno nella sua insita purezza e bontà. Non una parola di ri-

sentimento, non una parola amara, ma immenso amore per tutti. Anima grande, superiore alle miserie umane, ma piena di comprensione.

La Sezione Italiana fu inaugurata da lui nell'anno 1902 in Roma per incarico del Presidente Fondatore. Ed ancor oggi egli s'interessa vivamente del nostro lavoro. Venne l'ultima volta in Italia nel 1912 a Taormina, e si imbarcò poi al 4 d'ottobre a Trieste sul piroscafo « Bohemia » per l'India. Indimenticabili le ore passate in tale occasione con il sig. Leadbeater; dippiù, la sua partenza. Vedo ancor oggi la sua bella figura ritto nell'infuriar della bora con i capelli al vento, unico passeggero sopra coperta, che sfida la tempesta, il suo dolce sguardo pieno del suo umorismo, rivolto sorridente verso i due umili fratelli minori che lo salutano dalla riva.

Il nostro affetto, la nostra riconoscenza ed i nostri auguri per il suo compleanno si aggiungano a quelli di migliaia d'altri e possa il buon Karma arriderci in un giorno non lontano con la sua preziosa presenza tra noi in Italia.

GRANT A. GREENHAM.



J. KRISHNAMURTI

Mi è stato chiesto di scrivere per « Gnosi » una paginetta sul Signor Krishnamurti, Capo dell'Ordine della Stella in Oriente.

Certo, avendo l'alto onore e privilegio di esserne il Rappresentante Nazionale per l'Italia, ho maggior probabilità di avvicinarlo, ma non bastano poche ore trascorse in sua presenza nelle nostre riunioni con tutti gli altri Rappresentanti Nazionali in occasione dei Congressi annuali dell'Ordine, per poter parlare di lui in modo esauriente; troppa distanza vi è tra lui e noi! e solo chi gli è pari o gli è discepolo potrebbe assumersi tale incarico e responsabilità.

Vi è però un lato sul quale credo più opportuno insistere, ed è in rapporto con quanto ultimamente venne annunciato pubblicamente in tutti i giornali del mondo sotto il titolo: « *I teosofi preannunciano una reincarnazione di Cristo: il*

nuovo Messia sarà reso noto per mezzo di un giovane indù, il Signor J. Krishnamurti ».

Ricordo aver letto anticamente (forse nel 1902) un lungo articolo sulla *Stampa* dal titolo: « *L'allenamento di un Messia* », nel quale si parlava di Alcione (il signor Krishnamurti) come essendo il Messia atteso, il Cristo.

Come si vede, ora siamo più vicini al vero: non si dice più che il signor Krishnamurti è il Messia, il Cristo, ma bensì che il nuovo Messia sarà *reso manifesto per mezzo* del signor Krishnamurti, il che è ben differente. E' la differenza essenziale che vien fatta da un numero sempre crescente di persone, fra Cristo e Gesù, fra la Vita e la forma nella quale si manifesta la Vita, fra il Signore ed il tabernacolo che è stato trasformato in un tempio degno di albergare il Signore. Ecco la necessità della preparazione di un veicolo, dell'allenamento vero e proprio di un corpo affinché sia atto a permettere la manifestazione del Messia, del Cristo che sta per ritornare sulla terra secondo la Sua stessa promessa.

Milioni e milioni di fedeli cristiani credono alle parole del Vangelo; credono che al momento del battesimo di Gesù nel Giordano scese su di lui lo Spirito di Dio in somiglianza di colomba e che una voce dal Cielo disse: « Questo è il mio diletto Figliuolo nel quale io prendo il mio compiacimento » (MATT., III, 16-17). Ma ve ne sono moltissimi che non vi possono credere perchè la loro mente non può accettare simile figurazione allegorica. Per fortuna, allo sviluppo della mente, dell'intelletto, al giorno d'oggi si unisce pure la scienza sperimentale, e la presa di possesso del corpo di un medium in *trance* da parte di un'entità estranea viene riconosciuto come fatto reale, positivo. Ebbene, se ciò accade in una persona in *trance*, perchè non potrebbe aver luogo anche in una persona normale che abbia però sottomesso il proprio corpo ad un allenamento speciale in modo da permettere ad un'entità altamente sviluppata spiritualmente di prenderne possesso temporaneamente? In India questo fatto dell'occupazione temporanea di un corpo vivente da parte di altri esseri pure viventi, è perfettamente conosciuto ed anche ben definito con termini appropriati. Esiste un vocabolo, *Avesha*, che vuol dire: *entrare nel corpo di un essere vivente affine di controllarlo*, e ve ne sono due specie ben definite: *Swarupavesha*, allorchè un Adepto, ritiratosi nel corpo astrale, lascia il pro-

prio corpo fisico nel quale abitualmente vive, per introdursi in quello di un'altra persona e funzionare in esso; e *Saktyavesha*, quando con la Sua sola volontà influenza, ispira o dirige l'altro corpo in modo da fargli compiere delle cose che oltrepassano le sue facoltà normali. Il vocabolo *Avesha* si applica esclusivamente alla relazione psichica fra due persone viventi, ovvero alla ispirazione proveniente da un'entità spiritualmente superiore, e non dev'essere profanato estendendo il significato alla occupazione o controllo del corpo di un medium da parte di un'entità qualsiasi. Anche questo caso è conosciuto in India, ma sotto il nome di *Butha* e vien considerato con disprezzo, mentre l'*Avesha* è molto apprezzato ed onorato. Il medium è inconscio, passivo, aperto a qualsiasi influenza dell'al-di-là, mentre nel caso dell'*Avesha* chi cede il proprio corpo lo fa consciamente e solo per quel Grande Essere spirituale che egli ben conosce, rimanendo vicinissimo al suo proprio corpo e sorvegliando ogni azione dell'occupante in modo da essere pronto a riprenderne il possesso non appena quest'Ultimo ha ultimata la Sua missione.

Una volta un Maestro disse che bisogna usare molta precauzione per entrare in un corpo, e non ci si può trovare perfettamente bene se non quando tutte le funzioni automatiche della circolazione, respirazione, ecc., si adattano perfettamente a quelle del corpo nel quale abitualmente vive l'occupante. Ecco la necessità di un serio allenamento, di una grande auto-preparazione da parte di chi ha da cedere il proprio corpo ad un grande Essere com'è Colui che in Occidente chiamiamo il Cristo. A questo si è preparato e si prepara il Signor Krishnamurti, per modo che sarà realizzata la profezia fattagli fin dalla sua nascita: egli nacque a Madanapalle (India) il 25 maggio 1895 e, conforme all'oroscopo fattogli da un vecchio eremita saggio e cieco, gli venne dato il nome di Krishnamurti che vuol dire : Manifestazione, incarnazione di Krishna, corpo di un Grande Istruttore. Se si considera ancora che Madanapalle, luogo della sua nascita, vuol dire: *Luogo di Madana*, e che Madana significa: *Dio dell'Amore*, avremo, quale profezia meravigliosa, che egli nacque nella Città del Dio d'Amore e sarà il veicolo per la manifestazione di Krishna, il Bodhisattva, come vien chiamato in India, di Cristo, come chiamano in Occidente, di Colui che è il Signore

d'Amore e di Compassione, di Colui che l'Ordine della Stella in Oriente attende con fervore e fermezza.

Ma, si potrà dire, se il Signore si manifesterà in lui, sarà allora facile riconoscerlo! Certo, se l'occupazione del suo corpo da parte del Signore fosse permanente; ma, possiamo noi immaginare che il Grande Istruttore del Mondo, il Cristo, abbia da perdere il Suo tempo prezioso rimanendo imprigionato in un corpo durante, per esempio, interminabili ore, giorni o settimane di viaggio o nell'adempimento delle varie faccende della vita giornaliera? L'occupazione sarà dunque temporanea, nei momenti soltanto in cui il Signore lo crederà opportuno e necessario, momenti che spetterà ad ognuno di noi di saper riconoscere, poichè nessuno ci dirà: « Ecco il Cristo, eccoLo qui, eccoLo là! ».

Ed iostesso mi domando come faremo a riconoscere, quando in lui parlerà il Cristo? Noi tutti siamo abituati a leggere i suoi meravigliosi scritti, a udire le sue splendide conferenze colme di sublimi insegnamenti che ci trasportano su, su, in alto, molto in alto, verso la spiritualità, e pur sempre così pieni di praticità e di buon senso! Siamo abituati a sentirsi ripetere che la vera spiritualità non può andar disgiunta da praticità, gioia, felicità! Per lui il concetto della spiritualità è « terribilmente facile! » per lui che ha avuto la visione della vetta della montagna e che vi mantiene costantemente fisso lo sguardo! Mentre noi vediamo ancora i soli pericoli della valle, dimenticandone la vetta! Per lui non esiste cosa al mondo che non metterebbe subito fuori del sentiero se gli fosse d'inciampo a conquistare le mèta! E questa sua attitudine leale e forte, porta una certa nota nei suoi insegnamenti che a volte potrà sembrare rude, aspra, agli altri, appunto perchè egli risparmia così poco se stesso! Egli non sciupa il suo tempo adulando le nostre virtù, ma va diritto allo scopo: attacca tutto ciò che si frappone fra noi e l'ideale, ce lo presenta alla luce del giorno perchè ne possiamo riconoscere tutta la bruttezza e si dimostra impaziente di vederci armare di coraggio e di scalpello per liberarci da ogni cosa che ci trattiene dall'arrivare ai piedi del Maestro! Noi che l'abbiamo udito a varie riprese esortarci con quella forza, convinzione e insistenza unitamente a quella grande amorevolezza che lo caratterizzano, a diventare dei veri rappre-

sentanti della Sua Stella affine di essere di maggior utilità ed efficacia nel Suo grande lavoro nel mondo; noi tutti siamo unanimi nel riconoscere nel nostro amato Capo, Signor Krishnamurti, una tale saggezza, una elevatezza spirituale così grande e sublime da farci invero chiedere se saremo in grado di riconoscere il Signore quanto attraverso lui ci parlerà!

Ecco per ognuno di noi la necessità di una grande auto-preparazione se vogliamo non perdere la meravigliosa opportunità che ci vien offerta di poterlo riconoscere, seguire e servire! Ecco la necessità per ognuno di noi che ama veramente il signor Krishnamurti, nostro Capo, di dimostrargli amore non con una devozione sentimentale, passiva, sempre aspettando da lui che ci dia qualche cosa, ma offrendoci noi in servizio dell'umanità in Suo Nome, compiendo giornalmente i nostri doveri e preparandoci seriamente e risolutamente a servire almeno da Sakyavesha affine di coopeare con lui a portare nel mondo l'aiuto spirituale del Signore d'Amore e di Compassione!

EMILIO TURIN.



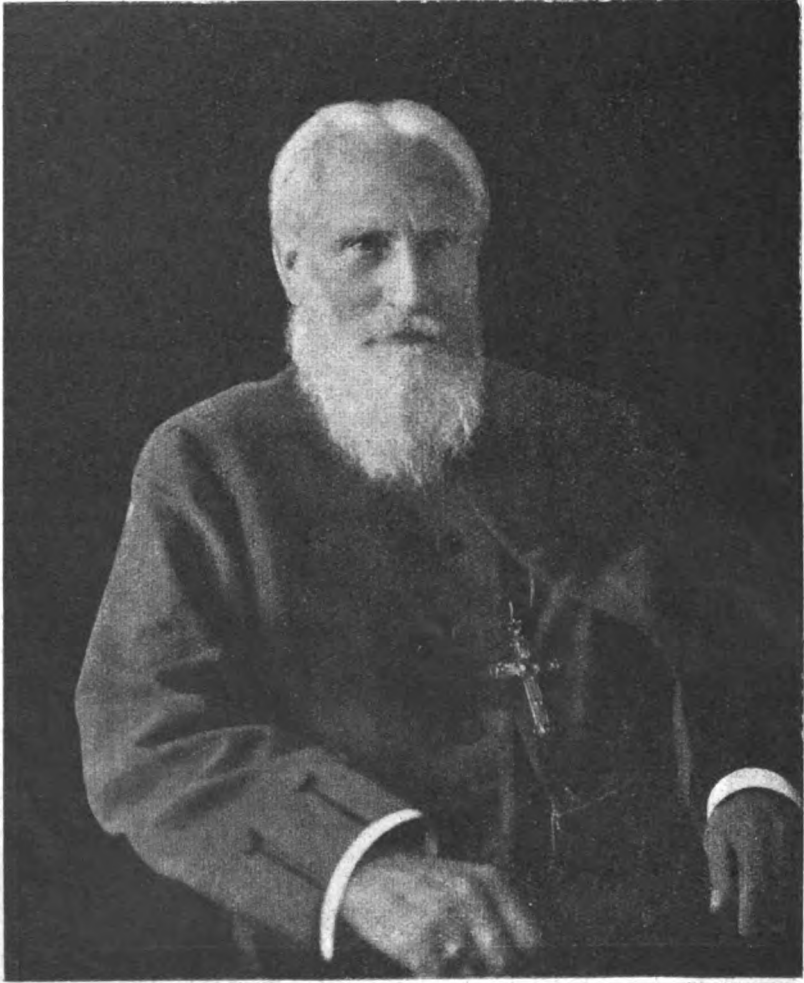
C. Jinarajadasa (Cantab)

Nato nell'isola di Ceilan, fin dalla sua più tenera infanzia attirò su di sé l'attenzione del Sig. Leadbeater che lo prese sotto la sua tutela, perfezionando la sua educazione e facendolo frequentare la Università di Cambridge dove ottenne la laurea di Magister Artium. Ma una delle più spiccate caratteristiche del Sig. C. Jinarajadasa, ora Vice-Presidente della Società Teosofica, è sempre stato il suo intenso desiderio di imparare, di conoscere, di indagare ogni minimo particolare sulle persone e sulle cose che lo circondano. Dotato di un fascino personale e di un carattere socievole e piacente, egli trovò sempre persone disposte ad aiutarlo nelle sue ricerche della conoscenza, ed ovunque lo portarono le sue peregrinazioni attraverso il mondo, trovò aiuto ed amicizie.

Qui in Italia durante il suo soggiorno a Milano, si perfezionò nella lingua italiana e passando a Genova, la sua profonda conoscenza del Sanscrito, gli servì per dare la più accurata traduzione della Bhagavad Gita. A Napoli con il Pro-



A. BESANT



C. W. LEADBEATER

fessore Wellen Van Hook studiò la vita dei cristalli ed in Chicago con il Dottore Van Schorn acquistò quelle conoscenze di chirurgia che gli servirono per i suoi studi scientifici. Anche in Astronomia, in Arte, in Letteratura e pure in Musica nostra che per un Orientale non è facilmente apprezzabile, egli diede prova della sua versatilità. Così a Monaco dopo qualche studio con un amico egli acquistò una conoscenza delle opere di Wagner assai superiore a quella di molti che si professano wagneriani. Oltre a queste attitudini di comprensione il Sig. Jinarajadasa ha il vantaggio di sapere esporre con facilità e chiarezza il frutto dei suoi studi e del suo sapere. Egli non tralascia occasione per divulgare con scritti e conferenze, con artistiche e brevi poesie quanto con il suo genio versatile ha imparato.

Ora qui or la, aiutando, stimulando ed ispirando con i suoi discorsi e con i suoi scritti e con il grande buon senso; egli si è fatto la riputazione di un uomo di mente preclara, poetica, ma nello stesso tempo di grande praticità. Perciò nessuna meraviglia vi può essere se alla morte del Sig. Sinnett, il Presidente del Consiglio volle nominarlo Vice-Presidente della S. T.

Le sue capacità di organizzatore e la cortesia dei suoi modi lo indicano come la persona più adatta per aiutare il nostro Presidente nelle sue gravi mansioni di amministrazione, di viaggi e di conferenze.

Stanno a testimoniare della immensa attività del Signor Jinarajadasa, i suoi viaggi, le sue conferenze, i suoi scritti per la causa della Teosofia e per la sua straordinaria attività e capacità di organizzazione, il recente convegno di Adyar dove egli provvide ad alloggiare e nutrire migliaia di persone colà convenute da ogni parte del mondo. Non solo materialmente si esplicano le sue straordinarie capacità, ma stanno a testimoniare della sua elevatezza di mente, le sue innumerevoli conferenze improntate ad un profondo buon senso, ad una calda fratellanza unite ad una spirituale elevatezza.

Certamente la S. T. possiede nel Sig. Jinarajadasa uno scrittore dei più colti ed i suoi libri interessantissimi sono una lettura attraente e piacevole e seguono molto da vicino quelli così entusiasmanti ed istruttivi della Signora Besant.

W. K.

ISABELLA COOPER-OAKLEY

Rammentando, con animo grato e liberamente devoto i Fondatori della Società Teosofica e i più grandi recenti Veicoli della Verità Spirituale, conosciuta attraverso i secoli col nome di TEOSOFIA, non può certamente omettersi la gigantesca figura di Mrs Isabel Cooper-Oakley, non ultima tra i pochi allievi prediletti di H. P. Blavatsky.

Se tutte le parti del mondo La videro nella Sua instancabile opera di organizzatrice di Librerie, Biblioteche e Riviste; di Gruppi e di Società Nazionali; di conferenziera e di scrittrice, come pure di Guida sicura nei difficili laberinti della Vita Interiore, l'Italia principalmente e l'Ungheria ebbero da Essa una fortissima spinta iniziale, della quale solo una piccola parte ha potuto, almeno tra noi, realizzarsi.

Dell'opera di I. C. O. svolta in Italia trovansi larghe tracce sulla Rivista « Teosofia » Periodico Mensile del Gruppo Teosofico di Roma, fondata e diretta da Decio Calvari nel Gennaio 1898, nonchè sul Bollettino della S. T. nelle due Edizioni di Roma e di Genova; come pure negli Atti Ufficiali dei Gruppi « Roma » di Roma e « Ars Regia » di Milano, e in quelli della Società Teosofica Italiana.

In un breve cenno, come viene consentito dallo spazio concessomi, non è possibile dire esaurientemente di I. C. O. Si dovrebbe ricorrere ai soliti luoghi comuni; ma la Sua anima ne resterebbe ofesa; Essa fu aliena da ogni esteriorità, da ogni simulazione, da ogni ripiego, che il mondo, con frase elegante, chiama Politica o Diplomazia.

Unica Sua Guida fu il Maestro; unico Suo lavoro: quello del Maestro, nella costante ricerca ed applicazione delle Leggi che regolano l'evoluzione della Divina Umanità.

Ho conosciuto molti membri della S. T. e molti Teosofi: pochi ne ho visti, come Essa, avere una limpida concezione della S. T. e della utilità che questa mantenga inalterati gli scopi fondamentali sui quali, molto sapientemente, è stata creata. Pochi Teosofi ho conosciuto che sappiano, ora dopo ora, mantenere l'equilibrio mentale della più completa ed assoluta Tolleranza verso le correnti di pensiero diverse dalla propria. Prova questa che l'evoluzione di fatto si svolge lentamente, e che sono pochi coloro che hanno « orecchie per udire e occhi per vedere ».

Come la Teosofia si trova alla radice di tutte le Religioni, ciascuna Razza, ciascuna Nazione ha una Forma propria di presentazione della Teosofia stessa; e noi Italiani abbiamo doviziosissima la letteratura teosofica latina ed Italica.

Pochi tra noi si sono dati a questa doverosa ricerca di esumazione; i più colti hanno trovato che nelle pubblicazioni teosofiche dell'epoca recente sono più chiaramente espresse le stesse verità, e che perciò non valga la pena di spendere molte energie nel far rivivere la tradizione italiana.

Tutto questo è vero in quanto si riferisce alla erudizione propria e all'acquisto personale delle relative conoscenze spirituali, ma non è altrettanto esatto quando si pensa che il reale acquisto della spiritualità si compie in ragione, quanto meno, diretta della nostra tendenza a DARE e condividere cogli altri, tutti nostri fratelli, i frutti della Conoscenza.

Ora mettere in piena luce la Teosofia attraverso le opere p. es. di Dante Alighieri, del Grande Poeta della Cattolicità, è opera non solo di utilità personale, ma di grande aiuto per tutti i nostri connazionali, i quali, dall'Amore ardente verso la Patria, trarrebbero migliore e maggiore interesse alle nostre ricerche, dedicate, come sono, esclusivamente a renderci migliori nell'ambito della Famiglia e della Patria.

Ebbene, se una Teosofa vi è stata in Italia che abbia consigliato, divulgato, spinto le ricerche nel senso della nostra Tradizione, Essa è la I. C. O., una dei pochi che, nelle loro pubblicazioni, hanno utilizzato e valorizzato il pensiero dei nostri Sommi Poeti e dei nostri Grandi Mistici.

Ricordiamolo.

G. SULLI RAO



Perfezionamento umano - I Maestri

Se col pensiero risaliamo verso il passato, attraverso la storia, le tradizioni, le leggende, i miti, vediamo come in ogni epoca, ed un po' ovunque, appaiono sulla scena del mondo degli Uomini che lasciano una traccia tanto profonda e luminosa da permanere attraverso i tempi.

Chi sono questi Esseri che di tanto sovrastano il livello dell'umanità e la cui aureola di grandezza perdura mentre

quella di tanti altri, pur sfolgorante ai tempi loro, è andata man mano affievolendosi ed oscurandosi? Si tratta di una delle tante apparentemente inspiegabili disegnanze che la natura ci presenta, per cui accanto all'infelice privo delle possibilità che fanno la vita bella e degna di essere vissuta, vediamo il genio e l'uomo cui la fortuna nulla nega; al mite ed innocuo animaletto, il feroce carnivoro; al fragile stelo d'erba, la superba ed annosa quercia; al sasso insignificante contro il quale urta il nostro piede, la gemma preziosa; o non piuttosto di un fatto che l'evoluzione può spiegare, che perciò può essere considerato logico e naturale e per tal modo degno di studio?

Gl'insegnamenti teosofici ci dicono che l'evoluzione lavora incessantemente in tutti i regni della natura, nell'oscurità di quelli inferiori non meno che nello sfolgorio di quelli divini, servendosi di forme che gradatamente e lentamente attraverso distruzioni e ricostruzioni successive si modificano in modo tale da rendersi capaci di rispondere all'infinita varietà di ritmi della vita in continua ascensione verso manifestazioni sempre più alte e sempre più perfette. Da ciò le disugnanze che colpiscono la nostra osservazione e che costituiscono dei problemi insolubili per l'osservatore superficiale.

Fermiamo per un momento l'attenzione sul selvaggio e prendiamolo come punto di riferimento. Egli è all'inizio della sua carriera umana, al disotto di lui vi è una innumerevole serie di stadi evolutivi sub-umani sui quali ancor poco può dire la scienza. Il selvaggio si trova ad uno stadio evolutivo molto avanzato in confronto ai regni che precedono quello umano, pur tuttavia una distanza enorme lo separa dall'uomo ordinario, considerando come tale l'individuo che rappresenta la media dello stadio evolutivo al quale l'umanità è pervenuta. La distanza è dimostrata dall'indeterminabile varietà di tipi e di caratteristiche dovute alle varie gradazioni di capacità acquisite durante lunghi periodi di tempo che la storia non conosce e che la scienza comincia soltanto ad intravedere. Ma al disopra dell'uomo comune la scala evolutiva continua, infiniti gradini conducono a quel limite rappresentato da coloro che hanno raggiunto la perfezione, l'estremo limite cioè delle possibilità umane oltre le quali infiniti altri gradini s'innalzano ancora verso l'origine di tutte le cose.

Su tutti i gradini vi sono esseri intenti al lavoro in conseguenza del quale saliranno più in alto; ma con l'avvicinarsi alla mèta il lavoro diventa più arduo e siccome non tutti lo affrontano con uguale energia e perseveranza, così il numero loro va sempre più diminuendo, quanto più si sale.

Con l'affermarsi del principio divino in noi si sviluppa l'amore, quella forza immensa che fa considerare fratelli tutti gli uomini, e così anche quel sentimento di doveroso aiuto che ognuno, potendo, deve dare agli altri. E coloro che tanto in alto sono saliti lungo la scala evolutiva da poter dare potente ed amorevole aiuto all'umanità ancora avvolta nelle tenebre, sono appunto quei meravigliosi Esseri il cui ricordo perdura attraverso i tempi.

L'insegnamento Loro basato sulle verità eterne, il potere che ad Essi deriva dall'alto grado evolutivo raggiunto, l'amore di cui arde il Loro cuore sono tali che quando Essi vengono in mezzo agli uomini per portare l'aiuto che è necessario, la storia del progresso umano ne conserva indelebile il ricordo, i loro insegnamenti permangono, le fiaccole da Essi accese continuano ad irradiar luce attraverso i tempi.

La teoria evolutiva ci aiuta a comprendere come Essi logicamente possano essere considerati come i fiori più belli dell'umanità; come nel lontano passato abbiano potuto essere quello che noi siamo ora, e come, a nostra volta, potremo in un lontano avvenire diventare ciò che ora Essi sono; come dolori, sofferenze, difficoltà, sono prove dure ma necessarie per lo sviluppo del principio divino in noi e come, per conseguenza, dobbiamo con animo forte e risoluto proseguire sul cammino del progresso lungo il quale noi saremo aiutati e guidati come Essi lo furono, come lo sono tuttora e come continueranno ad esserlo fino alla fine. La legge d'amore non lavora invano.

Il concetto della continua ascensione verso Dio è dal sufismo con magnifica vividezza di tinte esposto nei seguenti versetti:

Morii come minerale e diventai pianta.

Morii come pianta e diventai animale.

Morii come animale e fui uomo.

Perchè giunto a questo punto dorrei temere alcunchè? Divenni io mai qualchecosa meno morendo?

*La prossima volta morirò come uomo,
Perchè possano spuntare le ali dell'angelo.
Dalla condizione dell'angelo cercherò ancora di innalzarmi,
« tutte le cose periranno salvo la faccia del Signore ».
Una volta ancora prenderò il volo sopra gli angioli;
Diventerò ciò che l'immaginazione non può concepire.
Lasciatemi allora direntale nulla, nulla; giacchè la corda del-
l'arpa grida verso di me: « In verità, noi ritorniamo
a Lui » (1).*

*
**

Un nostro grave errore è quello di non dare la necessaria importanza alla legge di evoluzione. Se il suo lavoro negli altri regni della natura può, sotto un certo punto di vista, essere considerato come un campo d'indagine che interessa soltanto gli uomini di scienza, quello nel regno umano deve invece essere considerato di particolare interesse per noi, giacchè noi stessi, singolarmente e collettivamente, formiamo il suo campo d'azione. Utile dunque tentare di formarcene un'idea, non fosse altro che nelle sue direttive generali. E vera importanza avrà il tentativo se da esso si ricaverà la possibilità di comprendere come non siamo festuche in balia di un mare ciecanente tempestoso; che, anzi, con lo sviluppo della conoscenza possiamo diventare padroni del nostro destino e guardare con fiducia all'avvenire anche nelle ore più tristi e più sconsolanti della vita.

Il tentativo è arduo specialmente per quanto riguarda i più alti stadi evolutivi; ma H. P. Blavatsky, A. Besant, C. W. Leadbeater ed altri che li conoscono per esperienza personale e per gli insegnamenti avuti dai Maestri, ce ne hanno parlato, e perciò molta luce e molto incoraggiamento possiamo trovare nei lavori da essi dati al mondo.

Gli uomini nei loro primi stadi evolutivi hanno delle caratteristiche particolari. Predominano istinto, animalità, passioni violente, egoismi che non conoscono barriere, lotta per la vita condotta senza riguardo verso gli altri, anzi prevalentemente contro gli altri, senso morale nullo, unico freno il timore del più forte e la paura dei fenomeni dalla natura ritenuti

(1) A. Besant - *Des religions pratiquées actuellement dans l'Inde*, pagg. 309-310.

manifestazioni d'ira e di vendetta di Dei contro i quali ogni potere umano s'infrange.

A poco a poco, con ritmo lentissimo, l'uomo comincia ad intravedere qualcuna delle verità d'ordine più basso; un qualche cosa di oscuro nella sua coscienza comincia ad agitarsi ed a determinare delle sensazioni meno grossolane e meno violente. Il concetto della vita diventando meno brutale, comincia a comprendere che gl'interessi suoi hanno qualche cosa di comune con quelli degli altri, che perciò l'associazione può essergli utile, che delle norme devono regolare queste associazioni, che ai più capaci è utile affidare la guida e la tutela dei meno capaci, che da un sempre maggiore e migliore sfruttamento delle risorse che la natura offre, derivano sempre migliori condizioni di vita.

Lo studio della natura, dei rapporti tra individui e tra collettività apre nuovi orizzonti, fa intuire la vastità delle cose ignorate in confronto di quelle conosciute e la necessità di relazione fra diritti e doveri; bagliori di desideri di vita impersonale e di ideali cominciano a nascere ed a svilupparsi. L'intelligenza aumenta di acume e le conquiste del sapere si affermano; le concezioni grette ed esclusive della vita perdono la primitiva forza e cominciano a germogliare ideali di bontà, di fratellanza, di amore. Ma ogni ideale, come ogni verità, deve diventare un potere vivente e tale diventa effettivamente solo quando dagli stati superficiali della coscienza penetra nei suoi più profondi recessi e per tal modo diventa direttiva di vita.

Ammirare gli atti di bontà, di eroismo, di virtù, è il primo passo del candidato alla perfezione. A grado a grado comincia a sentire dentro di sé vibrare quelle stesse energie che in precedenza si limitava ad ammirare negli altri, poi intraprende a viverle anche a costo di sacrifici, di dolori, di amarezze infinite. Chi non conosce le lotte interiori che deve combattere vittoriosamente colui che, animato da nobili idealità, vuole su di esse modellare la propria vita? Chi non conosce le crisi profonde attraverso le quali passa chi vede crollare ideologie che gli erano care, e vede alla luce nuova che sorge prepotente in lui, nuovi e più gravi doveri per sottostare ai quali si sente obbligato a rinunzie, a sacrifici dolorosi, a mutamenti profondi di quelle che fino allora furono le direttive del suo pensiero, della sua

vita? Sono talvolta delle vere e proprie crisi di coscienza, « prove » della vita, dure ma necessarie, vere iniziazioni alla comprensione di verità d'ordine superiore, per superare le quali occorre coraggio ed energia non comuni, ma dalle quali si esce sempre migliori.

La trasmutazione operata dall'evoluzione è invero meravigliosa: l'attività e la capacità impiegata dapprima nel provvedere ai più bassi bisogni dell'esistenza serviranno più tardi per provvedere a quelli della famiglia, poi della tribù, poi della nazione: il sacrificio degli altri a vantaggio proprio si trasformerà nel sacrificio di sé, volontario e talvolta anche gioioso, per gli esseri amati e per quella più grande famiglia che è la patria: le emozioni, dominatrici assolute degli uomini primitivi, a loro volta dominate, studiate, analizzate diventeranno le manifestazioni più alte e più nobili dell'animo umano e formeranno argomento di utili insegnamenti sulle forze che in noi si agitano ed agiscono: l'amore bestiale ed esclusivista sarà in seguito il sublime ideale della frateilanza e dell'amore della famiglia, della patria, dell'umanità: il sentimento di curiosità che destano i fenomeni della natura si muterà nell'indagine profonda, meta e scopo della vita di tanti studiosi: il lavoro della mente acuito dalla continua sete di sapere e dalla sempre più profonda ricerca del perchè delle cose produrrà quel sovrano potere di percezione rapida, inconscia quasi, che è l'intuizione.

Man mano che queste trasmutazioni si compiono il campo dell'attività della coscienza si allarga, nuove percezioni affiorano, aumenta la conoscenza e così anche la luce che illumina il cammino. Sulle forze che avvincano l'uomo alla materia cominciano ad avere prevalenza quelle dello spirito, cosicchè la marcia si fa più rapida. Ma molte lotte devono ancora essere combattute e vinte contro la bassa personalità, per cui il progresso diventa anche più arduo.

Lo sanno coloro che non si limitano a leggere i precetti di quell'aureo libricino che è « *Ai piedi del Maestro* », ma si sforzano a viverli. Semplici nella forma in cui sono esposti, questi precetti sono tanto profondi e di tanta importanza nella loro essenza che chi riesce a viverli, almeno fino ad un certo punto, arriva effettivamente *ai piedi del Maestro*. E, che così sia ce lo dicono coloro che lo sanno per esperienza fatta. Davanti ad

essi comincia ormai a svolgersi il sentiero « del ritorno » la cui caratteristica è quella del « dare » in contrapposto a quella del « prendere » del sentiero « dell'andata », precedentemente battuto.

Varie sono le vie che conducono ai piedi del Maestro. Una di esse è quella del « servizio », poichè « dare » significa lavorare per gli altri, significa diventare servitori dell'« umanità ». In principio timidamente ci si comincia a chiedere : « Che cosa ho fatto per gli altri? ». Col tempo a tale domanda che tutti i servitori dell'umanità rivolgono a sè stessi al chiudersi di ogni giorno, se ne aggiungerà un'altra ogni mattino : « che cosa posso io fare oggi per gli altri? ». Così si sviluppa la responsabilità ai dolori ed alle gioie altrui, ed il « servizio » diventa l'attitudine, la nota costante della vita. Ecco come le deboli mani che ora portano quel poco di aiuto di cui son capaci al parente, all'amico, al sofferente vicino, sono destinate col tempo a diventare le forti mani che aiuteranno i popoli. I Maestri sono dei Grandi Servitori dell'umanità.

Queste graduali ascensioni verso il regno dello spirito, queste graduali espansioni di coscienza, come vengono anche chiamate, non sono identiche per tutti : variano, com'è naturale, in relazione alla linea di sviluppo alla quale ognuno appartiene.

Anche le religioni parlano del sentiero ascendente e ne indicano gli stadi. Quelli del Cristianesimo sono : purificazione, illuminazione, unione ; quelli del Buddismo e dell'Induismo : probazione ed un altro, comprendente quattro suddivisioni, che conduce all'illuminazione ed all'unione con Dio.

Così l'uomo ascende sul cammino spirituale e quando avrà in sè sufficientemente sviluppato i requisiti voluti (1), verrà in contatto cosciente col Maestro. L'anima esulterà allora di gioia profonda e la realtà delle verità divine che così comincerà ad intravedere trasformerà completamente la sua vita. Ma il Maestro conosceva già da lungo tempo il discepolo. Sempre i Mae-

(1) Desumendoli dal libro *Ai piedi del Maestro*, sono :

- 1° Discernimento (distinzione fra eterno e transitorio, tra reale ed irreal);
- 2° Assenza di desiderio;
- 3° Retta condotta: a) padronanza di sè per quanto riguarda la mente - b) padronanza di sè nell'azione - c) tolleranza - d) contentezza - e) unità di proposito - f) fiducia;
- 4° Amore.

stri sono in vigile attesa di individui capaci di diventare servitori dell'umanità, e quando nelle tenebre dalle quali questa è avvolta scorgono il bagliore, per quanto debole, di un'anima che in lotta col principio materiale, comincia a svegliarsi alla vera vita, fanno scendere su di essa la loro benedizione ed il loro amore, nè più l'abbandonano nel suo continuo procedere verso la luce. Non importa se non si ha coscienza di tale possente aiuto, esso esiste ugualmente. Jinarajadasa parlando del Maestro dice: « Egli come il sole che splende sui fiori, risplendette su di voi ed a voi ignoto vi aiutò a crescere » (1).

Il sentiero si fa più scosceso, ma il discepolo ha sviluppato ormai in sè delle nuove energie e si incammina verso quel grande evento che è la prima grande Iniziazione. Grande invece giacchè: « Il Cristo, l'intuizione o coscienza buddica, nasce nel profondo del suo cuore » (2); « la piccola stella d'argento della coscienza che nel candidato rappresenta la monade si espande in brillante scintillio fino a riempire il corpo causale; e, per un istante veramente meraviglioso, la monade e l'ego sono uno così come lo saranno permanentemente quando si raggiunge lo stato di Adepto » (3); « comincia a conoscere per la prima volta, di fatto e non semplicemente per fede, l'unità di tutto ciò che vive ed a comprendere come il suo destino sia indissolubilmente unito al destino di tutte quelle miriadi di anime che, con lui, formano l'umanità » (4); « l'ego stesso comincia ad attingere ai poteri della monade » (5).

E Mrs. Besant in una sua conferenza così parla dell'iniziato: « è chiamato il « piccolo fanciullo » od « il nuovamente nato » e talvolta anche « il fanciullo di tre anni ». L'uomo deve ritrovare il suo stato d'animo di fanciullo che ha perso, deve « diventare un piccolo fanciullo » per « entrare nel Regno ». Varcando questa porta nasce alla vita del Cristo e percorrendo il « cammino della croce » avanza sul sentiero, attraverso alle porte successive. Quando arriva alla fine è definitivamente liberato dalle limitazioni e dalla schiavitù della vita, muore al tempo per vivere nell'eternità ».

(1) **Jinarajadasa** - *In suo nome*, pag. 33.

(2) **Leadbeater** - *The Masters and the Path*, pag. 143.

(3) **Leadbeater** - *The Masters and the Path*, pagg. 157-158.

(4) **Jinarajadasa** - *Elementi di Teosofia*, pag. 273.

(5) **Jinarajadasa** - *Elementi di Teosofia*, pagg. 303.

Quattro sono le porte che appartengono al regno umano. Nella religione Cristiana sono simboleggiate dalla nascita, dal battesimo, dalla trasfigurazione ed infine dalla morte alla quale segue la quinta iniziazione, quella del Maestro, simboleggiata dalla risurrezione ed ascensione. Fra la terza e la quarta havvi la terribile prova della « notte dell'anima », l'orto di Gethsemani, la passione sulla croce, che strappò perfino a Gesù il grido d'angoscia: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai lasciato? » (1).

Con la quinta Iniziazione il vincitore di tante battaglie ha conseguita l'ultima vittoria. Egli è cosciente ininterrottamente nei cinque mondi che sono il campo dell'evoluzione umana. Più nulla ha da imparare da essa, ha finita la sua carriera terrena e passa oltre. Davanti a Lui si aprono varie vie: deve scegliere. Può seguire quelle che Lo conducono lungi dalla terra, immergersi nella gloria dei piani divini; può rimanere ancora in certo qual modo in contatto, pur senza conservare un corpo fisico, con la terra per contribuire alla generazione di quella forza spirituale della quale i Maestri ed i discepoli Loro sono i canali che la riversano sull'umanità; può infine conservare un corpo fisico, rimanere in contatto, spesso intimo, con l'umanità per aiutarla nel suo lento cammino evolutivo. Fra coloro che scelgono questo alto e supremo compito di servizio, più vicini di tutti all'umanità sono i Maestri. Continuano anzi a farne parte per quanto abitualmente vivano lungi dalla nostra vita tumultuosa e spesso folle. Tuttavia ve ne sono di quelli che vengono nel proprio corpo fisico in mezzo a noi. Mad. Blavatsky, Mrs. Besant, il Col. Olcott, il Sig. Sinnett, il Rev. C. W. Leadbeater, il Sig. Damodar, il Sig. Krishnamurti, e molti altri hanno replicatamente dichiarato di averli visti ed incontrati in India, in Egitto, a Londra, Parigi, Roma ed altrove. Questo fatto, mentre prova con testimonianza l'esistenza Loro, fa sorgere vivo nell'animo il desiderio di avere pur noi la grande gioia di incontrarne qualcuno, di vivere non foss'altro che per qualche istante nella Loro aura gloriosa.

Ebbene, può darsi che ciò sia accaduto. Può darsi che siamo passati accanto ad una bella figura d'uomo dall'incedere franco

(1) Matteo - XXVII, 46.

e dignitoso, dallo sguardo sereno, penetrante, buono oltre ogni dire, dall'espressione forte e dolce nello stesso tempo, tutta soffiata di benevolenza; forse ci siamo fermati a guardarlo; forse abbiamo sentito l'impressione di un'ondata di amorevolezza, di bontà suprema venire a noi, e per un istante ci siamo sentiti migliori; forse abbiamo provato un senso di ammirazione come verso nessun altro uomo per il passato, senza poterci spiegare il motivo della viva simpatia sorta improvvisa nell'animo. E siamo passati oltre. Forse era un Maestro, ma non l'abbiamo riconosciuto.

I Grandi Esseri non hanno caratteristiche speciali esteriori che li facciano distinguere dagli altri uomini. Per riconoscerli non basta la vista, non serve la tarda percezione dei nostri sensi grossolani. « La differenza ritmica delle vibrazioni è ciò che costituisce il muro di separazione tra il Maestro e noi » (1). Tale differenza andrà diminuendo man mano che andrà sviluppandosi in noi quel principio divino, il Cristo in noi, che nel Maestro è perfettamente sviluppato.

Questo ci spiega anche come gli uomini non abbiano che in grande minoranza riconosciuti e compresi i Grandi Esseri venuti ad istruirli, e come spesso li abbiano perseguitati ed anche messi a morte. Basta pensare ad Orfeo, a Krishna, a Pitagora, a Gesù.

Chi sia un Maestro ce lo dice Mrs. Besant con le seguenti parole: « Un essere umano che ha effettuato la propria perfezione e non ha più nulla da apprendere dalla terra; che vive sulla terra in corpo fisico per aiutare gli uomini, che accetta discepoli desiderosi di svilupparsi più celermente della loro razza al fine di consacrarsi a questa e disposti a tutto abbandonare per tale scopo ».

In certe epoche della storia, nei periodi di gravi crisi, specialmente quando una civiltà tramonta ed una nuova sorge, Esseri anche più sublimi prendono contatto con l'umanità. Sia luce per noi, a questo riguardo, la discesa dello Spirito Santo su Gesù che fece del grande discepolo l'incarnazione del Verbo negli ultimi tre anni della sua predicazione; e la manifestazione del « Grande Istruttore del mondo »

(1) M. Russak - *Come trovare il Maestro*, Bollettino S. T., 1912, pag. 88.

avvenuta il 28 dicembre u. s. ad Adyar mentre parlava il grande discepolo Sig. Krishnamurti.

Questi Esseri sublimi furono i fondatori delle grandi religioni, i pastori dei popoli, i Re Divini del lontano passato, divini davvero per l'altissimo grado evolutivo raggiunto. A Loro si debbono i grandi libri sacri che il tempo ci ha tramandato. « Non si tratta di tradizione, dice Mrs. Besant, ma di libri, non di teoria ma di fatti, giacchè se i libri sono così grandi, la morale così pura, la filosofia così sublime e la conoscenza così vasta, i loro Autori dovevano possedere la conoscenza che in essi è racchiusa ». Sempre esisteranno, e sempre continuano ad esistere; molti, fra i quali i fondatori della Società Teosofica ed i continuatori dell'opera loro, ne danno la personale testimonianza, non basata soltanto su fortuiti incontri ma sul continuo contatto con Essi.

Del resto ad ognuno è dato di acquistare la certezza personale spiritualizzando la propria vita. Compito certo non lieve e non raggiungibile in una breve vita umana. « Senza che sia vero, dice Mrs. Besant, che l'anima umana ritorna di vita in vita sulla terra portando, seco in ciascuna delle sue esistenze le esperienze delle vite precedenti costruendo di vita in vita un carattere sempre più elevato, il Mahatma sarebbe invero una impossibilità, la perfezione umana non sarebbe che il sogno di un poeta ».

A taluno potrà parere strano che sia proprio necessaria la guida dei Maestri per trovare e per seguire il sentiero, e che data la capacità Loro non vengano più spesso nel mondo a risolvere direttamente quei problemi che sono insolubili per noi.

Certo, ognuno può, se vuole, senza l'aiuto di libri e di insegnanti, da solo, tentare la conquista del sapere, ma con quale risultato? Ognuno lo può facilmente immaginare. D'altronde i Maestri non s'impongono mai a nessuno e coloro che vogliono progredire lentamente, sotto il pungolo soltanto della necessità evolutiva contro la quale nessuno può resistere, hanno la completa libertà di così fare. « Coloro che lo desiderano possono cercare da soli, possono calcare da soli il loro sentiero » (1). Non per nulla « ogni uomo è a sè stesso il proprio legislatore, il dispensatore della propria gloria od oscu-

(1) *A Message to the Members of the T. S. from an Elder Brother.*

rità: l'arbitro della propria vita, della propria ricompensa e del proprio castigo » (1).

Certo, per ogni quesito posto all'allievo l'insegnante può suggerire la risposta, ma quale ne sarà il risultato? L'allievo che non si affatica per superare le difficoltà dello studio non impara e non potrà mai rendersi capace di comprendere gli insegnamenti delle scuole superiori. Non è lo stesso per quanto riguarda i problemi della vita? Solo con lo sforzo incessante si impara a vincere le difficoltà ed a progredire sul sentiero della spiritualità. E' sullo sforzo che è basata l'evoluzione.

E' solo con lo sforzo continuato e persistente che potremo compiere la trasmutazione « dell'ignoranza in saggezza, dell'odio in attivo amore, del sospetto in fiducia, dell'orgoglio separativo in leale cameratismo », alla quale c'invita uno dei più grandi nostri Fratelli Maggiori nel Suo recente messaggio ai Membri della Società Teosofica.

Egli ci dice: « Se la buona accoglienza al Grande Istruttore perdura, o forse aumenta, Egli potrà dimorare lungamente con voi e per tal modo potranno venire spalancate le porte di comunicazione tra il Nostro mondo ed il vostro, e tra altri mondi ed il vostro, cosicchè possano diventare un mondo solo; Noi stessi potremo ritornare al Nostro posto naturale fra i Nostri giovani fratelli, ed una volta ancora Dea ed umanità saranno riuniti in felice cameratismo ». « Un maggior numero di Noi sarà fra voi negli anni che vengono ». « Noi speriamo che man mano il tempo passa, possa essere trovato un posto per Noi in mezzo a voi ». « Non è troppo sperare che la Società Teosofica, Nostra non meno che vostra, possa un giorno riconoscerci come realtà e non soltanto come plausibili e logiche teorie » (2).

Possibilità veramente meravigliose! Che i nostri cuori si riempiano di coraggio e di fede, che i nostri sforzi non s'indeboliscano, che i nostri ideali s'innalzino sempre più: che l'esempio di coloro che ci hanno preceduto sul cammino ci sia di sprone e d'incoraggiamento! Il perfezionamento umano non è un sogno ma una realtà alla quale tutti possono e debbono tendere; le guide spirituali dell'umanità esistono ed ognuno verrà

(1) **M. Collins** - *Luce sul sentiero*, nota alla regola 17, prima serie.

(2) *A Message to the Membres of the T. S. from an Elder Brother.*

un giorno in contatto cosciente con la sua propria, cioè col suo Maestro. « Un giorno, dice Jinarajadasa (1), lo vedrete faccia a faccia e sarete certo della sua esistenza per la testimonianza dei vostri sensi esterni come ora lo siete nel più intimo del vostro sè, di quel sè che già lo conosce e lo venera nel mondo interno e reale ».

Il messaggio ancora ci ammonisce e ci conforta: « Credete con tutta la potenza del vostro cuore al trionfo del Buono, del Bello, del Vero, ed in verità essi prevarranno ». « Siate forti per la verità, e per la fratellanza e Noi saremo con voi attraverso le età.

G. MAGNETTO.



LE VIE DI LUI CHE VIENE

Chiese l'ignaro al Saggio :

Fra i molti che lo sembrano, chi è per Te un sagace?

« Se troverai quel raro che consideri tutte forme partendo dal cuor loro, — credimi ch'è un sagace. »

Fra i molti che lo sembrano, chi è per Te musico?

« Quel pervio di che ogni agire, ogni scorgere, ogni tendere, s'intona a ogni altro attorno — costui lo chiamo io musico. »

E a Te chi spirituale?

« Quando un uomo in suo centro uno riconduce tutto all'Uno — cogli che già un tal uomo, è di statura spirituale. »

All' Eroe l'emulo :

Nell'attrezzare da me la mia vela, nel brandire il mio bastone alpino, nel riportare i remi al tuffo, nel calzare i pattini: nel domare un puledro al sole: nel rompermi i marosi: nel vibrare una buona scure: nel fissare a lungo un gorgo: nel rincorrermi sui pianori: nel contendere d'imprevisto colla fiera che

(1) Jinarajadasa - *In suo nome*, pagg. 35-36.

alfine affronto: nel difendere l'inerte: nel deridermi, nel son-
darmi, nel tagliarmi un vizio al vivo: nell'issarmi a picco dentro
(non tremare! silenzio, o cuore!) — io perseguo insonne Uno
che mi elude e mi chiama insieme, che nella vita Sua-mia mi
antivà sempre.

*
*
*

Quello che il devoto in perdute estasi, lo studioso in veglie
conscie, noi lo conseguiremo in gesta — chi disse a noi fabbrili
che dobbiamo duellar coi libri? o pietrificarci piamente in riva
al fiume ove i fatti scorrono? Santità a noi d'agire, noi nel-
l'opere è il sapere.

L'Eretico pel Verbo.

Santa Luce, Sommo Amore.

Se è vero che ho lottatò contro ogni mia pochezza sempre,
e mi son rilevato da ogni cader più a volo: che non ho mai
sprezzato colui che piega nè adulato colui che piègalo:

Se mai mi lasciaj passare un'ingiustizia inanzi senza insor-
gere: se mi sono ovunque spòrto a difendere bimbi e inermi,
umani e bruti, contro i lor carnefici: se i più perfidi fra questi
non ho odiato, ma compianto, di là d'ogni augusto sdegno:

Se il bene altrui mi è stato a cuore non meno che il proprio:

Se la Libertà inviolabile e la Verità illibata e la Carità
oltreppura furono da me osannate, non già con riti estranei, ma
con atti della lor natura, sull'altare del mio viverLe — Santa
Luce, Sommo Amore — Aprimi le porte del Tuo Coro: lava la
mia stola nel Sangue igneo: ribattezzami di Fuoco: scrivi me
nel Libro-Vita:

Onde Tu mi possa accogliere nella Fratellanza delle Aurore
— Santa Luce, Sommo Amore.

Dilaniasi il prométeo.

Mentre il suo destino che non puó spuntare in Lei s'avanza
sempre, mentre il morbo artefice all'opera che ti fa arretrare dà
i supremi tocchi (e la Sua prova che sta per finire s'addenta
nella tua) — che io Ti benedica, o Mano!

Mano che ci strappi i veli [sì Giusta! scoppia o cuore! (e i
cuori si vedranno meglio)]: Mano che ci sveni i cuori: Tu che
ci schiudi con pazienza l'ali: Mano d'invitto Amore: Tu che per



KRISHNAMURTI



C. JINARAJADASA

dedali e supplizi ed ombre, traverso odissee di morti e vite ci conduci all'Immortalità.

Pensieri di forza e luce si calano su me ora (salgono dal più profondo, stelle da cuore a cuore): ma sono al di là dell'ombra, al di là del velo.

Ell'era per te un'Idea, una Luce vestita in forma, Amore che prende viso?

Cadano forma e viso! (chi è che ha detto morte?): sanguina-esulta, cuore, se è Lei che dentro amavi: se è Lei che più in Sè vivi: riabbracciala nel Sole, stringiLa senza schermi.

EUGENIO PAVIA



Le Novelle di "Gnosi",

La straordinaria versatilità di H. P. Blavatsky ci concede di presentarla qui nell'aspetto di scrittrice dotata di fine intuito, di acuto spirito di osservazione, di grande efficacia di espressione e di valore letterario non comune.

Le pagine che presentiamo sono tolte dalla suggestiva opera: « Un'isola di mistero ». (Collezione Ars Regia, Milano).

L'ISOLA MISTERIOSA

Allorchè si avvicinò la sera, noi stavamo viaggiando ancora fra gli alberi di una giungla selvaggia, ma poco dopo giungevamo sulle sponde di un lago ampio ove scendemmo di carrozza. Le sue sponde erano nascoste da una fitta vegetazione di canne, non le canne che si conoscono in Europa, bensì quelle che GULLIVER forse ebbe a trovare durante i suoi viaggi a Brobdingnag. Il luogo era completamente deserto, ma un battello stava attaccato alla spiaggia, e giacchè avevamo ancora un'ora e mezza di giorno innanzi a noi, ci sedemmo tranquillamente sopra alcuni ruderi a goderci la splendida vista, mentre i servi del Takur (1) s'incaricavano di trasportare sul

(1) Si tratta di un personaggio misterioso nella sua impassibile ed impenetrabile serenità: Gulab-Sing, cui l'arcana sapienza dei Râja-Yoga ha portato a gradi di sviluppo e di potenza superiori.

(Nota della R.).

ponte del battello le valigie, le casse, le scatole e gli involti dei tappeti, ed il Sig. Y si preparava a fare uno schizzo del grazioso paesaggio che ci circondava.

— Non abbiate fretta di prendere questo schizzo — disse Gulab-Sing — fra mezz'ora saremo sull'isolotto, dove la vista è ancora più bella. Passeremo nell'isola la notte e anche tutta la mattinata.

— Temo che fra un'ora sarà già troppo buio — disse il Sig. Y aprendo la scatola dei colori — ed in quanto a domani, dovremo probabilmente partire di buon'ora.

— Oh, no! non c'è proprio nessun bisogno di partire di buon'ora; potremo fermarci anche per qualche ora del pomeriggio, perchè da qui alla stazione ferroviaria ci sono al massimo tre ore di cammino, ed il treno non parte per Jubbulpore che alle otto di sera. E poi, non sapete che vi invito ad un concerto? — aggiunse il Takur col suo solito fare misterioso — questa notte vi farò assistere ad un interessantissimo fenomeno naturale che è connesso con quest'isolotto.

Lo fissammo tutti colla più intensa curiosità.

— Parlate di quell'isola, e credete realmente che dobbiamo trasportarci laggiù? — chiese il Colonnello — Perchè non potremmo passar la notte dove siamo, dato che c'è una frescura deliziosa, e che...

— ...la foresta formicola di allegri leopardi, e le canne danno asilo ad intere famiglie di serpenti? E' forse questo che volevate dire, Colonnello? — interruppe il Babu con una smorfia. — Non vi pare forse degno di ammirazione quel piccolo gruppo che si muove laggiù? Guardate! c'è il padre, la madre, i figli, gli zii, le zie... scommetto che, se guardo bene, posso mostrarvi persino la suocera!

La Signorina X guardò nella direzione a cui il Babu accennava, e si mise a strillare risvegliando tutti gli echi sopiti della foresta: a non più di tre passi di distanza c'erano infatti almeno una quarantina di serpenti adulti per non parlare dei piccini. Essi si divertivano scherzando tra essi, si avvolgevano, si svolgevano, intrecciavano le code e ci davano proprio l'impressione della più perfetta innocenza e della più completa allegria. La Signa X non potè sopportarne la vista, e corse a rifugiarsi in carrozza con un volto pallido e spettrale, mentre il Takur scostatosi dal sig. Y, presso il quale si era seduto

comodamente per vederlo dipingere, fissò lo sguardo sul gruppo pericoloso fumando tranquillamente il suo *gargari* (narghilè Rajput).

— Se non smettete di urlare, finirete coll'attirare qui in pochi minuti tutti gli animali feroci della selva! — Poi disse: — Che nessuno abbia paura, se non si eccitano, gli animali non fanno mai nulla, e, per solito, preferiscono fuggire.

Così dicendo, scosse leggermente il suo narghilè, verso la famiglia dei serpenti. Un fulmine che fosse caduto fra di loro, non avrebbe potuto avere un effetto più immediato: tutta la massa vivente rimase per un istante stordita e immobile, e sparì poi rapidamente fra i canneti fischiando e strisciando.

— Questo è mesmerismo bello e buono — disse il Colonnello che non aveva perso nessuno dei movimenti del Takur — Come avete fatto, Gulab-Sing? dove avete imparato quella scienza?

— E' stato semplicemente il movimento fatto col mio *chibook* che li ha messi in fuga; non vi è in questo nè scienza nè mesmerismo. Probabilmente, con questa parola alla moda, volete intendere quello che noi Indù chiamiamo *vashikâra-vidyâ*, cioè, quella scienza che insegna ad annaliare colla forza della propria volontà e uomini e animali. Tuttavia, come vi ho già detto, questo non ha nulla a che fare col mio piccolo atto.

— Però non negate di aver studiato quella scienza e di possedere quella potenza!

— Non lo nego, perchè ogni Indù della mia setta è obbligato a studiare i misteri della fisiologia e della psicologia fra i molti segreti lasciati a noi dai nostri avi. Ma che c'entra? Ho una gran paura, mio caro Colonnello, — soggiunse con un sorriso — che siate disposto a guardare i miei atti più semplici attraverso un prisma mistico. Narayan vi deve aver raccontato ogni sorta di cose di me, dietro le mie spalle, non è vero?...

E, dicendo così, guardò Narayan che stava seduto ai suoi piedi, con un'espressione indescrivibile di affetto e di rimprovero insieme. Il colosso del Dekkan abbassò gli occhi; e restò zitto.

— Avete indovinato — disse allora distrattamente il Sig. Y, tutto intento alla sua pittura — Narayan vede in voi qualcosa di simile alla sua deità defunta Shiva, qualcosa di

poco meno di Parabrahm. Volete sentir questa? Egli ci assicurò seriamente (e questo fu a Nassik) che i Râja-Yoghi, e voi fra essi (quantunque confessi di non saper ancora bene cosa sia un Râja-Yoghi) possono imporre ad una persona di vedere, non quanto sta davanti ai loro occhi in un dato momento, bensì quello che il Râja-Yoghi stesso ha in mente. E se rammento bene, egli chiamò questo: Mâyâ... Ma si chiama pretendere troppo, mi pare!...

— Benissimo! Voi non gli prestaste fede, naturalmente, e rideste di Narayan? — chiese il Takur, scandagliando cogli occhi la profondità verde oscura del lago.

— Non del tutto — continuò il Sig. Y sempre più distratto e assorto completamente nella vista, coll'intento di fissare gli occhi sulla parte più bella del paesaggio, per poi ritrarla. — Sono proprio troppo scettico in questo genere di cose.

— E conoscendo il Sig. Y, come lo conosco — disse allora il Colonnello — posso aggiungere, per conto mio, che se anche qualcuno di questi fenomeni dovesse accadergli personalmente, egli, come il Dr. CARPENTER, dubiterebbe dei suoi proprii occhi piuttosto che prestarvi fede.

— In quello che voi dite c'è un po' di esagerazione, ma c'è anche una parte di verità: potrebbe darsi che non mi fidassi neppur di me stesso in un caso simile, e vi dirò anche perchè. Se vedessi qualcosa che non esiste o piuttosto che esiste per me soltanto, la logica vi si opporrebbe subito. Per quanto oggettiva possa essere la mia visione, prima di credere però alla materialità di un'allucinazione sono obbligato a dubitare dei miei sensi, e dell'integrità delle mie condizioni mentali... Son tutte fandonie! E' mai possibile che io mi permetta di credere alla realtà di una cosa che vedo io solo, credenza che implica la credenza in un'entità che mi governi e mi domini, impossessandosi per un certo tempo dei miei nervi ottici e del mio cervello?

— Eppure, molte sono le persone che non dubitano più, perchè hanno avuto la prova evidente che questo fenomeno si verifica talvolta per davvero — soggiunse il Takur svogliatamente, come uno che non desidera insistere più oltre sopra un dato argomento. Ma questa risposta non fece che eccitare maggiormente il Sig. Y.

— Lo so bene che ve ne sono — esclamò — ma questo che

prova? Tanto più che accanto a loro vi sono anche altrettante persone che credono nella materializzazione degli spiriti: fatemi però il piacere di non mettere anche me nel numero!

— Non credete dunque nel magnetismo animale?

— Ci credo fino ad un certo punto. Se una persona ammalata di male contagioso può influenzarne un'altra perfettamente sana, e farla cadere ammalata alla sua volta, posso supporre anche che una persona piena di salute possa agire sopra un'altra ammalata, e forse anche guarirla. Ma, fra contagio fisiologico ed influenza mesmerica è grande l'abisso, e non mi sento davvero di attraversarlo per pura fede cieca. E' possibilissimo che ci siano casi di trasmissione di pensiero per sonnambulismo, epilessia o *trance*; questo io non nego, quantunque abbia ancora molti dubbi: i medi ed i chiaroveggenti sono, in generale, gente malaticcia; ma io scommetto qualunque cosa, che un uomo sano, in condizioni perfettamente normali, non riesce a subire l'influenza del mesmerismo. Mi piacerebbe davvero di vedere se un magnetizzatore od un Râja-Yoghi stesso riuscirebbe per esempio a far obbedire *me* alla volontà sua!

— Andiamo, via, mio caro figliuolo, non dovrete proprio parlare con tanta precipitazione — interloqui il Colonnello, che non aveva fino allora preso parte alla discussione.

— Non dovrei? Ma credete forse che io parli così per pura millanteria? Parlò così soltanto perchè so che tutti i più famosi mesmeristi europei hanno tentato invano di agire sopra di me, e mi sento quindi anche ora perfettamente sicuro del fatto mio. E non so perchè un Râja-Yoghi Indù dovrebbe riuscire là dove i più forti magnetizzatori europei si sono dichiarati vinti...

Siccome il Sig. Y, andava eccitandosi sempre più, così il Takur lasciò cadere quel discorso, e si parlò di altre cose.

Il Babu e Mulji ci lasciarono per aiutare i servi nel trasporto del nostro bagaglio sul battello: il piccolo gruppo rimasto si fece tranquillo e silenzioso, mentre la Sig.na X schiacciava pacificamente un sonnellino nella vettura, dimenticando lo spavento di poco prima. Il Colonnello disteso sulla sabbia, si divertiva a lanciare dei sassolini nel lago, e Narayan sedeva immobile colle mani intrecciate intorno alle ginocchia, assorto, come al solito, nella contemplazione muta di Gulab-

Lal-Sing. Il Sig. Y disegnava e dipingeva frettolosamente e con intenso zelo, alzando di quando in quando il capo per fissare la sponda opposta, e aggrotaando le ciglia con aria preoccupata; il Takur fumava beatamente, ed io, distesa nella mia poltrona pieghevole, giravo gli occhi pigramente sul quadro che mi circondava fino a che i miei occhi si fermarono su Gulab-Sing. e vi rimasero fissi, come per forza d'incanto.

— Chi, e cos'è mai questo Indù misterioso? — era l'incertezza intorno a cui si affaticava il mio pensiero. — Chi è quest'uomo che riunisce in sè stesso due personalità così diverse, esterna l'una, per gli stranieri e pel mondo in generale, interna l'altra, morale e spirituale, che si mostra soltanto a pochi amici intimi? Ed anche questi amici intimi ne sanno poi molto di più di tutti gli altri? E cosa fanno? Essi vedono in lui un Indù che si distingue dagli altri indigeni colti, forse soltanto pel suo disprezzo di tutte le convenzioni sociali dell'India, e le pretese della civiltà occidentale...

Finii coll'assorbirmi così completamente nei ricordi del passato e del presente, finchè mi accorsi che il mio sguardo era fisso in lui colla stessa intensità di quello di Narayan.

Erano poche ore dacchè egli era tornato fra noi, eppure quante idee stranissime, quanti enigmi complicati, la sua presenza aveva già suscitato nella nostra mente! Il circolo magico dei miei pensieri finì col diventarmi quasi penoso, e cercai di scuotermi dal mio torpore, e di cercare delle parole che dessero forma alle mie meditazioni — Che significa mai tutto questo? — esclamai fra me e me. — Chi è questo essere che incontrai tanti anni fa fiorente di gioventù e di forza, e che ritrovo ora, altrettanto giovane e pieno di vita, però ancora più serio e più incomprensibile che mai? Che sia un fratello od un figlio suo? — pensai cercando di calmarmi, ma senza però riuscirvi. — No, no! non c'è dubbio, è proprio lui, lo stesso viso, la stessa piccola cicatrice sulla tempia sinistra, e com'era un quarto di secolo fa, è oggi ancora, senza rughe che segnino i suoi bei lineamenti classici, senza capelli bianchi nella massa corvina della sua capigliatura, e colla stessa espressione di sereno riposo che lo assomiglia, nella sua calma, ad una statua di bronzo vivente. Che espressione curiosa, e che volto da Sfinge!

— Non è veramente un paragone molto lusinghiero per

me, quello che state facendo, mia vecchia amica! — disse improvvisamente il Takur, sorridendo benignamente, mentre io sussultavo e arrossivo come una scolaretta colta in fallo. — Questo paragone è così poco esatto, che pecca anche contro la storia in due punti importantissimi.

Primo, la Sfinge è un leone, e tale sono anch'io come lo dice la parola Sing che fa parte del mio nome, ma la Sfinge è alata, ed io non lo sono. *Secondo*, la Sfinge è donna oltre ad essere leone alato, mentre i Rajput Sinha non ebbero mai nulla di effeminato nel loro carattere. Inoltre, la Sfinge è figlia di Chimera o di Echidna che non furono mai nè belle nè buone, e avreste potuto quindi trovare per me un paragone meno inesatto e più lusinghiero!

— Mi permettete di darvi un buon consiglio? — continuò Gulab-Sing, riprendendo la sua serietà solita. — Non vi tormentate il cervello con tali vane speculazioni: il giorno in cui l'enigma sarà risolto, la Sfinge-Rajput non si annienterà nell'onda del mare, ma, credetelo, neppure l'Edipo russo non ci guadagnerà sicuro. Voi siete già a giorno di tutti i dettagli che potete sapere; lasciate il resto ai nostri rispettivi destini.

Così dicendo, si alzò, poichè il Babu e Mulji ci avevano fatto dire che il battello era pronto, e ci facevano cenno da lontano di affrettare la partenza.

— Un minuto ancora, e poi ho finito — disse il Sig. Y. — Non mi restano più che pochi tocchi.

— Mostratemi il vostro lavoro! — dissero ad una voce il Colonnello e la Sig.na X che aveva appena lasciato il suo rifugio, e ci aveva raggiunti tutta assonnata.

Il Sig. Y aggiunse ancora alcune pennellate allo schizzo, e si alzò per riunire colori e pennelli.

Guardammo il quadro ancora umido, e quale non fu la nostra meraviglia nel vedere che non vi era traccia in esso di lago, di sponde boschive, e delle nebbie morbide che velavano in quel momento l'isolotto lontano! Invece di tutto questo lo schizzo rappresentava un delicato paesaggio marino con fitti boschi di palme verdeggianti sparsi sopra le rupi cretose: nello sfondo, un bungalow dall'aspetto di fortezza, con balconate e tetto piatto; un elefante ritto all'entrata di esso, ed un battello indigeno sulla cresta dell'onda spumeggiante.

— Che paesaggio è mai questo, Sig. Y? — disse il Colonnello. — Valeva la pena di star seduto tanto tempo al sole, e di trattenere tutta quanta la compagnia, per dipingere un quadretto d'immaginazione?

— Cosa dite mai? — esclamò il Sig. Y. — Volete farmi credere forse che non riconoscete il lago?

— Il lago? ma quale lago! Avete dormito forse, o state ancora sognando?

Durante questo scambio di frasi ci eravamo riuniti tutti intorno al Colonnello che aveva il dipinto fra le mani, e Narayan non potè a meno di dar segni della più sconfinata meraviglia.

— Lo conosco quel posto — finì col dire. — E' Dayri-Bol, la villa del Takur Sahib, la riconosco perchè vi passai due mesi l'anno scorso durante l'epoca della fame!

Dopo aver finalmente riassetato e ripulito tutti i suoi arnesi, il Sig. Y si avvicinò a noi, seccato che persistessimo tutti quanti a voler vedere il mare là dove egli non aveva dipinto che l'angolo di un lago; ma gettati appena gli occhi sull'infelice pittura, la sua fisionomia si alterò, ed il suo volto si fece così pallido e contratto che era una pena vederlo. Girò e voltò da tutte le parti il foglio di cartone, poi si precipitò come un pazzo sulla sua cartella da disegni, e ne rovesciò sulla sabbia tutto il contenuto, cioè centinaia di fogli e di schizzi di tutte le qualità. Ma non trovò quello che cercava, e guardata allora di nuovo la sua marina, si nascose il volto fra le mani in segno di profonda disperazione.

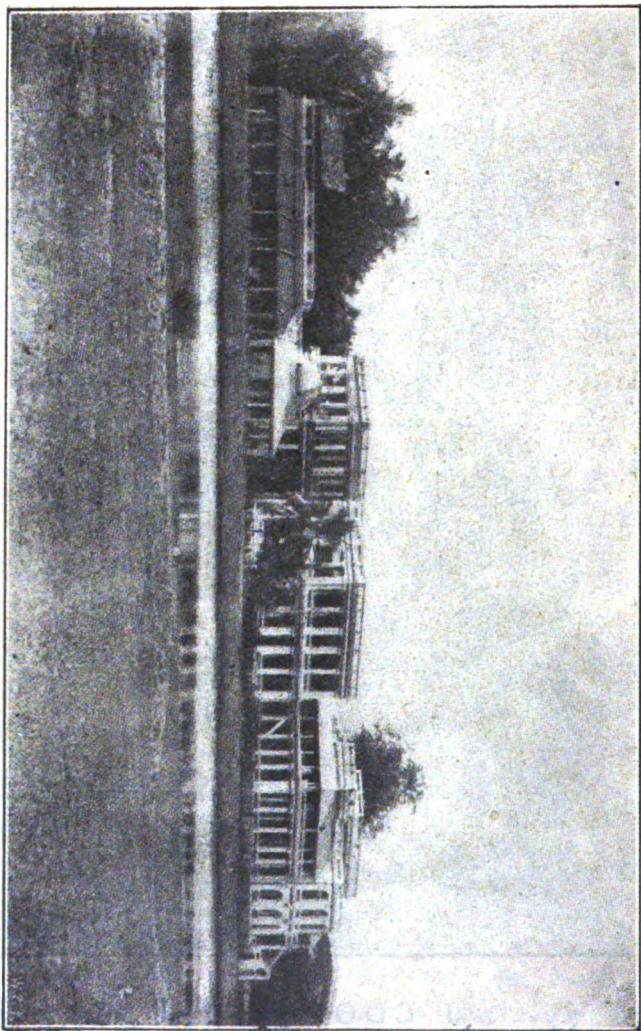
— Dite un po', Y! — interrogò il buon Colonnello con voce timida, come se si fosse rivolto ad un bambino ammalato. — Siete sicuro di ricordarvi d'aver dipinto questa veduta?

Il Sig. Y non rispose sulle prime, come se stesse prendendo forza e radunando le sue idee: poi rispose con voce soffocata e tremante: — Sì lo ricordo bene: ho fatto questo schizzo, ma l'ho fatto dal vero, e non ho dipinto che quello che i miei occhi hanno veduto. Ed è questo appunto che mi fa desolare.

— Ma perchè desolarvi così, mio caro ragazzo? Dopo tutto, non vi è accaduto nulla di terribile e di cui abbiate da vergognarvi. Questa non è che la conseguenza dell'influenza passeggera di una volontà dominante sopra la vostra più debole. Voi



J. COOPER-OAKLEY



ADYAR

avete agito semplicemente per « influenza biologica » come direbbe il Dr. CARPENTER.

— Ed è proprio questo che mi fa paura... rammento tutto ora : mi sono occupato per più di un'ora di questo schizzo : ho veduto il quadro appena mi sono seduto, e, vedendolo sempre al di là del lago, sulla sponda dirimpetto, non potevo sospettare che fosse un tranello.

Ero in perfetta coscienza... o, per meglio dire, ero perfettamente cosciente di disegnare quello che tutti voi vedevate pure. Avevo perso completamente la nozione del posto quale lo vidi appena giunto qui, e quale lo vedo ora... E come spiegate la cosa? Buon Dio, devo proprio credere che quei maledetti Indù hanno realmente il segreto di questi giuochetti? Vi dico, Colonnello, che impazzirò se non mi si spiega la cosa!

— Non temete, Sig. Y — disse Narayan con un lampo di trionfo — perdereste subito il diritto di negare il Yoga-Vidyà, la grande scienza antica del mio paese.

Il Sig. Y non rispose : fece tutti gli sforzi possibili per calmarsi, e, raccogliendo il suo coraggio, ci seguì sul battello con passo fermo, sedendosi poi in un canto a fissare ostinatamente l'ampia distesa del lago.

H. P. BLAVATSKY.



La Società Teosofica in Italia

Chi fu il primo a parlar di Teosofia in Italia? La risposta non è facile. Da secoli e secoli prima che l'attuale S. T. venisse fondata, la Teosofia era nota in Italia. L'Italia, anzi — si può ben dire — è stata uno dei centri da cui tali dottrine s'irradiano pel mondo. Che altro insegnarono i Pitagora, i Giordano Bruno (ancora oggi così poco compreso e tanto travisato), i Mazzini e molt'altri ancora?

Ma la prima persona che da noi gettò le basi di quel Movimento che oggi conosciamo sotto il nome di Società Teosofica fu la Signora Williams, la quale, nel 1894, chiamò attorno a sé un piccolo nucleo di persone chè già conoscevano e coltivavano tali studi. Nel 1897, si costituì in Roma un primo Gruppo Teosofico vero e proprio. Ma a dare il poderoso impulso al diffondersi delle dottrine teosofiche, si da chiamare all'esistenza altri

Gruppi in altre città italiane, rendendo così possibile, più tardi, la costituzione della Società Teosofica Italiana, fu nel 1897, la Signora Isabella Cooper-Oakley, devoto e degno Discepolo diretto di H. P. B., e Discepolo anche di uno dei Fratelli Maggiori, di quegli Esseri che, avendo Essi raggiunta la meta dell'evoluzione *umana*, ora guidano e aiutano chi vuol faticosamente seguir le orme Loro. Di Lei si parla altrove, in questo fascicolo di GNOSI. Nel 1898 uscì il primo numero della Rivista « Teosofia », che contribuì non poco alla diffusione degli insegnamenti Teosofici.

Il 18 Marzo 1898 è una data memorabile nella storia della S. T. Italiana. In quel giorno la Signora Besant (non ancora Presidente della S. T.) tenne per la prima volta, e con grande successo, una conferenza pubblica nella sala dell'Associazione della Stampa in Roma. Disgraziatamente, l'Italia non ebbe mai il privilegio di frequenti e lunghe visite da parte dei principali nostri Istruttori, ma dovette sempre accontentarsi a far tesoro di brevi apparizioni, in occasione del Loro passaggio nel nostro Paese, durante i viaggi fra l'India e l'Inghilterra. Ma ognuno di questi pur fuggevoli contatti fu sempre un impulso potente, da cui l'animo italiano, a nessun altro secondo in fatto di spiritualità, seppe trarre profitto e insegnamento da elaborare nel raccoglimento dell'attesa di nuova opportunità.

Chi volesse giudicare della maturità degli Italiani a ricevere ed assimilare gli insegnamenti spirituali, basandosi sul numero di coloro che ufficialmente aderiscono e si iscrivono alla nostra Società, o ad altre affini, cadrebbe — come non pochi cadono — in errore gravissimo. Noi Italiani, in genere, abbiamo finora sempre avuto poca tendenza a legarci a qualsiasi movimento collettivo, ad associazioni, *clubs*, partiti politici, ecc. Ognuno ha sempre preferito conservare la propria indipendenza. E' questo un bene? oppure un male?... Questa non è sede per una discussione di tal genere. Certo si è che la spiritualità in Italia è sentita e *vissuta* almeno quanto altrove (anche se poco se ne chiacchera). Non è — per citare un solo esempio — vera spiritualità *vissuta* la prontezza con la quale, non appena deposte le armi dopo la grande Guerra, l'Italia ha, prima fra tutte le Nazioni, tese la mano e portato aiuto ai suoi nemici del giorno prima?

Ciò posto, non è da stupirsi che solo nel 1902 si sia raggiunto in Italia il numero di sette Gruppi necessario per la costituzione in vera e propria Società Teosofica Nazionale. E ciò avvenne alla presenza del Sig C. W. Leadbeater. Un tal battesimo non è senza

valore, ed è promessa non insignificante! Come primo Segretario Generale fu chiamato l'allora Capitano Oliviero Boggiani, che fu sempre una delle principali figure del nostro Movimento in Italia, servo sincero e devoto così della Teosofia come della Patria.

Non poche difficoltà contrastarono i progressi della nostra S. T. qui in Italia non meno che altrove. Fra queste difficoltà non ultima, certo, è la lotta, accanita quanto ingiusta, che contro la Teosofia e la S. T. ha sempre sostenuto chi si ostina a vedere nella Teosofia un nemico della Religione, mentre invece, lungi dal contrastare qualsiasi forma religiosa, la Teosofia tutte le comprende e aiuta. Uno dei suoi insegnamenti capitali, infatti, è per l'appunto quello che ad ogni Popolo è stata data quella Religione che più si addice ai suoi bisogni, alla sua mentalità, al suo progresso. Nel dare il benvenuto a chiunque si iscrive alla S. T., lo si ammonisce che « il primo suo dovere, come Teosofo, è *verso la Religione ch'egli professa* », e, perciò stesso, la Patria e la Legge. Quante persone, le quali, per incomprendione, s'erano allontanate dalla Religione Cattolica, vi son tornate piene di fede e di ardore, grazie appunto alla Teosofia!... Quante altre che, per un male inteso senso di pseudo-fratellanza universale, negavano ogni amor di Patria (quasi che la Patria non fosse il *primo* elemento collettivo dell'Umanità!), al sincero amor di Patria son tornate (o venute finalmente) grazie alla Teosofia!

E molte altre difficoltà, di vario genere, dovette via via superare la S. T. Italiana; ma sempre, e di tutte, uscì vittoriosa, sia pur perdendo nella lotta qualche unità, troppo debole per resistere alla bufera. Sembra che ogni tanto qualche raffica salutare venga a scuotere, per provarli, i rami del grande albero nostro, distaccandone e facendone cadere quelle foglie, disseccate ormai, le quali inutilmente seguiterebbero a rimanervi attaccate. Comunque sia, il lavoro, lento ma costante, della S. T. continuò a svolgersi e intensificarsi ovunque. Esigenze militari costrinsero il Cap. Boggiani a dimettersi da Segretario Generale, nel quale ufficio gli succedette il Sig. Decio Calvari, che durò in carica fino al 1905, anno in cui certe divergenze di indole personale resero necessario trasferire la sede del Segretariato Generale da Roma a Genova. Assunse l'incarico di Segretario Generale il Prof. Ottone Penzig dell'Università di Genova.

Sotto la guida devota e sicura di questa mente serena e impersonale di scienziato, la S. T. crebbe e progredì come non mai fino allora. In Genova un nucleo non indifferente di lavoratori

zelanti e intelligenti fece degna corona, e fu di grande aiuto, al Segretario Generale. Venne fondato il « Bollettino della Società Teosofica », che tutt'ora è in vita. In Milano il Dott. G. Sulli Rao, col prezioso aiuto della Signora Cooper-Oakley, fondò una Casa Editrice « Ars Regia », che diede grande impulso alla letteratura teosofica italiana.

Nel 1910 la Signora Cooper-Oakley si trasferì in Ungheria, per ridar vita a quella S. T.; e là dopo brevi anni di intenso lavoro, abbandonò questo piano fisico, lasciando in chiunque La conobbe e ammirò un profondo sentimento di imperitura riconoscenza e di sincero affetto.

Scoppiata la grande Guerra Europea — alla quale parteciparono, sia per dovere, sia come volontari, gran numero di M. S. T., non pochi dei quali vi sacrificarono la vita — il lavoro, naturalmente, subì un periodo di stasi. Quanto si poteva fare in quel tempo era cercar di non perdere terreno, limitarsi a tener desto l'interesse, accesa la fiaccola. Tal compito, non lieve nè facile, fu coraggiosamente assunto e perfettamente disimpegnato dal Sig. Emilio Turin, che in quell'epoca prese il posto del Professor Penzig, il quale, per motivi speciali, credette opportuno dimettersi da Segretario Generale. Terminata la Guerra, il primo Segretario Generale, Oliviero Boggiani, abbandonò la carriera militare col grado di Colonnello, e nelle sue mani il Sig. Emilio Turin riconsegnò il timone della S. T. Torino divenne, ed è tuttora, sede del Segretariato Generale.

Di nuove attività si arricchì la S. T. Italiana, fra le quali vanno citate tre Riviste, « GNOSI », Rivista di Studi Teosofici, dedicata principalmente al pubblico che la Teosofia conosce soltanto di nome (mentre il « Bollettino Ufficiale » seguita a pubblicarsi per i M. S. T.), « SERVIZIO », organo dell'Ordine del Servizio, e « RINCARNAZIONE », che si dedica alla raccolta e divulgazione dei vari *casi* di reincarnazione accertati o comunque studiati dalla Scienza. Fu pure fondata, in Torino, una nuova Casa Editrice « Prometeo », sorella dell'« Ars Regia ».

Contro la Società Teosofica, e contro le principali sue Personalità, sta oggi, all'estero, riaccendendosi una campagna accanita, a base di ingiuriose menzogne, di diffamazioni d'ogni genere, in cui le più fervide — e meno leali — fantasie si sbizzarriscono, facendo a gara a chi più e meglio travisa fatti ed insegnamenti, pur di screditare un Movimento, al quale nulla saprebbe rimproverare chi della Verità e della Lealtà fosse seguace devoto e sin-

cero. Ma nulla vale a portar vero e grave danno ad un Movimento come il nostro. Non certo l'insidia e la menzogna potranno mai aver ragione di chi sinceramente e unicamente cerca con fatica di scoprire e seguire e *vivere* la Verità!

A. C. di MAGNY

NOTE DI ADYAR

Col pensiero rivolto all'Italia nostra, il cui suolo potrà presto ricalcare e che agli occhi miei appare sempre quale un giardino pieno di freschezza e di luminosità, mi accingo a compiere il mio più vivo desiderio: trasmetterle col mio più volenteroso pensiero un po' di quella forza magnetica, di cui mi sento impregnato e tuttora vibrante.

Nel dare comunque un rapido resoconto del Congresso mondiale tenuto in Adyar alla sede centrale della nostra Società in occasione del suo primo cinquantenario, ripeterò per prima cosa le parole di ringraziamento che già rivolsi a quanti *vollero e fecero* che io li rappresentassi nella importantissima occasione e che nella importantissima occasione fossi eco non inascoltata di idealità, in cui così vasta e profonda orma ha impresso il genio della nostra stirpe. Nell'accingermi pertanto a tracciare queste rapide note, che pochi appunti affrettati ed un'intensa commozione dell'anima memore soccorrono, provo un'impressione di smarrimento come quando da vertiginose altezze delle nostre Alpi scopro i panorami aprirsi illimitati innanzi allo sguardo annegante la propria forza nella vaporosità dell'orizzonte inafferrabile.

Sul mare immenso mentre, dopo il brevissimo crepuscolo, la notte ha invaso rapida quasi senza transizione il cielo e ricoperto tutte le cose, mentre l'oscurità palpita della luce di innumerabili astri, note visibili dell'infinita armonia dei mondi, l'anima si piega sotto l'onda dei ricordi e delle commozioni, di cui voglio qui esprimere qualche piccola cosa.

La solennità dell'ora è propizia a questo che è compimento di un dovere e che parmi in questo istante assuma quasi l'austerità augusta di un rito, poichè mi conduce a sentire come una comunione solenne da anima a anima con tutti quanti

soffrono o gioiscono, con tutti quanti nutrono un ideale, lo perseguono in un sogno commosso ed attendono.

Presto le vibrazioni più pesanti della nostra vita occidentale, così rapida e così intensa, giungendo a me e riafferandomi mi impedirebbero di poter parlare con così vivo senso di immediatezza di quanto ricordando provo; e ciò mi dovrebbe come di una mancanza che avrei potuto commettere e non avrei impedito.

« parlato la Sig.na van Gelder che ha tentato (lei stessa disse

Da poco l'India grande e misteriosa colle soleggiate pianure e le giungle cupe e le maestose sue cinture di monti è scomparsa dietro di noi sull'orizzonte. Nell'andata l'immagine sua mi era venuta incontro, quasi balzando fuori da remote lontananze: ma qual differenza nell'ora presente del ritorno, in cui l'anima sente quanto si può sentire dopo di aver attraversato qualcosa che ha un valore inesprimibile insieme alla ineluttabilità del definitivo. Davvero che un qualche cosa si è chiuso per sempre ad un'era nuova l'avvenire presenta a noi per la realizzazione.

Riproduco qui (che altrimenti sento come la commozione mi trarrebbe lontano) le note segnate nell'andata: « La vita « di bordo è piacevolissima e le giornate volano: molte buone « chiacchierate fra noi e anche cogli altri passeggeri di cui « parecchi si interessano già alla Teosofia tanto che il Signor « Gardner ha tenuto già un' ascoltativissima conferenza sul « tema: « Che cosa è la Teosofia ». Abbiamo sempre ogni « giorno una riunione almeno fra di noi o limitatamente ai « Segretari generali o per il Consiglio della Federazione. « Siamo riuniti sullo stesso battello quattordici Segretari Ge- « nerali ed una buona sessantina di valenti teosofi d'ogni paese « d'occidente. Nelle due ultime riunioni per i membri hanno « «tentare» poichè non è possibile farlo esattamente sul piano « fisico) descrivere l'aura umana e il Sig. Gardner parlando « una volta sui raggi con paragoni felicissimi ed un'altra volta « sulla meditazione esaminata dal punto di vista teorico come « preparazione a quanto sul lato pratico dirà poi la Sig.na van « Gelder ».

Così con un seguito di occupazioni, che si potrebbe definire anche preparazione pratica al Congresso, passarono i giorni dell'andata.

Stralcio ancora dalle note segnate ad Adyar in data 23 dicembre scorso : « ...Siamo arrivati qui la mattina del 21 dopo « 33 ore di viaggio in ferrovia... mezz'ora dopo l'arrivo a « Madras eravamo già in Auto sulla strada di Adyar dove « siamo arrivati verso le 10.30. Qui grande confusione di gente « di ogni razza e di ogni paese ma un'organizzazione magni- « fica di modo chè in poco tempo ci troviamo installati nelle « stanzette delle lunghe capanne preparate per gli ospiti... « I lavori del Congresso sono cominciati lunedì (21) sera con « una magnifica conferenza di G. Arundale che col suo solito « tono scherzoso ci ha detto tante cose le quali devono far « molto pensare. Suo argomento principale può dirsi essere « stato il modo che dobbiamo adoperare quando nel nostro la- « voro veniamo a contatto coi nostri simili, specie se apparten- « gono a paesi e razze diverse ».

Di questa conferenza e di tutte le altre è impossibile dare nel breve spazio che sarà concesso a queste note un resoconto sufficiente. Sarà questo oggetto di trattazioni specifiche a parte le quali avranno maggiore valore in quanto si riferanno direttamente ai resoconti ufficiali che del Congresso saranno stampati. Non posso però trattenermi dal ricordare la commozione speciale che mi assalì ponendo il piede nella sede centrale della Società Teosofica in Adyar. Vedevo finalmente il centro che la volontà dei Maestri aveva designato a quella associazione che Essi stessi avevano voluto e formato quale uno dei mezzi per la manifestazione della Loro Attività sopra il piano fisico. E questo più ancora sarà nell'avvenire ed in forma più evidente quando — come è detto nel Messaggio del Grande Essere da poco divulgato — più viva e reale essendo vissuta la Grande Verità fondamentale della Società Teosofica « La Fratellanza », più viva, attiva ed immediata potrà essere la Manifestazione di questi Grandi Esseri Guardiani ed Istruttori dell'evoluzione del mondo.

Che cosa era rimasto di quella tristezza talvolta impaziente, che aveva fatto nascere in me la noncuranza o peggio la mala fede voluta di quanti assumendo le difese di una spiritualità che hanno tradito e nella sostanza e nella sua forma particolare religiosa, servendo a particolari bisogni di casta, materialisti veri sotto le spoglie mentite dello spiritualismo,

avevano spezzato *tante* lance contro le, da loro definite, « pseudo verità teosofiche? ».

Nulla! ponendo il piede in Adyar neppure il ricordo lontano; ma un'impressione di pace deliziosa, di calma squisita, di serenità cosciente, a cui *nessuno* può sottrarsi anche se molto refrattario alle influenze di ambiente. E col senso di calma la sensazione di una attività incessante che su tutto veglia ed a tutto fraternamente guarda; e pure ancora la sensazione della Presenza di Forze Superiori che tutto dispongono purificando e tutto dirigono ravvalorando calmamente ma sicuramente.

Riprendo le note alla data del 25 dicembre: « All'una po-
« meridiana del 24 abbiamo avuto la seduta ufficiale di inau-
« gurazione del Congresso colla partecipazione di forse più di
« 2500 membri S. T. dei quali 2000 indiani ed il resto delle
« altre parti del mondo. La cerimonia ha luogo sotto il famoso
« Banyan (l'albero colossale la cui chioma copre un'area di
« forse più che 65 metri di diametro e all'ombra del quale si
« tengono tutte le grandi riunioni di Adyar) e comincia coll'ap-
« pello fatto dal Sig. Jinarajadasa di tutte le società nazio-
« nali rappresentate (37 su 41). Ad ogni nome di società tutti
« i rappresentanti si alzano in piedi e rispondono all'appello
« con gesto di saluto alla Presidente. Poi la Presidente pro-
« nuncia il suo discorso inaugurale ».

Nelle ore libere dalle conferenze e dai lavori del Congresso visitiamo il vastissimo tenimento (qualcosa più di un chilo- metro quadrato) il quale ha subito e va subendo continuamente importantissime modificazioni le quali nel mentre aumentano il pregio estetico ne rendono più tangibile la potenza di Centro emanatore di Forze Spirituali. Una novità di Adyar la quale è tuttavia in via di sviluppo è quella dei singoli templi per le singole religioni viventi. Il giorno 20 dicembre fu consacrato il primo di essi, quello dedicato alla Religione indù. E' molto avanzata la costruzione del tempio buddista e durante le giornate del Congresso venne posta la prima pietra di altri tre, il cristiano cioè, l'ebraico ed il musulmano. Altri sono tuttora in progetto. Cade qui in acconcio parlare della chiesa liberale cattolica, la quale celebra per ora le sue magnifiche funzioni in semplici capannoni di stuoie coll'intervento di un pubblico numeroso composto di cristiani e di non cristiani.

A tutti però viene riconosciuto il diritto di partecipare pienamente al sacrificio nella sua parte più essenziale poichè in tutti è il diritto fondamentale che promana dall'essere tutti « figli del medesimo Padre » il quale non sa accezione di persone. Questo concetto dell'unità fondamentale delle religioni è stato uno dei concetti base ed uno dei motivi centrali di tutto il congresso.

A più riprese sia in esposizioni teoriche sia sopra tutto nella pratica ordinaria e quotidiana il concetto che tutte le religioni formano una unità e che le apparenze differenti delle forme hanno solo il valore contingente ed occasionale di adattamento ai vari gradi di crescita dell'umanità o di singoli gruppi dell'umanità è stato risolutamente e nettamente affermato. È stato affermato come una logica conseguenza dell'unità fondamentale della vita per cui tutti gli esseri sono essenzialmente fratelli, destinati a percorrere il Sentiero che ha la medesima origine e la medesima meta. L'affermazione aveva, come effettivamente non poteva non avere, lo scopo di far risaltare che questo fatto dell'unità fondamentale delle religioni è un caso speciale del grande concetto della fratellanza che l'umanità è chiamata a vivere ed è quindi un fatto per nulla esterno ma vivente nella profonda intimità dell'anima nostra. Non si tratta quindi di un fatto nuovo ma sibbene della proclamazione di una verità antica quanto l'uomo, anche se talvolta sembrò averla egli ignorata. Il concetto e più che il concetto il fatto delle prime pratiche affermazioni della Religione Universale doveva trovare naturalmente nella Società Teosofica date le sue ragioni di essere l'affermazione precisa ed universale, la quale del resto risponde all'eco di un bisogno realmente sentito dell'umanità che in forma limitata ancora è andata e va cercando formule di unione fra le varie chiese. Tutto ciò spiega perchè nel programma dei lavori del congresso tenessero un posto principale questi 3 punti :

I. — Le verità della Religione Mondiale: fratellanza di tutte le religioni.

II. — L'Università Mondiale.

III. — Reviviscenza dei Misteri.

Molto opportunatamente, necessariamente anzi, la questione della Religione Mondiale veniva a toccare delle relazioni fra religione e scienza, e fra religione e individuo come ap-

pare dal raccostamento dei tre punti sopra nominati. E sempre la questione trovava la sua base di soluzione nell'idea dell'unità degli esseri. Del molto che a questo riguardo fu detto e che qui affrettatamente ho accennato si troverà il resoconto particolareggiato negli atti ufficiali che del Congresso saranno comunicati.

E qui mi si affaccia la visione della toccante cerimonia del mattino: ogni Religione, che aveva colà dei seguaci, era rappresentata, per ordine di anzianità, da uno di essi che nella propria lingua e secondo il costume della sua nazione recitava al alta voce la sua preghiera quotidiana, seguito dalla rispettosa attenzione di tutti che vi compartecipavano col pensiero. All'indù faceva eco il zoroastriano eppoi il jain, indi l'ebreo, il buddista, il cristiano, il mussulmano ed il sick, e la cerimonia era coronata dalla commovente benedizione del Primo Raggio impartita dalla Sig.a Besant.

Questa cerimonia era l'immagine vivente dell'idea svolta come già dissi nella prima giornata del Congresso, il 21 dicembre, dalla Presidente: l'idea della Religione Universale di cui tutte le religioni non sono che altrettanti rami meravigliosi.

Come un'unica luce si frange, attraverso le faccie di un prisma, in isvariati colori, così nei differenti riti e cerimonie si rivela, all'occhio indagatore, l'unica Vita che le anima e che è data da Colui che ebbe a chiamarle « le mie molte fedi ». Non distruzione di forme ed abolizione di riti, ma liberazione dalle infeste escrescenze che li inquinano e che sono dovute all'ignoranza di molti dei loro seguaci; non soppressione, ma ravvivamento del sentimento religioso nelle sue differenti espressioni, nella consapevolezza dell'unità della loro essenza: questo si propone la Religione Universale di cui la Società Teosofica è parte integrante, e questo sarà il primo grande passo verso quell'Ideale di Fratellanza che ne è la base ed il movente.

Tutti i rappresentanti delle 37 nazioni approvarono all'unanimità questa dichiarazione di principi e delle 4 nazioni non rappresentate solo una mandò voto negativo.

Il secondo grande passo sarà effettuato mercè l'Università Mondiale che avrà i suoi tre grandi centri in India, in Australia ed in Europa, dove i giovani saranno non soltanto

istruiti ma anche, e soprattutto, educati alla devozione ed al servizio, sì che diventino veri uomini, ottimi cittadini e sostegni per tutta l'umanità. Il Sig. Krishnamurti ed il Sig. Arundale esposero, nella seconda giornata, come i giovani di tutto il mondo, dai differenti particolari punti di vista, dovranno avere sempre dinanzi a loro la magnifica meta della ricerca del Grande Sè che compenetra tutti i regni della natura, il sub-umano, l'umano ed il super-umano congiungendoli in una grandiosa Unità. Compito degli insegnanti, che dovranno perciò essere oculatamente scelti, sarà quello di aiutare gli allievi a realizzare in loro stessi le possibilità di Bellezza e Grandezza di questo Sè Divino e di mostrarLo ad essi nel gran cammino dell'evoluzione che lo fa scaturire dalla primitiva incoscienza degli esseri fino alla possente manifestazione di Gloria negli Esseri superiori.

Nel giorno seguente i Vescovi Leadbeater e Wedgwood parlarono di quelle grandi cerimonie del passato conosciute sotto il nome di « Misteri », destinate a formare (e la perfezione che avevano nei tempi antichi lo permetteva) dei veicoli atti a ricevere ed a approfondire sul mondo quelle altissime Forze spirituali che sono il sostegno e la potenza dei popoli. Quale ponte gettato fra i piani visibili ed invisibili, essi furono fondati per rendere possibile la cooperazione delle Osti angeliche, o Deva, nel gran lavoro dell'evoluzione e della spiritualizzazione dell'uomo, dando a questo la possibilità di sviluppare più facilmente in sè quei poteri che lo pongono al disopra delle forze della Natura e che la semplice scienza è ben lontana dal conoscere. Il segreto nei « Misteri » sarebbe stato richiesto al solo scopo di non diffondere la conoscenza di questi poteri fra quelli che per grado di evoluzione non fossero ancora abbastanza altruisti per servirsene solo in prò e non a danno del mondo dietro egoistiche soddisfazioni; restando però la via aperta a tutti i sinceramente desiderosi di dedicarsi al servizio di esso.

Il quarto giorno, sotto al grande albero banyan, tempio naturale dalle molte colonne, gremito di ascoltatori, la Presidente, in un lungo discorso, dopo di aver rievocato i Fondatori ed i Maestri che li ispirarono, riassume i concetti che animano i suaccennati tre Movimenti a cui la S. T. dovrà, d'ora innanzi, dedicare tutti i suoi sforzi.

Unità, Fratellanza, Cooperazione, rappresentano dunque la nota del Congresso Giubilare, nota impartitagli dal Grande Fratello Anziano in quel Messaggio che per desiderio della Presidente, è stato mandato a tutti i membri.

Ho ricordato il Vescovo C. W. Leadbeater. Fu una gioia ed una commozione intensa la sua partecipazione al congresso fra un numero grande di giovani pieni di vita e di speranze, di giocondità e di forza i quali erano accorsi dall'Australia per portare al Congresso la nota viva dell'intensa loro vita. Fra essi spiccava con particolare risalto la figura imponente del vescovo Leadbeater dai bianchi capelli inanellati e dalla candida barba fluente sopra l'abito color di viola. Il suo viso fresco dà a lui alunchè di giovanile vigore, di attrazione e di di brio; attrazione e brio che si rivelano particolarmente nel suo fine sorriso pieno di indulgenza e nello sguardo dolcissimo dei suoi occhi celestrini ove brilla una punta di « Humor » con cui osserva e scruta pieno di pacata indulgenza ogni cosa. La Signora Besant poi mai come in questa circostanza si è mostrata forte, ispirata e materna. Questo è il nome con cui particolarmente la si riconosce e saluta in India: Madre.

Ed ora, vorrei potervi rendere partecipi delle impressioni profonde ricevute nel momento breve ma solenne in cui sentimmo una ineffabile Presenza fra di noi. Anche se nulla avesse parlato alla nostra ragione concreta, per il fremito solo delle nostre anime avremmo sentito di essere tutti immersi nel Suo Fluido meraviglioso.

« Io vengo a quelli che hanno bisogno di simpatia, di felicità, a quelli che bramano di essere sollevati e che aspirano a trovare felicità in tutte le cose. Io vengo per riformare e non per demolire. Io vengo per edificare e non per distruggere ».

Queste le parole pronunciate dal Sig. Krishnamurti il 28 dicembre. E nel rapido passaggio dalla sua abituale forma concisa e marcata di espressione ad una dizione calma e serena vibrante di dolcezza ineffabile, colla percezione di un cambiamento di individualità attraverso la medesima personalità, fu viva ed irresistibile in tutti gli astanti la coscienza di un'Epifania sovrumana.

Tutta la giornata passò per noi come un sogno, talmente eravamo presi dal ricordo di quell'indimenticabile momento e

quando alla sera la nostra Presidente c'invitò ad alzarsi ed a rivolgerci verso il Nord, verso il lontano Himalaya ove Egli dimora nel Suo Corpo fisico, intento ad ascoltare il dolore del mondo e bramoso sol di rispondervi, tutti i quattro mila presenti si unirono le mani congiunte, nell'invocazione solenne, ripetuta e sottolineata dalla voce sonora della Sig. Besant :

« O Maestro della Gran Loggia Bianca, Signore delle
« religioni del mondo, discendi nuovamente sulla terra che ha
« bisogno di Te; vieni in soccorso delle nazioni che bramano
« la Tua Presenza !

« Proferisci la Parola di Pace che farà cessare le contese
« fra le genti; proferisci la Parola di Fratellanza per cui le
« classi ora in lotta riconosceranno la loro unità !

« Vieni con la forza del Tuo Amore, vieni nello splendore
« della tua Possanza e salva il mondo che agogna la Tua ve-
« nuta, o Tu che sei il Maestro degli Angeli e degli uomini ! ».

La commozione aveva invaso tutti e la sua orma indistruttibile è ora impressa nel cuore di ciascuno di noi.

Eccomi ora a voi, sublimato nel ricordo e rafforzato nell'azione. Questa è la Forza che ho ricevuto ad Adyar e che desidero comunicarvi acciò tutta la Società nostra possa rispondere omogeneamente all'aspettativa dei nostri Capi. Essi già apprezzano la nostra Italia: al discorso inaugurale, la Presidente, dopo avere riassunto il lavoro fatto nel cinquantenario passato e prospettato quello che ci sta dinanzi, ebbe a dire: « Scorrendo il rapporto annuale italiano vi trovai una frase che esprime esattamente il mio proprio pensiero. I nostri fratelli d'Italia dicono: Le date commemorative non sono da noi considerate come sterili ritorni al passato, ma ci sono occasione per guardare innanzi al futuro con fiducia, vigilanza e pronto coraggio. « Questo è il motto che ho da offrirvi ».

Tale era appunto il messaggio di cui fui incaricato per Lei al momento della mia partenza, e tale fedelmente l'avevo trascritto nel mio rapporto.

« Voi siete sempre più giovani di tutti noi ! » Mi disse un amico d'oltr'alpi fra i tanti che erano venuti a congratularsi meco per la preferenza accordataci.

Sì, giovani siamo e dobbiamo mostrarci a tutti. Sappiamo essere grandi come grandi siamo richiesti, sappiamo far valere la nostra Nazione che in sè porta i meravigliosi germi

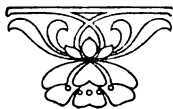
lasciatile dal fiore di tante antiche civiltà e che nulla attendono se non di poter germogliare e rifiorire ognor più in nuove e splendide manifestazioni.

Come tutti i Segretari Generali, portai anch'io ad Adyar un po' della mia terra per la cerimonia della piantagione dell'albero di mogano che starà lì ad indicare la mia Nazione nel viale che tutte le rappresenta. Ma essendo pure in possesso di un po' d'acqua italiana in una bottiglia ove degli oleandri italiani avevano, durante il viaggio, emesso delle radici, — e questi pure, furono piantati nei giardini di Adyar — fu con un po' di quell'acqua che inaffiai la nostra terra e la nostra pianta, cedendone una piccola porzione ad altri latini che anche volevano il privilegio di poter raddoppiare la cerimonia.

Acqua e terra d'Italia che siete là, nel lontano Oriente, a parlare di noi possiate voi, nel misterioso contatto magnetico, compiere il prodigio della fusione di bellezze e valori così differenti ma che solo nell'unione trovano la loro completa espressione.

Terra ed acqua d'Italia, siate nella terra onde mossero e s'ispirarono i nostri Grandi quale simbolo del nostro Ideale: Ideale di Unione, di Fratellanza, di Cooperazione: Ideale di Amore per tutto ciò che ha vita, Ideale di Bellezza e di Grandezza, conquistato nella luce di un sacrificio cosciente onde dal dolore fiorisca la speranza e la gioia.

O. BOGGIANI.



DOMANDE e RISPOSTE

Nelle riunioni nella Sede sociale dei Gruppi teosofici di Torino furono proposte ai frequentatori, collo scopo di offrire a tutti indistintamente il mezzo di esprimere un proprio intimo pensiero — utile agli altri —, le seguenti tre domande:

1. - *Perchè frequento io queste riunioni?*
2. - *Che cosa intendo io per Teosofia?*
3. - *Che cosa attendo io dalla Teosofia e che cosa le offro?*

Fra le varie risposte ricevute, le seguenti, che paiono migliori e dense di significazione si da offrire buon campo per meditare, offriamo ai lettori.

1. - *Perchè frequento io queste riunioni?*

E' un fatto di collaborazione e di convergenza verso finalità comuni. Quando ad un'adunanza intervengono 100 membri animati dalle medesime ragioni, ciascuno offre per uno e guadagna per 99.

Le riunioni sono utili solo a condizione che — dopo — si sappia (per quanto lentamente) vivere meglio le verità teosofiche. Viverle: cioè tradurle in attività, sopra di noi e verso gli altri.

2. - *Che cosa intendo io per Teosofia?*

Oltre al corpo di dottrina che ci viene presentato (e che esso pure si evolve) e che mira a rendere la vita intelligibile, scrostando dalle apparenze i principii immanenti dell'uomo, credo che la Teosofia sia una norma pratica di convivenza, avente questi due caratteri: *a)* Dare agli uomini una concezione di vita e di doveri che li *costringa* ad uno sviluppo più completo della loro natura (evoluzione, coscienza di se stesso, attività pratica, ecc.); *b)* Persuadere gli uomini che essi sono una manifestazione della Divinità: e perciò, se tutti siamo parte di Dio, ossia dell'Essenza Suprema, da un punto superiore « *io* » sono « *tu* » (fratellanza, equivalenza, comunità).

3. - *Che cosa attendo io dalla Teosofia e che cosa le offro?*

Dai Teosofi attendo l'esempio che mi indichi come meglio possa io vivere, ossia sentire e praticare le verità teosofiche.

Dalla Teosofia attendo i lumi per meglio discernere le difficoltà che ostacolano lo sviluppo (centrale e centrifugo) della mia coscienza.

Offro alla Teosofia il mio concorso, formato di ammirazione, di devozione vigilata, di fedeltà sorvegliata, di amore senza compenso.

A. C.

GNOSI

INDICE DELL'ANNATA 1925

Beer E. — Appunti su di una interpretazione del <i>Parsifal</i> di Riccardo Wagner	pag. 65
Besant A. — Conferenze tenute a Londra nell'estate 1924	pagg. 2-41-81-122-161-209-256
Blech A. — Le Novelle di Gnosi	pag. 235
Bonavia C. — Motivi spirituali - La Fede cammina	» 26
Boris A. — Conferenza universale del Cristianesimo pratico	» 241
Budelot A. — Il movimento della rinascenza e l'individualismo mistico	pagg. 96-195
Carnevale L. — Libertà - Creazione (<i>traduz. dall'inglese</i>)	» 93-233
Cerrito C. — Il sacrificio - considerazioni teosofiche	pag. 67
Cloudesley Breerton — Il delitto della creazione (versi dedicati al Prof. Henry Bergson)	» 23
De Magny A. — Un aspetto del Karma	» 220
Dostolewsky T. — Pensieri	» 242
Fraffini M. — Dalla conferenza "Lo scettico ed il fanatico"	» 69
Henseler - E. de Henseler — D'onde viene il male	» 32
Jinarajadasa — Il potere della parola parlata	» 60
» — Cinquant'anni di Teosofia	» 217
» — Per quale scopo lavorano i Teosofi	» 224
Kamensky M. — Evoluzione del Movimento Teosofico (discorso pron. il 12 aprile 1924 al Congresso Teosofico di Trieste)	» 142
Keyserling E. — I limiti della fraternità	» 149
Krishnamurti — (Pensieri)	» 155
Leti F. — La trasformazione del Mercurio in Oro	» 238
Meiners Chr. — Il simbolismo dei colori	» 101
Nigro Licò — Attività	» 226
Pantoni R. — Dagli "Eroici furori" di G. Bruno - note di studio	» 27
» — Un illustratore dell'Eresia Medioevale Italiana (Gabriele Rossetti)	pagg. 186-228
Pavese R. — Il meccanismo della preghiera	pag. 179
Paola E. — Per intenderci	» 30
» — Sette ombre	» 121
» — Turba grande	» 178
» — Criptologia	» 199
Revel G. — Evoluzione fisica, intellettuale e spirituale (dal libro dall'anno 25000 a. C. ai nostri giorni)	pagg. 100-148
Rispoll M. — Il Buddismo quale più alta espressione del pensiero umano	» 191
Salvaneschi N. — Da una visita a Cammillo Flammarion	» 31
» — Le Novelle di Gnosi	» 200
Tolstoj L. — (dal Diario di Leone Tolstoj)	» 185
X — La preghiera della Cina	» 107
X — La donna e l'Arte in India	» 153
Segni dei tempi	» 244
Pensieri	pagg. 64-71-95-99-106
Rassegne e Bibliografie	pagg. 33-72-110-156-203-248
Dalle Riviste	» 37-76-115-159-205-250

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

COLLEZIONE "ARS REGIA",

MILANO (2) - Casella Posta'e 856 - MILANO (2)

Listino Marzo 1926

<i>Alcione</i> - Ai piedi del Maestro leg.	L. 10 —	<i>Chakravarti</i> - Ricerca dei poteri psichici	L. 0,30
» Missione dell'Educatore	» 3 —	<i>Chatterji</i> - Filos. esoterica dell'India	» 6 —
<i>Alcione e Leadbeater</i> - il Quartier Generale della Società Teosofica in Adyar, con illustrazioni	» 10 —	<i>Chevrier G.</i> - Materia, Piani, Stati di coscienza	» 0,50
<i>Anderson</i> - L'Anima Umana e la Rincarnazione	» 15 —	<i>Collins M.</i> - Luce sul sentiero	» 1 —
<i>Auro Dr.</i> Occultismo e Soc. Teosof.	» 1 —	<i>Denis L.</i> - A quale scopo la vita?	» 1 —
<i>Bhagavad Ghita</i> - Traduzione Raja e Kirby	» 7 —	<i>De Simone C.</i> - Medianità	» 3 —
<i>Belfiore G.</i> - Magnetismo ed ipnotismo	» 16,50	<i>Del Sere L.</i> - In attesa del Maestro	» 1,50
<i>Besant A.</i> - L'Ideale teosofico	» 1 —	<i>Ermete Trimegisto</i> - Il Pimandro	» 10 —
» - Questioni sociali	» 1 —	<i>Evans</i> - Lao-Tse	» 11 —
» - Sapienza antica	» 15 —	<i>Gianola A.</i> - P. N. Figulo	» 0,50
» - Studio sulla Coscienza	» 10 —	<i>Guerrier S.</i> - Segni divini	» 0,50
» - Teosofia e Soc. Teosof.	» 2 —	» - Tramonto o Aurora	» 0,50
» - Teosofia e Nuova Psicologia	» 4 —	» - Dall'Irreale al Reale	» 0,50
» - Autobiografia	» 12 —	<i>Hartmann F.</i> - Scienza e Sapienza spirituale	» 0,50
» - Cristianesimo esoterico	» 16 —	<i>Hübbe-Schleiden</i> - Evoluz. e Teosofia	» 3 —
» - Sentiero del discepolo	» 8 —	<i>Honig</i> - Igiene della Castità	» 5,50
» - Teosofia e Vita Umana	» 3 —	<i>Keller L.</i> - Basi spirituali delle Massoneria	» 15 —
» - Yoga, Saggio di psicologia orientale	» 5 —	<i>Kremmerz</i> - Angeli e Demoni dell'Amore	» 6 —
» - Vita spirituale per l'uomo di mondo	» 1 —	<i>Jinarajodasa C.</i> - Teosofia pratica	» 2 —
» - La Base della Morale	» 0,50	» - In suo Nome	» 2 —
» - La Guerra e il Futuro	» 2 —	» - Elementi di Teosofia	» 17,50
» - Una Introduzione alla « Scienza della Pace »	» 2 —	<i>Jollivet-Castellot</i> - Alchimia	» 5 —
» - Legge di Popolazione	» 0,50	<i>Lanzani</i> - Religione dionisiaca	» 19 —
» - Il Potere del Pensiero	» 4 —	<i>Lavagnini A.</i> - L'opera della vita	» 1,50
» - Religioni e Morale e loro Unità essenziale	» 7,50	<i>Leadbeater C. W.</i> - I sogni	» 3 —
<i>Besant e Leadbeater</i> - Chimica occulta	» 11 —	» - La morte	» 1 —
<i>Blavatsky H. P.</i> - Dalle Caverne e Giungle dell'Indostan	» 4 —	» - Lato nascosto delle cose, 2 vol.	» 12 —
» - Isola di Mistero	» 4 —	» - A chi piange i morti	» 1 —
» - Introduzione alla Teosofia	» 21 —	» - Il Credo cristiano	» 6 —
<i>Bocca P.</i> - Pensiero di Mazzini sull'Arte	» 0,50	» - La Chiesa e la sua opera	» 0,50
<i>Bollettino</i> della Soc. Teosof. Italiana. Annate 1911, 1912, ciascuna	» 15 —	<i>Levi E.</i> - Cristo, la Magia, il Diavolo	» 5 —
<i>Bornia P.</i> - Il Guardiano della Soglia	» 2 —	<i>Licò N.</i> - Occultismo	» 16,50
<i>Bracco</i> - Lo Spiritismo	» 6 —	<i>Lodge O.</i> - Essenza della Fede	» 3 —
<i>Bragdon C.</i> - Quadrato e Cubo	» 0,30	<i>M. S. T.</i> - Verso l'Occultismo	» 1,50
<i>Bulwer Lytton E.</i> - La Vendetta del Dr. Lloyd (A strange Story)	» 6 —	<i>Martani M.</i> - Tre Commedie Median.	» 3 —
<i>Calvari D.</i> - F. G. Borri	» 1 —	<i>Mead G.</i> - Frammenti di una Fede dimenticata	» 15 —
<i>Calvari O.</i> - A. Besant	» 0,50	» - Alcuni quesiti intorno alla Teos.	» 2 —
» - Parsifal	» 5,50	» - Apollonio di Tyana	» 17 —
<i>Cancellieri D.</i> - Unità delle Religioni	» 1 —	» - Come in alto, così in basso	» 19 —
<i>Catalano S.</i> - Medicina mistica	» 2 —	<i>Meloni G.</i> - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria	» 1 —
<i>Cavallini G.</i> - Legge di Giustizia	» 1 —	<i>Olcott H. S.</i> - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico	» 0,50
» - Sete di Pace	» 1 —	<i>Oliva N.</i> - Occultismo	» 4 —
» - Ripariamo gli Argini	» 1 —	<i>Oliva e Morelli</i> - Poteri occulti	» 4 —
» - Il Carattere dell'Avvenire	» 1 —	<i>Pappalardo S.</i> - Spiritismo	» 15,50
<i>Cervesato A.</i> - L'A. Loisy e il Vaticano	» 1 —	» - Dizionario di scienze occulte	» 15,50
		<i>Pascal E.</i> - Che cosa è la Teosofia	» 3 —
		<i>Patanjali</i> - Aforismi Joga	» 10 —
		<i>Pavia E.</i> - I versi aurei di Pitagora	» 1 —
		<i>Penzig O.</i> - Teosofia e Soc. Teosof.	» 1 —

<i>Porro G. G.</i> - Asclepio. Medicina religiosa dei Greci	L. 2 —	<i>Suarez - Marietta</i>	L. 19 —
<i>Ramacharaka</i> - Cristianesimo mistico	» 17 —	<i>Stauforo</i> - Studi teosofici	» 2 —
<i>Rostagni</i> - Il Verbo di Pitagora	» 26 —	<i>Steiner R.</i> - Natale, Pasqua e Pentecoste	» 2 —
<i>Reghini I. C.</i> - Affinità eretici, Società segrete e culturali dell'umanesimo	» 0,50	» - Teosofia	» 8 —
<i>Sertor left</i> - I dieci principii	» 4 —	<i>Turin E.</i> - Corso di Teos. elementare	» 13 —
<i>Spensley R.</i> - Teosofia moderna	» 0,50	<i>Vallini G.</i> - Logica e Rincarnazione	» 2 —
<i>Stainton Moses W.</i> - Identificazione spiritica	» 6 —	<i>Wallace</i> - I miracoli ed il moderno spiritualismo	» 6 —
» - Insegnamenti spiritici. 1ª serie	» 16 —	» - Esiste un'altra vita?	» 6 —
» - Insegnamenti spiritici. 2ª serie	» 16 —	<i>Williamson</i> - Legge suprema, leg. tela	» 15 —
		<i>Zingaropoli F.</i> - Telepatia e sogno	» 3 —

IN LINGUE ESTERE:

<i>Cooper Oakley I.</i> - Mystical Traditions	4 scellini	<i>Chevrier G.</i> - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - Traditions mystiques	4 francs	<i>Leo A.</i> - Ce que c'est qu'un horoscope	2,50 »
<i>Barley A.</i> - Analyse raisonnée de l'astrologie	2,50 »	<i>Ward E.</i> - Teosophie et Science moderne	1 »

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,60 pel Regno, per l'estero L. 1, oltre le spese di porto. Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino. Il presente listino annulla il precedente. Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

**Edizioni " PROMETEO ,, - Soc. An. Coop. Ed.
TORINO - Via Cavour, N. 39 - TORINO**

Serie Teosofica:

<i>A. Besant</i> - Il Cristianesimo esoterico. 2ª edizione interamente riveduta sul testo inglese	L. 15 —
<i>A. Besant</i> - Il Sentiero del Discepolo. 2ª edizione	» 7,50
<i>A. Besant</i> - Scienza ed Arte	» 1,50
<i>A. Besant</i> - Una Società umana	» 1,50
<i>C. Jjnârâjadâsa</i> - Che cosa insegneremo	» 4 —
<i>Dott. T. Pascal</i> - La Sapienza antica attraverso i Secoli	» 7 —

Favole e Racconti di tutti i Paesi:

<i>C. Andersen</i> - La Campana	L. 1 —
<i>A. Besant</i> - Shri Rama e Sitadevi	» 1 —
<i>S. Brisly</i> - Natale di Principe	» 1 —
<i>Il. H. Culperer Polard</i> - La piccola Fata del Fuoco	» 1 —

<i>R. B. Talmone</i> - La Fanciulla d'Astolat	L. 1 —
<i>R. B. Talmone</i> - Il Giullare di Nostra Signora	» 1,50
<i>G. Andreae</i> - La storia di una famiglia di gatti	» 6 —

Serie Letteraria:

<i>N. Salvaneschi</i> — Il Maestro dell'Invisibile ed altre Novelle d'oltre il Velo	» 11 —
---	--------

Varie:

<i>A. Bruschetti</i> - Scienza pratica della Vita - Lettere aperte ad un ragazzo esploratore	» 4 —
<i>E. Pavia</i> - Byron e la Reazione	» 1 —

In preparazione: A BESANT — Uno sguardo sulle condizioni del mondo. - Il problema della nazionalità. - Il problema dell'educazione. - Il problema del capitale e del lavoro - Il problema del governo. - Il problema del colore.

**In vendita presso la sede e presso i principali librai del Regno
(Deposito generale presso le Messaggerie italiane)**

P.H. - 1023

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

Il Santo di Assisi — F. Lett	Pag. 125	Dialogo — Eugenio Pavia	Pag. 156
I maestri e Dio — E. Marcault	» 132	La messa di Padre Pio — N. Salvaneschi	» 157
L'apoteosi dell'amore — A. Erbert	» 142	Il lavoro nel senso di creazione di Karma	» 162
I grandi entusiasti ed i grandi disillusi — M. Kamensky	» 147	Colloqui con la terra — C. Bonavia	» 167
Da " Il significato del lavoro " — Krishnanandan Frasad	» 151	Rassegne e Bibliografia	» 169
L'arte liberatrice — C. Jinarajadasa	» 152	Dalle Riviste	» 172

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1926

Per l'Italia	{	ordinario	L. 15	Per l'Estero	{	ordinario	L. 20
		sostenitore	" 25			sostenitore	" 35
Per i Soci della S. T. L. 10				Per i Soci della S. T. L. 15			
• Un fascicolo separato L. 3 •							

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*

2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*

3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privi legio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il oro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza, è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.

GNOSI

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

ANNO VII

MAGGIO-GIUGNO 1926

N. 3

Il Santo di Assisi

In un'epoca funesta per l'Italia, quando ogni contrada risuonava di contese e di risse, e la gente era piccola e meschina di cuore, un uomo sorse, piccolo, non bello, ma da quel suo corpo esile e smunto tanta forza si irradiò e si diffuse intorno, che ancora oggi, a distanza di tanti secoli, che sono stati saturi quanto mai di storia e di avvenimenti, l'opera sua benefica dura e sta, e il tempo non è riuscito ad affievolirla ancora nel cuore e nella memoria degli uomini.

Erano tempi tremendi di passione e di orgie, in cui le città di uno stesso paese guerreggiavano fra loro, e i fratelli dello stesso idioma e dello stesso sangue uccidevano i fratelli, e la lotta imperversava anche fra rione e rione di una stessa contrada, senza tregua nè carità umana.

Epoca veramente triste e pesante d'infamia.

Il cielo d'Italia gravidava di nubi, e le nubi e la foschia ottenebravano ed oscuravano l'Europa intera.

Quando sorse Francesco.

Era figliuolo di un negoziante discretamente ricco, che con le economie ed il lavoro era riuscito a formarsi un discreto peculio. Francesco non conobbe perciò i disagi della vita, e poté vivere gli anni della adolescenza come si conveniva ad un giovane della sua condizione sociale: tra gli allegri banchettari degli amici scherzosi e buontemponi, che non disdegnavano le donne belle e il vino buono, e le passeggiate romantiche per le vie solitarie della campagna, prospiciente Assisi, sotto la tenue e trasparente chiarezza stellare. Perfetto cavaliere, amava addestrarsi nel maneggio della spada e della lancia e prendere parte ai tornei e alle giostre. Di animo gentile, anche per la musica ebbe una grande

passione, cantando, al suono delle mandole e dei liuti, canzoni popolari con voce bella.

Vita lieta, dunque, e spensierata.

Cosa avvenne un giorno? Divenne taciturno, non lo rallegrò più la compagnia degli amici, e si appartò da loro; ebbe nausea della vita fino allora vissuta e la giudicò inutile e non degna di vivere. Con rapida palingenesi, fra lo scherno dei compagni abbandonati, passò dalla vita gaudente a giullare di Dio; lasciò le vanità mondane e consacrò la vita tutta al servizio dell'ideale. Attraverso ad una lotta non facile si distaccò dal padre, dalle ricchezze e da tutta la sua giovinezza, per rifugiarsi sotto il manto del vescovo Guido, principiando così la sua missione.

Con l'umile saio, senza danaro e senza tetto, dietro la sua sposa, la diletta Povertà, incontro ai poveri, ai ladri, ai lebbrosi, ai peccatori, e intorno a lui, che incarnava la semplicità dell'Evangelo e il candore superumano, ben presto si raccoglie una fitta schiera di seguaci e di ammiratori.

Fint per tenere le ricchezze in dispregio, e per amare di amore senza confine la povertà; e tanto la amò, che al solo udire il nome proprio di lei si sentiva inondare l'animo di straordinaria letizia, e nessun altro saluto udiva più volentieri di quello che le tre donne misteriose gli rivolsero sulla via di Siena, tra San Quirico e Campiglia: « Ben venga, Madonna Povertà ».

Non ebbe più amore per il corpo, perchè quanto più il corpo si rafforza egli giudicava che più lo spirito si indebolisce, mentre più il corpo si scarna più lo spirito cresce. Nulla desiderava fuorchè di avere un corpo vigile e forte, e poche ore di sonno gli erano sufficienti, chè le altre ore della notte le passava in profonde meditazioni ed in preghiere a Dio.

Osservò il digiuno per sottomettere il corpo, a mezzo della preghiera si fermò a conversare con Dio; praticò l'astinenza per disabituarsi dai cibi, si inginocchiò per piegare il corpo innanzi al giudice, e lacrimò quando era colpito dal ricordo dei peccati giovanili.

Amò l'amore, amò la pace, la purezza, il riposo dello spirito, la fede, tenne lontano da sè la collera, l'odio, la vanagloria, ed ebbe sempre presenti la caducità del corpo e la meraviglia del creato.

Visse a contatto con la natura e ne comprese l'intima forza, ringraziò l'Altissimo per tutte le cose belle e le creature create: dal sole all'insetto, dalla cosa più bella alla più misera.

Amò sopra ogni cosa l'umiltà, perchè, se colui che dette principio all'Universo venne su questa terra con umiltà, come poteva egli, che si credeva terra, insuperbire?

Si affidava e si abbandonava completamente a Dio. Se qualche cosa di male gli capitava, diceva: « questa cosa mi è avvenuta a cagione dei miei peccati », ma se qualche cosa di buono gli accadeva, diceva: « Io debbo alla Provvidenza di Dio ».

Giudicò che la preghiera fosse la forza dell'anima, che la sensualità fosse cosa abominevole, che il sentimento dell'ira fosse cosa bestiale; che le opere ascetiche fossero belle, ma che la più bella e la più grande di tutte fosse la povertà volontaria. Perchè la proprietà è una schiavitù che lega le mani che si stringono nel possesso e le fa schiave degli oggetti posseduti; è come una gabbia che si racchiude sopra le ali che vorrebbero lanciarsi nell'alto del cielo, incontro al sole. La Povertà fu per lui la virtù prediletta fra tutte, che occorreva amare in sè stessa e per sè stessa, professarla in modo assoluto; e si era a tal punto congiunto con lei, da darle il caro nome di sposa. L'amò a tal punto che continuamente ammoniva i frati di imbandire la mensa così frugalmente, che venendo un povero e prendendovi parte, avesse creduto di essere tra uguali e non avesse avuto ad arrossire della sua miseria. Preferì l'uomo che avendo peccato confessava le proprie colpe, e sinceramente se ne pentiva, a colui che si conduce con rettitudine e dice vantandosene: Io faccio ciò che è onesto. Preferiva chi cadeva e poi si rialzava a chi stava bene in piedi e poi cadeva.

Credeva che Iddio fosse immensamente buono e disposto al perdono, perchè come gli uomini hanno pietà e cura del proprio vestiario, e non lo gettano via anche se è ridotto in brandelli e ne rammendano i cenci, così Dio potrebbe non avere compassione e cura delle creature che egli stesso ha foggiate e sono opera sua?

* * *

Si raccontano di lui una infinità di episodi, tutti molto belli, che sono rivelatori della nobiltà dell'animo suo senza confini (1).

Si narra, per esempio, che il padre suo, Pietro Bernardone, ogni volta che lo vedeva questuare fosse preso da tanta ira e

(1) Una raccolta di aneddoti, assai interessante, è stata fatta da P. Alfonso Santarelli nella Vita di S. Francesco di Assisi per il Popolo, edita a S. Maria degli Angeli, a cui si rimanda il lettore, al quale piacesse conoscerli.

vergogna da maledirlo; e allora Francesco, che temeva la maledizione paterna, per iscongiurare quel doloroso effetto che gli arrecavano le paterne maledizioni, ricorse ad uno strattagemma, tutto nuovo nella storia dei santi. Va, dal più povero vecchio della città, e gli promette di dargli parte delle elemosine raccolte, a patto che lo avesse seguito sempre, e, quando il padre lo malediva, lo avesse benedetto, facendo su di lui il segno della croce. Il mendico assai volentieri adempì l'incarico avuto da Francesco, il quale, dopo la sua benedizione diceva al padre: « Non credi che Iddio possa darmi un padre benedicendomi contro le tue maledizioni? ».

Era così umile che una volta, avendo fatta una predica in piazza, il Vescovo di Terni annunciò pubblicamente che Iddio aveva illustrato la Chiesa « per mezzo di questo poverello e di aspetto semplice ed illetterato ». Francesco ne provò grande allegrezza per essere stato giudicato uomo da nulla, e, all'ingresso del Duomo, gettatosi boccone per terra, gli disse: « in verità messer lo vescovo, grande onore m'hai tu fatto, perciocchè le cose che mie sono, e che altri mi toglie, hai tu serbate illese: ed hai scoverato il prezioso dal vile, discreto come tu sei, a Dio rendendo laude, a me disprezzo ».

Un altro giorno Fra Masseo, volendo provare l'umiltà del suo padre diletto, gli si fa incontro mentre tornava dalla selva della Porziuncola, e, quasi proverbiando, gli chiede: « Perchè a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti, ed udirti ed ubbidirti? tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile ». Udendo questo San Francesco fu rapito in estasi, da cui riavutosi in ginocchio ringraziò Iddio, e al fedele seguace rispose: « Questo io ho da quelli occhi dello altissimo Iddio, gli quali in ogni luogo contemplanò i buoni e i rei; imperocchè quegli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me: e però a fare quella operazione meravigliosa la quale egli intende di fare non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me, per confondere la nobiltà e la grandigia, e la fortezza e la bellezza, e sapienza del mondo: acciocchè si conosca, ch'ogni virtù e che ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno ».

Sebbene affetto da diverse malattie non trascurò di mortifi-

care il corpo, che dell'anima è implacabile nemico, non procurando al suo corpo affranto alcun ristoro. Compassionevole e tenero più di una madre verso gli infermi, trattava duramente sè stesso. Nell'andare da un luogo ad un altro per motivo di predicazione, camminava per lo più a piedi, servendosi della cavalcatura di un asinello soltanto quando era troppo stanco od infermo. Raramente usava cibi cucinati, che rendeva insipidi con l'acqua fredda o la cenere, dicendo ai frati: « Suora cenere è casta ». Allorchè si sentiva tormentato dalla sete, non beveva vino, ma tant'acqua, quanta bastasse a spegnergli l'arsura. Dove alloggiava, anzichè su di un letto soffice, preferiva riposare su l'ignuda terra, frappestavi la sola tonaca: altrove dormiva più volte seduto, o, coricandosi altrimenti, usava per capezzale un legno ovvero un sasso. Interrogato un giorno come così mal vestito potesse campare dal freddo, rispose: « Se noi fossimo coperti dell'amore di Dio dentro del cuore, molto poco temeremmo questo freddo di fuori ».

A tal punto rallegravasi di tutte le opere della creazione, e riflettendo che tutte le cose erano uscite dalla stessa mano di Dio, in un'ebbrezza d'amore, le chiamava col dolce nome di *fratello* e di *sorella*; fu verso le creature insensate prodigo di cure tenere ed affettuose. L'episodio del fuoco è uno dei più belli e nello stesso tempo fa raccapriccio, ed è rivelatore della forte personalità del santo, e dimostra che quando egli era in estasi, cioè rapito in Dio, nessun dolore corporale aveva più forza di morderlo. Per i digiuni e i patimenti egli era gravemente ammalato e prossimo alla fine. Il suo male di occhi gli dava particolarmente fastidio. Visitato dal medico curante, costui avendo ormai esauriti tutti i rimedi della sua scienza, per guarirlo dal male degli occhi, gli dette il consiglio di sottomettersi alla cauterizzazione da praticarsi a mezzo di una sbarra infuocata sulle tempie.

Il Santo non si rifiutò, e per vincere l'orrore che già gli destava nell'animo l'asta di ferro che era nella braglia ad infuocarsi, così prese amorevolmente a dire: « Mio frate fuoco che emuli di bellezza tutte le altre cose, te poderoso, bello ed utile ha creato l'Altissimo. Siimi ora benigno, siimi cortese per l'affetto che da gran tempo ti porto nel Signore. Prego quell'Iddio che ti ha creato che mi tempri ora il tuo calore di modo che bruciandomi soavemente possa io sostenerlo ».

Avendo poi benedeto il fuoco, « presto e lieto » si porge all'operazione.

Tornando i frati che non avevano avuto l'animo di presentiarla, esclamò sorridendo: « Pusillanimi e di picciol cuore, perchè siete voi fuggiti? In verità, vi dico, io non ho sentito punto brucior di ferro nè dolore di carni ». E voltandosi al medico: « Se non è, disse, bene scottata la carne e tu fatti pur da capo col ferro ».

Quanto egli odiasse i grandi edifici e la proprietà delle cose, l'abbondanza e la ricercatezza degli utensili, necessari all'uso dei frati, e quanto preferisse la frugalità e la semplicità della mensa, lo prova il fatto seguente. Fra Masseo e Francesco andavano elemosinando; accattato che ebbero un po' di pane si posero per mangiare in un bel luogo, dove era una bella fonte ed una larga pietra, sopra la quale ciascuno pose tutte le limosine che avea accattate.

Perchè l'episodio non si sciupi riportandolo con parole nostre, preferiamo ripetere la narrazione del fatto secondo la versione e la trascrizione dei « *Fioretti* ». « E vedendo San Francesco che li pezzi del pane da frate Massèo erano più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: O frate Massèo, noi non siamo degni di così grande tesoro; e ripetendo queste parole più volte, rispuose frate Massèo: Padre, come si può chiamare tesoro dov'è tanta povertade e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non tovaglia, nè coltello, nè tagliere e nè scodella, nè casa nè mensa, nè fanti, nè fancelle. Disse San Francesco: E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è si è apparecchiato dalla provvidenza divina ».

* * *

Sentendosi prossimo alla fine, dai suoi frati, sopra una rustica portantina si fece portare alla Porziuncola, e per quanto fosse prossimo a morire trovò la forza di raccomandare ai frati « la donna sua più cara: la povertà ».

Nel pomeriggio volle cantare la gloria di Dio, del Sole, della Terra e della Morte. Cantò la prima strofa insieme agli altri:

*Altissimo, onnipotente bon Signore,
Tue son le laude, la gloria, l'onore
Et omne benedizione*

Poi tacque per ascoltare, e a poco a poco si assopì nella dolcezza dell'audizione. Quindi volle tutti salutare, credendo fosse prossima l'ora del morire. Teneva le mani e carezzava la testa

e le spalle di coloro che gli erano vicini, col cuore gonfio di tenerezza: il buon Elia, frate Pacifico, frate Massèo, e infine frate Ginepro, primo giullare di Dio, che gli erano intorno commossi e contriti.

« Arrivederci, ecco suora Morte; addio, addio!! ». Incrociò le scarne braccia, sorridendo, e così rese la bell'anima a Dio.

Era l'ora del tramonto: frate Sole lambiva con i suoi ultimi raggi la ridente vallata dell'Umbria verde, per rendere l'estremo saluto e l'ultimo omaggio al suo poeta, mentre le allodole venivano in gran copia, cinguettando, a rendergli omaggio, cantando con gaiezza e svolazzandogli intorno per rendergli l'estremo saluto, riempiendo la selva di canti ora tristi ed ora lieti, non si sa se per associarsi al dolore ovvero per celebrare il suo ingresso alla gloria.

Ora il poverello è morto da sette secoli, ma nonostante il molto tempo trascorso il suo spirito erra ancora in mezzo a noi. Ma non visita le dimore dei potenti della terra, che sono troppo lontani da lui, anche se a parole gli sono vicino, e anche se sembrano agnelli, sono viceversa dei lupi, nè visita le impudiche dimore nè le case dove la lussuria trionfa, il suo spirito vaga per le caste dimore, dove si vive di sudato lavoro, dove il pensiero non si allontana mai dai cari morti e vi si attarda in continua e perenne comunione, dove l'anima pia e casta soffre senza maledizione e senza imprecare, in pace di spirito.

Dopo settecento anni il suo spirito parla ancora al cuore degli uomini, e li invita all'amore e alla pietà, e al nostro mondo pieno di rancori e di lotte senza cavalleria e senza generosità parla ancora e ha echi sempre più forti, e a tutti i popoli della terra, che hanno smarrito la ragione, rivolge sempre la sua parola ammonitrice e amorevole di pace, di armonia e carità umana.

FRANCESCO LETI

Gli sciocchi leggono un libro e non lo comprendono; gli spiriti mediocri credono di capirlo perfettamente; i grandi spiriti qualche volta non lo comprendono per intero, essi trovano oscuro ciò che è oscuro, come trovano chiaro ciò che è chiaro; i begli spiriti vogliono trovare oscuro ciò che non l'è affatto, e non vogliono intendere ciò che è intelligibilissimo.

LA BBUYÈRE

I MAESTRI E DIO

(Continuazione e fine)

Nelle sue *Varietà delle Esperienze Religiose*, William James ha analizzato e descritto un'altra forma specifica d'intuizione: quella del sentimento, l'intuizione mistica, o religiosa; egli pure ha compiuto nel doimnio della psicologia religiosa la stessa rivoluzione che il Bergson compiva nel dominio della conoscenza; ha dimostrato che il fenomeno mistico non è il privilegio, la prerogativa d'una confessione religiosa, fosse pure la religione cristiana, che il fatto mistico non è un fatto cristiano conferito da una divinità parziale a una Chiesa privilegiata, ma un fatto umano: con un'analisi comparata dell'intuizione religiosa presso i grandi mistici di tutte le religioni, William James ha mostrato che il fatto mistico è una *esperienza* identica nella sua natura e nella sua forma, che si osserva in S. Giovanni della Croce, in Santa Teresa, in Shankaracharya o presso un grande mistico musulmano. In questa analisi comparata conclude che lo spirito umano può realizzarsi presso un altro intuitivo che non è quello di conoscenza, presso l'intuizione di conoscenza del sapiente o del filosofo, ma un'intuizione specificatamente effettiva, intuizione mistica; che in altri termini lo spirito si realizza attraverso una combinazione delle sue facoltà obbiettive nella quale domina il sentimento, nella quale l'assoluto della coscienza profonda si manifesta attraverso il sentimento come un assoluto effettivo.

Accanto a queste due intuizioni altre, egualmente specifiche, sono analizzate dalla psicologia contemporanea con la stessa esattezza, la stessa profondità, l'intuizione estetica, per esempio, come risulta dalle descrizioni lasciate dagli artisti stessi, o da quelle del più profondo psicologo attuale, Benedetto Croce, e che si rivela costruita sullo stesso meccanismo, o anche l'intuizione attiva, l'intuizione di volontà come la concepisce la psicologia pragmatista, la filosofia del *behaviour* in America, e presso di noi, per esempio, quella del Blondel.

L'intuizione estetica si manifesta attraverso una combinazione di facoltà oggettive, sentimento, pensiero, volontà,

nella quale domina un'associazione di volontà e sentimento. L'arte è una creazione: è dunque d'ordine volontario e al tempo stesso un'ispirazione sentimentale, perchè è percezione di bellezza, sentimento, armonia di linee, di forme e colori nel mondo morale come nel mondo esteriore, sentimento realizzato in una creazione materiale che organizza la materia oggettiva, psichica e fisica, immagine e materia in una opera d'arte. Se questa materia è lingua, parole, frasi, noi abbiamo la letteratura; se è colore, massa e linea, abbiamo la pittura, la scultura e l'architettura; se è suono e ritmo abbiamo la musica.

L'intuizione estetica è dunque al tempo stesso intuizione di sentimento e volontà.

In quanto all'intuizione attiva, quella in cui lo spirito che è sintesi di volontà, di sentimento e di pensiero si manifesta attraverso a una combinazione di queste facoltà oggettive nella quale domina la volontà servita dal pensiero e dal sentimento, si realizza in azione, conquistando la materia esteriore e organizzandola in strumenti che moltiplicano l'azione del dinamismo umano in vista d'un risultato pratico, in vista d'un lavoro. Quando solo la materia esterna entra nella costruzione dello strumento, l'intuizione di volontà costruisce una macchina, quando la materia organizzata per la manifestazione volontaria è, allo stesso tempo, materia umana e materia del mondo, abbiamo quel che si chiama una casa di commercio, una organizzazione industriale, un'istituzione, una Società delle Nazioni, abbiamo, in una parola, l'organizzazione della materia tolta all'ambiente sociale e all'ambiente fisico, attorno ad un'intuizione dello spirito realizzata in volontà, in attività dinamica e creatrice.

Ciò che vi è d'importante e che ci riporta al nostro soggetto da cui non ci siamo, del resto, allontanati che in apparenza, è di vedere verso quale concezione dell'Assoluto la psicologia contemporanea fa convergere le sue ricerche:

Per la psicologia contemporanea, non conosciamo che un assoluto, e quest'assoluto non è esterno a noi; l'esperienza oggettiva non ci fornisce che l'indefinito, non l'infinito.

Siamo circondati da uno spazio che si stende indefinitamente e nel quale i nostri poteri di percezione raggiungono un certo limite. Possiamo spostare questo limite, moltiplicando per mezzo di strumenti variati i nostri poteri di per-

cezione; possiamo andar più lontano nell'infinito di grandezza per mezzo del telescopio; possiamo andar più lontano nell'infinito della piccolezza per mezzo del microscopio; mai raggiungeremo il termine di questo indefinito: nella nostra esperienza dello spazio l'infinito non ci appare in alcun luogo.

Nella serie illimitata e indefinita del tempo possiamo risalire nel passato, discendere nell'avvenire, fino a un certo limite; possiamo, scavando il suolo, sfogliando le biblioteche, trovare dei documenti, telescopi e microscopi della storia, che ci permettono di penetrare più indietro nell'epoche scomparse; possiamo, con l'immaginazione, andar più avanti nell'avvenire: in nessun momento ci troviamo in faccia all'eterno.

La nostra esperienza ci fornisce l'infinito del numero; i fenomeni si estendono intorno a noi in numero illimitato; possiamo aggiungere un fenomeno ad un altro fenomeno, indefinitivamente un'unità crescerà il numero più colossale che possiamo concepire; possiamo al contrario diminuire, dividere finchè vorremo il numero più piccolo che possiamo immaginare, mai raggiungeremo l'infinito del numero, mai arriveremo al tutto.

Nella serie indefinita delle Cause arriveremo fino ad un limite dato, ogni causa parziale è effetto d'una causa anteriore la quale è a sua volta l'effetto di un'altra causa. Ma non mai arriveremo nella nostra esperienza alla Causa prima.

Abbandoniamo il mondo materiale, e penetriamo nel mondo morale: anche qui ci troviamo in faccia ad un indefinito, mai all'infinito: dalla brutalità primitiva del selvaggio fino alla moralità sublime del santo, incontriamo tutta una scala di perfezioni e d'imperfezioni umane; a nessun momento della storia morale ci siamo trovati di fronte alla perfezione totale.

Come, quindi, la psicologia permette di comprendere che ci costruiamo questi assoluti, che sono l'assoluto metafisico, l'assoluto matematico, l'assoluto religioso, l'assoluto morale?

Non conosciamo che un assoluto, dicono i psicologi, che è l'assoluto della nostra coscienza individuale: quando, con questo sforzo d'introspezione che chiamiamo l'intuizione, rientriamo in noi stessi, e ritroviamo il nostro vero io, prendiamo coscienza dell'unico assoluto che la nostra esperienza ci fornisce. Siamo in questo momento in contatto col solo *tutto*

che possiamo conoscere e concepire, col tutto del nostro essere: poichè se non siamo coscienti di tutto lo spirito, lo siamo di tutto il nostro essenzialmente uno con quello del mondo, o almeno siamo coscienti di tutto lo spirito attualmente individualizzato in noi — noi ci conosciamo « in spirito e in verità ».

Confusi con tutto ciò che possiamo conoscere dello Spirito, col *nostro* assoluto, l'esprimeremo in seguito, conformemente al nostro temperamento esterno, in assoluto di conoscenza, di sentimento, di volontà o di arte. L'assoluto non è una realtà esterna a noi, è la forma stessa della nostra coscienza soggettiva (1).

E' evidente, infatti, che ogni volta che compiamo un atto intuitivo vero, proviamo questo assoluto, lo viviamo, siamo totalmente presenti a noi stessi in un atto qualunque d'intuizione. Ciò è facile a dimostrare.

Quando l'intuitivo di conoscenza concepisce una verità, che gli appare verità assoluta, non la vede semplicemente come oggetto di conoscenza, ma è ugualmente per lui un oggetto di sentimento: l'ama questa verità, nello stesso tempo si sente spinto da un imperativo categorico a comunicarla ad altri, ad esprimerla, a realizzarla, a materializzarla in una espressione verbale, cioè a dire sociale. L'intuitivo di conoscenza non conosce solamente: sente e vuole nello stesso tempo, ma è in virtù del suo temperamento particolare, della sua sotto forma di un concetto piuttosto che di un'opera d'arte o di un'effusione mistica.

Il mistico che, con l'unione effettiva, percepisce una persona divina, un assoluto divino, come oggetto del suo ideale d'amore, della sua coscienza effettiva più alta, il mistico, dico, fa più che amare Dio, porto di conoscenza: questo Dio non gli appare solo supremamente amabile, ma pure supremamente vero; è verità totale, come è tutto amore. E il mistico si trova ugualmente costretto — il proselitismo religioso è là

(1) Questa è del resto, una legge generale dell'evoluzione della coscienza. Si è spesso fatto osservare che l'istinto, che è d'ordine fisico, è presso l'animale un assoluto. Ciò che è vero è che la coscienza oggettiva è fisica presso l'animale, ma appartiene alla specie (anima-gruppo), non all'individuo. E la stessa cosa è per la coscienza *vitale* nel vegetale. La coscienza soggettiva cambia piano cambiando regno, ma il meccanismo della sua soggettivazione è identico. Il Bergson ha dunque ragione di assimilare l'istinto all'intuizione.

per mostrarlo con grande evidenza — ad esercitare la sua volontà, a ricorrere all'azione per realizzare, per rivelare attorno a sè questo assoluto di amore nel quale ha trovato la sua gioia e il suo riposo.

L'unico assoluto che riconosca la psicologia contemporanea la quale ha scoperto lo spirito nell'uomo, è l'assoluto individuale, l'assoluto umano, l'assoluto dello spirito, dello spirito conosciuto sotto la sola forma in cui possiamo attualmente conoscerlo, cioè come spirito umano.

E' dunque veramente irreligioso esprimere tali affermazioni? Non sono esse, se vogliamo riflettere, l'evidenza stessa? In ciò che concerne la conoscenza non è evidente che non possiamo conoscere niente, sia pur nella natura, che noi stessi? Che cosa vediamo della natura se non precisamente ciò che ci permettono di percepire i nostri poteri di percezione? Quale angolo di questa natura percepiamo noi, se non l'angolo stesso della nostra visione? E tutte le volte che allarghiamo in una maniera qualunque l'angolo della nostra visione, la natura nello stesso istante non cresce forse per noi?

Perchè quindi non sarebbe altrimenti dell'intuizione di conoscenza? Perchè sarebbe altrimenti dell'intuizione psichica? Questa intuizione mistica, lo sappiamo ormai, si svolge identicamente all'intuizione di conoscenza, ma è un'intuizione di sentimento.

E' la manifestazione del nostro assoluto spirituale attraverso di quel che c'è di più elevato nella nostra coscienza effettiva, è la realizzazione sentimentale più alta che lo spirito individualizzato possa dare a se stesso, ed è naturale che quando il movimento della coscienza — movimento centrifugo — obbiettiva ciò che abbiamo trovato di parte spirituale in noi nell'atto di intuizione, ne ritiene e proietta nell'infinito dell'esperienza il sentimento dell'assoluto provato nell'io soggettivo. Tutti i nostri assoluti, religioso, metafisico, estetico, pratico, non sono altra cosa che questa illusoria, ma naturale combinazione dell'infinito della nostra esperienza e dell'assoluto della nostra coscienza individuale (1).

(1) Non si confonderà dunque *soggettivo* e *subcosciente*. Il soggettivo, è l'Ego spirituale in relazione con la coscienza di veglia; il subcosciente, è l'organismo, l'automatismo, etero-astral-mentale costituente il meccanismo della nostra coscienza cerebrale. Ciò non si applica naturalmente che all'uomo comune di cui la coscienza di veglia non include l'organismo eterico, o astrale, o mentale.

Non bisogna credere — qui mi rivolgo sopra tutto ai teosofi — che gli insegnamenti teosofici, la scienza spirituale che i maestri hanno costituito nel corso senza numero dell'età, e per mezzo dei quali ci espongono la legge dell'evoluzione dello spirito come essi la vedono, si applichino necessariamente e senza adattazione accurata, alla nostra attuale coscienza cerebrale.

Assai spesso, ho inteso dire, secondo i libri teosofici, che quando effettuiamo un atto d'intuizione, raggiungiamo la coscienza buddhica, che è Buddhi che si manifesta in noi. Non voglio entrare nella discussione d'una tale affermazione: sarei semplicemente felice che fosse vero per tutti quelli che affermano ciò e che quando compiono un atto d'intuizione si trovassero sul piano buddhico. Quanto a me non lo credo.

Ciò di cui siamo coscienti, in quel momento, è un riflesso di Buddhi nella nostra coscienza fisica: ma noi viviamo, ohimè, nella nostra coscienza fisica, tutto ciò che avviene in noi qui avviene nella nostra coscienza fisica. La psicologia che ci spiega a noi stessi, che per conseguenza spiega la coscienza religiosa, è la psicologia della coscienza fisica, e l'intuizione che i Mistici hanno descritta così meravigliosamente, è la coscienza, per quanto sia esaltata, del soggettivo della loro coscienza fisica.

Di conseguenza, quando vediamo nella storia, nel corso dell'evoluzione della coscienza umana, costituirsi religioni differenti e successive, bisogna considerarle come intuizioni successive del divino di cui le guide dell'evoluzione portano il modello all'uomo per aiutarlo a progredire sulla via del sentimento, sulla via affettiva, e che corrispondono al grado dell'evoluzione a cui gli uomini si trovano in quel momento. Non è mai un assoluto assoluto che è presentato agli uomini: è l'assoluto relativo che corrisponde allo sviluppo momentaneo della loro coscienza.

E allora ciò che evolve è l'assoluto dello spirito, l'assoluto psicologico, e colla continua evoluzione dell'uomo le concezioni religiose, le intuizioni mistiche, le filosofie religiose, le metafisiche progrediscono parimenti. Contrariamente all'illusione naturale dovuta alla nostra costituzione psicologica (il Mentale è il distruttore del Reale, dice la *Voce del Silenzio*) abbiamo un bel designare con una sola parola: Dio, l'oggetto di tutti i nostri assoluti effettivi: vi sono tanti dei

quante intuizioni divine presso gli uomini; dove queste intuizioni si elevano e divengono più spirituali, cioè a dire più puramente umane, si realizzano in un Dio più divino.

Il tempo non mi permette di mostrarvi con la storia come, se sappiamo guardare, vediamo le intuizioni di Dio evolvere progressivamente seguendo una curva che è quella stessa dell'evoluzione della coscienza; come, per esempio, si arricchiscono a spese della concezione di Dio, tutte le concezioni successive della scienza. Il dominio della legge naturale cresce via via che la nostra intuizione si eleva sulla scala delle nostre facoltà, e il campo dell'azione personale di Dio diminuisce in proporzione. Ci è d'uopo concludere, dunque, che se l'assoluto è la proiezione fuori di noi del nostro assoluto individuale, più si eleverà la coscienza di questo assoluto individuale, cioè quanto più si eleverà il diaframma ideale che separa il nostro io vero dal nostro io oggettivo, e più si allargherà il campo della natura, tanto più si restringerà il campo della trascendenza divina, di sorta che, se la nostra intuizione divenisse quella di *tutto* lo spirito in noi e se tutto lo spirito si oggettivasse di conseguenza, tutto lo spirito diverrebbe natura, la legge dell'evoluzione lo includerebbe tutto intero e Dio... cesserebbe di essere spirituale per seguire l'evoluzione della nostra coscienza nei mondi super-spirituali. Ed è ben quello che vediamo realizzarsi in parte nella storia.

Sappiamo che in tempi lontanissimi — e vi sono ancora, nelle nostre società contemporanee, anime che appartengono a questo livello d'intuizione — sappiamo che per la coscienza primitiva la vitalità del corpo era di ordine divino; i fenomeni della natura, i nostri fenomeni meteorologici, per esempio, erano attività divine: la tempesta, la pioggia, erano manifestazioni divine.

Oggi sappiamo che sono attività naturali. So bene che, nello stesso tempo in cui i Maestri ci insegnano la dottrina dell'evoluzione spirituale che è la Teosofia, ci insegnano che ciò che la scienza attuale chiama forze della natura sono in realtà esseri; ma questi esseri, che sono dei se si vuole, non sono Dio, non sono l'assoluto. Sono la gerarchia degli Dei, tutti relativi, di cui l'attività è la gerarchia delle leggi naturali. Ciò che i Maestri dicono di non avere incontrato nei

mondi spirituali, è un Dio personale e *assoluto* nello stesso tempo (1).

L'assoluto divino non è stato confuso, per esempio, con gli aggruppamenti sociali? Gli dei non sono stati familiari, nazionali: non sono ancora nazionali per un'infinità di coscienze? Il vecchio Dio, il Dio che si invoca per chiedere che la vittoria sia accordata al proprio paese, non è un Dio assoluto; è l'intuizione mistica rispondente a un certo assoluto di amore. Il Dio che noi affermiamo, non è mai il Dio assoluto; è sempre il Dio che corrisponde alla nostra intuizione affettiva, alla nostra intuizione di amore. Secondo che il nostro amore si estende più o meno lontano nel mondo degli uomini, più o meno lontano nel mondo delle cose, avremo un Dio più o meno universale, più o meno assoluto; proporzionato alla relatività del nostro assoluto cosciente sarà la relatività corrispondente del nostro assoluto metafisico e del nostro assoluto religioso.

Questo veramente ci conduce alla nostra conclusione. Gli dei, direte voi, sono dunque un'illusione? Ebbene, sì, gli dei sono illusioni, li crediamo universali e assoluti: sono invece limitati e relativi. *Ma è questa un'illusione vera*, perchè essi rappresentano tutto ciò che possiamo concepire di verità, tutto ciò che possiamo provare di amore; sono tutta la verità, tutto l'amore di cui siamo capaci. Se i nostri poteri di concezione della verità progrediscono, se la emissione del nostro irraggiamento effettivo progredisce, nello stesso tempo progrediranno la verità e la bontà del Dio che adoriamo.

Non c'è dunque contraddizione nei Maestri quando dicono che più la loro coscienza si diffonde nel mondo, meno hanno visto questo assoluto personale che è quello della nostra intuizione religiosa, di noi, uomini limitati nell'evoluzione.

Questa persona assoluta, Essi non l'hanno trovata, Essi di cui la coscienza si estende così infinitamente al di là della nostra: e nemmeno Quelli di cui la coscienza si estende indefinitamente al di là della Loro: non vi è dunque contraddi-

(1) È inutile dire che ciò che diciamo dell'intuizione mistica e del suo pluralismo, potremo ripeterlo dell'intuizione detta panteistica. Vi sono tanti panteismi quanti deismi, cioè intuizione del Pan, del Tutto. La Teosofia non è più Panteismo che Deismo, è dottrina d'immanenza e insieme di trascendenza, riconosce sempre un Para-Brahm.

zione a negare da una parte l'esistenza oggettiva di una concezione che non è che una realizzazione logica, e a fondare d'altra parte una società che aiuterà alla costituzione di una nuova religione, cioè allo sviluppo nella coscienza umana di una intuizione del divino, di una intuizione religiosa superiore a tutte quelle che l'umanità ha conosciuto fino ad oggi.

Ciò facendo, compiono la loro missione di guide dell'evoluzione spirituale e, nella misura in cui vorremo collaborare in questa direzione, aiuteremo a far sì che l'era di questa religione nuova e più larga si avvicini a noi nel tempo e si diffonda più largamente nello spazio sociale.

Poichè l'umanità è una anche quando l'evoluzione umana è individuale. I botanici ci dicono che quando una variazione si produce in una specie, non è presso un solo individuo che si manifesta, ma nella specie intera, come se, fra le piante separate nello spazio esistesse un ceppo unico (ciò che chiamiamo l'anima gruppo) stabilendo una comunione intima e perfetta fra tutte queste piante; di sorta che, quando un'epoca di variazione si annuncia e che in conseguenza una rottura di equilibri biologici si manifesta nella specie, sono tutti gli individui di questa specie che subiscono in uno stesso tempo la variazione.

Vi sono piante che, non riproducendosi per semi ma per divisione del ceppo madre — il bambù, per esempio — fioriscono a epoche che non si sono ancora potute ridurre a una legge di periodicità, a epoche irregolari di tre, quattro, 5 anni; non si sa mai in anticipo quando il bambù fiorirà. Eppure il fatto avviene: succede come se, fra le piante situate qua e là nel mondo, sussistesse questa sorgente comune unica e indivisibile attraverso la quale canali invisibili portassero una linfa misteriosa. Quando i bambù fioriscono nell'India, fioriscono ugualmente nel mondo intero, qualunque sia il luogo, qualunque sia il clima in cui sieno stati trasportati. Si afferma così l'unità della vita nella molteplicità delle forme. Questa stessa unità esiste nell'umanità sul piano dello spirito.

La fratellanza esiste già, sorgente unica che fa circolare la linfa spirituale in tutte le piante umane; è un fatto della natura che si manifesta progressivamente nel corpo di un'evoluzione regolare attraverso le intuizioni personali di ciascuno dei membri della specie spirituale umana, e la natura vuole che, per una legge interessantissima a studiare e defi-

nire dal punto di vista psicologico, l'evoluzione collettiva dell'uomo si operi per mezzo dell'evoluzione individuale.

Quando un genio scopre una legge nuova, assimila prima su questo punto particolare tutto l'apporto scientifico e filosofico della società a cui appartiene; poi, con uno sforzo di cui ogni altro membro del suo gruppo sociale è incapace, si eleva nella sua concentrazione intuitiva al di sopra del livello sociale anteriore, e con questo sacrificio a volte gioioso, spesso doloroso arriva ad elevare nella sua persona l'assoluto cosciente di tutta la società; allora, quando ha realizzato questo atto d'intuizione, e che obbiettiva ciò che ha trovato di spirito, l'assoluto nuovo della sua coscienza, quando lo rende di pubblico dominio in un'espressione verbale, quando comunica questa espressione a quelli che, nell'ordine evolutivo, sono posti immediatamente al di sotto di lui, i suoi discepoli, i suoi allievi, questi riusciranno, attraverso l'espressione della sua intuizione, a riprodurla in loro stessi, poi la trasmetteranno a loro volta a quelli che li seguono immediatamente nella scala sociale — scala che si definisce falsamente in termini economici, intellettuali o politici, ma è una scala spirituale — e dall'alto in basso di questa scala sociale, dall'espressione del genio fino alla sua ripercussione nella massa popolare, la coscienza collettiva evolve perchè ha evoluto presso questo essere geniale che è alla testa del gruppo sociale. La legge della evoluzione dello spirito non è la lotta per la vita, ma il sacrificio, il servizio per la vita.

E' dall'alto, è dalle alture che le acque della vita spirituale discendono a fecondare le pianure degli uomini; dagli esseri superiori dell'umanità fino agli individui inferiori della nostra razza, vi è tutta una discesa di coscienze che si prestano, volontariamente o involontariamente a servire di canali alle acque spirituali, alle acque vive che vengono dall'alto. Dipende dunque da noi che la religione progredisca, dipende dalle intuizioni mistiche che realizzeremo che l'assoluto delle concezioni religiose si elevi intorno a noi. Sì, nella misura in cui avremo realizzato in noi più amore per gli uomini, più amore per il mondo, dove la nostra unità cosciente si diffonderà più avanti nella nostra razza e nell'universo, nascerà nel cielo dell'anima umana un'intuizione del divino nuova e superiore, e apparirà nel cielo sociale e nel cielo del mondo un Dio nuovo, più vero, più umano, più assoluto di

quelli in nome dei quali nel passato gli uomini si sono divisi, e dei loro ostracismi e dei loro odi, delle loro inquisizioni e delle loro torture, delle loro lacrime e del loro sangue, hanno macchiato la nostra terra.

EMILIO MARCAULT

L'apoteosi dell'amore

Dalla ricerca della realtà, l'esperienza subisce una sottile trasformazione. L'anima con un processo subcosciente raccoglie il suo passato rievocato in complessi armoniosi e strutture elaborate dal pensiero spirituale.

Queste filosofiche sintesi sono il risultato maturo di protratta, divina contemplazione.

Noi bramiamo la verità così ferventemente come bramiamo la vita, e nel tempo giusto essa albeggia colla chiarezza della luce sulla visione mentale.

La verità viene, ma non nella forma precisata che noi anticipiamo. Una volta salpati per il pellegrinaggio spirituale, riconosciamo lo Spirito come la sola vera guida, e sotto la sua direzione rapidamente apprendiamo che la vita è un processo di rivelazione e di ricostruzione.

La verità viene, ma tutto il passato è trasfigurato dalla sua venuta: e l'esperienza del presente partecipa della trasfigurazione. Allora si scorge per la prima volta il significato e il rapporto di ciò che prima rimaneva staccato e senza senso.

Pensiero ed emozione ascendono a superiori livelli e assumono nuova dignità e noi guardiamo con delizia la meravigliosa unione dell'umano col divino.

E' in virtù di tali rivelazioni della verità alla crescente anima che l'amore attinge alla sua apoteosi.

L'amore è un mistero.

Noi conosciamo così bene il suo volto: nel fanciullino e nel forte uomo, nell'animale che sta ai nostri piedi e s'apprende ai nostri occhi col suo scrutar profondo, noi lo conosciamo: pure esso è un mistero. Esso respira attraverso ogni

scrittura sacra, e l'uomo gli tien dietro come alla voce del suo cuore stesso.

E' più forte che la morte: sorride in faccia alla morte: e la nostra più insonda riflessione ci insegna che esso aveva il suo essere prima della fondazione del mondo.

Quest'emozione che è della stessa essenza della vita e dell'essere è necessariamente di capitale importanza nella evoluzione dell'uomo.

La sua apoteosi parrebbe essere l'oggetto di tutte le nostre incarnazioni. Come poco si sospetta ciò nei primitivi studi della cresciuta dell'anima, e come sorprendenti sono le molteplici trasformazioni dell'amore a misura che l'anima si appressa alla maturità! Come meraviglioso che la dolce, silente, comprensiva comunione fra due anime viene gradatamente dal potere dello spirito cangiata in una profonda, onninclusiva umanità, che benedice dovunque tocca!

E' solo allora che la gloria e lo scopo dell'amore cominciano a svilupparsi, e l'anima afferra alcunchè della deifica natura dei Poteri Superiori, in vista dei quali è così preziosa. E' allora che l'anima vede la possibilità della rinuncia della sua vita personale e l'unione di sè stessa colla vita cosmica e l'amore divino.

La rinneazione dell'amore è la crocifissione dell'amore: e crocifiggere l'amore è abrogare la legge di vita, che è la crescita dell'amore. Voi non potete metter da parte la legge di vita e *vivere*.

Ciò che è scritto nel cuore dell'uomo dev'essere riconosciuto e alimentato. E' vero che solo uno spirituale amore può nutrire l'anima spirituale: ma quest'amore albeggia solo dopo lunga prova.

Per divenir perfetto l'amore si deve realizzare in ogni fase della sua manifestazione: non colla negazione, ma colla piena realizzazione viene l'apoteosi.

Le esperienze delle relazioni dell'amore personale sono i suoi ministri designati e costituiscono una prova necessaria. Queste esperienze umanizzano arricchiscono e santificano l'amatore mentre egli passa avanti al divino riconoscimento e genere di rapporti.

Le esperienze delle relazioni dell'amore personale sono i suoi ministri designati e costituiscono una prova necessaria. Queste esperienze umanizzano, arricchiscono e santificano

l'amatore, mentre egli passa avanti al divino riconoscimento e genere di rapporti.

Nessun traboccare dell'immortale tesoro del cuore, per quanto comune e insoddisfacente, o qualsivoglia sofferenza lo aspetti, è senza frutto: tutti sono d'impiego nel produrre quel conscio distacco dell'anima dalle limitazioni d'amore, e il conseguente insediarsi della sua pieni-sferica, cosmica espressione.

Si chiederà se alcune esperienze che alcune anime imbattono nella loro ricerca dell'adempimento d'amore sono adatte e necessarie a quell'adempimento. Mi riferisco all'amore che si dà con perfetta fiducia all'essere apparentemente indegno. Qui, tuttavia, l'amore affronta la sua più acuta prova e spesso consegue i suoi maggiori trionfi.

Ciò è stato chiamato la degradazione dell'amore. E' l'agonia dell'amore non la sua degradazione. Ed io son certo che questa pesante croce che viene talora gettata su un'alta anima serve uno scopo divino, ed è mirabilmente efficace, sia nella direzione del proprio sviluppo che in quella di colui per il quale la croce è portata con pazienza.

Per quelli che vedono e comprendono, tutte le lagrime delle età scortano l'amore nel suo agire. Nessuno sa quanto sovente esso è stato il redentore dell'uomo. Nè in questo mondo è la storia scritta delle sue più sante conquiste.

L'alba dell'amor spirituale opera una rivoluzione nella vita dell'uomo. Riguardando indietro al sentiero fecondo di avvenimento che ha calcolato, egli osserva il cangiamento prodotto nella sua costituzione con tranquillità e calma gioia, dirò di più, con umiliazione.

Egli ha perduto molto, ma il guadagno è infinito. Suo è il cuore fanciullo che non conosce timore. Egli è passato, non fosse che per una pausa, nei sacri recinti d'una pace ineffabile, ed ha sperimentato il vero riposo dell'anima. Innocuo e scevro d'ogni offesa, egli riceve il raro potere di leggere nei cuori altrui e di servir loro.

Per lui questa è la sua vera vita e non ne desidera nessun'altra. La sua unica preghiera è che il vecchio se venga completamente trasceso e dimenticato, con tutta la sua superbia conscia, con le sue ambizioni febbrili e gli antagonismi irrequieti, e che la volontà d'amore sia fatta in lui ed attraverso lui.

Cosa v'è nel mondo che si possa paragonare a questa santificatrice risurrezione?

Come spesso è miscompresa e male interpretata e presa per debolezza mentre è solamente forte! Ben si disse che il potere del discepolo appare come nulla agli occhi degli uomini.

Quando l'apoteosi è raggiunta, la compassione dei Maestri cessa d'essere puramente una parola sulla lingua dell'aspirante: egli la conosce quale vivente forza che realizza la sua stessa personalità. Egli è automaticamente liberato da molte leggi che fino allora avevano circoscritto la sua vita e viene a riconoscere solo una, la legge del sacrificio. Egli dà se stesso e principalmente « al più povero, al più basso, al perduto ».

Colà è il campo di battaglia del Salvatore degli uomini, e l'aspirante gravita naturalmente ad esso.

Pensate ciò che significa per il grande esercito di attori anime sulla terra, legate fermo dai nodi delle molteplici limitazioni d'amore, con tutte le conseguenti fluttuazioni di passioni tumultuose, le loro sbalorditive complicazioni psichiche, l'eterna fame dei cuori che sanguinano assiduamente infranti — pensate ciò che significa quando l'aspirante con la luce dell'apoteosi sul suo ciglio e la profonda pace nel suo cuore guarda nettamente attraverso il campo d'un colpo ed accogliendo la sofferenza ed il caos nel suo petto ardente dedica la sua vita al servizio dell'uomo!

Questo amore ha un potere supremo. E' la sola chiave per l'anima umana. E' investita di quel divino magnetismo a cui nulla nella vita personale sa resistere. Più ancora, è il sogno supremo di ogni anima. L'amore che è stato provato in tutte le fornaci di vita e divenuto radiante è l'unico tesoro senza prezzo a cui d'istinto tutte le anime spasimano dietro.

Questa è una verità che l'aspirante apprende da una profonda osservazione dei suoi compagni.

Come egli cresce in conoscenza spirituale, anche più sottili aggiustamenti s'impongono, responsabilità di lunga portata si riversano su lui.

La sua unica passione è *dar se stesso*. Conseguita l'apoteosi egli gode l'inestimabile privilegio di spandere la sua gloria assiduamente intorno a sè. Egli diviene prodigiosa-

mente possente, e adempie al suo scopo senza indugio od ostacolo in modi innumerevoli nelle vite usuali degli uomini.

Non v'è proclamazione ostentatrice della sua benevola influenza. Egli passa tacitamente nel cuore umano come forza, calma ed alta aspirazione.

E' un'atmosfera di preghiera, e dove ciò posa una dolce rassegnazione possiede l'anima e il peso della vita viene misteriosamente alleggerito.

Nei Maestri di vita il grande processo di trasmutazione è visto nella sua perfezione. Quanto familiare ai nostri orecchi è l'eterno elogio della compassione del Buddha e del Cristo!

Noi siamo portati a pensare che esemplari della divina beatitudine sono per qualche ragione incompatibili col nostro tempo. Questo è un errore. Non tutte le anime gloriose stanno in cospetto al mondo quali istruttori degli uomini. Ve ne sono di quelli fra noi che compiono tali sante opere di pienezza di apoteosi che farebbero vacillare la credibilità dei non iniziati. Pochi furono quelli che seppero riconoscere i Maestri nei tempi antichi. E' precisamente lo stesso oggi. Ancora ed ancora il Maestro passa, ma non un segno di riconoscimento verrà esplicito, a meno che quale suo devoto discepolo voi abbiate mirato a lui per anni nel silenzio del cuore

E' durante il lungo pellegrinaggio verso l'apoteosi nel vostro cuore stesso che gli occhi attingono la visione.

Così viene la trasformazione di ogni esperienza.

Ed allora l'orma del piede del Maestro è scorta in traccia di quelli che han dato tutto in amore per il suo corpo.

ERBERT ADAMS.

(Dal « Theosophist », ottobre 1925).

Siccome gli uomini non si disgustano del vizio, bisogna non cessare altresì dal rimproverarglielo.

Vi sono certe cose di cui la mediocrità è insopportabile: la poesia, la musica, la pittura, il pubblico discorso.

LA BRUYÈRE

I grandi entusiasti e i grandi disillusi

(Note preparate per il Congresso della S. T. tenutosi in Torino durante la Pasqua 1926)

Siccome ogni particella di sapere distrugge forzatamente una particella d'ignoranza, il progresso spirituale dà spesso l'impressione della perdita di un certo numero d'illusioni, di cui alcune sono particolarmente care all'uomo buono ed onesto. Sono esse che gli hanno fatto credere il mondo migliore di quel che è in realtà. Per mondo bisogna naturalmente intendere l'umanità, poichè mai la natura, nè i regni inferiori hanno ingannato alcuno; al contrario più l'uomo è stanco e scettico, più aumentano il riposo e il conforto che attinge a contatto della natura. Lasciemo da parte gli annoiati, i vinti, i disperati d'ogni genere che non hanno trovato la felicità personale quaggiù, per non parlare che dei grandi disillusi, cioè degli spiriti creatori che hanno voluto il bene di tutti e che nell'amarazza stessa dei loro disinganni hanno creato opere immortali, divenendo quelli che si chiamano gli inquieti, i decadenti, i poeti del dolore, o gli scrittori satirici del loro tempo, e flagellando i vizi ed il ridicolo dei loro contemporanei, edificavano l'ideale dei giorni futuri. Dunque a torto si oppone il disilluso all'entusiasta, volendo dire con ciò che il disilluso cessa di esser produttivo; non è così; il genio del gran disilluso rimane creativo e con la stessa sua satira continua a glorificare un avvenire migliore.

Molière, che a lato dell'Avaro, del Tartufo, del Borghese gentiluomo e di tanti altri tipi immortali, creò quello del Misanthropo, fa dire al suo eroe: Voglio uscir tosto da quest'orrido ricetto di vizi che trionfano, andrò a cercarmi un angolo solitario su questa terra dove mi sia concesso d'esser galantuomo.

Il nobile re Luigi II di Baviera, che si fece passare per pazzo perchè aveva un culto frenetico del Bello, abbandonò violentemente quest'esistenza nella quale non vedeva che falsità e menzogna, ma lasciò dietro a sè una tetralogia architettonica meravigliosa, ed è grazie a Lui che le opere di Wagner fecero il loro ingresso nel mondo.

Giusti, grande idealista e eroe della libertà dell'uomo, esclamò nella sua *Rassegnazione*: « A quindici anni immaginavo anch'io che un uomo onesto, un povero minchione, potesse qualche volta aver ragione ». E in un'altra satira: « Oh mondo, mondo! O gabbia d'armeggioni, di grulli, d'avari, i pochi che per te fan de' lunari son pur minchioni ». Ciò che non gli ha impedito di dire nella sua autobiografia: « Mille dure prove non mi hanno potuto nè mettere in sospetto, nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole... ».

Federico Nietzsche creò nel dolore del suo disinganno il tipo immortale dell'uomo perfetto mostrandoci così l'ideale che aveva vissuto nella sua anima, ideale al quale su questa terra non aveva trovato eco. Nietzsche glorificò l'essere umano che riversa i tesori del suo cuore e della sua saggezza sul prossimo, il saggio, il forte, il cavaliere ideale che chiamò il superuomo. Esprese il disinganno verso l'umanità con questo grido lacerante: O solitudine di coloro che donano! O silenzio di coloro che risplendono!

Quale fu dunque l'illusione che persero tutti questi grandi uomini? Quella di credere l'umanità più avanzata di ciò che lo è in realtà, cioè più costante, più atta ad un rapido progresso.

Orbene il punto mediano a cui la nostra umanità è arrivata può essere paragonata all'equilibrio instabile di un corpo solido: non è nè il male nè il bene, nè la posizione orizzontale nè la verticale, nè la vittoria nè la disfatta, è un barcollamento continuo per conservare l'equilibrio, uno stato d'instabilità dovuto alla lotta costante dei due principi della nostra natura: il divino ed il terrestre. Infatti tutto è mutevole e inatteso nella natura umana attuale, la passione e il pentimento, la dimenticanza di sè e la dimenticanza dei proprii doveri, gli slanci di coraggio e di viltà, l'odio e l'amore, tutto si sussegue e si confonde, come un gomitolo di filo imbrogliato, senza che si possa mai prevedere con certezza ciò che l'uomo ordinario dei giorni nostri farà domani: un atto di eroismo o di villania. Dalla folla degli spettatori di un incendio o di un naufragio, vedete un uomo slanciarsi nelle fiamme o nei flutti per salvare un altro uomo od anche un animale, rischiando la propria vita. Credete di trovarvi dinanzi ad una natura eroica e sapete invece che si tratta di una personalità ben mediocre sotto tutti i rapporti. Quanti decorati di guerra, eroi di un'ora, sono già caduti nelle mani della giustizia per aver commesso delitti di ogni genere, poichè l'eroismo di un istante prova solamente che una fiamma di sacrificio è in ogni anima umana e che a un

momento dato, sotto certe influenze può tosto risplendere, ma questo eroismo non è quello del superuomo, quello delle razze future; non è permanente ma sporadico e la malevolenza e l'ostilità possono succedergli con la più grande facilità.

Il punto di evoluzione raggiunto dalla nostra razza umana può essere allegoricamente rappresentato dall'ultima ora di Carnevale e dal primo giorno di Quaresima; la vigilia tutte le follie e tutti gli eccessi sono permessi, gli adulti e i fanciulli si danno ai divertimenti più sciocchi e più frivoli; l'indomani si digiuna, si prega, si va ad inginocchiarsi sulle pietre fredde delle chiese. Questa incostanza non è che una delle tappe per le quali passa forzatamente ogni processo di evoluzione.

Orbene, avanti di constatare questo fatto, molti uomini credono nel predominio del Bene sul Male, e quando si accorgono del loro errore, credono di aver perduto un'illusione, mentre in realtà non hanno perduto che una delle numerose bende che coprivano loro gli occhi.

Ci sono due specie di entusiasti e due specie di disillusi. L'enciclopedia dà una definizione giustissima dell'entusiasmo, dicendo che esso è un'esaltazione prodotta dall'ispirazione divina, oppure una forte emozione, cioè l'esaltazione momentanea di un sentimento, qualche cosa di passeggero. Infatti l'esaltazione momentanea di un sentimento può essere provocata da mille cose utili ed inutili, grandi o piccole, importanti o senza alcun valore, può sparire così presto com'è venuta; migliaia di persone si entusiasmano con la stessa facilità colla quale si disilludono, e si può dire che vi è chi non fa altro in tutta la vita, passando senza posa da una illusione ad una disillusione e viceversa. Questa esaltazione momentanea del sentimento, che per errore si chiama a volte entusiasmo, ha per caratteristica l'incostanza. E' ciò che i francesi chiamano *s'emballer*, ossia perder momentaneamente il controllo della ragione. Non c'è uomo al mondo che non sia *emballé*, almeno nella sua giovinezza, per qualcuno o per qualche cosa. L'entusiasmo permanente per una verità, una causa, un ideale o un essere, è invece uno stato d'animo elevato e duraturo, che caratterizza la maturità spirituale. E' fatto di fermezza, di calma, di costanza. Il vero entusiasta di una causa le resta fedele attraverso tutte le disillusioni personali e non confonde l'ideale con la sua immagine terrestre sfigurata, cioè con quello o quelli che la rappresentano quaggiù.

Gli entusiasti del primo tipo, cioè gli esaltati di un istante,

quanto i disillusi nella felicità personale, pullulano nel mondo, mentre i grandi entusiasti e i grandi disillusi sono tanto rari « quanto il fiore di mezzanotte » rari cioè come tutte le cose durevoli e preziose.

Il nostro cammino ascensionale, cioè il nostro ravvicinamento alla sola e vera Verità non è e non sarà forzatamente che una serie di disillusioni, ossia lo spogliamento progressivo delle finzioni create dalla nostra coscienza terrestre limitata. Il Logos solo può non avere veruna illusione, noi tutti viviamo in seno ad illusioni senza numero e portiamo innumerevoli bende sugli occhi. I grandi disillusi sono più prossimi alla Verità Una, dei credenti fanatici e degli illusi di ogni colore, poichè hanno tolto più bende dai loro occhi.

Non è vivere nella verità vedere il mondo migliore di quel che è in realtà, e contemplare l'umanità traverso un vetro rosa, ma ciò che è vero è che le porte del progresso sono largamente aperte all'uomo e che un giorno, mercè il sacrificio e l'esempio dei più avanzati, la massa raggiungerà uno stato più perfetto. I grandi disillusi sono i più fedeli adoratori dei loro dei, poichè malgrado le illusioni perdute, continuano ad avanzare verso la Verità glorificando le loro visioni sublimi. Costoro non ricadono mai, come l'entusiasta volgare, negli eccessi della vita materiale, costoro divengono i grandi solitari. In una vita prossima spiegheranno di nuovo le loro ali per riprendere il loro volo d'aquile verso le cime e i cieli in cui alcuna illusione più non vela le verità eterne, e dove, come ha detto Plotino:

« Nulla è oscuro nè opaco, la luce incontra la luce, il Tutto contiene ogni cosa e ogni cosa contiene il Tutto in sè ».

M. KAMENSKY



La liberalità non consiste tanto nel dare molto, ma nel dare a proposito.

La modestia è per il merito quello che le ombre sono per le figure di un quadro: essa dà loro forza e rilievo.

Un uomo saggio nè si lascia governare nè cerca di governare gli altri: egli vuole che la ragione governi sola e sempre.

LA BRUYÈRE

Da “ Il significato del lavoro , ,

Noi facciamo tutti i generi di lavoro. Ma molto di ciò non s'accorda colla nostra natura.

La spontaneità manca, e con essa la letizia.

Poichè noi siamo intelligenti, perciò appunto possiamo fare ogni sorta di lavoro, con maggiore o minor riuscita.

Ma se il lavoro non è la naturale espressione del mio sè, esso è uno ostacolo al mio reale progresso. Il vero lavoro rivela il sè.

Esso è dittatorio, impellente.

Quando la sua imperiosa chiamata arriva, l'uomo trova la sua vera vocazione, il suo vero interesse nella vita.

Quando un uomo fa un lavoro per ordine di un altro, o spinto da un qualunque movente esterno, non v'è legame di simpatia fra lui e il lavoro, che lo legghi a ciò per sempre, ed assicuri il suo progresso nella sempre ampliandosi realizzazione di lui stesso nel lavoro, e del lavoro in lui.

Il perfetto lavoratore è un artista nel più esatto senso della parola, poichè egli consegue la sua più completa espressione nel lavoro e per mezzo di esso.

Reciprocamente quel lavoro trova la sua più fiera espressione in lui, ed attraverso lui solo.

Il monito di Shri Krisna, che il *dharma* di un altro è molto pericoloso, verrà ora a voi con una speciale forza e intenzione.

Nè l'incessante insistere delle nostre Guide a trovare il Raggio a cui apparteniamo è senza il suo significato.

La ragione è ovvia, l'auto-realizzazione deve sempre venire attraverso il lavoro.

Ma, sfortunatamente, noi ci perdiamo in una giungla di lavori, e per quanto tempo ci troviamo così sperduti, noi stiamo, invero, imparando attraverso l'esperienza, ma non esprimiamo la nostra natura interna.

Pure questa è la via, il solo modo d'imparare l'espressione.

L'esperienza ci insegna ad eliminare, uno dopo l'altro, tutti quei lavori, i quali, per quanto attraenti in sè stessi, non s'accordano colla nostra natura.

KRISHNANANDAN PRASAD

dal *Theosophist*, September 1925

L'arte liberatrice

Ogni vita è insieme e nel contempo un mistero ed una soluzione.

Ogni uomo che pensa, conosce quale gran mistero è la vita, ma ciò di cui non può rendersi conto è che essa porta con sé la sua soluzione stessa. Noi troviamo questa soluzione quando pensiamo ciò che sta capitando adesso nella bilancia di ciò che è capitato nel passato.

In altre parole l'esperienza è la chiave che disserra il mistero della vita. Naturalmente, mentre le nostre esperienze passate disserrano la porta che sbarrava la nostra via, troviamo porta dietro porta, al di là, chiusa contro noi. Ma questo non può militare contro il fatto che ogni giorno, in ciascun evento del mistero della vita noi troviamo qualche parte della soluzione.

La vita collettiva degli uomini che noi chiamiamo « coltura » è la somma totale di tutte le soluzioni che le loro esperienze hanno radunato. Da un punto di vista, la civiltà è la scoperta di tante spiegazioni del mistero di vita quanto è possibile.

Delle molte spiegazioni quelle riconosciute più utili vengono chiamate religiose. Le intuizioni degli uomini alimentate dagli istruttori religiosi percepiscono un ordine nell'universo. I nomi dati a quest'ordine universale possono differire, ma tutte le religioni convengono che l'universo non è un caos, ma un cosmo di legge e d'ordine.

Parimenti, ma servendosi di un tipo di misure affatto diverso, la filosofia ci dà un'altra serie di spiegazioni.

Quando la filosofia postula un Assoluto, o Parabrahman, noi troviamo un'altra soluzione del mistero della vita. Dando un largo sguardo, tutte le civiltà del passato e quelle del presente aggiungono una parola dopo l'altra a completare quella meravigliosa sentenza che formula il pieno mistero di ciò che la vita è.

Noi in India siamo assuefatti a questa linea di pensiero circa l'interno significato della vita. Ci rendiamo conto che

la religione e la filosofia sono soluzioni non contraddittorie, ma complementari.

Ma non abbiamo ancora constatato che ciò che si chiama Arte è pure una spiegazione della vita.

Questa era la suprema conquista dei Greci.

La tonica della loro coltura era la constatazione che, all'infuori della religione, della scienza e della filosofia, l'arte aveva il suo proprio supremo valore in quanto risolveva l'enigma della vita.

I Greci postulavano una Divina Mente di Idee archetipe. Questi Archetipi eran modi di vita del Supremo, ed ogni Archetipo era la formulazione di una fase del mistero della vita.

Un Archetipo si rifletteva in certi oggetti particolareggiati sul piano fenomenico delle cose e degli eventi. La riflessione dell'Archetipo è poi vista greggia quando l'uomo allena la sua immaginazione a sentire la bellezza astratta.

Perciò per il Greco una cosa di bellezza non era solo una gioja per sempre, ma rivelava pure la verità definitiva che noi cerchiamo.

Era impossibile per il Greco di pensare che un uomo conseguisse qualsivoglia Moksha o Liberazione senza un alto sviluppo del senso artistico. Poichè, dal momento che l'eterno Vero è pure il Bello inesprimibile, chi cerca di andare alla Verità deve anche risolvere il mistero della Bellezza.

Quell'assioma greco che un uomo approssimantesi alla Liberazione deve possedere un alto senso estetico scaturisce dai fatti. Tutti i grandi Istruttori mostrano un'estrema sensibilità ed uno o più aspetti della bellezza. Essi sono tutti contraddistinti da un'acuta immaginazione, e ci si stupisce della loro prossimità alla natura in tutti i loro discorsi.

Il mondo conosce Gautama Buddha quale gran filosofo, ma non si è reso conto ancora che egli non era meno grande come poeta.

Similmente noi troviamo, nel considerare i sermoni di Gesù Cristo, quanto il Maestro è vicino alla natura, e qual senso delicato egli ha per la bellezza.

Non ho d'uopo di sviluppare questo pensiero, ma dietro esame si troverà che più purificata ed alta è l'indole di una persona, più sensitiva essa diviene alla bellezza ascosa della manifestazione divina.

La gente è portata ad immaginare che, poichè un Sannyasi chiude i sensi ai piaceri del mondo esterno, per questo ottunde completamente la sua natura estetica.

Il punto peculiare su cui mi preme insistere è che l'Arte è un elevato allenamento dell'anima necessario alla Liberazione.

Ogni virtù è necessaria — questo ci viene detto dalla religione; un'alta mente è necessaria — questo ci viene insegnato dalla filosofia; fedeltà ai fatti è necessaria — questo ci viene insegnato dalla scienza.

Ma, se togli Ruskin, non so di uno che abbia insistito sulla necessità della sensibilità artistica come qualifica per una perfetta indole.

La vita sotto molti aspetti si presenta quale tragedia: ma allo stesso modo che dalla brutta melma di uno stagno il fior di loto sporge il capo, la bellezza rivela il suo mistero da ogni circostanza della vita.

Ma vi sono così pochi per insegnar la via a un tal mistero. L'artista creativo fa del suo meglio. Ciascun poeta, drammaturgo, cantante, compositore, pittore, scultore, architetto, danzatore cerca di parlarci del mistero. Ma quando essi arrivano al loro più alto stato creativo, essi stessi ne sono come abbacinati, e il loro dire è quasi senza significato per noi.

Abbiamo bisogno di un Ruskin che ci spieghi l'alfabeto del linguaggio artistico, ed allora a poco a poco cominciamo a vedere un nuovo mondo. Il nuovo mondo che l'arte rivela è duplice. E' quella dualità che costantemente ci possiede in tutto nella vita.

Le nostre filosofie Indù hanno chiamato la dualità Nirguna Brahman e Saguna Brahman. I greci la chiamarono Noumena e Fenomena. I mistici Cristiani la chiamarono la Trascendenza e l'Immanenza di Dio. L'Arte esprime la dualità come Vita e come Forma.

Su queste due fasi dell'Arte, la Vita e la Forma, si insiste più spiccatamente nella coltura dell'India. L'India di oggi è una mescolanza di due correnti, una antica e l'altra relativamente moderna.

Nell'arte Indù e in quella Maomettana abbiamo in contrasto reciso le due forme d'arte, la Vita e la Forma. L'artista della forma dev'essere sincero verso la natura; l'artista Maomettano è sincero verso la natura, mentre l'artista Indù sem-

bra quasi disdegnarla. Ma l'artista Indù non tenta ritrarre l'oggetto visto da qualche senso esterno: il suo senso interno contempla un Lila, o giuoco, o mistico ritmo di Bellezza riflesso nel mondo fenomenico.

L'Indù è l'artista della Trascendenza di Dio, il rivelatore di Nirguna Brahman: il suo fratello Maomettano è rapito nell'Immanenza di Dio, e Saguna Brahman è la sua meta di Bellezza.

Così in tutte le età l'artista opera rivelando il mistero della Vita e della Forma. E' solo in quanto ciascuno di noi trasforma sè stesso in un artista, sia pur piccolo, che egli viene di un grado più vicino alla Liberazione.

La nostra religione, filosofia, scienza, ci guida poche leghe innanzi, ma non per tutta la strada. Non una delle spiegazioni del mistero della Vita — religione, scienza, filosofia, arte — ci guida altro che per un tratto della strada. Esse devono venir tutte a darci la mano, a turno a guidarci.

Ciascuno di noi è un artista — deve esserlo. Poichè essere un Amsha, o frammento della Divinità, significa essere un artista. Il Grande Artista abita dentro di noi, non solo fuori di noi. E' vero che egli ha la sua schiera eletta di profeti: esse sono gli artisti creativi di ogni nazione. Ma poichè la sua natura è in ciascuno di noi, in qualche luogo anche in noi un artista è nascosto. Può essere un artista in parole, un artista in umili vie di servizio, un artista in nobile sopportazione e perfetto eroismo.

Vi son molti altri tipi di artisti che il poeta e il pittore e lo scultore. L'artista è colui che prende la vita quale essa viene, e la trasforma sino a che essa rivela un'occulta gloria.

Giordano Bruno che fu arso sul rogo disse, e dimostrò colla sua morte, che « saper come morire in un secolo è vivere in tutti i secoli a venire ». Fu l'artista in lui che scelse il rogo piuttosto che una libertà servile.

Come vivere e come morire — questo è ciò che insegnano gli Upanishads, e il Dhammapada, e il Discorso della Montagna e i Detti del Profeta. Ma è una lezione che il Partenone, il Taj Mahal, la Cattedrale di Milano e il Tempio di Madura insegnano.

Shakespeare e Kalidasa, Eschilo e Wagner insegnano la stessa lezione.

Così ogni pittore, scultore e musico, e tutti i grandi.

La settima sinfonia di Beethoven è una soluzione del mistero della vita quanto un Upanishad.

Perchè i nostri progenitori quando videro l'alba la chiamarono Ushas e l'adorarono? I Greci la chiamarono Eos «Alba delle dita di rosa» e levarono inni alla sua bellezza. Perchè? Perchè un'aurora e un tramonto esprimono una soluzione così giusta come qualunque cosa di religione o filosofia o scienza.

Ogni fiore compita una parola del Divino Mistero.

Così pure ogni agonia del nostro cuore, poichè il Grande Artista è colà pure all'opera.

Noi non sapremo come vivere veramente, cioè giustamente e saggiamente, finchè non apprendiamo a vivere con bellezza. Ciò è così facile da imparare — solo se noi volessimo aprire i nostri occhi e scorgere!

Ogni fiorellino ci insegna ciò che v'è da apprendere, e così il palmizio che si dondola alla brezza in alto.

Se solo noi potessimo aprire i nostri occhi e scorgere!
Chi ci sbenderà gli occhi?

Poichè chi per noi fa questo è un Liberatore.

C. JINARAJADASA.

(Dall'*Herald of the Star*, dicembre 1925).



DIALOGO

Io rüppi: Maestro, il mio cuore insaniasi per il male che vedo straripar nel mondo!

E per tutto quel male attorno, contro cui mi rilancio inerme, e per quello che in me ossesso, in me non posso svellere.

E il Maestro su a sorridere: « Quando tu potrai soffrirne « ancor più senza smarrirti, il tuo soffrire si farà scandaglio.

« E il sondare nel soffrir del male si farà sapor del bene.

— Per che via ?

E il Maestro a sorrider: « Guarda ! »

Ed io vidi per strappi intimi, ed io vidi in un pio Cuore sbendarsi un Occhio abisseo.

E l'udito di che ogni cuore è tessuto in simpatia trasmutarsi in vista abissea.....

EUGENIO PAVIA

La Messa di Padre Pio

Mi hanno detto che Padre Pio da Pietralcina deve dire la messa a mattutino, quando la chiesetta di San Giovanni Rotondo è ancora immersa nel crepuscolo e sonnecchia tra gli ulivi che la circondano, quasi per ripararla dal soffio riarso che sale dall'ampio Tavoliere delle Puglie sottostante.

Ma dice sempre la messa per una moltitudine di anime, anche se la folla non può più assistere al suo serafico: *Ite, missa est*, con uno di quei mormorii di stupore mistico che paiono racchiudere in una sillaba sola appena pronunciata a mezza voce, tutto l'antico grido delle melopee greche.

Poichè all'*Ite, missa est*, Padre Pio, si volgeva verso la moltitudine che assiepava la chiesuola rozza di montagna, e nel gesto lento che accomuna nella preghiera di rito e poi disparte le anime verso i loro sentieri vitali, doveva necessariamente mostrare le stimate delle mani, a metà coperte, per ordine della Santa Sede, da guanti di lana nera.

Tutta la moltitudine veniva per quel gesto di rito e per ricevere dalle mani crismate come quelle di Cristo e del poverello di Assisi, la benedizione spirituale.

Può darsi che ora, dopo gli anni di rumore intorno al suo piccolo nome di fraticello; dopo i pellegrinaggi giunti da ogni parte d'Italia, sino ai piedi del suo umile altare; dopo i miracoli, attribuiti alla sua intercessione, un po' di silenzio sia stato severamente chiesto da Roma che non è proclive a lasciar parlare di santi e di miracoli, allorchè gli uomini segnati dalla grazia divina sono ancora in vita.

E può darsi benissimo che Padre Pio dica la sua messa transumanata dalla sua passione mistica a mattutino, allorchè le stelle impallidiscono e l'Adriatico diventa di madreperla e la terra odora più forte per il risveglio vicino dell'aurora e il silenzio degli uomini e delle cose sembra più profondo per la fatica quotidiana della giornata imminente.

Una delle messe dell'agonia di Giacomo Puccini è stata detta da Padre Pio in un mattino del passato novembre, allorchè i passeri degli ulivi di San Giovanni Rotondo non si erano ancora svegliati, e le paranze adriatiche a vele spiegate, por-

tanti i segni santi impressi nelle tele multicolori, rientravano in porto dopo la pesca della notte.

Me lo ha detto la figlia di Giacomo Puccini, la buona signora Fosca Leonardi, quando a Bruxelles, in quel grigio e piovigginoso novembre tutti la chiamavano ancora Foschina e le stringevano le mani fredde di pena mortale.

Certo, la messa dell'uomo semplice di Dio, che ha sulle mani, sui piedi e sul costato le stimmate del Golgota, deve aver accompagnato l'anima del maestro amato dalle folle lungo l'ultimo grande viaggio verso l'infinito. Poichè il maestro credeva.

Per conto mio ho scritto giorni or sono una cartolina al buon Padre che vive laggiù in faccia all'Adriatico inquieto, in una chiesetta che sembra, per la sua architettura greca, esser stata trasportata sulle ali di un sogno da qualche isoletta delle Cicladi sulle cui notti profumate di mirto vegliano le sette Pleiadi insonni. E ho ricevuto una breve risposta affermativa dal convento posto a cavaliere del Gargano. Padre Pio vive e prega in silenzio.

Da sette anni, Padre Pio porta sul suo corpo le stimmate, poichè il miracolo cristiano si è compiuto il 20 settembre 1918 Venti settembre. Tre giorni dopo quel 17 settembre che segnò nel 1224 l'aurora della gloria francescana.

Il fraticello, nato a Pietralcina, nella provincia di Benevento, trentasette anni or sono da una umilissima famiglia di contadini, dopo aver vissuto qualche tempo a Foggia, dedicandosi all'istruzione dei fanciulli, notato dai superiori per l'ardore della preghiera e le continue estasi, aveva già fatto parlare di sè per certi avvenimenti strani che sembravano dare alla sua figura la mistica aureola degli illuminati. Si diceva che nella sua celluzza di Foggia, si notavano strani rumori che impressionavano la piccola comunità di frati e che spesso un vago profumo di rose aleggiava intorno alla sua persona.

E un po' per far cessare tutte queste voci, un po' per la salute malferma di Padre Pio, nell'autunno del 1916, fu inviato al convento di San Giovanni Rotondo, a ottocento metri di altitudine.

Quando nel coro della chiesuola, dove Padre Pio celebra la messa, il fraticello ricevette sul suo corpo i precisi segni del Cristo crocefisso, si nascose per vari giorni nella celluzza che

possiede ancora — il numero 5 — e che ha impresso sulla rozza porta questa massima dell'Imitazione di Cristo: « La gloria del mondo ha sempre per compagna la tristezza ».

Fu in quella celluzza bianca e riposante, dalla finestra aperta sul lontano mare azzurrino e sui biondissimi campi di grano del Tavoliere che or sono due anni, in un giorno del mio crepuscolo corporale, egli mi volle ricevere per condurmi nell'orticello degli olivi e dei mandorli.

Pellegrino di un dubbio, che tormentava la mia coscienza dello stesso affanno che è nell'ora della nostra vita comune, ero andato sino lassù attratto dalla fama del fraticello, che riceveva ondate di millecinquecento pellegrini settimanali, duecento lettere giornalieri e cento raccomandate con danari ogni tre giorni: melopea delle sofferenze e delle speranze umane che si innalzano sino al suo umile altare.

Nella chiesa avevo trovato Bianca Morselli, la moglie dell'autore di *Clauco*, che, morente, aveva avuta la visione di Padre Pio, della quale molto si era confortato. E la signora Bianca, con umiltà di preghiera accudiva alla pulizia della chiesuola un po' selvaggia, posta tra le rocce e il cielo, degna di raccogliere il miracolo di Parsifal sul Mont Salvat. Ed erano venuti i principi Radziwill, ad unirsi in matrimonio davanti al semplice fraticello, e molti protestanti dalla Germania e dalla Francia ad inginocchiarsi davanti alla fede cattolica e moltissimi pellegrini a chieder grazie dalle differenti contrade dell'Europa e dell'America.

Ero arrivato nel paese che conta dodicimila abitanti e che brulica di bambini e di capre, la sera ad ora tarda. Ed era appena cessata la quotidiana fatica del fraticello seduto al confessionale ad udire i peccati e dare le penitenze ad una folla di fedeli, ai quali ben spesso si doveva fissare un numero d'ordine e che bisognava affidare a due carabinieri e a due fascisti per tutelarne ogni diritto nell'avvicinarsi al confessionale.

E mi era stato detto già dei miracoli e delle visioni. La guarigione della signora Bologna malata di cancro, e della figliuola dell'ingegnere d'Amico di Firenze. Certe confessioni miracolose durante le quali Padre Pio, prima ancora di interrogare il penitente, diceva con parole calme e benevoli i peccati che affioravano dalle coscienze e non erano ancora sulle labbra.

Ad una madre di Barletta, accorsa a chiedere la grazia per il figlio malato, Padre Pio aveva detto con quella sua voce che chi l'ha udita una volta non la dimentica mai più:

— Buon donna, Dio vi concederà la grazia. Ma non è questo figlio che è in pericolo, bensì il minore. Accorrete presto da lui se volete vederlo ancora.

— Ma è vivo e sta bene... — balbettò la madre sorpresa ed impaurita.

L'indomani la madre raccoglieva le ultime parole del figlio minore moribondo.

Avevo fatto, a San Giovanni, una rapida inchiesta parlando con i dottori Merla e Iuva, ed entrambi mi avevano confermato, per le molte visite compiute, non solo il fatto delle stimmate, che la Santa Sede aveva scrupolosamente fatto osservare dal suo iviato speciale prof. Romanelli, ma ancora mi avevano detto delle fortissime febbri a 48° che il fraticello sopportava nei giorni di mistico ascetismo, allorchè le piaghe — mi ripeté il dottor Iuva — odoravano di rose.

Il dottor Merla è anzi in possesso di un termometro da bagno: fatto saltare a cinquantadue dalla febbre di Frate Pio.

La leggenda si era già un poco impadronita di lui, circondandolo di quell'aureola di sovrumani che crea il miracolo.

Ma Padre Pio non mi aveva detto nulla di tutto questo. Poche parole di saluto pronunciate con quella pacatezza di chi trovandosi ad uno di quei promontori vitali dai quali gli orizzonti terreni si schiudono improvvisamente illuminando inattese aurore, sa parlare all'umanità intera con le parole semplici dei primitivi pastori di popoli. Sorrideva spesso e volentieri, per qualcosa di infantile che sapeva conservare nell'animo, al di sopra e all'infuori della umanità tormentata. Frasi rettilineari di coscienza e di perdono. Nessun scatto, mai. Nessuna particolare colorazione delle parole calme. E lo ricordo con quella barbetta castana che gli incorniciava il viso pallido, e con gli occhi bruni, dallo sguardo profondo e sicuro, e con le belle mani semicoperte dai guanti impostigli dalla Santa Sede per nascondere le stimmate, le mani che rammentavano quelle di Sant'Agostino e che Sandro Botticelli dipinse in un affresco tra il terzo e il quarto altare della chiesa di Ognissanti di Firenze.

Alla mattina prima delle quattro, Padre Pio è in piedi.

Si è gettato sul leticciuolo a mezzanotte. Alle volte anche più tardi. Poi scende per primo nella chiesetta odorosa di incenso. Confessa i fedeli che lo attendono trepidanti, e poi, allorchè i boschi di ulivi e di mandorli diventano le cantorie degli uccelli che cinguettano le loro litanie mattutine, sale all'altare per la sua messa.

Ora la dirà a chiesa deserta; poichè pare che la Santa Sede sia molto scrupolosa nel nascondere ogni rumore intorno a questa figura di semplice frate verso cui vanno gli incensi delle folle meridionali invocanti la grazia con grida quasi pagane e lamenti degni delle tragedie dionisiache che si svolgevano ai piedi dell'Olimpo nevoso. Ma la messa di Padre Pio era veramente quella del miracolo.

Mai nessun uomo di Dio può aver officiato con maggiore semplicità secondo l'esempio di Cristo pregante in Galilea. Pallidissimo, gli occhi socchiusi come di chi veda troppo fulgore di luce, Padre Pio dice la sua messa come se venisse da un'altra umanità superiore alla nostra, discendendo a quell'altare semplice e quasi rozzo, attraverso un'atmosfera d'oltre vita. E tutt'intorno a lui, la folla di San G. Giovanni Rotondo, odorante di selvaggio e di asprigno, riempie la chiesa di un mormorio come di mare in tormento di libeccio. Fuori, le mandre di pecore e di capre fanno sentire di tanto in tanto il tintinnio delle sonagliere e qualche belato tremulo, mentre la foresta del vicino Monte Nero pare risvegli, con gli idilli di tutti gli uccelli, l'anima di Siegfried.

E la folla si accalca a ondate sin sotto l'altare, sino sui tre gradini dove parecchie volte si sono inginocchiati per servire messa vari vescovi e qualche cardinale. E la folla assiepa l'altare della mistica messa come un immenso rosaio di sofferenze umane, dal quale, transumanato nel suo soffio di lirismo cristiano, Padre Pio pare si sollevi come una fiamma di purezza che tenta verso l'alto. E nel momento in cui il Frate crismato come il Frate Sole, alza l'Ostia e poi si volge verso i fedeli a benedire, nel gesto santo che richiede le mani scoperte dai guanti imposti da Roma, alla vista delle stimulate, un urlo erompe dalla folla che attende quel momento e quel gesto per gettarsi in ginocchio. Passa allora veramente nella chiesetta di San Giovanni Rotondo un'ala gigante e invisibile, che pare avvolgere tutta quella povera umanità affaticata dalla vita e che chiede di credere nell'oltre vita e che

la trasporta come in un soffio verso orizzonti più vasti e più sereni.

E questa era la messa che Padre Pio diceva al popolo della sua campagna riarsa dal sole delle Puglie e battuta dal vento dell'Adriatico, e che diceva anche a tutta quella folla venuta da lontano, dalle città d'Europa e d'America, per cercare una breve pausa azzurra al ritmo fiammeggiante della vita in febbre.

E tutti si dissetavano un poco a quella sorgente di purezza: piccolo sorso di serenità alla inestinguibile sete di fede che arde nelle coscienze umane.

Non so se le notizie siano vere e se Padre Pio dica la messa nella chiesetta deserta e sull'altare senza luci.

Ma certo quell'Uomo quando celebra la messa è con Dio, veramente.

NINO SALVANESCHI.



IL LAVORO

nel senso di creazione di Karma

Il moto delle stelle, il continuo cambiamento attraverso le relazioni e le interruzioni dell'universo sono parte del grande lavoro della discesa nella materia.

Il lavoro è vita nella materia. Il lavoro in una sola parola è lo scopo precipuo della discesa dello spirito nella materia. Il lavoro, considerato da taluni come una maledizione del nostro pianeta, dai più saggi è riconosciuto invece come la grande lezione di questo pianeta.

Ma piuttosto che la ragione di questi vani concetti lasciatemi provare di chiarirvi l'identità della progressiva azione su tutti i piani, interpretato sul vostro piano, come lavoro.

Appena è nato il Desiderio, appena è formata la forza, tratta dalla grande sorgente che deve agire, esso agisce attraverso la materia.

Lontano, giù, attraverso l'inferno della materia, lo spirito, condotto dal Desiderio, illuminato dalla Divina Illuminazione, lentamente, dolorosamente, debolmente ascende, lavorando attraverso tutti i corpi che esso prende in sè per manifestarsi.

Questa ascesa attraverso la materia, scopo universale di discesa che è accompagnato dall'ascesa, nonchè il lavoro attraverso la materia e la resistenza è simboleggiato dalla Croce. Quelli che sanno mirare e portare sulla fronte la luminosa croce, sono spiriti che a forza di molte esperienze, molte lacrime, molti dolori e gioie, si sono — anche per un solo momento — elevati nella maestà della divina ragione del potere spirituale sopra la materia e hanno visto l'intera scuola dall'alto. Per essi la croce non è priva di luce, nè pesante, perchè da loro essa è veduta nel suo vero significato, come la croce del lavoro, della dolorosa esperienza — soprattutto essa è la croce che conduce alla grande mèta, alla spirituale unità con le intelligenze superiori, alla nuova rivelazione — all'abbandono delle vecchie teorie. Per tali spiriti la croce è eternamente luminosa, miei confratelli; ed io vi prego di contemplare la croce del lavoro e a pregare perchè possiate capirne il significato, la vita interiore, il senso immortale di tutte le meravigliose attività che vi circondano.

Quale la risposta al grande « Perchè? » domanda là mente incerta dell'uomo. Quale il reale significato di questo incessante lavoro? Perchè i pianeti si muovono senza arrestarsi? Perchè forzano il loro calore, gettano i loro raggi sui mondi senza i quali essi cesserebbero di esistere? Perchè per gli abitanti di questi mondi, non vi è riposo, non vi è tregua alla propria conoscenza, non vi è termine al lavoro, termine che talvolta per un cervello stanco sarebbe un benvenuto oblio di lavoro condotto a fine, riposo perfetto insomma, migliore assai di questo mare d'incessante attività?

E perchè questi corpi sferici e luminosi si muovono sempre? Non vi è dunque in tutto lo stellato universo un posto per lo stanco spirito in cerca di riposo? Il riposo di non sapere nulla, di non sentire nulla, di occuparsi di nulla?

Perchè esistono tutti questi mondi? Perchè attirano ad essi innumerevoli milioni di vite?

Perchè questi mondi producono e riproducono forme di vita continua? forme che a quanto pare nascono soltanto per morire e per non lasciare traccia alcuna di altra vita? Che vengono solamente per andarsene? Perchè questo silente lavoro nel recesso della terra? Perchè questo costante struggimento dei corpi di prendere in loro qualcosa di più e sempre di più? Di dove tutto questo pervadente, potente senso di desiderio di vivere attraverso la materia, di fare di più, di evolvere di più i sensi coi quali percepisce di più la materia?

Perchè — domanda ancora la mente dell'uomo, se vi sono altri mondi che esso non può concepire e pensare e che l'occhio umano non può vedere, e i suoi sensi toccare e comprendere, perchè son io così piccolo, così insignificante? Perchè son io' legato e inchiodato in una impotente povertà? Oh! Signore, uccidimi piuttosto che tormentarmi col Tuo grande Mistero, che minaccia di togliermi l'ultima goccia di sangue della vita con la terribile magnificenza di questa terribile questione.

Allo spirito dell'uomo così imprigionato nella casa da lui stesso fabbricata, devono allora venire gli angeli dell'Umiltà e della Reverenza. Poichè non è col vano battere delle vostre ali contro le sbarre, che voi potete far scendere l'Amore ad aprire la porta della prigione, ma solamente col riempire lo spirito di Umiltà e Reverenza per il grande Mistero, può essere sollevato il pesante fardello e venire a voi l'Intelligenza.

E quando viene l'Intelligenza sorge la luce e gradatamente il Mistero del Lavoro si rivela, e in tale estensione l'uomo riesce a vedere la necessità dell'attività e scegliere quindi i suoi mezzi di ascesa attraverso la materia.

L'aver raggiunto il grado dell'umanità è lo stesso che avere raggiunto il grado coscente di lavoro.

Anche se il lavoro viene dal selvaggio — dal più giovane figlio della razza umana — e sia solo lavoro per puro scopo materiale concernente le più meschine necessità pel mantenimento della

vita fisica, come il mangiare, il bere, il vestirsi, segna sempre un distinto passo nell'evoluzione della razza, del genere umano. Vi è un progresso, una tendenza sia pure in grado minore anche negli animali.

L'uomo potrà meglio beneficiare del lavoro di questi suoi predecessori, poichè nelle forme animali lo spirito è inconscio ed il lavoro di conseguenza, procede inconsciamente verso la forma individuale.

La presente razza dei castori, per esempio, costruisce meglio e pensa di più che centinaia di anni fa; eppure l'evoluzione del loro lavoro è manifestamente più lento di quello dell'uomo.

Nell'evoluzione del lavoro noi troviamo che come lo spirito acquista esperienza e passa attraverso la vita — dopo la vita gradatamente egli è meno intento a lavorare e a creare in materia ciò che serve solamente a dare conforto al corpo e alla materia in genere. L'uomo cerca sempre più di trasformare gli attivi ed emozionali elementi della sua natura con la creazione di ciò che è bello nella materia.

Questo non è che un aspetto dello sforzo di rendere più perfetta la vita spirituale nelle età, del graduale acquisto di quelle qualità che costituiscono la base della Croce. Eccò la ragione per cui vi sono uomini che lavorano a fare il mondo più bello. L'artista, se è un vero artista spirituale, non potrebbe più dare le energie della sua vita alla creazione di strumenti per uccidere le creature consorelle, di quanto sarebbe possibile far deviare il corso della luna.

L'Incomprensibile è venuto: uno dei suoi raggi è attivo attraverso la vita terrestre di quell'uomo ed egli agisce come Egli lo consiglia.

L'intera razza umana si evolve verso uno stadio dove il presente materialismo e il cieco spreco di forze, dalla capacità delle mani, all'attività del cervello cesseranno e gli uomini si stancheranno di sprecare e rovinare vita dopo vita e cesseranno tutte le opportunità e possibilità dei loro simili nel ritardare il progresso delle cose, col farsi mediatori dei più bassi godimenti del corpo e

del non rigenerato spirito e col formare canali per l'attività del cervello che non può essere tranquillizzato.

Solo quando l'uomo avrà saputo vincere la materia usando del suo cervello e delle sue mani, il mondo sarà fatto veramente più bello.

La scienza della materia avoca a sè il diritto di far questo. Lo stesso cuore della materia forse è puro ed è realmente mosso dallo spirituale desiderio di coadiuvare al grande scopo dell'Universo, ma un guscio di grossolanità lo avvolge e lo fa cieco.

Il lavoro è compensato. Tutto il lavoro è pagato nel suo risultato di azione che è l'effetto della causa.

Quando lo spirito è arrivato a contemplare la vita della Croce luminosa, quando lo spirito incarnato nell'uomo non è più legato al corpo che non è più il padrone, ma che è padroneggiato, allora il lavoro compiuto dall'uomo deve essere associato al più alto ideale che il pianeta può dare della Salvezza — così da essere effettuato.

Esso deve essere entro il ciclo di redenzione e d'amore, deve essere libero dal preconetto — e dalle ristrette concezioni umane.

Sia che lo spirito di un tale uomo cammini sul sentiero dell'attivo aiuto — portando luce ai confratelli, sia che egli si trovi nell'ardente fuoco del lavoro per la rigenerazione di un mondo che sarebbe ritardato in una stagnante ignoranza — sia ch'egli porti la Croce della materia sulle sue spalle, curve sotto l'agonia del suo peso — sia ch'egli cammini appartato o solo e il suo spirito si avvii alla cima dei monti, comunichi col Signore nella solenne tranquillità — dove nemmeno i ricordi della chiamata del dovere umano possono turbarlo — sia che lo spirito scelga l'uno o l'altro sentiero — il suo lavoro porta il suo grande compenso in oro che non può cambiare valuta — ma che ascende e penetra e trascende tutti i mondi — oro che gli porta ricchezza in povertà, conforto in solitudine, vita in morte, salute in malattia, potere incommensurabile, e amore che crea e non lascia nulla di intatto.

Eppure il figlio dell'uomo cerca la sua ricompensa nei metalli della sua terra che può trasformare in cibo, vestiario, case, terreni, sui quali egli può trionfalmente proclamare: « Essi sono miei ».

Ma l'uomo maturo è così legato alla verità e alla ricerca dell'al di là che per lui non esiste l'idea d'una ricompensa separata dall'idea della verità dell'al di là, per lui non vi è più grande gioia, più grande espressione di vita divina di quella di mettersi a contatto con il Maestro al di là, dicendo: « lo non desidero la possessione della terra, lo desidero solo la vita in Te ». E come egli impara a dire: « lo sono tuo, prendi il mio lavoro, perchè lo non posso vivere senza dare a Te, o Padre degli Spiriti e Padre della Vita », egli diventa trasformato e assunto nel suo Signore.

(Traduzione dall'inglese)

LUISA CARNEVALE.



COLLOQUI CON LA TERRA

I.

Nella profondità dei cieli, coi loro raggi a fasci, coi loro lampi a miriadi, gli astri edificano castelli di luce, tabernacoli agli angeli.

Ma tu, piccola sorella degli astri, dei grandi paradisi non intravedi che un tenue barbaglio,

e per l'abisso che ti è intorno non hai che una lampada, che tutti i giorni si spegne.

O stella bambina, o Terra immersa nei cieli, ma perchè sei così povera di luce?

II.

Gli occhi non vedono che il pane e le rose che tu fruttifichi.

Ma i savi dicono che il tuo cuore è una pietra di fuoco, che nelle tue viscere è tutto uno strano tesoro

di cose nere come il carbone,

gialle come l'oro,

bianche come il diamante.

O Terra, o misteriosa arca di fiori e di gioielli, ma perchè vagola fra i tuoi tesori la paurosa razza dei mostri, e brulica l'innumerabile popolo dei vermi?

III.

Piccola sorella degli astri, com'è spinoso nel cielo il tuo cammino!

Il fulmine ti sferza

e la tempesta e i venti, aggrappati ai tuoi capelli, ti conficciano l'unghie nelle tempie.

E non vi è ora che l'oceano non inghiotta nelle sue fauci, o non rigurgiti, un pezzo della tua carne.

E i fiumi viscidì strisciano e sbavano giorno e notte sul tuo corpo

e rodono giorno e notte la tua nuca.

E nel tuo seno di pietra pascolano a greggi, a branchi, a torme, serpi di fuoco, che ti azzannano e ti divorano.

E tu sobbalzi e sussulti, ed erutti gemiti di cenere e urli di fiamma.

E il tuo corpo è tutto un sinistro tatuaggio di grinze e di crepe, di lividi e di piaghe, di cicatrici e di rotture.

O Terra, piccolo astro che porti tanti segni di angoscia e di martirio, ma perchè indugia il Signore a ritornare, e a condurti alla pace, al riposo, alla luce dei promessi cieli?

IV.

Dicono i sapienti che tu sei pietra.

Dicono i pazzi che tu hai un'anima.

O Pietra enigmatica, metà bianca e metà nera,

o urna di perle, o vivaio di vermi,

o pietra rosa dall'acque, battuta dal turbine, morsa dal fuoco,

o pietra immersa nei cieli,

certo, come gli uccelli e le rose, come gli astri e gli angeli, tu sei uscita dalla mente e dalle mani di Dio.

Certo, Dio ha preso dal tuo seno le mie ossa e la mia carne, e queste povere mani che si contorcono per far l'opera buona, e si congiungono in disperate preghiere,

e questi trepidi occhi che implorano la luce;

certo, tu sei madre delle mie mani e madre delle mie pupille.

V.

Spirito o pietra,

io ti porterò la mia logora veste di carne e le mie ossa stanche,

ti porterò le mie povere mani irrigidite

e i miei occhi aperti.

Tu mi avvilupperai in un abbraccio millenario,

mi porterai per decine di secoli sulle tue braccia,

finchè su te e su me

la Misericordia di Dio

non discenderà a cateratte, a turbini, a tempesta.

CALOGERO BONAVIA

(Dalla Rivista *Bilychnis* di Roma)

Rassegne e Bibliografie

A. BESANT - *Uno sguardo alle condizioni del mondo* - L. 2 - *Il problema della nazionalità* - L. 2 - *Il problema dell'educazione* - L. 2 - *Il problema del capitale e del lavoro* - L. 2 - *Il problema del governo* - L. 2 - *Il problema del colore* - L. 2 - Soc. An. Coop. Ed. « Prometeo » Torino - Le sei conferenze riunite in un volume L. 10.

Questa serie di conferenze, riunite in volume, prendono il titolo « Problemi mondiali del presente » e « Cause e rimedi della crisi presente dell'umanità ». Esse, pure costituendo ognuna un tutto a sè, si integrano vicendevolmente in modo appunto da dare una visione di insieme su quelle che sono le condizioni moderne e le incognite che il problema della vita ci presenta imperiosamente nel giorno d'oggi, reclamando una soluzione. Alla ricerca di questa, tali conferenze si rivolgono non già colla pretesa di offrire una panacea per tutti i mali, ma semplicemente per dire a tutti gli uomini coscienziosi e seri una parola alta di fede nella bontà assoluta del cuore umano e nella immancabile progressività di conquista verso i destini del mondo.

La conferenziera Sig.^a A. Besant traccia con quella profonda conoscenza sua acquisita nello studio diretto delle questioni che tratta uno schema di quello che dovrebbe essere la base di una società umana; e le sue parole si rivolgono a tutti indistintamente, per tutti incitare a quest'opera che la legge dell'evoluzione esige. Quanti sono convinti che siamo giunti ormai all'alba di un'era nuova in cui nuove concezioni di vita devono illuminare nuove concezioni di doveri e di responsabilità, non possono non salutare con gioia questo tentativo di diagnosi e di cura così brevemente ed in modo chiaro e conciso espresso. Del resto ogni sforzo rivolto a raggiungere col mezzo di un'evoluzione naturale una società umana fondata su basi di giustizia e comprendente perciò *tutti* gli stati di cultura non ci può nè ci deve lasciare indifferenti. Ed è per ciò che noi salutiamo con piacere l'apparire di queste conferenze ove, fra l'altro, ci è dato vedere la Sig.^a Besant nel meglio delle sue forze e donde è possibile trarre un senso di grande vitalità, una continuità di propositi ed un largo senso di respiro di fede nell'avvenire.



Le stanze di Dzyan - Traduzione dall'inglese di L. M. Kirby - Società An. Coop. Editrice « Prometeo » - Torino, 1926 - Un volume elegante L. 6.

Pubblichiamo la prefazione dell'interessante ed importante volumetto:

« Chi ha mai sentito parlare », dice H. P. Blavatsky nella prefazione alla prima edizione della *Dottrina Segreta*, « del Libro di Dzyan? » Essa scriveva questo nel 1888. Oggi molti ne hanno sentito parlare e molti studiosi del mistero del mondo hanno sentito qualche intima fibra della loro natura vibrare in risposta alla cadenza sonora delle frasi arcaiche di questo libro misterioso, onde crediamo far cosa gradita stampando in forma conveniente le Stanze su cui son basati i primi due volumi della *Dottrina Segreta*.

Per informazione dei lettori a cui queste Stanze capitano tra mano per la prima volta, diamo un breve cenno dell'origine loro, basandoci sull'autorità dell'occultista che le tradusse e le presentò al mondo moderno, e sulle ricerche fatte da un altro occultista circa le origini di questo libro misterioso.

I particolari che seguono sono tolti dal proemio della *Dottrina Segreta*, dalla prefazione della *Voce del Silenzio* e dagli articoli su questa seconda opera scritti da C. W. Leadbeater, e pubblicati nel *Theosophist*.

Il Libro di Dzyan (o Dzan — parola che secondo la Blavatsky ha lo stesso significato di Dhyana) non è in possesso di alcuna Biblioteca europea e i dotti d'occidente non ne hanno mai sentito parlare: pure esso esiste ed è custodito in un luogo inaccessibile anche alla curiosità del più ardito esploratore.

« L'originale del *Libro di Dzyan* », scrive il Leadbeater, « è a Shamballa, nelle mani dell'augusto Capo della Gerarchia Occulta, e nessuno lo ha mai veduto. Nessuno sa quanto sia antico, ma si dice che la prima parte (che consiste delle prime sei stanze) abbia un'origine addirittura anteriore al nostro mondo, e si dice pure che non sia una storia, ma una serie di indicazioni — una formula per creare piuttosto che un racconto della creazione. Una copia di esso è custodita nel museo della Gerarchia Occulta ed è questa la copia che Madame Blavatsky e diversi dei di lei discepoli hanno visto e che essa descrive così graficamente nella *Dottrina Segreta*: « Un manoscritto arcaico — una raccolta di foglie di palma, rese impermeabili all'acqua, al fuoco e all'aria mediante qualche processo speciale ignoto — sta davanti agli occhi della scrittrice. Nella prima pagina, su di un fondo nero opaco, è un disco bianco immacolato, Nella pagina seguente, lo stesso disco

ma con un punto centrale. Il libro ha tuttavia diversi particolari di cui essa non fa menzione. Sembra essere, per esempio, intensamente magnetizzato, poichè se un individuo ne prende una pagina in mano, si vede subito passare davanti agli occhi una visione degli eventi che il libro è inteso a descrivere, mentre allo stesso tempo gli sembra udire una specie di descrizione ritmica di questi eventi, nella propria lingua, per quanto tale lingua è capace di esprimere le idee implicate. Le pagine del manoscritto non contengono parole di qualsiasi specie — soltanto simboli » (1).

Sembra tuttavia che Madame Blavatsky abbia veduto anche un'altra copia del *Libro di Dzyan*, durante il suo soggiorno in un monastero del Tibet.

In antico sembra che a questo monastero venisse anche Aryâsanga, durante uno dei suoi viaggi di predicazione, e vi prendesse dimora per qualche tempo. « Tra le altre reliquie di lui », dice il Leadbeater, « si conserva (in questo monastero) un libro che è tenuto nella massima venerazione; questa è la scrittura che Madame Blavatsky chiama *Il Libro dei Precetti Aurei*. Sembra che Aryâsanga lo cominciasse con una raccolta di estratti, una specie di libro in cui scriveva tutto quello che riteneva potesse esser utile ai proprii discepoli; e cominciò con le *Stanze di Dzyan* — non in simbolo come nell'originale, ma in parole scritte » (2).

A questa copia certamente allude Madame Blavatsky quando dice che le Stanze, dal principio alla fine, « sono riportate nella loro versione moderna, poichè sarebbe peggio che inutile rendere l'argomento ancor più difficile con l'introdurre la fraseologia arcaica dell'originale, con il suo stile oscuro e le sue parole ambigue ».

I termini usati, quando non è possibile tradurli, sono tibetani o sanscriti e facilmente saranno d'intoppo al lettore se egli non ricorrerà alla *Dottrina Segreta*, e non ne cercherà il significato nei commentari che accompagnano il testo delle Stanze.

Le brevi note poste di fronte al testo provengono per la maggior parte dai Commentari e saranno probabilmente utili ai lettori che non conoscono la *Dottrina Segreta*, mentre a quelli che da lungo tempo ne studiano le pagine, potranno servire d'ausilio alla memoria.



Y. RAMACHARAKA - *Filosofia Yoga ed Occultismo orientale* - 1926, Fratelli Bocca Ed., N. 326 « Piccola Biblioteca di Scienze Moderne » - L. 20.

È un'esposizione piana e chiara in 14 lezioni del complesso delle dottrine tratte dalle più antiche scritture e credenze Indù.

(1) *The Theosophist*, Agosto 1909, p. 591.

(2) *The Theosophist*, Agosto 1909, p. 591.

Vi si descrive la struttura dell'uomo, in sintesi il suo processo evolutivo, i piani dell'universo, la tecnica, diremo, dell'involuzione ed evoluzione, quindi le dottrine del Karma e della reincarnazione.

Questa opera integra l'insegnamento degli scritti precedenti dell'A. pubblicati dalla benemerita Casa ed. Bocca, nella stessa raccolta, e ne coordina in certo senso l'insegnamento.

A parer nostro, l'unico appunto che si potrebbe muovere a questa pubblicazione, è originato dal desiderio di chiarezza dell'A. e del traduttore, forse; e cioè la sostituzione della terminologia appropriata sanscrita con terminologia occidentale nella divisione dei piani di materia, il che ingenera un po' di confusione al riguardo.

Francamente non abbiamo capito perchè si confondano i principii « vitale », i corpi « mentale » ecc. col « doppio eterico », col corpo « astrale » col corpo « mentale »: la terminologia teosofica chiarisce molto meglio le idee al riguardo.

A parte ciò, è da lodare che in un volume di sole 300 pagine l'A. abbia saputo condensare l'insegnamento dell'intero sistema che possiamo chiamare benissimo « teosofico ». Il tono è volutamente freddo, ma dalle pagine si sprigiona non pertanto un'atmosfera di raccoglimento e di persuasione che non possono che influire in modo salutare sul lettore, aprirgli orizzonti insoliti di chiara visione spirituale, invogliarlo a disciplinare le proprie attitudini, capacità e volontà alla conquista del proprio destino luminoso e sublime che chiaramente è additato nella chiusa del ciclo di « lezioni ».

A. B.



E. ARNOLD - *La Luce d'Asia* ovvero *La grande Rinuncia*: La vita e l'insegnamento di Gautama principe d'India raccontata in versi da un Buddhista indiano - 1 vol., L. 15 - Bari, Gius. Laterza e Figli.

Di questo splendido poema ci occupammo alcuni anni sono, quando fu pubblicato in francese. Ora la benemerita Casa Laterza ce ne dà la traduzione italiana, fatta in versi da Silvio Frojo, il quale nella prefazione narra brevemente la biografia del poeta e le vicende dell'opera, e pone in rilievo l'importanza della dottrina del Buddha e delle leggi della reincarnazione e del Karma, sulle quali il lettore è tratto a meditare a traverso i bellissimi versi del poeta.



R. STEINER - *La Iniziazione*. Come si consegue la conoscenza dei mondi superiori? - Presso lo stesso editore Gius. Laterza e Figli, 1 vol., L. 14. — Ne parleremo.

Dalle Riviste

DELL'ATLANTIDE - DEI NURAGHES - LA CITTÀ DEI SERPENTI PIUMATI.

Si torna a parlare del problema dell'Atlantide, che appassiona grandemente gli scienziati tedeschi, i quali da parecchi anni gli dedicano discussioni e ricerche, giungendo a conclusioni di cui dà conto un collaboratore del *Mercur de France*. Uno di questi scienziati, il professor Wegener, presentava, fino dal 1915, una ipotesi sulla formazione dei continenti che concorda con quella che sullo stesso argomento fu già emessa in Francia. Secondo questo scienziato, le due Americhe, in tempi remotissimi, avrebbero costituito un unico continente con l'Europa, l'Asia e l'Africa: poi, in seguito ad un immane cataclisma che avrebbe sovvertito il mondo, si sarebbe distaccata una parte di quel blocco, in direzione ovest, venendo a costituire il doppio continente americano. In sostegno di questa ipotesi è impressionante il fatto che la configurazione costiera dell'Africa e dell'Europa si adatta esattamente a quella delle due Americhe. Senonchè, verrebbe esclusa di conseguenza, la possibilità che sia mai esistito un continente intermedio, esteso quanto il Nord dell'Africa, che Platone ci ha descritto sotto il nome di Atlantide. Al contrario, se l'ipotesi di Wegener esclude l'esistenza dell'Atlantide, viene a concordare perfettamente con quella che vorrebbe esistito un continente nell'Oceano Pacifico; anzi la sua sommersione avrebbe coinciso con la rottura del blocco unitario dell'Africa, Europa e due Americhe. Sulla questione dell'Atlantide è tornato recentemente un altro scienziato tedesco, O. Jessen, che ha comunicato i risultati delle sue ricerche e di quelle di A. Schulten, nella rivista della Società tedesca di geografia. In questo articolo è avanzata l'ipotesi che la famosa Atlantide sarebbe da riconoscersi in un'isola, ad una certa distanza dalla costa africana, quasi allo sbocco del Guadalquivir, dove sorgeva l'antica metropoli commerciale che i greci chiamavano Tartessos. Questa città nei tempi più remoti era il centro del commercio nel bacino Occidentale del Mediterraneo, secondo un ricordo del « Vecchio Testamento », dove si dice che Salomone fece acquisti d'oro e di avorio. Il primato passò poi ai cartaginesi, nel trapasso dal sesto al quinto secolo avanti Cristo; nè dovettero esser loro a distruggere Tartessos, che sarebbe perita per un grande terremoto, seguito da inondazione. Cento anni dopo, quando Platone scriveva i suoi « Dialoghi », nessuno più ricordava la famosa metropoli.

Dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, 2-4-26.

Il N. 36 di gennaio-febbraio della rivista il *Nuraghe* di Cagliari riporta un lungo articolo di V. Edel sulle costruzioni caratteristiche esistenti in Sardegna, denominate *I nuraghes*. Molte ipotesi sono state formulate su questi edifici antichissimi, a cono tronco, costituiti di grossissimi massi, ed aventi una sola porta a levante, per lo più assai bassa, tanto da costringere l'uomo a chinarsi per poter passare.

Incerto è anche lo scopo di tali costruzioni; chi vuole siano stati templi, chi sepolture, chi fortezze, chi abitazioni, chi luoghi di segnali, ecc. Fra le ipotesi sulla loro origine una ne cita l'A. dell'articolo, che non è priva di fondamento, e che si allaccia alla civiltà atlantide, ai popoli esistenti in lontane terre poco discoste dalle colonne d'Ercole « può essere un romanzo » si domanda l'Edel, « però al mondo tutto è possibile, comprese le fantasie di Platone... ».

La città dei Serpenti Piumati è una antichissima e millenaria città messicana scoperta recentemente dagli studiosi di archeologia dell'Istituto Carnegie. Essi nello stato messicano del Jucatan hanno scoperto questa mirabolante città dei Serpenti Piumati.

Due anni or sono il rinvenimento di alcuni ruderi effettuato da una squadra di minatori dell'Jucatan, fece balenare nell'agitato cervello degli archeologi americani il sospetto della probabile esistenza di un'antica città.

I sospetti si tramutarono rapidamente in certezza: i ruderi rinvenuti palesavano una civiltà ben definita e ben definibile, rivelavano la lontana esistenza di un popolo che doveva aver vissuto e gloriosamente vissuto in un'atmosfera di evoluzione abbastanza significativa.

I lavori di scavo e di ricerca furono senz'altro iniziati nell'Jucatan. E gli sforzi furono rapidamente coronati da successo: la città dissepolta venne alla luce, dopo tanti millenni di buio e di inconoscibile.

Prime a comparire furono certe costruzioni architettoniche grandiosissime, a decorazione complessa e con un motivo ornamentale dominante: quello di alcuni serpenti piumati. Da qui il fantasioso nome con il quale la città dissepolta fu battezzata.

Il disegno rammentava la linea decorativa degli antichi templi egiziani dell'epoca faraonica e, sotto certi altri punti di vista, quella degli edifici assiro-israelitici.

Questa particolarità stilistica permise di ristabilire approssimativamente l'epoca storica in cui la città dei Serpenti Piumati dovette avere il suo splendore.

In un secondo tempo fu poi scavato il meraviglioso e colossale tempio al Dio della pioggia: costruzione davvero mastodontica e grandiosa, dominata da una gigantesca scalea centrale.

Evidentemente gli antichi abitanti della città invocarono la pioggia, come una divinità benefattrice; la invocarono fervidamente affinché rendesse fertili le messi e rigogliosi i campi e difendesse gli uni e le altre contro il torrido calore permanente del clima messicano.

Furono anche scoperti diversi templi del Sacrificio: tutti collocati su delle alture elevatissime.

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

COLLEZIONE "ARS REGIA"

MILANO (2) :
Casella postale 856

Listino Maggio-Giugno 1926

* <i>Alcione</i> - Ai piedi del Maestro leg.	L. 10 —	* „ - Religioni e Morale e loro	
<i>Missione dell'Educatore</i>	» 3 —	Unità essenziale	» 7,50
* <i>Alcione e Leadbeater</i> - il Quartier Ge-		* <i>Besant e Leadbeater</i> - Chimica occulta . . .	» 11 —
<i>rale della Società Teosofica in</i>		<i>Blavatsky H. P.</i> - Dalle Caverne e	
<i>Adyar, con illustrazioni</i>	» 10 —	Giungle dell'Indostan	» 4 —
* <i>Anderson</i> - L'Anima Umana e la Rin-		Isola di Mistero	» 4 —
<i>carnazione</i>	» 15 —	Introduzione alla	
<i>Auro Dr.</i> Occultismo e Soc. Teosof.	» 1 —	Teosofia	» 21 —
* <i>Bhagavad Ghita</i> - Traduzione Raja e		* <i>Bocca P.</i> - Pensiero di Mazzini sul-	
<i>Kirby</i>	» 7 —	l'Arte	» 0,50
<i>Belfiore G.</i> - Magnetismo ed ipnotismo . . .	» 16,50	<i>Bollettino</i> della Soc. Teosof. Italiana.	
* <i>Besant A.</i> - L'Ideale teosofico	» 1 —	Annate 1911, 1912, ciascuna	» 15 —
» - Questioni sociali	» 1 —	<i>Bornia P.</i> - Il Guardiano della Soglia	» 2 —
» - Sapienza antica	» 15 —	<i>Bracco</i> - Lo Spiritismo	» 6 —
» - Studio sulla Coscienza	» 10 —	<i>Bragdon C.</i> - Quadrato e Cubo	» 0,30
» - Teosofia e Soc. Teosof.	» 2 —	* <i>Bulwer Lytton E.</i> - La Vendetta del	
» - Teosofia e Nuova Psico-		<i>Dr. Lloyd (A strange Story)</i>	» 6 —
<i>logia</i>	» 4 —	<i>Calvari D.</i> - F. G. Borri	» 1 —
» - Autobiografia	» 12 —	<i>Calvari O.</i> - A. Besant	» 0,50
» - Cristianesimo esoterico	» 16 —	» - Parsifal	» 5,50
» - Sentiero del discepolo	» 8 —	<i>Cancellieri D.</i> - Unità delle Religioni	» 1 —
» - Teosofia e Vita Umana	» 3 —	<i>Catalano S.</i> - Medicina mistica	» 2 —
» - Yoga, Saggio di psicologia		<i>Cavallini G.</i> - Legge di Giustizia	» 1 —
<i>orientale</i>	» 5 —	» - Sete di Pace	» 1 —
» - Vita spirituale per l'uomo		» - Ripariamo gli Argini	» 1 —
<i>di mondo</i>	» 1 —	» - Il Carattere dell'Avvenire	» 1 —
» - La Base della Morale	» 0,50	* <i>Cervesato A.</i> - L'A. Loisy e il Vaticano	» 1 —
» - La Guerra e il Futuro	» 2 —	<i>Chakravarti</i> - Ricerca dei poteri psichici L. 0,30	
» - Una Introduzione alla		<i>Chatterji</i> - Filos. esoterica dell'India	» 6 —
<i>« Scienza della Pace »</i>	» 2 —	<i>Chevrier G.</i> - Materia, Piani, Stati di	
» - Legge di Popolazione	» 0,50	<i>coscienza</i>	» 0,50
» - Il Potere del Pensiero	» 4 —		

(Continua)

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,60 pel Regno, per l'estero L. 1, oltre le spese di porto.

I libri segnati con * sono caldamente raccomandati.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla il precedente.

Dingere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Edizioni "PROMETEO", - Soc. An. Coop. Ed.

TORINO - Via Cavour, N. 39 - TORINO

Serie Teosofica:

A. <i>Besant</i> - Il Cristianesimo esoterico. 2 ^a edizione interamente riveduta sul testo inglese	L. 15 —
A. <i>Besant</i> - Il Sentiero del Discepolo. 2 ^a edizione	» 7,50
A. <i>Besant</i> - Scienza ed Arte	» 1,50
A. <i>Besant</i> - Una Società umana	» 1,50
C. <i>Jjnarajadasa</i> - Che cosa insegneremo Dott. T. Pascal - La Sapienza antica attraverso i Secoli	» 4 — » 7 —

Favole e Racconti di tutti i Paesi:

C. <i>Andersen</i> - La Campana	L. 1 —
A. <i>Besant</i> - Shri Rama e Sitadevi	» 1 —
S. <i>Brisy</i> - Natale di Principe	» 1 —

Ultimissime pubblicazioni: A. BESANT — Uno sguardo sulle condizioni del mondo. - Il problema della nazionalità. - Il problema dell'educazione. - Il problema del capitale e del lavoro Il problema del governo. - Il problema del colore. L. 2 il fasc. - Le 6 conferenze riunite L. 10. BLAVATSKY. — Le stanze di Dzyan. Traduzione dall'inglese. Un volumetto elegante L. 6.—

In vendita presso la Sede e presso i principali Librai del Regno.
(Deposito generale presso le Messaggerie Italiane).

Casa Editrice G. B. PARAVIA & C.

Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

GIUSEPPE ZUCCANTE - *Uomini e dottrine* -
1 vol. di oltre 300 pagine - L. 18.

Rivivono in questo volume alcuni scritti dello Zuccante apparsi in tempi e circostanze diverse, dispersi ora e non facilmente rintracciabili per chi volesse altrimenti averli fra le mani.

Non riguardano essi, per la loro stessa natura, un solo soggetto, ma anzi molti e diversi, e ciascuno ha il suo proprio; e tuttavia non si può dire che stiano ciascuno di per sè poichè un intento, un'andatura comune li lega l'uno all'altro. Segnaliamo i seguenti: Reazione idealistica sul finire del secolo XIX. Dottrine filosofiche e correnti letterarie, uno studio su Schopenhauer, uno su Spencer, ecc.

MAETERLINCK M. - *L'uccellino azzurro*, commedia fantastica - Traduzione di S. Spaventa Filippi - L. 32.

La meravigliosa fiaba drammatica è presentata in un'ottima, magistrale traduzione e nella veste che le si conviene.

L'edizione, più che di lusso, si può definire signorile, perchè non è solo ricca ma del più raffinato buon gusto.

Il libro ha avuto un'ottima critica e può gareggiare con le migliori edizioni, anche straniere. Bellissimo regalo per piccoli e per grandi.

GIOV. CALÒ - *Maestri e problemi di filosofia* - Vol. 2° di pagine 350, L. 18.

Con questo volume si completa l'opera dell'illustre professore dell'Università di Firenze. Contiene studi e scritti vari di alto interesse e di indiscusso valore, per lo più dedicati a filosofi contemporanei. L'ultimo terzo del libro tratta di cose dantesche: il concetto di libertà di Dante, il Canto XXVI del Paradiso, psicologia e filosofia dantesche.

E' uscita la nuova edizione del magnifico

manuale di *Storia della filosofia del Fiorentino* in 2 volumi (L. 31) con note di G. Monticelli, il quale vi ha fatto seguire un pregevole sunto sulle correnti filosofiche contemporanee, che completano l'opera e la rendono una delle storie più apprezzate della filosofia.

I due volumi appartengono alla nota «Biblioteca di filosofia e pedagogia» di cui fan parte gli *Elementi di filosofia* dello stesso autore, pure in 2 volumi (L. 24) curati dal Gentile e tutt'ora adottati nei Licei.

In corso di stampa:

GIOVANNI VIDARI - *L'educazione dell'uomo* - Corso di filosofia per i Licei classici.

1. Introduzione. — Parte I: Il bello e l'educazione estetica. — 2. Parte II: Il vero e l'educazione scientifica. — 3. Parte III: Il buono e l'educazione morale. — 4. Parte IV: Il santo e l'educazione religiosa.

Libretti di Vita a L. 7 il volume.

Ultime pubblicazioni:

1. *La regola di Santo Francesco*, a cura del Professore **A. Hermet**.
2. **Gioberti V.** - *L'Italia, la Chiesa e la Civiltà Universale*. Pagine scelte a cura di A. Brucy.
3. *La Verità ti libererà*. Pagine scelte dall'Imitazione di Cristo a cura di G. Semprini.
4. *Saggezza cinese*. - Scelta di massime, parabole e leggende a cura del Prof. G. Tucci.

SHAKSPEARE - *Il Mercante di Venezia*. - nuova traduzione e introduzione di G. Vivanti, L. 7.

È uno dei più noti e importanti lavori del poeta, che è stato tradotto con cura e valentia dalla Sig.na Vivanti, la quale vi ha premesso una nitida introduzione in cui è analizzato il carattere dei singoli personaggi.

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

LIBRI ANTICHI, ESAURITI e RARI

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento. (Scienze, storia, lettere, ecc.).

L'A. B. rimedia a tutte le dificienze del vostro libraio.

In preparazione il 2° *Bollettino* che s'invia a richiesta.

Consultazioni, senza impegno e senza spesa per qualunque ricerca libraria.

ALFREDO GROSSI

Via Cernaia, 38

TORINO (3)

RISTORANTE VEGETARIANO

— — TORINO — —

41 - Corso Vittorio Emanuele, II - 41

Scelto e variato Servizio

PREZZI MODICI

SPAZIO

DISPONIBILE

SPAZIO

DISPONIBILE

GNOSI

RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

<p>Il Messia della Teosofia - E. Marcault Pag. 175</p> <p>Contributo allo studio dell'esoterismo cristiano - E. De Henseler » 179</p> <p>Della vita e degli insegnamenti di Pitagora - M. Florence Tideman » 187</p> <p>Il posto del male nel mondo - Margherita Rispoli » 195</p>	<p>La Teosofia e i problemi dell'ora <i>I. Decroix</i> Pag. 203</p> <p>La confessione nascosta - Leadbeater » 211</p> <p>Santa Giovanna - E. Rietl » 216</p> <p>Rassegne e Bibliografie » 219</p> <p>Dalle Riviste » 226</p>
--	---

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1926

Per l'Italia	}	ordinario L. 15		Per l'Estero	}	ordinario L. 20	
		sostenitore „ 25				sostenitore „ 35	
		Per i Soci della S. T. . . . L. 10			Per i Soci della S. T. . . . L. 15		
		• Un fascicolo separato L. 3 •					

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunziare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza, è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofista.

GNOSI

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

ANNO VII

LUGLIO-AGOSTO 1926

N. 4

IL MESSIA DELLA TEOSOFIA

(Da una conferenza pubblicata nel *Lotus Bleu* di Febbraio)

Il 12 Gennaio 1926, un telegramma, spedito da Madras — probabilmente da un giornalista e non da un membro S. T., perchè conteneva delle inesattezze — al giornale di Londra il « Daily Sketch », comunicava la notizia che la Sig.ra Besant, Pres. S. T., aveva proclamato, in un tempio della Società, il nuovo Messia.

Questo telegramma fu riprodotto dai giornali di tutto il mondo, commentato, tradotto, talvolta molto inesattamente, mentre già di per sè era inesatto, ed ha fatto sul pubblico una grande impressione.

La notizia era ad un tempo inesatta e vera. Inesatta, perchè l'11 Gennaio, data del giorno in cui il telegramma fu spedito, nulla di particolare era avvenuto al Quartier Generale della Società, nessuna proclamazione ufficiale era stata fatta; e vera perchè il 28 Dicembre precedente aveva avuto luogo un avvenimento che formò oggetto di una intervista della Sig.ra Besant, apparsa, non l'11, ma il 13 Gennaio, nel « Times of India » di quel giorno.

In esso la Sig.ra Besant dichiarava, senza aver avuto da proclamare nulla quale Pres. S. T. — poichè si proclama il Messia? — che Colui che la S. T. ha annunciato da tanti anni era comparso ed aveva parlato, e che ormai era cominciata la Sua carriera su questa terra, per un periodo di tempo di cui non conosciamo la durata, ma che dipende da noi rendere più o meno breve, più o meno lungo.

Ecco la notizia che ho il compito di spiegare davanti a voi stasera e cercherò di farlo più semplicemente possibile, sforzandomi di dimostrare che, se giornalisti e lettori hanno potuto ingannarsi sulla portata e sul senso esatto della notizia venuta dalle Indie, è perchè non sono al corrente di ciò che la S. T., la Teosofia, intendono per Venuta di un Grande Istruttore, di quel Grande Essere che all'alba di una nuova civiltà viene, come ha già fatto altre

volte, a partecipare alla vita degli uomini, ad insegnar loro la via della rinuncia a sè stessi e della vita dello spirito.

La Teosofia, — e molti di voi lo sanno — può essere definita nel modo più breve, e credo, più esatto, in questo modo: la scienza dell'evoluzione spirituale. Essa implica che l'uomo è per natura un essere spirituale, perchè lo spirito in lui è natura e questo spirito, come tutta la natura, partecipa delle leggi naturali ed evolve. Questa evoluzione passa per delle fasi che si succedono regolarmente, secondo una legge costante; essa è guidata come l'evoluzione di tutta quanta la natura; un ordine, un'intelligenza, un cuore presiedono al suo progresso. Per conseguenza all'inizio di ogni nuovo ciclo di quest'evoluzione spirituale, un impulso spirituale vien dato dalle guide di quest'evoluzione; ed al principio dell'era nuova il sole che inizia un nuovo giorno viene ad illuminare il mondo ed a far brillare lo splendore della sua bellezza. Questa predicazione, quest'insegnamento, questa rivelazione, — chiamatela come volete — seguendo una legge psicologica, non comincia con l'insegnamento di una filosofia di forma intellettuale e dogmatica, ma con un appello rivolto al cuore, a ciò che sente, a ciò che percepisce, e che ha, per conoscere, delle vie più profonde della conoscenza stessa. E alla religione che la direzione della vita spirituale affida il primo impulso, che la lancerà sulla sua strada e aprirà la porta all'era nuova.

Così, di età in età, come l'aveva detto il Buddha prima del Cristo, la Guida delle religioni del mondo, l'Iniziatore delle nuove civiltà discende fra gli uomini ad insegnare la legge, con forma non sempre identica, ma diversa, ed appropriata ad ognuna delle civiltà nascenti, ad ognuno dei popoli che Egli chiama a dare la nota tonica all'umanità nella fase nuova di sviluppo spirituale di cui egli stesso è l'alba e la rivelazione.

Evoluzione spirituale dunque: direzione di quest'evoluzione spirituale, ed in essa un direttore, una Guida, uno dei Fratelli Maggiori dell'umanità, il « Primo fra tutti i Fratelli, come l'apostolo Paolo definiva il Cristo. Mediante il Suo aiuto, la cui forma, la cui formula varia d'età in età, questo Fratello Maggiore conduce gli uomini per via fino a che abbiano scorto il punto dell'orizzonte verso il quale debbono mettersi in marcia, fino a che abbiano compreso con che passo debbono camminare verso la mèta loro assegnata, fino a che abbiano scorto, in Colui che li guida, il punto di partenza ed il punto d'arrivo ad un tempo, il modello ed il sentiero; fino a che abbiano scorto in sè stessi, alla Sua luce, il Pellegrino, l'immortale Pellegrino che va per la sua via, che calpesta il sentiero che è lui stesso, e con i propri sforzi, guidato dalla luce che lo illumina, giunge alla mèta assegnatagli da Colui che è già pienamente quello che ognuno è fondamentalmente e che deve realizzare in sè stesso.

« Sii ciò che tu sei », diceva la sapienza antica, e le Guide, i Fratelli Maggiori dell'umanità non hanno mai insegnato agli uomini altra verità.

L'uomo, spirituale per natura, evolvente spiritualmente come tutta la natura, con il suo punto di partenza ed i suoi cicli regolari, ha la sua mèta che è — per usare i termini di cui si serviva San Paolo nel definire quest'evoluzione spirituale — la nascita del Cristo bambino, lo sviluppo del Cristo fino a raggiungere la piena statura del Cristo adulto.

San Paolo infatti sostituisce sempre alla persona del Cristo storico, del Fratello Maggiore, della Guida dell'umanità, il Cristo mistico che ognuno di noi porta in sè, spirituale naturalmente, che nasce, cresce e raggiunge la sua piena statura.

Bambino dapprima, gli si dà un alimento da bambini, il latte, dice S. Paolo; cresce, gli si dà un cibo più sostanzioso, la carne, raggiunge la sua piena statura: diventa simile al Cristo.

Nel corso dell'evoluzione spirituale, che si effettua attraverso cicli individuali e cicli collettivi che costituiscono le grandi ère della civiltà, l'umanità progredisce e nella sua evoluzione è guidata da coloro i quali, avendo percorso la stessa via, sono giunti prima di lei alla stessa mèta e possono quindi indicarle il cammino da essi percorso. Tale è la dottrina Teosofica riguardo a Colui di cui la stampa ha parlato in termini errati, giudicando le cose attraverso dei malintesi — non voglio adoperare la parola « pregiudizi », che ha un significato sfavorevole, — sul nostro pensiero cristiano e scientifico; tale è il concetto che la stampa ha trasformato in quella del Messia.

Il Messia della Teosofia non è un Messia nel senso in cui l'intende il pensiero cristiano, e stassera vorrei mettere in rilievo uno dei principali « concetti errati » attraverso cui la notizia ricevuta dall'India è stata inesattamente ritratta e deformata.

La nozione di Messia che ha suscitato i sorrisi degli autori di articoli di giornale e dei loro lettori, non si trova all'inizio dello sviluppo del pensiero cristiano. All'origine del Cristianesimo il Cristo stesso non si è mai dato come consubstanziale al Padre, non si è mai dato per un Dio; non ha mai espresso l'idea che Dio stesso discendesse sulla terra, una volta per tutte, definitivamente, per portare la redenzione al mondo.

Il Cristo ha sempre parlato di Dio come del Padre. Quando gli fu domandato se fosse il Figlio di Dio, rispose: « La vostra Scrittura non dice che voi siete tutti dei? Se dunque la vostra Scrittura, alla quale credete, s'esprime così, come potete accusarmi di bestemmiare, se dico, io, che sono Figlio di Dio? ».

La divinità, sì, il Cristo la sentiva in sè, ma non una divinità d'ordine diverso da quella che vedeva nelle anime dei suoi discepoli, nelle anime di tutti gli uomini. Dio, egli lo era semplicemente come tutti gli uomini, con la piena coscienza della sua divinità umana, della sua umanità divina. Perfettamente uomo, figlio dell'uomo, come egli si chiamava al tempo stesso che figlio di Dio, Fratello Maggiore degli uomini, ai quali insegnava con quella formula di Fratello Maggiore di tutti gli uomini la legge della fratellanza umana.

Neppure durante i tre primi secoli dell'era cristiana non vediamo il Cristo adorato come Dio; nei documenti più antichi che possediamo, negli scritti di Giustino, nella dottrina degli Apostoli, di cui si ignora l'autore, ma che è contemporanea di Giustino, il quale data dal terzo secolo, il Cristo è chiamato servitore di Dio. In quel tempo quando il sacerdote invocava la benedizione del Cielo sulla coppa, diceva: « Questa coppa che ci ha portata il Tuo Servitore e Gesù, nella quale beviamo il vino della vigna del tuo servitore Davide, benedicila, Signore, e rendila efficace ».

Fino al terzo secolo il Cristo è dunque considerato, non come la Divinità incarnata sulla terra, ma come il Servitore, uno dei servitori della Divinità. Bisogna arrivare al quarto secolo per trovare, al concilio di Nicea, la vittoria della chiesa di Roma e delle chiese d'Africa sulle chiese d'Oriente che avevano serbato la concezione evolutiva della vita spirituale, e vedere identificare il Cristo storico, la persona del Cristo, con il Cristo mistico, lo spirito che ciascuno di noi porta in sé e che deve svilupparsi per raggiungere la sua piena statura e rassomigliare così pienamente al Cristo fondatore della Chiesa; per vederlo identificarsi anche con il Cristo mitico, quello spirito universale di cui lo spirito umano non è che l'individualizzazione cosciente senza esserne diverso in sostanza, differente nella coscienza, identico nella sostanza.

Ecco l'identificazione dei tre Cristo, il Cristo storico, il Cristo mistico ed il Cristo mitico che vediamo affermarsi al Concilio di Nicea per opera della Chiesa di Roma, nella formula della consubstanzialità del Cristo con Dio. Alla dottrina evolucionista, che era quella della Chiesa primitiva e restò per qualche tempo ancora quella della Chiesa d'Oriente, si sostituisce la tesi della redenzione, la quale, non essendovi più evoluzione ed essendo tuttavia necessario che l'uomo imperfetto spiritualmente diventi perfetto, concentra l'evoluzione — che non si effettua più secondo una legge — in un solo istante di tempo, in una sola persona, che deve essere Dio, poichè è necessario che essa sia perfetta ed apportatrice di tutta l'evoluzione realizzata in un solo istante.

È chiaro che, se vi è evoluzione dello spirito, se, conformemente ad una legge naturale, il Cristo bambino che è in ciascuno di noi può raggiungere la pienezza della sua perfezione, la redenzione intesa secondo la risoluzione del Concilio di Nicea non ha più ragione di essere.

È perchè la dottrina dell'evoluzione è scomparsa dalla Chiesa per far posto alla dottrina della redenzione, della consubstanzialità del Cristo con il Padre, che abbiamo ancor oggi quest'idea che il Messia è un essere divino, che egli è Dio stesso, identico a Dio, che è Dio manifestato sulla terra affinchè definitivamente, in una sola volta, l'umanità di tutti i tempi sia, dalla virtù della sua potenza spirituale, del suo miracolo divino, trasformata, purificata e perfezionata senza avere, per ciò, fatto nulla essa stessa.

(Continua)

E. MARCAULT

Contributo allo studio dell'esoterismo cristiano

In tutte le grandi religioni vi è modo di distinguere due forme di insegnamento: uno profondo, nascosto, conosciuto soltanto dai sacerdoti, dagli iniziati e che non è rivelato al neofita se non in seguito ad una lunga, minuziosa, e spesso anche penosa preparazione, ed è quello esoterico comunemente chiamato « i misteri »; l'altro adatto al popolo e dato sotto forma di mito o di parabola, affinchè coloro che non sono sufficientemente avanzati, cioè ancora troppo inclini all'egoismo e dotati di volontà ancora troppo debole, non possano rendersi padroni delle grandi leggi, dei grandi arcani, che governano il *cosmos*, e servirsene a vantaggio proprio invece che a vantaggio dell'umanità intera.

Coi secoli, a mano a mano che il numero dei ierofanti diminuiva e che il sapere dei templi si perdeva, questo lato exoterico, popolare della religione, divenne sempre più importante e le persone colte furono ridotte o ad accettare le allegorie senza comprenderle od a respingere tutto quanto portava il nome di religione perchè ritenuto come menzogna, favola o puerilità, privo di logica e di verosimiglianza.

Il Cristianesimo non è sfuggito a questo fenomeno che si osserva ovunque nell'antichità. Le grandi verità presentate sotto una forma allegorica sono state prese alla lettera; emesse come verità spirituali, esse sono state interpretate in maniera affatto materiale, così che poco dopo la dipartita del Maestro già vediamo l'assurdità avere il sopravvento sulla ragione, e l'insegnamento occulto più alla portata delle masse degradarsi e cadere in una grossolana supertizione.

Lasciando da parte la questione del valore storico e scientifica delle Sacre Scritture, non cerchiamo che nel testo stesso i numerosi indizi del pensiero secreto del Cristo, quello che Egli riservava ad un ristretto cerchio di iniziati, come ce lo dice Marco (IV, 34): « ma in disparte egli dichiarava ogni cosa ai suoi discepoli ». Quandanche non avessimo questo versetto, noi riterremmo per fermo ugualmente che così doveva essere, giacchè se osiamo pretendere che nel Nuovo Testamento, quale noi lo conosciamo, si trova intero il pensiero del Cristo, dovremmo necessariamente concludere affermando la sua inferiorità intellettuale e scientifica;

come pensatore il Maestro non sopporterebbe il confronto con Pitagora, Platone od Aristotile, dovremmo inoltre riconoscere che nel suo insegnamento nulla vi è per l'uomo istruito, nulla per lo scienziato, nulla per il filosofo; costoro dovrebbero dunque cercare altrove. Ma le Scritture stesse ci avvertono che noi non abbiamo che la forma exoterica; tutto il capitolo XIII di Matteo è istruttivo a questo riguardo, poichè il discepolo dichiara che il Cristo non parlava alle folle che sotto forma di parabole e mette sulle labbra del Maestro queste parole: « Io vi dico in verità che molti profeti e giusti han desiderato di vedere le cose che voi vedete e non le han vedute, e di udire le cose che voi udite e non le hanno udite ».

Può questo versetto applicarsi al testo scritto che noi conosciamo? No certamente; soltanto l'insegnamento orale riservato agli Apostoli può spiegare questo passo. A sua volta Giovanni riporta questa frase del Cristo (XVI, 12): « Io ho ancora cose assai da dirvi, ma voi non le potete ora portare », e questo ci prova che agli stessi discepoli il Maestro non ha manifestato integralmente il suo pensiero; più tardi Paolo userà la stessa precauzione verso i Corinzi (I Cor., III, 2): « Io vi ho dato a bere del latte, e non vi ho dato del cibo, perciocchè voi non potevate ancora portarlo ». Tutto il secondo capitolo della prima epistola ai Corinzi dà testimonianza dell'esistenza di un insegnamento esoterico: « Or noi ragioniamo sapienza fra gli uomini compiuti, ma di una sapienza che non è di questo secolo, nè dei principi di questo secolo i quali sono ridotti al niente; Ma ragioniamo in misterio la sapienza di Dio occulta, la quale Iddio ha innanzi i secoli determinata a nostra gloria. La quale niuno dei principi di questo secolo ha conosciuta; perciocchè se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signor della gloria. Ma egli è come è scritto: Le cose che occhio non ha vedute, e orecchio non ha udite, e non salite in cuor d'uomo sono quelle che Iddio ha preparate a quelli che l'amanò. Ma Iddio le ha rivelate a noi per lo suo spirito; perciocchè lo Spirito investiga ogni cosa, eziandio le cose profonde di Dio. Periocchè, fra gli uomini, chi conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo, che è in Lui? Così ancora niuno conosce le cose di Dio, se non lo Spirito di Dio. Or noi abbiamo ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo Spirito, il quale è da Dio; acciocchè conosciamo le cose che ci sono state donate da Dio; Le quali ancora ragioniamo, non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito Santo,

adattando cose spirituali a cose spirituali. Or l'uomo animale non comprende le cose dello Spirito di Dio, perciocchè gli son pazzia e non le può conoscere; conciossiachè si giudichino spiritualmente. Ma lo spirituale giudica d'ogni cosa ed egli non è giudicato da alcuno ».

Inoltre sappiamo dagli Atti (I, 3) che il Maestro ha completato il suo pensiero, dopo la risurrezione, con un insegnamento di quaranta giorni del quale nulla possediamo nei libri a noi pervenuti; durante tale periodo aveva fatto vedere ai suoi discepoli, per vari segni, ch'egli era ben vivente e loro aveva parlato del Regno di Dio.

I Padri della Chiesa conoscevano l'esistenza dell'insegnamento esoterico e più di uno ne parla; così Origene (185-254), trattando dei *Misteri cristiani*, s'interrompe bruscamente mentre parla di sacramenti ed esclama: « Gli iniziati sanno ciò che io intendo dire ». Cirillo di Gerusalemme (315-386) si dilunga pure sui misteri cristiani e dichiara che il *Credo* ed il *Pater* ne fanno parte e non debbono essere messi in iscritto. S. Agostino (354-430) considera il Battesimo e la Cena come dei segreti. Teodoreto (390-458) nel suo *De Fide* constata che « non tutti sanno ciò che il ierofante sa; la maggior parte non vede che ciò che è rappresentato: il ierofante solo sa la ragione di ciò che fa ». Noi ritroviamo lo stesso pensiero in Basilio (329-379) nel suo *De Spiritu Sancto*. Noi abbiamo un'altra prova dell'importanza dell'insegnamento esoterico nella constatazione che nessun Padre della Chiesa fa mai menzione di un libro del Nuovo Testamento: la parola *Scritture*, per essi, indica sempre l'Antico Testamento; le citazioni che essi fanno delle parole del Cristo non si trovano nei nostri libri o vi si leggono con varianti notevoli. Se la dottrina profonda del Maestro fosse nella nostra Bibbia, come mai sarebbe possibile una tale omissione? Ma questa dottrina era orale; il Cristo non ha mai scritto alcunchè, e questo spiega la poca importanza che nei primi secoli della nostra era è stata data agli scritti ai quali noi abbiamo dato il nome di Nuovo Testamento, il quale, come tale, allora non esisteva. L'esoterismo cristiano non sparisce che al VI secolo. Che i misteri cristiani si sieno ispirati ai misteri antichi ne avremo la prova e nello studio di ciò che si è convenuto chiamare sacramenti, la celebrazione dei quali è oggi molto differente da quella che era negli inizi del Cristianesimo, e nello studio della filologia delle nostre due più antiche bibbie, i codici Sinaiticus e Vaticanus nei quali possiamo rilevare numerose parole

proprie del linguaggio dei misteri pagani. Così le parole σφραγίς, sigillo, stigmata, usata parlando del battesimo; φωτισμός, illuminazione; παράδοσις, tradizione, insegnamento; σύμβολον, segno, simbolo; θυσιαστήριον, altare; διπτυχα, in due parti (dittico), derivano tutte da questa origine, come pure la questione della purificazione e dei preliminari che accompagnano i sacramenti (misteri); la parte che vi hanno le fiaccole, la proibizione di divulgare le formole e l'insegnamento, ecc. (1).

Se dunque il pensiero del Maestro non è completo e nemmeno chiaramente esposto nelle Scritture, e se vogliamo scoprirlo, dobbiamo ricordarci che Gesù era un iniziato e che Egli ha conservato la pratica dell'iniziazione con questa differenza che ne ha distrutta la forma esteriore, della quale non si preoccupava; che Egli ha portato fuori del tempio la verità per spargerla fra il popolo. Ormai essa non sarà più l'appannaggio di pochi; la conoscenza anziché nel segreto del santuario sarà data al neofita alla gran luce, e gli stessi procedimenti tenuti fino allora come inviolabili saranno esposti agli occhi di tutti. Quando, con la risurrezione di Lazzaro, il Cristo avrà divulgato la totalità dei misteri, i capi di Israele cesseranno di tollerarlo e studieranno i mezzi per distruggerlo. Se applichiamo alle Scritture la stessa chiave che apre la porta alla conoscenza dei misteri dell'antichità, studiandone attentamente i testi che possediamo, anche se discutibili, noi troveremo l'insegnamento segreto del Maestro: Egli non ha fatto altro che presentare sotto una forma nuova la verità Una ed Eterna.

Quando noi pretendiamo che il Cristo ha nulla inventato, che anzi ha utilizzato come rivestimento della sua rivelazione le forme già esistenti limitandosi a ringiovanirle, molti sono pensosamente sorpresi. Tuttavia lo stesso procedimento è stato seguito da Mosè, procedimento che il Cristo non ha abolito ma completato. Nell'Antico Testamento è detto che Mosè, iniziato ai misteri d'Egitto, consigliò agli Israeliti, quando avvenne l'esodo, di rubare i vasi d'oro e d'argento dei templi, cioè di impadronirsi degli

(1) M. WOBBERMIN: *Religionsgeschichtliche Studien zur Frage der Berinflussung der Urchristentums durch das antike Mysterienwesen* - Berlin. 1896.

C. CLEMEN: *Der Einfluos der Mysrierenreligionen auf das älteste Christentum* - Giessen, 1913.

GBOLET D'ALVIELLA: *De quelques problèmes relatifs au Mystères d'Eleusie* - « *Revue de l'Histoire des Religions* », t. 46 et 47.

S. CHEETHAM: *The mysteries, pagan and christian* - Macmillan, 1897.

oggetti del culto delle divinità egiziane per servirsene per il culto di Jehovah (1); e quando si racconta che lo suocero di Mosè, Jethro, gran sacerdote di Madian, andò nel deserto per aiutare il legislatore ebreo a stabilire le leggi civili e religiose del suo popolo, non siamo nè sorpresi, nè scandalizzati, nel vedere che la religione del vero Dio non è stata ricavata dal nulla, che non è stata l'invenzione d'un uomo di genio, nè dettata dalla divinità (il decalogo a parte); ma che invece il culto di Jehovah fu stabilito in un modo eclettico, che la sua origine, come la sua forma, fu ispirata a Mosè dalla religione dell'Egitto. Perchè dunque indignarsi se diciassette secoli più tardi il Cristo agì in modo analogo? Ma donde il Maestro ha tratto la sua ispirazione? È la questione alla quale noi cercheremo di rispondere più tardi. Ci basti pel momento constatare che il Cristianesimo istituito dal Maestro non è una sua invenzione, ma invece una riforma, anzi, diremmo volentieri, una rifusione del giudaismo. Non vi è rottura tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento; il primo dava al mondo le nozioni: Dio è Uno, e, Dio è Giustizia; — l'evoluzione dell'epoca non permetteva di più. A questa concezione troppo sommaria del Logos è venuto ad aggiungersi l'insegnamento del Nuovo Testamento: — Dio è Amore; — chiave di tutti gli scritti degli Apostoli, e che con la parola *carità* spiega la missione propria del Cristo. Ecco ciò che Egli doveva portare al mondo in attesa che l'evoluzione autorizzasse un complemento di rivelazione secondo la promessa: « Or niente è coperto che non abbia a scoprirsi; nè occulto che non abbia a venire a notizia (Luca, XII, 2).

Sarebbe troppo lungo esporre in quale misura ed in qual senso Gesù rinvia all'Antico Testamento. Ci limitiamo soltanto a notare che ce lo dà come sorgente e regola della fede e dei costumi (2); al vecchio albero però fa numerosi innesti: mentre Mosè era stato largo nella questione del divorzio, il Maestro è molto più severo e non lo ammette che in caso di adulterio (3): abolisce anche la distinzione tra alimenti puri ed impuri, condanna ogni giuramento come derivante dal ma-

(1) È evidente che non si tratta di furto di materia preziosa! Mosè voleva impadronirsi di certi oggetti che avevano un valore occulto e che servivano quali « accumulatori » di forze spirituali; l'Arca del Signore ebbe in seguito una funzione analoga, come si può vedere in Samuele, cap. IV, V, VI.

(2) Matteo XIX, 17-19 e XXII, 31 - Luca X, 26-28, XVI, 29-31 e XXIV, 44.

(3) Matteo V, 32 e XIX, 3-9 - Marco X, 2-12 e Luca XVI, 18.

ligno : « Anzi, sia il vostro parlare : sì, sì; no, no : ma ciò che è di soverchio sopra queste parole procede dal maligno (Matteo V. 37); non fa caso del digiuno e senza essere contrario alla santificazione del Sabato (Matteo XXVIII) se ne dichiara signore (Matteo XII. 8); ovunque si tratta del ritorno alla spiritualità, del lato morale sul quale il Cristo insiste; il suo orrore per tutto ciò che è soltanto pura forma gli ha impedito di creare un qualche cosa che ricordasse una Chiesa; altro non vuole che preparare il regno di Dio, l'accesso al quale dipende da condizioni religiose e morali soltanto (1). Fatto a ritenersi : ha scelto per apostoli soltanto dei laici e ad essi non ha dato alcun insegnamento speculativo o teorico; non volle che essi fuggissero il mondo; d'altronde l'amore di Dio e del prossimo, quale lo intende il Maestro, avrebbe loro impedito di così fare; giacchè se le migliori anime si ritirano e si tengono da parte sarà a detrimento di quelle che vi rimangono.

È tuttavia un errore credere che il Cristo fece uscire i misteri dal tempio ed operò in pubblico fin dal principio della sua missione. Uno studio attento delle Scritture ci lascia scorgere ciò che si potrebbe chiamare un mutamento nei mezzi mediante i quali il Maestro pensava spandere il suo insegnamento. È chiaro che in principio il Cristo pensava riservare i misteri del Regno di Dio ad un ristretto numero di iniziati, più tardi estende l'opera sua a tutto il popolo ebraico, lo vediamo infine decidersi ad aprire la porta dei misteri all'umanità intera e ad affidare l'insegnamento esoterico al cuore di ogni fedele nella misura stessa che ognuno di essi può comprendere. Questo sviluppo graduale del pensiero del fondatore del Cristianesimo ci è chiaramente indicato dalla scelta fatta dei Dodici (2) ed il modo secondo il quale dovevano far pro-

(1) Mai il Cristo ha pensato ad un sacerdozio quale lo conosciamo oggi; non ha mai partecipato ad alcuna cerimonia del tempio, ma soltanto al culto nella Sinagoga ed alla festa di Pasqua alla quale i sacerdoti non intervenivano e nella quale Egli stesso non aveva funzione da compiere; il solo servizio divino ch'Egli comprende è una vita conforme alla volontà del Logos. C. GUIGNEBERT. *L'evolution des dogmes* (Flammarion-1917),

(2) Spesso si sente obiettare: Perché il Cristo ammise fra i discepoli un uomo del quale avrebbe dovuto prevedere il tradimento? La risposta è molto semplice se si pensa che il Cristo, nella sua qualità di iniziato era obbligato a rispettare le leggi dell'iniziazione; se le nostre leggi stabiliscono che nessuno sia condannato prima che la sua colpa sia provata, ben maggiore importanza riveste questo caso in occultismo: chiunque sia colui che si presenta, il maestro non può mai, per timore della propria sicurezza, respingere un candidato

seliti : « Questi dodici mandò Gesù dando loro questi ordini : « Non andate a' Gentili e non entrate in alcuna città di Sa-
« maritani ; ma andate più tosto alle pecore perdute della
« casa d'Israele ». (Matteo X. 5). È da rilevare il fatto che
nelle quattro liste che possediamo degli apostoli possiamo già
scorgere una certa gerarchia, i tre cerchi di iniziati che si tro-
vano in tutte le iniziazioni antiche. Così si vede Pietro, Gia-
como e Giovanni costantemente ricordati insieme ed è evi-
dente che questi tre discepoli, che notiamo sempre insieme
partecipanti a tutte le grandi tappe della vita del Maestro
erano da Lui destinati ad essere i confidenti, gli iniziati al
suo pensiero integrale ; sembra che anche Andrea sia stato loro
associato, ma, senza che possiamo sapere il perchè, il suo nome
sparisce ed i tre primi restano soli. Il secondo cerchio, o
grado d'iniziazione è formato da Filippo, Bartolomeo, Matteo
e Tommaso ; infine nel terzo abbiamo Giacomo figlio di Alfeo,
Simone lo Zelota, Giuda figlio di Giacomo e Giuda Iscariotte.
Il Cristo dovette accorgersi fin dal principio che gli strumenti
umani dei quali disponeva erano molto imperfetti, e forse
anche inadatti alla missione che ad essi voleva affidare se-
condo il suo primitivo pensiero, così in certo qual modo aprì
il cerchio inferiore dell'iniziazione non soltanto più ai dodici,
ma a tutta la nazione ; deve essere allora che ebbe a pronun-
ciare queste memorabili parole : « Non buttate le vostre perle
ai porci perchè non accada che le calpestino coi loro piedi e
si rivoltino a sbranarvi ». Tuttavia il Cristo ben presto giu-
dicò insufficiente questa misura, lo si può desumere dalla con-
versazione con Nicodemo e dai rimproveri amari che rivolge
alle città della Palestina che rigettarono il suo insegnamento :
« Guai a te, Chorazin ! Guai a te Betsaida ! perciocchè se in
« Tiro e Sidone fossero state fatte le potenti operazioni che

soprattutto se questi è sincero e desideroso di ben fare ; il maestro non può mai rifiutargli
una possibilità di diventar migliore, anche se egli sa di dover essere tradito in seguito. Non
è possibile ammettere nel Cristo un atto di viltà, per quanto poco egli vedesse che un uomo
poteva trarre profitto dal suo insegnamento, non lo respingeva. Ecco la chiave di questa
figura di Giuda così sconcertante per certi dottori cristiani ! Giuda resta nel cerchio este-
riore, nell'ultima fila dei discepoli, e questa circostanza è pure di aiuto a spiegare la psico-
logia di questo uomo il quale essendo di Giuda, pensava certamente poter avanzare rapi-
damente mentre si vide confinato al posto meno importante ; il suo cattivo umore, la sua
gelosia doveva cambiarsi in rancore, in odio, ed ecco così il primo passo verso il tradimento ;
ciò che piuttosto dovrebbe stupire è che le scritture non citino che un solo Giuda.

« sono state fatte in voi si sarebbero già anticamente pentite « con sacco e cenere » (Matteo XI, 21); ed in Luca (IV, 24) si legge: « In verità vi dico che nessun profeta è ben accolto nella sua patria ».

Invano il Maestro predicò al suo popolo. Egli dovette arrendersi all'evidenza: Israele era ancora troppo rude, troppo poco malleabile perchè il Cristo potesse confidare ad esso la sua missione. Ed è allora appunto che lo vediamo rivolgersi ai gentili (Luca XIV, 16 - parabola degli invitati alle nozze reali), pur conservando ancora, pare, qualche speranza, poichè esclama: « Perciocchè io vi dico che da ora innanzi voi « non mi vedrete finchè diciate: Benedetto colui che viene « nel nome del Signore ». (Matteo XXIII, 39, e Luca XIII, 35) speranza che non doveva avverarsi, giacchè le esperienze che fece provarono al Maestro che troverebbe degli strumenti migliori presso queglii stessi pagani che aveva pensato di lasciar al di fuori dei misteri del regno di Dio. Fu prima il suo incontro con la donna di Canaan, la cui figlia era tormentata da un demonio, che ricevette questa risposta non possibile a spiegarsi senza la conoscenza del pensiero segreto del Maestro: « Non è cosa onesta prendere il pane de' figliuoli e gittarlo ai cagnuoli » (Matteo XV, 26 e Marco VII, 27); poi il suo incontro col centurione che inviò a Gesù degli amici per trasmettergli questa magnifica confessione di fede: « Comanda solo con una parola ed il mio servitore sarà guarito » (Luca VII, 2-10); infine la guarigione dei dieci lebbrosi dei quali uno solo ritornò sui suoi passi per ringraziare il Signore, il quale esclama: « E non si è trovato alcuno, che sia ritornato per dar gloria a Dio, se non questo straniero » (Luca XVII, 11-19). Quando la sua convinzione fu fatta, il Cristo pronunziò queste parole: « La pietra che gli edificatori han riprovata è divenuta il capo del cantone, ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri? » (Marco XII, 10-11); alla vigilia della sua passione dice ancora: « E conviene che prima l'evangelo sia predicato fra tutte le genti (Marco XIII, 10); dopo la risurrezione conferma ancora questo punto di vista: « Andate dunque ed insegnate a tutte le genti » (Matt. XXVIII, 19).

Questo cambiamento nei mezzi che il Maestro aveva in principio sognato di impiegare non deve nè sorprendere, nè urtare. Che il Cristo abbia cercato la sua via e che non l'abbia

trovata immediatamente, possiamo ammetterlo senza difficoltà; le stesse Scritture ci avvertono che il Figlio non era onnisciente: « Ma, quant'è a quel giorno e a quell'ora, niuno lo sa, non pur gli angeli che sono nel cielo, nè il Figliuolo, ma solo il Padre » (Marco XIII, 32), d'altronde il fatto che gli Evangelisti ci dicono che il Cristo pregò (1) è una prova che Egli cercava la sua via e chiedeva di essere guidato dal Padre. È dunque perfettamente naturale che nella questione dei mezzi da impiegare per assicurare il successo della sua missione, il Maestro si sia indirizzato a Dio e che abbia modificato i suoi primi intendimenti nella misura che gli fu rivelata necessaria.

(Continua)

E. DE HENSELER.

Della vita e degli insegnamenti di Pitagora

Tommaso Taylor, il Platonista, ci dice che la Vita di Pitagora, scritta da Jamblico, "è da tutti i critici riconosciuta autentica,, e che "v'è ogni ragione di credere che l'informazione è perfettamente accurata e vera,,.

È dalla descrizione fatta da Jamblico della vita e degli insegnamenti di Pitagora che il seguente breve schizzo è preso.

Per citar Tommaso Taylor "Dal momento che si usa fra tutti gli uomini di retto intendimento di invocare la Divinità quando si impegnano in qualunque discussione filosofica, è certo molto più appropriato far questo riguardo a quella filosofia che giustamente riceve la sua denominazione dal divino Pitagora,,.

È certo che i suoi discepoli lo tenevano in tale reverenza che essi lo annoveravano tra gli Dei, considerando, come ritenevano, che egli era divino e che aveva tolto forma umana per beneficiare l'umanità.

Egli ricordava le sue vite passate, dimostrando con esempi

(1) Matteo XIV, 23 - Marco I, 35 e VI, 46 - Luca III, 21; V, 16; VI, 12; IX, 18 e 28; XI, 1; XXII, 32 e 44 - Giovanni, XIV, 16 ecc.

irrefragabili che era stato Euforo, figlio di Panto, il vincitore di Patroclo.

Egli raccontava pure a molti di quelli che si radunavano intorno a lui delle esperienze che erano state le loro nelle vite passate.

Per rendersi conto del ceppo da cui rampollò Pitagora, io mi rifarò dal tempo di Anceo, che fu uno degli Argonauti.

Molti di noi, da ragazzi, hanno letto il mirabile libro di Carlo Kingsley "Gli eroi,.. Noi amammo gli eroi, sognammo di essi, e rivivemmo in loro, ma, fatti adulti, consideriamo ciò come non vero, classificandoli fra i cosiddetti Miti greci. Ora, fatti ancor più adulti, siamo entrati in possesso di una conoscenza che ci riporta queste gioie della fanciullezza nostra, e fra queste gioie gli Argonauti divengono una volta di più delle viventi realtà.

E Anceo era uno degli Argonauti, ed era chiamato "figlio di Giove, per la grandezza d'animo,, come ci viene detto, ed egli superava il resto di quelli con cui viveva in saggezza e rinomanza.

Anceo ricevette quest'ordine dall'oracolo Pitico "Ti ingiungo o Anceo, di colonizzare l'isola marina di Samos e di chiamarla Filla o Fillare,, e Anceo così fece pigliando con sè alcuni abitanti di Atene, con altri da Epidauro e da Calcide. Ora Mnesarco e Pitaris che erano genitori di Pitagora, erano fra i discendenti di Anceo.

In causa di questa nobiltà di nascita un certo poeta Samio disse che Pitagora era figlio di Apollo. Vedremo che altri fatti confermano tale asserzione.

L'Oracolo Pitico - Apollo Pitico - predisse a Mnesarco che egli avrebbe avuto un figlio di gran saggezza e beltà, un figlio che sarebbe stato di massima utilità alla razza umana, e Mnesarco, da allora, cambiò il nome di sua moglie da Partenis in Pitai, per collegarla coll'Oracolo, chiamò il suo figlio Pitagora, che significa "Colui che fu predetto dal Pitico,,.

Jamblico ci dice che l'anima di Pitagora fu mandata alla umanità dall'impero di Apollo: questo si può inferire sia dalla sua nascita, sia dall'omni-versatile saggezza della sua anima,,.

Come taluno osserva in un recente Giornale "Se Apollo, come fu suggerito, è la rappresentazione simbolica di certe influenze spirituali, allora la significazione di Jamblico diventa chiarissima ,,,

L'oracolo Pitico non solo promise a questa coppia "un figlio che sarebbe stato utile a tutti gli uomini ed in qualunque tempo,, ma li mandò a Sidone in Fenicia, affinchè tutte le influenze prenatali non dovessero venir disturbate da quelle che ricevevano allora nella loro terra.

Quando Pitagora ebbe un anno sua madre lo recò al tempio di Adonai, nella valle del Libano, per ricevervi la benedizione del Gran Sacerdote prima che la famiglia tornasse a Samo.

Un quadro familiare qui sorge alla nostra mente, di un altro Fanciullo, Gesù, ricevente la benedizione di un vecchio sacerdote nel Tempio di Gerusalemme.

Mnesarco, padre di Pitagora, era un vero artista. Egli era un incisore di cammei, ed alcuni dei suoi bei lavori sulle gemme si possono ancor vedere nei nostri musei.

Vi sono fra essi alcuni dei più apprezzati esemplari.

Egli divenne un uomo molto ricco, ed uno dei più onorati cittadini dell'isola di Samo. Dopo il suo ritorno in patria egli vi eresse un tempio ad Apollo. Il reggitore a quel tempo era Polistrate, e per quanto la sua sembri essere stata una corte licenziosa, egli era certo un gran mecenate d'Arte e di Poesia, ed era, sotto parecchi aspetti, il centro del pensiero greco.

Un metodo inusitato veniva impiegato dal padre di Pitagora nell'educarlo, con cominciare dalla poesia e dalla musica. Nè, sinchè si fu perfezionato in esse egli passò ad altri studi. Il principale di questi era la matematica, e per essa egli mostrava una meravigliosa disposizione, ben presto superando i suoi maestri.

Si disse di Pitagora, come di Gesù e del Budda, (cito Taylor) "che per quanto fosse ancor giovane, egli era riverito e onorato da uomini attempati, convergendo su di sè l'attenzione di quanti lo videro e l'udirono parlare, quindi fu giustamente asserito ch'era figlio di Dio.

In tutte le sue parole ed azioni egli mostrava una inimitabile quiete e serenità, e dimorava a Samo quale un genio benefico. Egli era celebrato ovunque quale il Samio dalle lunghe chiome,,.

La casa di Mnesarco era un centro per il convenire di personalità spiccate, due delle quali Anacreonte ed Ibico. Pitagora sembra avesse uno speciale attaccamento al più stretto amico di suo padre, Teodoro, scultore ed incisore, che è rinomato per aver fatto per Policrate il suo celebre anfiteatro: e mentre Pitagora vigilava, giorno per giorno, la meravigliosa modellatura della creta egli ascoltava da Teodoro i begl'insegnamenti sul grande Onni-Padre, da cui questi Dei, di cui egli stava foggando le figure, vennero, ed a cui essi devono un giorno tornare.

Come egli cresceva ed apprendeva di più in più; Pitagora si rendeva conto che sotto un governo come quello di Policrate i suoi studi sarebbero stati intralciati, quindi egli se n'andò via di nascosto una notte con Esmodana (pronipote dell'amico e precettore di Omero) ad Anassimandro ed a Talete di Mileto.

Quest'ultimo, dice Jamblico "scoprendo la saggezza e dottrina di Pitagora, impartì a lui quelle discipline a cui era disposto. Egli gl'insegnò ad essere economo del suo tempo, a lasciare il vino ed il cibo animale, pigliando solo un cibo così parco da essere di facile digestione. In conseguenza di ciò il suo sonno era breve e la sua salute perfetta.

Dopo un poco Talete, trovando che egli non aveva più da insegnare a Pitagora, lo spinse a progredire ulteriormente recandosi in Egitto. Egli andò prima a Sidone imparando dai jerofanti fenici. Fu iniziato in tutti i Misteri di Biblo e di Tiro, e nei misteri fenici che erano derivati dai riti sacri d'Egitto. Poco dopo ciò alcuni naviganti egiziani presero terra molto a proposito vicino al Tempio di Monte Carmelo, in cui Pitagora abitava, ed essi volentieri promisero di portarlo in Egitto, avendo in animo di venderlo per una larga somma.

Quando essi dapprima lo videro, egli discese la montagna a bell'agio, senza mai guardarsi addietro, senza tener conto di precipizii o pietraje, come se si movesse su un pavimento, Le sue

sole parole furono “Siete voi vincolati per l’Egitto?,, Ed avendo essi risposto “Sì,, egli balzò sulla nave, sedendosi dove non disturbava i naviganti e rimanendo in silenzio per tutto il viaggio, non pigliando cibo per tre giorni e due notti.

Il viaggio si fece, contro le previsioni, con mare calmo, e i marinai, sentendo, da tutto ciò che videro e sperimentarono, che Pitagora era più che mortale, deposero l’idea di venderlo. Infatti, appena arrivati, con reverenza lo aiutarono a prender terra e, innalzando un altare temporaneo davanti a lui e sovraccaricandolo con molte frutta, presentarono a lui un’offerta delle primizie del loro nolo.

Schurè ci dice che una ragione per cui Pitagora bramava di andare in Egitto fu che egli aveva avuto una visione di se stesso quale bambino nelle braccia di sua madre mentre essa stava dinanzi ad un sacerdote dall’apparenza maestosa, dalla bianca barba, che le diceva: « O donna di Jonia, tuo figlio sarà grande in saggezza, ma ricordati che per quanto i Greci posseggano ancora la *Scienza degli Dei*, la *conoscenza di Dio* non si può trovare ormai altrove che in Egitto ».

Pitagora era amato ed ammirato dai sacerdoti e dai profeti dei Templi Egizi. La sua iniziazione, sotto il pontificato di Sonchis, durò ventidue anni, essendo egli il solo straniero a cui i gelosi sacerdoti egizi avessero mai permesso di condividere la loro conoscenza esoterica.

Dai sacerdoti di Memphis Pitagora apprese che la scienza dei numeri e l’arte del potere della volontà sono le due chiavi che aprono tutte le porte dell’Universo.

Alla fine esatta dei ventidue anni di allenamento, Cambise, figlio del conquistatore di Babilonia, discese sull’Egitto e se ne impadronì, portandone in schiavitù alcuni dei sacerdoti, fra essi Pitagora.

È sempre interessante pigliare una veduta a volo d’uccello del passato, poichè così è possibile ghermire un baleno del Piano meraviglioso, nell’elaborazione del quale cose come guerre, rivoluzioni e cataclismi sono fatti indirettamente mezzi per attuare i particolari che producono prodigiosi risultati per il mondo intero.

In tal modo questa guerra, che divampò sulla vallata del Nilo, fu il mezzo con cui Pitagora, dopo conseguita tutta la conoscenza che potè in Egitto, fu condotto a Babilonia per ulteriore educazione ed allenamento. Ora Babilonia nel passato era stata retta da una dinastia di despoti, che aveva assoggettato la Caldea, l'Assiria, la Persia, parte della Tartaria, la Giudea, la Siria e l'Asia Minore.

Perciò quando Pitagora arrivò in questa gran città, che Aristotile paragona ad una provincia cinta da mura, v'erano tre religioni diverse fianco a fianco nell'Alto Sacerdozio di Babilonia: gli antichi Sacerdoti Caldei, i superstiti dei Magi Persiani, e l'eletta della cattività Ebraica. Quindi Pitagora fu in condizione di studiare la conoscenza in possesso dei Magi, gli eredi di Zoroastro.

Attraverso alle sue iniziazioni Egizia e Caldea, Pitagora aveva padroneggiato gli Eterni Principii dell'Universo. Egli fu trattenuto in Babilonia per dodici anni, e quando ritornò a Samo, in età di cinquantasei anni circa, fu dopo un'assenza di trentaquattro anni.

Egli trovò il suo paese in un ben cattivo stato — scuole e templi chiusi, poeti e saggi partiti — cosicchè, presa con sè la madre, andò a stabilirsi a Krotona. Questa era una delle città più fiorenti dell'Italia meridionale, destinata a venir resa celebre dal fatto che offerse una sede alla gran Scuola di Filosofia che egli vi istituì — l'antenata di tutte le Scuole Idealistiche.

Empedocle descrive Pitagora quale « uomo che era trascendente in conoscenza, che possedeva le più ampie riserve di ricchezza intellettuale e che era nel grado più eminente l'apprezzatore dell'opera del saggio. Poichè quando egli espandeva tutti i poteri del suo intelletto, senza sforzo considerava ogni caso in una distesa di dieci o venti età della razza umana.

E nella traduzione di Taylor dei mistici inni di Orfeo noi troviamo: « Jamblico e Proclo ci informano entrambi che ciò che Orfeo misticamente rivelò attraverso narrazioni arcane, lo apprese Pitagora quando celebrava le orgie sacre Tracie, venendo iniziato da Aglaoplanos nella saggezza mistica che Orfeo ricavò da sua madre, Calliope, nel montano Pangeo ».

Pitagora deve aver posseduto un meraviglioso potere di eloquenza, poichè egli radunò i giovani nel tempio di Apollo, e col fuoco della sua parola li ritrasse dalla loro vita di dissolutezza. Egli se li accattivò col dir loro che i Poteri Divini amavano i ragazzi — che in tempi di gran siccità dei ragazzi venivano talvolta mandati dalle città per implorare la pioggia dagli Dei, per la credenza che gli Dei sono soprattutto solleciti dei giovani. Egli insegnò loro a non mai oltraggiar nessuno nè vendicarsi di quelli che oltraggiavano — insegnò a ben ascoltare e ben parlare. I giovani, diceva, devono prestar attenzione ai loro maggiori, poichè vi son buone ragioni perchè essi si trovino a tal posto. Egli illustrava ciò col dir loro che Ercole intraprese tutte le sue fatiche sotto gli ordini di un più vecchio, e che riuscendo vittorioso nella sua intrapresa egli istituì i Giuochi Olimpici in onore di suo padre.

Pitagora soprattutto insegnava che noi dobbiamo « evitare ed amputare, con ogni mezzo possibile, col fuoco e colla spada, e tutti i vari espedienti — dal corpo, la malattia; dalla città, la sedizione; dall'animo, l'ignoranza; dagli appetiti, la lussuria; dalla casa, la discordia; e da tutte le cose, l'eccesso.

Egli esortava i giovani a studiare, mostrando che « il corpo manca coll'età, ma ciò che impariamo collo studio rimane sino alla morte e persiste dopo morte: così pure, nello studio, nulla vien preso ad altri, come nel caso di conquistar ricchezza, posizione, ecc., ma si riceve la dottrina senza diminuire il tesoro altrui, e si dà liberalmente.

Per l'educazione gli uomini differiscono dagli animali — gli uomini civili dai barbari — i filosofi dal volgo ».

Pitagora radunò le donne al Tempio di Giunone, dicendo loro che « il genio della donna è più portato alla pietà, quindi gli oracoli di Dodona e di Delfo sono rivelati attraverso una donna ». Egli ordinò loro di usare parole di buon augurio per tutta la vita loro, e recare, in offerta agli Dei, lavori delle loro mani.

Egli le infiammò a tal punto che esse recarono le loro auree

vesti ed ornamenti quali trofei per celebrare la disfatta della vanità e del lusso.

Il Senato di Crotona, rendendosi conto del valore per tutti degli insegnamenti di Pitagora, lo invitò a renderli pubblici.

Egli spiegò loro le sue idee sull'educazione e ben presto esercitò una vera dittatura morale sulla città e sulle regioni prossime. Quando egli ebbe guadagnati alla sua causa i cittadini più facoltosi, propose loro che fondassero un istituto per lui e per i suoi discepoli; che in questa confraternita di iniziati laici si dovesse vivere in comune in un edificio costruito per tale scopo, però senza segregarsi dalla vita civile. Dei giovani sarebbero stati ammessi alle lezioni dei maestri ed ai vari gradi di iniziazione, in rapporto alla loro intelligenza o applicazione nello studio.

A quelli che bramavano entrare formalmente nell'Ordine si chiedeva di consegnare le loro sostanze ad un fiduciario, con permesso di rientrarne in possesso ogni volta si credesse farlo.

Nell'istituto vi sarebbe stata una sezione per le donne, con un'iniziazione parallela, per quanto differente, e più adatta ai compiti del loro sesso.

Questo piano fu entusiasticamente adottato, e per cura del Senato fu eretta una vasta costruzione di marmo bianco, con un Tempio delle Muse, pure di marmo bianco al centro.

La bianca dimora degli Iniziati — i Pitagorici — coi porticati, giardini e ginnasio, era situata su un'altura. Il Tempio delle Muse col suo colonnato circolare torreggiava sopra, mentre il bianco terrazzo dei giardini esterni dominava la città.

Alla porta d'entrata, che stava aperta giorno e notte, v'era una statua di Ermete, e sul piedestallo il motto « Eskato bebeloi » che si traduce: « Lungi i profani ». Tale comandamento dei Misteri era universalmente osservato.

Le vesti di quanti entravano a far parte dell'Istituto erano candide e di lino, non di lana, come pure le coperte dei letti.

Pitagora usava il bianco quale simbolo di unità, poichè la luce bianca è composta dall'unione di tutti i colori.

(Continua)

M. FLORENCE TIDDEMAN

(Dal *Theosophist*)

Il posto del male nel mondo

“ Demon est Deus inversus .,

Il conciliare la credenza in un Dio infinitamente buono ed onnipotente colla presenza di tanta parte di male nel mondo, costituisce il punto critico, lo scoglio innanzi a cui fanno cilecca tante fedi che si credevano invincibili, il bivio che si presenta ad ogni intelletto che cominci a maturare e che, per mancanza di guida, finisce sempre con lo sdruciolare nella via dell'ateismo e del materialismo che mette capo alla ribellione e talvolta al suicidio.

Che cos'è dunque il male che la massa dell'umanità considera come la negazione di Dio e, personificato in Satana, in Arimane e in Samaël,, viene definito come l'oppositore sistematico di Dio stesso che l'umanità vuole salva?

A prescindere dalla così detta Legge di Predestinazione, il credere ciecamente nella quale costituisce il più grave insulto verso nostro Padre celeste, ma che si spiega subito non appena veniamo a conoscenza del procedimento dell'evoluzione che giustifica i delinquenti, e da quell'altra Legge del Karma che dà ragione di tanta sofferenza, il “male,, ossia tutto ciò che tende a rompere l'equilibrio sia nel campo fisico che in quello morale, ha un suo proprio e legittimo posto nel mondo.

H. P. Blavatsky nella sua Dottrina Segreta, là dove parla della Cosmogenesi, ci spiega che il male non è che l'aspetto inverso di Dio stesso, come d'altronde, Ella dice, ce ne ammonisce un antichissimo adagio “*Demon est Deus inversus*,, la cui origine rimonta ad un periodo molto anteriore ai Purāna.

H. P. Blavatsky, dopo una magistrale descrizione del risveglio di un universo, fatto quale commento alle stanze di Dzyan, parla delle quattro ruote alate governate da quattro grandi Esseri che colle loro moltitudini prendono posto ai quattro punti cardinali, ciascuno dei quali ha una proprietà occulta speciale, legata sempre nell'istesso tempo al Karma.

Dall' uno sono nati i Molti che si schierano in punti opposti, pronti alla battaglia della Vita manifestata che da quella lotta scaturisce come la scintilla dai due poli magnetici. Ed è a furia di urti ricevuti, di sforzi incessanti di volontà, d' intrepidezza, di valore e finalmente del grandioso volontario Sacrificio che i semi della Coscienza Divina riescono a far scaturire dal loro interno la magnifica pianta dell' Uomo Divino che a sua volta darà nascita ad un nuovo Universo.

Gli agenti del "male,, sono dunque la parte più importante di Dio stesso, forse i suoi più cari servitori, come appunto un grande poema indù ce li presenta personificati pel possente Ravana di Lauka, la somma intelligenza, il Rakshasa che provocò la venuta di Shri Rama. Era desso il guardiano del cielo di Vishnù adoratore fedele ed assolutamente devoto al suo Signore, quegli che gettò la sua testa nel fuoco acciò il Mahadeva potesse essere servito e che, in uno slancio d' amore, aspirava a rivestire una forma diabolica pur di poter restare sempre vicino a Lui per servirlo.

Ed ecco che il suo desiderio prende forma. Avendo egli commesso un errore nell' interpretazione di un ordine, essendosi attenuto alla lettera piuttosto che allo spirito, ciò che si chiama una "maledizione,, fu pronunciata contro di lui e gli si domandò: "Preferisci sette incarnazioni piene di sentimenti amichevoli per Vishnù, od invece solamente tre in cui sarai Suo nemico e Gli farai opposizione?,,. E siccome Ravana era un vero fedele per cui ogni istante passato lontano dal suo Signore rappresentava una tortura infernale, scelse la forma d' un Rakshasa piuttosto che quella d' un Rishi.

Fu dunque l' amore e non l' odio che lo fece diventare un "Avatara del male,,.

Egli, fedele al suo dovere, lavorò per ostacolare in tutti i modi l' evoluzione, mettendo all' uopo in opera tutta la sua formidabile forza ed il suo vastissimo sapere, facendo così sorgere nell' uomo tutte le energie suscettibili d' essere chiamate in attività. Alla fine, riuscito ad incontrare su di sè tutte le correnti con-

trarie all'evoluzione in un apparente trionfo, strappò alla terra tale un grido d'invocazione d'aiuto da decidere Vishnù a rispondere coll'invio di Rama, l'Avatara del Bene che, dopo terribili lotte, con una freccia coronava l'opera di Ravana, mettendo fine al suo martirio ed atterrando in lui tutte le forze del male che non avrebbero così potuto più ostacolare il suo regno.

Anche nel nostro piccolo ma complesso "io,, fedele riproduzione del macrocosmo, avviene questa lotta incessante fra i due poli rappresentanti lo "spirito,, e la "materia,, ossia il "Principio inferiore,, fra l'"angelo,, e il "demone,, della religione cristiana; e il nostro pensiero e la nostra opinione oscillano continuamente fra essi, sbilanciandosi dall'uno all'altro nelle diverse incarnazioni e talvolta bruscamente in una medesima, e spesso, quanto più sembrano spingersi nel male, tanto più forte subiscono la reazione contraria: l'area delle loro evoluzioni viene quindi così considerevolmente allargata ed il "male,, il "peccato,, è perciò non solo necessario in quanto procura la conoscenza, ma è creatore di "bene,, essendo il solo capace di produrre le reazioni contrarie che sono indispensabili allo sviluppo dell'Ego.

Non si tacci con ciò noi teosofi di voler fare l'apologia del peccato. Noi vogliamo essere solamente indulgenti con coloro che hanno oscurata momentaneamente la visione del bene; ma per noi a cui è stato dato in questa vita di poter afferrare il significato del Principio Superiore, è assoluto dovere di lottare contro l'inferiore per cercare d'immedesimarci con quello e non con questo; altrimenti avremmo fallito il nostro Dharma e per ritornare al punto in cui oggi siamo si dovrebbero sciupare molte e molte incarnazioni.

Il bacchettone cristiano o vedantino che, pur conoscendo ogni sorta d'illeciti godimenti sicuri, l'uno, di lavarsi per mezzo della confessione, e l'altro della credenza che Prakriti non intacchi il Brahman che è in lui, hanno parimenti fallito lo scopo della loro presente incarnazione.

Ma oltre la lotta interna, il nostro io deve sopportare anche la lotta esterna, e gli agenti oppositori messi apposta sul suo cammino dalla buona Legge per abbreviare il tempo della sua ten-

zone, rappresentano le forze necessarie a stimolare in esso la sopita energia atta a dominarle e ad affrettare lo sviluppo della coscienza.

Difficoltà, incagli, sofferenze, privazioni, hanno sempre generato grandi uomini e tutti lo hanno ammesso, ma un fattore di cui generalmente si misconosce l'importanza, sono gli urti che riceviamo dai nostri simili.

“Amate i vostri nemici e fate del bene a coloro che vi perseguitano,, ammoniva insistentemente il Grande Istruttore di Galilea ai suoi discepoli, e questo, che a tutta prima ci appare come il sublime invito a compiere un atto eroico, quale più grande non si possa chiedere all'uomo, invece, alla luce della conoscenza del meccanismo dello sviluppo interiore dell'Io, non risulta che l'incitamento ad adempiere un atto di mera giustizia.

È al dolore, sotto qualsiasi forma si presenti, che noi dobbiamo la maggior parte del nostro progresso spirituale, poichè se è vero che nella gioia la nostra coscienza, il nostro io personale si espande con un senso di accrescimento all'esterno, abbracciando un lembo sempre maggiore del mondo che lo circonda, è pur vero che, ad ogni dolore morale, questa stessa coscienza, questo io personale, rimbalza all'interno guadagnando ogni volta terreno nello spazio che lo separa dal suo vero Io, dal suo splendido Ego, particella positiva della Divinità manifestata di cui partecipa gli attributi.

Ed è ancora in questo, diciamo così, ripiegamento interno, che l'autocoscienza viene a contatto coi corpi più sottili in cui subito lavora ad organizzarne le facoltà sensitive destinate un giorno ad agire indipendentemente.

Come in un'epoca remota i nostri sensi fisici cominciarono a funzionare sotto continue vibrazioni di sconvolgimenti tellurici e meteorici, quando i formidabili boati dei vulcani si alternavano alle folgoranti saette, ed immani frane scroscianti ai sinistri balenar di fiamme sorgenti dalla terra, mentre dai corpi in combustione si sprigionavano nuvole immense di cloro, di solfo e di altri gas nauseabondi; così i nostri sensi astrali e mentali hanno purtroppo bisogno, per valorizzarsi, di continui urti provenienti

dall'esterno. Ma se il corpo fisico aveva d'uopo di urti fisici, i nostri corpi più sottili non possono contrarsi che sotto vibrazioni provenienti dai piani loro propri, in altri termini non possono vibrare che sotto dolori morali.

Questi si possono dividere in due categorie: quelli che lavorano a tagliare ripetutamente i legami che ci avvincono al mondo delle illusioni, liberandoci dalla schiavitù delle circostanze e stimolando le interne facoltà che dovranno aver ragione di ogni ostacolo, e quelli particolarmente atti a darci coscienza del nostro lo Superiore.

La prima comprende tutte le perdite di persone care, di amore, di salute, di valori ecc. e possono paragonarsi ai grandi cataclismi che squassano e distruggono ciò che di bello, comodo piacevole ed anche necessario l'uomo aveva con molta fatica accumulato ed innalzato attorno a sè. Egli si trova tutt'a un tratto povero e solo e deve coraggiosamente accingersi a provvedere al suo sostentamento prima e a rifabricarsi di bel nuovo una posizione sociale. Così, nei cataclismi che avvengono per l'anima, questa si trova privata all'improvviso di ciò che costituiva l'indispensabile suo alimento, ossia della gioia e dell'interesse alla vita, mentre con raccapriccio assiste al crollo di tutti i castelli ch'ella credeva di aver così fortemente costruiti attorno a sè.

Ne potrebbe venire travolta o morire d'inedia, ma la buona Legge, che misura sempre i colpi alla forza di resistenza di ciascuna anima, fa sì che la dura lezione la costringa a cercare in sè stessa e a far scaturire dal suo interno forze dinamiche prima ignorate e ch'ella può trasformare in luce, calore ed energia propulsatrice mercè cui può di nuovo lavorare per procurarsi il cibo necessario e costruire con maggiori esperienze tecniche e con materiali migliori su basi più solide.

L'altra categoria tende a darci coscienza dell'interno Sole, causa ed essenza della nostra vita e può paragonarsi alle bufere che sconvolgono l'elemento sottile che ci circonda e da cui dipende la nostra respirazione. I venti impetuosi pare che ci debbano asfissiare, la pioggia c'inzuppa e ci dà brividi difreddo che giu-

dichiamo forieri di malattia e di morte, la grandine ci percuote la testa e ci viene dalle raffiche sbattacchiata in faccia sì da produrci lividure, l'uragano ci rintrona le orecchie coi suoi tuoni e ci acceca con le sue folgori che pare ci debbano incenerire ad ogni momento, la furia del vento minaccia di sollevarci e di trasportarci più lontano per scaraventarci a terra e con angoscia valutiamo la probabilità di restarci inchiodati per sempre. Ma se il corpo è robusto e sufficientemente allenato sì da non buscare seri malanni, se la sua forza di resistenza è tale da superare quella contraria del vento e sa attendere impavido il dileguarsi della bufera, allora tutto il mondo che lo circonda cambia improvvisamente attorno a lui. L'aria ripulita dai miasmi e dai corpuscoli in sospensione, rinfrescata e profumata da mille esotici profumi portati da lontano, penetra a viva forza nei suoi polmoni, il suo petto s'innalza per accoglierla in un ampio respiro ed il sangue avido s'impadronisce della parte migliore per trasportarla nella sua corsa rigeneratrice attraverso i tessuti: il senso della vita aumenta, la gioia irradia le pupille che s'affisano avidamente nel sole che lotta ancora per farsi strada tra le nuvole, ed ecco che i suoi raggi l'involgeranno tutto asciugandogli le vesti molli e accarezzandolo col suo tepore vivificante, e quel corpo alla fine si sente felice. Avrebbe esso avuto sentore di questa felicità sconosciuta se non si fosse mai trovato in balia d'una bufera?

Questo è l'ufficio che i nostri nemici esercitano presso di noi: essi scaraventano le bufere, noi le subiamo e, se sappiamo sopportarle impavidi, ci accorgiamo d'un tratto che, dileguate le nubi, splende su di noi, magari per poco, il Sole spirituale del nostro Ego che ci inonda di un senso di felicità. Non dovremmo essere noi grati a chi ci procura tanto bene? Non sono essi il gradino su cui ci innalziamo ogni volta di più nell'ideale di raggiungere il nostro Sole interno e di risplendere coscientemente in lui al disopra di tutte le bufere e di tutti i cataclismi?

Ben compresero questo i nostri più grandi mistici e non era delirio inconcludente, non parto di un cervello isterico esaltato il grido della santa d'Avila che Urbano VIII dichiarò patrona della

Spagna col titolo di Dottore della Chiesa. “O soffrire o morire!,,
eclamava insistentemente S. Teresa.

Nella sua filosofia pratica della vita Ella chiaramente vedeva che lo scopo principale di essa era il realizzazione della Divinità racchiusa nell'Ego ed invocava a tutta possa gli urti necessari a rompere l'inerzia abituale della coscienza e a darle la spinta necessaria alla sua ascensione.

Ed il Poverello d'Assisi, il fiore delle nostre razze occidentali e particolarmente della nostra Italia, Quegli che piú di tutti s' avvicinò al suo Grande maestro sì da riceverne un abbraccio spirituale, S. Francesco, al suo fido frate Leone insegnava sommessamente ed in aria di mistero che non vera letizia si trovava nell'acquisto di magiche facoltà, nè nella profonda erudizione nè nella soddisfazione di trionfare delle malattie e dell'ignoranza dei propri simili, ma che l'avrebbero insieme provata se, giunti dentro Perugia, una turba ostile fosse venuta loro incontro scherzandoli ed osteggiandoli, strappando loro i cappucci e bruttandone le tonache di fango e che poi, passando alle pietre ed ai randelli, li avesse lasciati a terra mezzo morti. Sì, solo allora, in un abisso di vergogna e di umiliazione immeritate, l'anima ribelle, reagendo quasi automaticamente, avrebbe saputo trovare lo slancio per librarsi in alto e, libera dalle illusioni dei mondi inferiori e nella soddisfazione di sollevare un po' del pesante fardello karmico del mondo, avrebbe infine potuto irrompere nell'inno della gioia suprema.

Frate Leone comprese la grandezza di quell'invito e la natura tutta aspettava attonita la sua risposta: il sole dalla cima del Catria irraggiava la faccia del suo Maestro ed un silenzio solenne era attorno a loro: il torrente aveva cessato di scrosciare e tacevano le rondini del bosco: il fratellino mansueto alzò allora il capo e disse il sublime: “Andiamo!,,.

Sì, andiamo con coraggio alla conquista della nostra vera felicità e, se non siamo ancora da tanto da desiderare le cause che ce ne facciano abbreviare la via, sappiamo almeno far fronte strenuamente alle bufere che s'abbattono su di noi per opera di qualche nostro fratello al quale dovremmo poter tributare tutta la nostra gratitudine perchè “sappiamo,,.

La nostra stessa evoluzione che procede a spirale ci porta alternativamente a toccare ora il lato del "Bene,, ed ora il lato del "Male,, ad un gradino sempre più alto del precedente e quindi anche l'apparente regresso degli uni può essere progresso rispetto ad altri che ci sembrano più di loro sulla via della Virtù. Solo Dio ed i Maestri che ci guidano possono giudicare del nostro reale progresso e noi, come il Saggio chiaroveggente che vedeva in chi l'insultava il momentaneo offuscamento di un Ego altamente sviluppato, dovremmo, pur lottando per mantenere alti i nostri principi, inchinarci innanzi all'aspetto negativo di Dio che si manifesta attraverso l'altra metà di Sè stesso a cui abbiamo già appartenuto e apparterremo ad intervalli nell'avvenire.

Tutto ciò che esiste in un Universo forma il Corpo del Logos, come noi esistiamo in tutte le nostre cellule. Il nostro corpo per l'equilibrio della sua salute, ha bisogno di cellule che sappiano fabbricare e di cellule che sappiano distruggerle, acciò possano essere continuamente rinnovate.

La vita sta nel movimento, nella lotta continua, e Dio è nella forza e nella debolezza, nella luce e nelle tenebre, nella morte e nella vita, nella gioia e nel dolore, Dio è in tutto e in tutti e chi ama Dio deve saperlo scorgere anche nel "Male,, e riverirlo anche in esso.

MARGHERITA RISPOLI



Sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento ad andare in collera, perchè la collera dell'uomo non adempie quel che è giusto dinanzi a Dio.

(S. Giacomo - Giacomo I. 19-20).

Il sole non tramonti sul vostro cruccio.

(S. Paolo - Efesini IV-26).

Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria; ma ciascuno di voi, in tutta umiltà, consideri gli altri come superiori a sè stesso, ognuno avendo riguardo non al proprio interesse, ma anche all'interesse d'altrui.

(S. Paolo - Filippesi II, 3-4).

La Teosofia e i problemi dell'ora

Secondo la teosofia, l'uomo scintilla divina, particella della grande fiamma, riproduce in sè le tre facoltà divine che tutte le filosofie riconoscono, benchè si diano loro nomi differenti. Esse sono: Volontà, Amore e Intelligenza.

La teosofia aggiunge, che in ciascuna scintilla predomina una facoltà, di modo che, se per realizzare la perfezione del suo essere, l'uomo le dovrà sviluppare tutte e tre, una di esse sarà per lui la principale leva di questa evoluzione.

Nella Società Teosofica, le tre tendenze sono necessariamente rappresentate. Ci sono fra noi alcuni che amano sopra tutto di pensare; essi hanno per dovere lo studiare, l'approfondire gl'insegnamenti, l'aggiungerne ancora se è possibile e di far approfittare gli altri del frutto delle loro ricerche.

Altri hanno bisogno soprattutto d'amare, un ideale religioso o umano li attira, la cui contemplazione li rapisce.

Altri infine vogliono principalmente agire, poter concretare il loro ideale, o, come ci diceva ieri il signor D.r Oltramare, far discendere il sogno, nel dominio della realtà sensibile, ed essi non credono d'aver compiuto il loro dovere, finchè non hanno realizzato qualche cosa.

Ora è chiaro che se esistono in noi le tre tendenze, bisogna che siano tutte e tre soddisfatte; infatti, perchè un organismo si conservi in buona salute, bisogna che la vita circoli dappertutto. Un organo che non funziona s'atrofizza e finisce di morire.

Ed io vorrei oggi mostrarvi, come l'ideale teosofico può e deve tradursi in azioni, non nel seno della stessa S. T., poichè questo non è il suo scopo, ma coll'influenza dei suoi membri nel mondo esteriore.

La teosofia non è solamente quello che certuni immaginano: una distrazione cioè di letterato, di dilettante, capace tutt'al più come diceva ironicamente Giovanni Papini «di contentare a un tempo le vecchie dame, i bipedi asinelli, ed i condensatori del vuoto».

Essa non è anzitutto e soltanto un insegnamento filosofico così profondo, da restare pe la massa totalmente incomprensibile, da non avere che dei vaghissimi rapporti colla vita di tutti i giorni, e da non poter aiutare per conseguenza che da molto lon-

tano il mondo contemporaneo nelle sue preoccupazioni, nelle sue inquietudini, nelle sue angosce.

Al contrario, la teosofia a fianco di un ideale ultimo elevatissimo, quello stesso che Cristo presentava ai suoi discepoli quando loro diceva: «Siate perfetti come vostro Padre Celeste è perfetto», la teosofia ci dà direzioni pratiche, suggestioni preziose, che permettono ai M. S. T. di raggiungere ciò che uno dei nostri Maestri chiamava «il primo scopo della S. T.» e ch'egli qualificava di «filantropia». «Il vero teosofo, dice il Maestro, è un filantropo». Che cosa c'è da dire, se non che la teosofia deve insegnarli il mezzo di aiutare i suoi simili, dandogli ciò che lo stesso Maestro chiama «una vera comprensione della vita e dei suoi misteri» comprensione «che gli mostra la via da seguirsi».

Frattanto, come dice la signora Besant, «è chiaro che una filosofia che si estende a migliaia d'anni, proclama delle verità eterne e delle leggi immutabili, non sappia entrare nei particolari delle applicazioni pratiche, le quali variano necessariamente coi sistemi politici e le condizioni economiche.

Come il matematico ha per scopo di applicare i principi della sua scienza alla soluzione dei problemi che gli si presentano, così lo scopo di chi accetta questa filosofia è di applicarne i principi alla soluzione dei problemi sociali che si pongono nell'epoca in cui egli vive.

Ed ella aggiunge: «Se il matematico si sbaglia nelle sue deduzioni, i matematici non ne sono colpiti; così parimenti gli insegnamenti teosofici non saranno resi responsabili degli errori che possono commettere i seguaci e gli studiosi, cercando di applicarli, com'è loro dovere.

Anche ciò che vi voglio dire oggi, non è che quanto sembra a qualcuno di noi, dover derivare dagl'insegnamenti che abbiamo ricevuti.

Voi tutti conoscete le tre grandi leggi che sono alla base di questi insegnamenti: evoluzione individuale e collettiva per mezzo della reincarnazione e del Karma, essendo questi due ultimi d'altronde, per noi inseparabili, poichè senza Karma la reincarnazione non servirebbe a nulla, e senza reincarnazione, il Karma non saprebbe funzionare integralmente.

Invero, se non ritorniamo sulla terra per raccogliere i frutti delle messi passate, questo ritorno è inutile: se d'altra parte non veniamo qui sulla terra che una sola volta, e siamo messi in condizioni alle quali non abbiamo avuta parte alcuna, non esiste

un vero Karma, e la Bibbia ha torto d'affermare che l'uomo raccoglie ciò che ha seminato. E mentre nel mondo fisico, tutto è sottomesso a leggi rigorose, nel dominio morale, tutto non è che ingiustizia ed incoerenza.

Ora son quasi 50 anni che la S. T. ha avuto per missione di ricordare al mondo occidentale quelle grandi verità che l'oriente aveva saputo conservare quasi intatte. Da lungo tempo l'occidente fece il sordo. In Francia, soprattutto, la nostra filosofia fu violentemente presa di mira da tutte le ortodossie, tutti i dogmatismi, religiosi o scientifici.

Ma da qualche anno, l'Europa, sconvolta da capo a fondo dal cataclisma del 1914, ha modificata la sua attitudine rispetto all'oriente. Non si parla di teosofia, la parola come tante altre non ha avuto fortuna di piacere, ma si cantano le lodi della filosofia orientale, e dopo tutto, questo è ciò che importa.

Avantieri era M. Maeterlink, che come burlandosi della fondatrice Blavatsky dichiarava che il mondo avrebbe tutto da guadagnare facendo uso dei suoi lobi cerebrali mentre fin ora l'Europa si è rifiutata di adoperare « il suo lobo orientale ». Ci fu ieri un letterato insigne, il Signor Emilio Havelacque che in un bellissimo libro sulla Cina, consigliava l'occidente, di mettersi a scuola dall'Asia, per « rivedere i propri valori » ed impararare da quella « i fini della vita ».

Ecco infine, che oggi, un altro letterato mescolato anche egli alla lotta, benchè se ne difenda, e profondamente preoccupato di trovare per la società attuale un ideale salvatore, ecco che Romain Rolland si volge anche lui verso l'oriente. Prima degli articoli, ch'egli consacrò l'anno scorso nella rivista Europa a Gandhi e a Tagore, egli aveva scritto per il libro di un artista indiano, Coomaraswamy (La danza di Civa) una delle prefazioni più interessanti per noi, prefazione che incomincia così:

« Siamo un certo numero in Europa, ai quali non basta più la civiltà europea. Figli insoddisfatti dello spirito d'Occidente, che si trovano allo stretto nella vecchia casa, e che, senza disprezzare la finezza, il lampo, l'energia eroica d'un pensiero che conquistò e domina il mondo da più di 2000 anni, hanno dovuto loro malgrado fare la confessione delle sue influenze e del suo cieco orgoglio.

Noi siamo quale uno che guarda verso l'Asia... « Le razze d'Occidente si trovano accalcate nel fondo di un vicolo cieco, e si schiacciano ferocemente... Strappiamo il nostro spirito alla calca sanguinante....., rimontiamo agli altipiani asiatici! Certa-

mente l'Europa non ha mai dimenticato il cammino verso l'Asia quando si trattava di far bottino, di scovare le ricchezze materiali delle sue terre, sotto il nome di Cristo o della Civiltà, ma quali vantaggi ha essa tratto dai suoi tesori spirituali? Essi son rimasti in fondo ai nascondigli e nei musei... la vita spirituale dell'Europa non ne ha approfittato.

« Chi nel disorientamento in cui si dibatte la coscienza caotica dell'Occidente, ha cercato se le civiltà... dell'India e della Cina, non avevano risposte da offrire alle nostre angosce, modelli, forse, per le nostre aspirazioni? » (Chi? ma i teosofi, Signor Romain Rolland, di cui voi sembrate ignorare l'opera) « L'orgogliosa Europa, non ammette di poter aver bisogno dell'Asia... che frattando la vincerà, come Roma ha vinto i barbari collo spirito! ».

E Romain Rolland conclude: « Certamente io non propongo agli Europei di abbracciare una fede asiatica. Io li esorto solamente a gustare il beneficio di questo ritmo magico, di questo soffio largo e lento. Essi impareranno là ciò che l'anima dell'Europa (e dell'America) ha più bisogno oggi: la calma, la pazienza, la speranza virile, la gioia serena ».

Se Romain Rolland, al quale un amico (che avete sentito qui pure parlare del buddismo) s'affatica a rivelare l'Oriente, si esprime in tal modo, che vi è da stupirsi, se noi, famigliarizzati da gran tempo dai nostri Istruttori a questa meravigliosa filosofia, pensiamo di trovare in essa la soluzione dei nostri problemi?

Questi problemi possono ricondursi a tre principali:

I Il problema dell'educazione;

II I rapporti dei gruppi sociali (o delle classi) fra di loro;

III I rapporti dei gruppi nazionali (o patriottici) fra di loro.

Potrebbe aggiungersi forse il problema religioso, o i rapporti delle religioni fra di loro. Ma, su questo soggetto, il punto di vista della teosofia è troppo conosciuto, perchè sia utile l'insistervi molto.

Per noi, voi lo sapete, nessuna chiesa potrebbe considerarsi come detentrica della verità totale. Le religioni sono apparse sul mondo per aiutare l'uomo a scoprire questa verità, insistendo ciascuna di esse particolarmente sull'aspetto che è più utile alla razza alla quale è stata data. E se si può sostenere che in Occidente il Cristianesimo è ancora la migliore religione, non bisogna dimenticare che l'Occidente non è il mondo intiero e che gli Orientali hanno il diritto di considerare anch'essi la propria religione come la migliore.

Se i teosofi avessero la direzione degli affari, essi vedrebbero dunque come non s'insegni solamente ai fanciulli il rispetto dovuto a tutte le religioni, ma anche i maggiori caratteri di queste credenze diverse, in modo che il nome di Budda (per esempio) non sia più accolto in Occidente con risa non meno stupide che fuori posto. È così il problema religioso può essere considerato come una parte del problema educativo.

I. - Il problema dell'educazione

Il problema dell'educazione è uno di quelli che preoccupano ai nostri giorni un gran numero di persone. Si sente, anche se non ce ne rendiamo nettamente conto, che il sistema attuale ha più o meno fallito nel senso, che non ha dato i risultati che ci attendevamo. Anche la riforma dell'insegnamento è all'ordine del giorno in tutti i paesi. Essa stessa lo era assai di più in certi paesi durante la guerra. Si comprendeva allora, che per compensare le enormi perdite causate dalla lunga strage bisognerà sforzarsi di trarre da ciascun cittadino tutto ciò che è capace di dare.

Oggi che altre preoccupazioni sono ritornate in prima linea e che di nuovo i bilanci di guerra assorbono il meglio delle risorse nazionali, oggi che le dottrine tedesche della forza, sono in onore un po' dappertutto, c'è chi continua tuttavia a ricercare il miglior mezzo di sviluppare la giovane pianta umana. In Francia la scuola unica, appare a molti uno di questi mezzi. Si giudica desiderabile di far passare tutti i fanciulli, qualunque sia la loro origine, in una scuola, o almeno in scuole della stessa natura, dette scuole di primo grado, ove sarebbe impartito un insegnamento elementare, uguale per tutti. (1) Di là i fanciulli passerebbero in seguito ad una selezione, in scuole di secondo grado, infinitamente varie, in modo da fornire a tutte le capacità un alimento adatto. Così si riconoscerebbe infine che non solamente vengono al mondo fra classi umilissime, fanciulli pieni di promesse che la situazione dei genitori impedisce loro di continuare negli studi più in là della scuola primaria; ma che al contrario si trovano sovente, anche in scuole secondarie, giovani che, annoiandosi profondamente, vi perdono un tempo preziosissimo per tentare di assimilare conoscenze che restano per loro lettera morta, e, ingombrando le classi, impediscono ai loro compagni meglio dotati di proseguire più celer-

(1) In Italia questo sistema è da tempo in vigore (N. d. R.).

mente come vorrebbero. Ed è appunto a questo deplorabile stato di cose che vorrebbero portare rimedio i difensori della scuola unica di primo grado e della selezione delle scuole secondarie.

Essi, disgraziatamente, non sono ancora stati seguiti dalla maggioranza dei cittadini, i quali credono che nello sviluppo dei fanciulli, l'ambiente sia il principale fattore.

Ora, non è evidente, che il giorno in cui si riconoscesse che vi è in tutti i fanciulli *un potere innato* assai spiccato; che, se l'ambiente esercita su di essi un'influenza incontestabile, non è meno vero che il fanciullo è venuto al mondo con tendenze nettissime, con facoltà che non richiedono se non di svilupparsi, e d'altra parte (ciò che nessun educatore ignora) con assenza di facoltà non meno nette, non meno assolute; non è vero che in quel giorno si cercherebbe anzitutto di liberare questo potere innato?

Quando non vi si crede, quando si vuole assolutamente vedere nel fanciullo una piccola anima nuova, che i genitori e l'educatore possono foggiare a loro piacimento, una pagina bianca sulla quale si può scrivere tutto ciò che si vuole, è chiaro che si crede l'educazione capace di fare qualsiasi cosa. A dire il vero una tale teoria, non ha che pochissimi aderenti, poichè si ammette più o meno un potere innato, che si chiama eredità o atavismo. Ma se ne traggono altre conclusioni. Perchè si trova in un dato fanciullo, l'impronta del carattere del suo genitore o di un suo antenato, ci s'immagina volentieri che la famiglia sia tutto. Si ritiene talvolta giustificato non soltanto il dare al fanciullo una educazione in rapporto alla situazione dei genitori, (la quale, assai spesso, corrisponde grossolanamente al grado di sviluppo intellettuale e morale del fanciullo) ma anche ad esigere da questo fanciullo sforzi di cui talvolta egli è assolutamente incapace, ad imporgli una professione, a cui esso non ha alcuna tendenza. E si rifiuta un'educazione che sia uniforme alla base, e sia poi seguita da una selezione per il solo merito e per le sole capacità.

Ora, se si accetta la dottrina della reincarnazione o anche semplicemente della preesistenza, ciò che significa un potere innato individuale, un ego colle sue proprie caratteristiche, (le quali è incontestabile, quadrano talvolta con quelle della famiglia nella quale è stato attirato a causa di ciò, ma che possono anche opporsi loro totalmente inseguito al karma) se, dico, si accetta questa teoria, si sarà per questo disposti ad offrire a tutti gli ego *le stesse possibilità* di sviluppo.

Come ce lo disse a Parigi nel 1921 - la signora Besant: «L'educazione è per ciascun fanciullo un diritto, e se noi vogliamo accelerare l'avvento di una società più perfetta della nostra, bisogna cominciare questa grande riforma dall'educazione, dando a tutti i fanciulli tutte le occasioni possibili di evolvere ciò che è in loro».

In questa scuola di primo grado, noi vorremmo frattanto introdurre una variante. Si tratterebbe in effetto, di impartire un minor numero di conoscenze, e di studiarvi piuttosto i fanciulli in modo da comprenderli meglio, e non imporre a tutti indistintamente il medesimo sistema.

«L'educazione dell'avvenire, dice ancora la signora Besant, non sarà più l'applicazione di un sistema rigido, sarà prima lo studio del fanciullo per scoprire ciò che desidera, ciò che pensa, *ciò che vuol essere*, le conoscenze ch'egli desidera possedere, per mettergli in seguito nelle mani tutto ciò che corrisponde alle sue facoltà, tutto ciò che l'aiuterà ad esprimersi nel mentale e nel fisico».

Per ciò dunque, a fianco di qualche rudimento di conoscenza indispensabile, permetteremo a ciascun fanciullo d'indirizzarsi al lavoro verso il quale si sente tratto, per facilitare la selezione del 2° grado. Generalmente il fanciullo normale e sano non domanda che d'occuparsi, forse talvolta senza molto spirito in principio, ma insomma egli desidera di fare qualche cosa. Disgraziatamente, noi esigiamo di regola ch'egli faccia ciò che piace a noi, e non ciò che piace a lui.

«Nella scuola che noi sogniamo, dice ancora la Signara Besant (e se la cito, è per mostrarvi che io non espongo qui solamente idee che mi sono care, ma teorie che sono la conseguenza inevitabile delle nostre dottrine), il maestro studierà il fanciullo per scoprirne le capacità naturali; e ciò in cui il fanciullo riuscirà meglio, mostrerà la via nella quale sarà duopo più tardi indirizzarlo. Non è da saggi mandare un giovane sognatore e pensatore a vendere i nastri a metro, oppure uno forte gagliardo e muscoloso, a far di conto in un ufficio. Ciò che sarà saggio, sarà di dare a ciascuno il lavoro a cui è adatto. Si vedrà allora il lavoro diventare divertimento in luogo di un peso, perchè siamo così fatti che è un piacere per noi l'esercitare le nostre facoltà, ed il lavoro non diventa sgradevole che quando logora le facoltà naturali, impedendo loro di svilupparsi secondo le proprie tendenze» «In una società giusta e sana, scrive Coomaraswamy, la funzione dovrebbe

dipendere dalle capacità e nell'individuo normale, la capacità e l'inclinazione sono inseparabili ».

Come vedete, una migliore educazione preparerebbe già un migliore stato sociale, che, assicurando a ciascuno il posto che gli conviene, quello al quale si può dire *ch'egli ha diritto*, sopprimerebbe un certo numero di malcontenti, sorgente di una gran parte del malessere di cui attualmente soffriamo.

II. - Rapporti delle classi fra di loro

(Capitale e lavoro - produttore e consumatore - governanti e governati)

Qui ancora, a fianco dell'ideale fraterno, che anima la teosofia, come anima il cristianesimo, la dottrina della reincarnazione renderebbe segnalati servizi. Quando si ammette la pluralità delle esistenze, si riconosce *ipso facto*, nella società, l'esistenza di esseri dallo sviluppo assai ineguale, conseguenza della loro diversa età. E in vero, per poco che si studino a un dipresso gli uomini e le donne che compongono questa società, ci si accorge ch'essi rappresentano approssimativamente tutti i gradi di evoluzione e sono dunque assai differenti in capacità intellettuali o morali.

Gli uomini non nascono nè liberi nè uguali. Il bambino dipende assolutamente per vivere, da quelli che lo circondano, e, al contrario dell'animaletto che se ne libera assai presto, egli rimane in questo stato di dipendenza per lunghi anni. Non c'è dunque per lui alcuna libertà. e più tardi la società lo obbliga ad accettare determinate restrizioni che sono dei nuovi impacci a questa libertà.

I. DECROIX

(dal Lotus Bleu)

(Continua)



Io vi dò un nuovo comandamento: amatevi gli uni gli altri. Com'io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli dall'amore che avrete gli uni per gli altri.

(Gesù - Giovanni XII, 34-35).

Rinunziate alla falsità; ognuno dica la verità al suo prossimo, perchè siamo membra gli uni degli altri.

(S. Paolo - Efesini IV-25).

LE NOVELLE DI " GNOSI „

La confessione nascosta

Il racconto che seguirà è dovuto ad uno dei più alti dignitari della Chiesa Anglicana, un uomo il cui nome, se avessi la libertà di dirlo, incuterebbe il rispetto e la fiducia di tutti quanti gli Inglesi. Per brevità lo chiamerò « il Vescovo » senz'altro.

Ora dunque « il Vescovo » aveva accettato un invito a pranzo in una casa di campagna appartenente ad amici. Essendogli accaduto di arrivare un po' prima del solito, egli vide, essendo stato accompagnato in sala, che la sua ospite non era ancora scesa, e che l'unica persona presente era un prete cattolico romano, a lui completamente sconosciuto, il quale sedeva sopra un sofà, leggendo un grosso libro. All'entrare del Vescovo il prete alzò gli occhi, fece a lui un cortese ma silenzioso saluto e riprese la sua lettura. Era un uomo di solida corporatura, muscoloso e, all'apparenza, incline all'azione: soltanto aveva sul viso un'espressione di ansia e di stanchezza, che attrasse l'attenzione del Vescovo, il quale stava pensando chi potesse essere colui, e come fosse stato invitato in quella casa.

Prestò arrivarono ospiti, venne la padrona di casa, e si profuse in scuse per non essere stata pronta a ricevere il suo principale invitato, tanto che il Vescovo dimenticò le domande che avrebbe volentieri fatte sul prete sconosciuto.

Se ne ricordò a tavola, dov'era seduto accanto alla signora del luogo, e le disse:

« A proposito, non mi avete presentato quel prete così interessante che era in sala: chi è? »

E scorrendo collo sguardo lungo la tavola aggiunse con sorpresa:

« Ma come mai non è venuto a pranzo? »

Il viso della signora assunse una strana espressione, mentre diceva in fretta e sottovoce: « Come? l'avete dunque veduto? »

« Certamente — assenti il Vescovo — ma vi chiedo scusa, temo d'averlo, senza volerlo, toccato un argomento delicato, e forse

intimo. Credevo che il prete fosse un semplice invitato come me, e la sua apparenza mi aveva talmente interessato, che avrei desiderato conoscerlo, ma se avete la minima ragione per tenere la sua presenza nascosta, contate assolutamente sulla mia discrezione ».

« No, no — rispose la signora, sempre a bassissima voce — voi mi fraintendete; non c'è niente da nascondere, soltanto questo è un argomento che mio marito desidera sia ignorato. Sono molto sorpresa che il prete si sia manifestato a voi, perchè finora questo non è accaduto che ai soli membri della mia famiglia. Colui che avete visto, non è un visitatore, ma un'apparizione ».

« Un'apparizione! — esclamò il Vescovo.

« Sì — continuò la signora — ed un'apparizione, il cui carattere soprannaturale non può esser messo in dubbio, perchè nei due anni dacchè stiamo in questa casa, essa si è ripetuta una dozzina di volte, ora a me, ora a mio marito, e in circostanze in cui l'illusione o la suggestione erano assolutamente fuori del caso. Finchè non possiamo spiegare questo fatto, e farci la convinzione che esso è dovuto a cause naturali, abbiamo deciso di non parlarne a nessuno, ma, dal momento che l'avete visto, volete farmi un piacere? »

« Certamente, se lo posso — rispose il Vescovo.

« Ho spesso pensato — disse la signora — che se qualcuno trovasse il coraggio di rivolgergli la parola, noi saremmo forse liberati dalla sua presenza; temo che un giorno o l'altro i bambini possano vederlo, oppure le persone di servizio, e che terrorizzate chiedano di lasciar la casa. Volete farmi il piacere di trovare una scusa qualunque per tornare in salotto, e se ancora il prete vi si mostra, parlargli, e scongiurarlo di andarsene di qui, in una parola esorcizzarlo? »

Dopo qualche esitazione il Vescovo acconsentì. Nessuno aveva sentito la loro conversazione, quindi, a voce più alta si scusò con la signora per un'assenza di pochi momenti, e lasciò la camera, rimandando indietro un servo che voleva seguirlo.

Fu con uno strano senso di timore riverente, che appena rientrato in sala vide la figura del prete ancora seduta al medesimo luogo, sempre leggendo attentamente il suo gran breviario, se tale esso era. Con ferma risoluzione andò diritto verso il fantasma, e gli si fermò davanti. Come prima, il prete lo accolse con un cortese cenno del capo, ma questa volta i suoi occhi, invece di tornare al libro, si fissarono con stanchezza infinita, e quasi con una specie di intimo fervore, sul viso del Vescovo. Dopo un

momento di silenzio quest'ultimo disse, lentamente e gravemente:

« In nome di Dio, chi siete, e che cosa volete? »

L'apparizione chiuse il libro, si alzò, e dopo una breve esitazione, parlò con sommessa ma chiara voce:

« Non sono mai stato scongiurato così. Vi dirò chi sono e di che cosa ho bisogno. Come vedete, sono un prete cattolico. Ottanta anni fa questa casa era mia. Montavo benissimo a cavallo ed ero un buon cacciatore, e mentre un giorno mi preparavo per una partita di caccia nel vicinato, fui chiamato per ascoltare la confessione di una signorina di nobilissima famiglia. Quello che ascoltai non posso ripeterlo, ma era legato strettamente all'onore di una delle più grandi famiglie inglesi, e mi sembrò talmente importante, per alcune complicazioni relative, che commisi la grave indiscrezione, il peccato anzi, giacchè sapete che la nostra Chiesa c'impone l'assoluto segreto della confessione, di scrivere degli appunti su quanto avevo udito. Data l'assoluzione e rimandata la signorina, mi accorsi che non avevo quasi più tempo per recarmi all'appuntamento di caccia all'ora fissata. Ma anche nella fretta non dimenticai di custodire gelosamente le annotazioni sul grave segreto appunto allora confidatomi. Per uno scopo, che è inutile ora ricordare, avevo fatto costruire, nel muro di un corridoio dei bassifondi della casa, un piccolo nascondiglio chiuso da mattoni, e subito pensai che le mie note sarebbero state, in quel luogo, perfettamente sicure da ogni investigazione fino al momento in cui io potessi, con calma, studiare il caso intricato, e poi distruggere la carta pericolosa. Chiusi in fretta il foglio tra le pagine di un libro, scesi rapidamente fino al nascondiglio, tolti i mattoni e deponsi il libro, chiusi ermeticamente, poi saltai a cavallo e via a carriera. Quello stesso giorno, durante la caccia, fui gettato da cavallo e morii sul colpo. Da allora il mio terribile fato mi costringe a visitare questa casa, per cercare di scongiurare le conseguenze del mio peccato, e di preservare dalla vista altrui quelle fatali annotazioni che io scrissi con tanta temeraria imprudenza. Nessuno, fino ad ora, mi ha parlato come avete fatto voi, e quindi nessuno mi ha dato la possibilità di liberarmi da questo terribile impegno; ma ora, volete voi salvarmi? Se vi scopro dove il libro è nascosto, volete giurarmi, su quanto avete di più sacro, di distruggere la carta in esso contenuta, senza leggerla, e senza permettere che alcun occhio umano legga una linea del suo contenuto? Volete impegnare la vostra parola di far questo? ».

« Impegno la mia parola di obbedire al vostro volere per tutto quanto riguarda la lettera — disse il Vescovo con grande solennità.

Gli occhi del prete ebbero uno sguardo così acuto come se volesse penetrarne l'anima, ma evidentemente il risultato fu soddisfacente, perchè il fantasma si volse con profondo sospiro di sollievo, e disse: « Allora seguitemi ».

In preda a un senso strano di irrealtà, il Vescovo seguì l'apparizione giù per la larga scala fino al pianterreno, poi ancora più basso, per una scaletta di pietra, che sembrava condurre alle cantine, e ad un tratto il prete si fermò e si volse al Vescovo.

« Questo è il posto — disse posando la mano sul muro — togliete il gesso, muovete i mattoni e troverete dietro ad essi il nascondiglio di cui vi ho parlato. Segnate il posto bene, e ricordate la vostra promessa ».

Seguendo la direzione della mano e l'ardente desiderio dello spettro, il Vescovo esaminò attentamente il muro sul luogo indicato, quindi si volse al prete per domandare qualche cosa, ma con suo grande stupore non lo vide più. Egli era assolutamente solo nell'ombra triste del corridoio. Forse avrebbe potuto prevedere questa subitanea scomparsa, ma è un fatto che ne fu impressionato più di quanto volesse in seguito ammettere. Ebbe ancora abbastanza presenza di spirito di prendere dalle tasche un temperino e di grattare con quello il muro, ed anche di posare poi il temperino a terra lungo il muro stesso, per segnare il posto, quindi si affrettò a risalire di sopra, e ricomparve nella sala da pranzo, ancora senza fiato per l'emozione.

La sua assenza prolungata aveva dato luogo a qualche commento, ed ora la sua agitazione evidente destò la curiosità e l'interesse generale. Per qualche momento gli fu impossibile di esprimersi coerentemente, soltanto, dietro le calde e insistenti domande del suo ospite, fece cenno a lui di rivolgersi per spiegazioni alla signora. Allora questa raccontò, esitando, l'incombenza che aveva data al Vescovo, e si può immaginare quale fu l'interesse e l'eccitazione generale. Appena il Vescovo ricuperò la voce, fu obbligato a raccontare l'intera storia, qualsiasi reticenza essendo oramai fuori posto.

Quantunque la sua eloquenza fosse celebre, mai nessun suo discorso fu seguito come questo da più intensa attenzione, e alla fine tutti furono del parere che si dovesse chiamare un muratore per rompere il nascondiglio, ed avere così la conferma del dram-

matico racconto. Dopo unabuona attesa l'operaio arrivò, e l'intera compagnia seguì il Vescovo giù per le scale per sorvegliare il risultato del lavoro. Egli potè a stento reprimere un brivido, quando si ritrovò nello stretto corridoio, dove lo spirito era improvvisamente svanito, ma subito indicò il posto esatto, ed il muratore cominciò il lavoro.

« L'intonaco sembra molto duro — osservò qualcuno.

« Sì — rispose il padrone di casa — è di qualità eccellente e quasi nuovo. Queste cantine sono state per molto tempo fuori uso, così mi fu detto, e soltanto il mio predecessore fece riparare l'ammattonato, e rintonacare a nuovo pochi anni or sono ».

Intanto l'operaio aveva messo a nudo i mattoni, smosso dal muro alcuni di essi, e sebbene oramai nessuno dei presenti fosse più disposto a dubitare, pure vi fu un lungo mormorio di meraviglia, quando egli annunciò esservi una cavità di circa due piedi e diciotto pollici nello spessore del muro. Il padrone di casa si fece avanti per osservare, ma quasi subito si ritrasse cedendo il passo al Vescovo, cui disse:

« Dimenticavo la vostra promessa, signore; a voi solo appartiene il diritto delle prime ricerche qui ».

Pallido ma fermo, il Vescovo si avanzò, e dopo guardato, spinse la mano nella cavità e ne tirò fuori un libro dalla rilegatura pesante e antiquata, coperta di polvere e di muffa. Un fremito corse fra gli astanti a quella vista, ma nessuna parola ruppe il silenzio di timorosa attesa, durante il quale il Vescovo aprì il volume, e girate poche pagine, scorse un foglio ingiallito dal tempo, sul quale erano tracciate alcune righe irregolari e frettolose. Fatto oramai sicuro di aver trovato quello che cercava, ne distolse immediatamente lo sguardo, insieme a tutti gli altri ritornò sui suoi passi, e, giunto nella camera di sopra, gettò il foglio sul fuoco che bruciava nel caminetto, così reverentemente, come se ardesse un'offerta su qualche antico altare di Zoroastro.

Nessuno parlò fino a tanto che l'ultima particella del misterioso documento fu ridotta in cenere, e dopo, alcune rade esclamazioni soltanto furono udite: « Meraviglioso! — Stupefacente! — Chi l'avrebbe detto? » Ma molti erano troppo impressionati per parlare.

Il Vescovo disse che nessuno dei presenti avrebbe certo dimenticata la profonda lezione custodita in quella storia, alla quale egli stesso avrebbe sempre ripensato con profonda commozione.

Noi possiamo facilmente capire quali siano stati i sentimenti del prete, quando l'accidente di caccia lo gittò fuori istantaneamente dal corpo fisico, e conobbe che sarebbe stato oramai incapace di riparare alle conseguenze della sua indiscrezione.

Una difficoltà maggiore era costituita dal fatto, che la particolare natura del segreto rendeva difficile trovare la persona cui affidarlo. Certo il prete dovette avere una continua ansietà che il libro fosse scoperto da persona non adatta, mentre egli stava aspettando quella alla quale avrebbe potuto affidare, con piena fiducia, la necessaria distruzione.

Questa storia è un nuovo esempio dell'esistenza di fenomeni non infrequenti e ben accertati, ed è specialmente notevole per l'alta posizione del principale personaggio, e forse per una certa perfezione nei dettagli ed una fine poetica, che potrebbero anche lasciar supporre un po' di fantasia creatrice nello scrittore. Ma le circostanze e la persona dalla quale io la intesi, escludono qualsiasi possibilità di aver lasciato prendere ai fatti una tinta romantica, come avrebbe potuto accadere, se la storia fosse passata di bocca in bocca, e non l'avessi sentita io dal principale attore.

Per mia parte posso dire di essere stato, come sempre, scrupolosamente esatto, usando in molti punti, io credo, anche le medesime parole, con le quali il racconto mi fu fatto.

LEADBEATER



SANTA GIOVANNA



Non mi risulta che Bernard Shaw sia nè teosofo nè simpatizzante: eppure se fosse tale, non avrebbe scritto il suo dramma più recente, *Santa Giovanna*, altrimenti di come l'ha scritto.

La pastorella, la guerriera e la santa passano in seconda linea: l'assedio di Orléans e l'incoronazione di Reims sono episodi: altri guerrieri hanno fatto assai di più, altre donne hanno rifleso di virtù militari, altri hanno avuto visioni celesti.

Ma un'altra gloria aspettava la pulzella d'Orléans: fu da lei che ebbe principio la parola che il Manù volle assegnare per cinque secoli agli Ariani: *Nazione*. Dal Feudalismo alla Monarchia, dalla Parte alla Patria, dal Capo di ventura al Capo Nazionale: ecco la parola che Santa Giovanna ebbe la missione di dire all'Occidente.

Bernard Shaw, con un intuito degno dei più grandi artisti, ha sintetizzato tale missione; e la sua opera è tanto più grande in quanto è storicamente perfetta. Michelet, che è senza dubbio lo storico più completo e più coscienzioso della pastorella lorenese, è giunto alle stesse conclusioni.

È istruttivo confrontare il dramma con la storia, per seguire lo svolgimento identico sia dei particolari che dell'idea. Dapprima l'incredulità dei francesi che, avendo perso la fiducia in se stessi non ne avevano più nemmeno in Dio. Poi la fede riaccesa: "Chi è per Dio e per la sua pulzella?", dice Ella alla Corte di Chium, e tutti i cavalieri incrociano le lame. Poi, superati tre mesi di entusiasmo, la natura fisica riprende il sopravvento: i cavalieri francesi sentono confusamente che la vittoria è dovuta ad un nuovo spirito che rovescerà le tradizioni feudali: Carlo VII, il re inetto, se ne fa il portavoce, e Santa Giovanna cade nelle mani degli inglesi senza che nessuno cerchi di salvarla. Nel campo nemico tre forme-pensiero ostili hanno preso corpo: quella dei feudatari, che temono meno i soldati francesi che non il sorgere del nazionalismo, che oggi è francese ma domani potrebbe essere inglese: quella dei prelati, coscienti del pericolo cui andrebbe incontro l'autorità della Chiesa sul piano fisico, se popoli e sovrani s'intendessero direttamente per la divina missione che è loro assegnata sul Primo Raggio; e queste due forme - pensiero impadronitosi dei mentali di un feudatario inglese - Warwick - e di un prelato francese - il vescovo Cauchon - pur cozzando tra di loro hanno trovato il nemico comune. Ma la pulzella ha già vinto: la forma - pensiero nazionale ha già preso corpo in un prelato inglese, che è un nazionalista e vuole sacrificare Santa Giovanna solo perchè si oppone all'espansione imperialista inglese in Francia. Warwick e Cauchon lo temono e lo odiano: ma accettano la sua collaborazione sul piano fisico per annichilire la comune nemica.

E le forme-pensiero ostili conducono Santa Giovanna al rogo.

*
*
*

Difficile, penosa, piena di sofferenze e di scoraggiamenti, ma a nessuna seconda per gloria, è la missione dei messaggeri del Primo Raggio. Fin dai tempi più remoti il Manù della quinta razza li ha successivamente inviati, quando una nuova parola, una conversione di popolo, un nuovo impero, una nuova forma-pensiero, in genere, doveva intervenire a modificare il corso della storia

per realizzare il Piano del Logos. E nella storia occulta vediamo incarnati alcuni tra gli attuali Maestri di questo Raggio e tra i loro più fidi discepoli, quando doveva sorgere una nuova sotto-razza od iniziarsi una grande emigrazione.

Nel periodo storico questi grandi messaggeri sono guerrieri legislatori o sovrani, noti come pietre miliari della storia: e si chiamano: Mosè, Ramses, Ciro, Solone, Giulio Cesare, Asoka, Costantino, Maometto, Carlo Magno, Giovanna d' Arcò, Napoelone, Gladstone. Nella grande fraternità Bianca conosciamo gli Ego di Cesare e di Asoka; ma non v'ha dubbio che anche gli altri ne facciano tutti parte.

Ma se tutti ebbero la corona metallica del rè o quella di foglie di quercia del guerriero, se altri lasciarono il loro nome a leggi imperiture, perchè l'Ego che insegnò agli Occidentali la Patria parlò dal corpo d'una contadina diciassettenne?

Forse conviene considerare la Nazione come un'entità spirituale, tale da fare esercitare all'uomo, oltre alle virtù di cittadino anche il potere di sacrificio e di devozione ad un ideale; come se il Raggio della Devozione avesse sofferto della purezza perduta del Cristianesimo, e avesse voluto offrire agli uomini una altra vita per trovare quella parte dell'Ego che vi si riferisce. E allora non un uomo di comando, ma una fanciulla modello di pietá e di devozione doveva dire la nuova grande parola; e non doveva morire sul campo di battaglia come un guerriero, ma, come il Cristo, essere condotta al supplizio dopo un processo ridicolo nella sua infamia.

*
* *

Santa Giovanna chiude il Medio Evo e inizia l'Evo Moderno perchè vede la Vergine e la Patria. Meglio di tutti i suoi contemporanei ebbe la visione chiara del problema e della sua soluzione. (1)

Oggi la sua figura storica è spesso dimenticata perchè ne hanno fatto l'oggetto di polemiche davvero piccine: ella fu citata a simbolo delle tradizioni pure dai francesi conservatori, e a vittima della Chiesa dai francesi anticlericali. Lasciamo ai polemisti

(1) « L'originalité de la Pucelle, ce qui fit son succès, ce ne fut pas tant sa vaillance « ou ses visions, ce fut son bon sens. A travers son enthousiasme, cette fille du peuple « vit la question et sut la résoudre ». (Michelet, Histoire de France, tome VI). E più oltre, nella stessa opera: « Cette dernière figure du passé fut aussi la première du temps « qui commençait. En elle apparurent en même temps la Vierge . . . et déjà la Patrie ».

politici il dubbio buon gusto di servirsi d'una creatura così pura per le loro faccende: ma per noi Santa Giovanna non è gloria francese, come Mazzini non è gloria italiana e Shakespeare non è gloria inglese: questi Ego appartengono alla Fraternità Bianca, cioè al Mondo: essi iniziano, con il loro sacrificio, un periodo di storia, di idee, di realizzazioni; essi sono presenti nel nostro mentale ogni volta che richiamiamo l' Idea per cui hanno combattuto, quasi fossero i custodi della loro forma-pensiero.

Una nuova parola è detta al Mondo; e la Fratellanza Universale, la Solidarietà Internazionale sfronderanno il Nazionalismo di quanto ha di egoista, di separatista, di contrario al piano Divino. Ma la missione della Pulzella è lungi dall'essere terminata. Per molti secoli ancora la Patria sarà scuola di disciplina e di devozione: e gli uomini coscienti della nuova parola dovranno essere, come ammoniva Arundale, i migliori cittadini ed i migliori patrioti. Sino a quel giorno Santa Giovanna vivrà nei nostri cuori, finchè, imparata l'Umanità anche questa lezione, il Capo del Primo Raggio chiamerà ad una nuova fulgida missione l'Ego della pastorella lorenese.

Roma, 28 aprile 1926.

ETTORE RIETI



Rassegne e Bibliografia

Le stanze di Dzyan - Traduzione dall'inglese di M. L. Kirbi - Casa Editrice « Prometeo » - Torino, 1926. - L. 6.

Il libro che la Casa Editrice « Prometeo » presenta è un libro curioso, che alla nostra mentalità occidentale può a tutta prima fare una impressione strana. Ciò tanto più di fronte al sistema positivistico di cui i concetti hanno permeato profondamente tutta la nostra vita mentale e purtroppo anche morale. Infatti lasciando di considerare la natura del titolo (Dzyan o Dzan significherebbe Dhyana [leggi]) il libro sarebbe la riproduzione di un manoscritto antichissimo ignoto alle biblioteche ed ai bibliomani o bibliofili e solo in possesso di occulte e vigilanti personalità dall'evoluzione particolarissimamente progredita. Tale manoscritto la Sig.^a H. P. Blavatsky avrebbe avuto occasione di vedere e in parte di riprodurre, così come a lei si era manifestato traducendosi in concetti logici nella sua mente. Checchè si voglia credere di questa origine, di

cui del resto ampiamente si parla nella prefazione del libro, è certo che il libro stesso esige una lettura attenta ed una profonda meditazione, in seguito alla quale apparirà densissimo di significazioni e di insegnamenti. Lo si potrebbe considerare come un sunto straordinariamente condensato della poderosa opera, la *Dottrina segreta* che la stessa Blavatsky scrisse.

Si presenta quindi come una esposizione quanto mai schematica delle dottrine che circa la vita immanifestata passante alla manifestazione creativa degli universi e dei mondi si trova al fondo di tutte le dottrine filosofiche e religiose d'ogni età. È dunque una sintesi che riflette argomenti la cui soluzione l'uomo ha sempre affannosamente cercato. Quando ci si sia sufficientemente familiarizzati con certi termini proprii del mondo orientale indiano e con certe forme di espressione — ed a questo assai bene tendono le note incluse nel testo — il libro da curioso diventerà interessante e l'impressione di stranezza che a tutta prima si era potuto provare potrà cambiarsi in un senso di ammirazione, sorpresa e contento. Così questo libro potrà parlare anche al nostro mondo occidentale, rispondendo a qualche eco di questioni che l'anima nostra non sempre soddisfatta di meccanica, di filosofia e di scienza positiva, sempre pertinacemente non ha mancato di porre.



FRANZ HARTMANN - *Un'avventura tra i Rosacroce* - (I romanzi dell'occulto « Casa Editrice Atanòr » - Todi - L. 8),

Il volume che la Casa Atanòr presenta nella ottima traduzione di Vincenzo Soro aiuta a gettare uno sguardo nei campi misteriosi ove con una straordinaria potenza di lusinghe l'impenetrabile sfinge alza il canto avvincente di richiamo. Sotto il velo di un racconto fantastico l'autore introduce alla conoscenza di una di quelle confraternite il cui nome ha sempre destato una curiosità fortissima a volte pervasa da un senso più o meno sottile di trepidazione, a volte invece, secondo i tipi di persone, tutta presa da una alta ammirazione e da un profondo senso di venerazione. Il racconto, che potrebbe benissimo essere attraverso i simboli considerato e definito quale una esperienza personale, trasporta in una isolata plaga ove ancora i discendenti dell'antica « fraternità » che Cristiano Rosenkreuz fondò attendono nella calma delle cose e nella più alta serenità del loro spirito all'acquisto ed all'esercizio di quella sapienza segreta che dà il dominio sopra tutte le cose. Ed il racconto dell'A., introducendoci nell'ambiente misterioso, ci fa assistere a varie espressioni della vita di quei singolari eremiti, ed assai dice, ma molto più fa comprendere, per chi sa leggere, sulle cose nascoste, la cui conoscenza è premio ambito ad una fatica augusta del pari che difficile e lunga.

Bene nella prefazione che il traduttore ha premesso al libro questa opera dell'Hartmann si trova ad essere definita « un trattato di alta Gnosi ». È certo un romanzo singolare, sia nella struttura che nell'intento e bene crediamo sia reso accessibile alla conoscenza del pubblico — e può valere — a destare una utile curiosità ed un sano interesse per quella alta conoscenza verso la quale dal profondo dell'essere umano sempre in ogni tempo ed in ogni luogo, attraverso forme filosofiche e religiose diverse è salito un anelito incoercibile. Il traduttore però avrebbe certo meglio reso omaggio alla serietà dell'opera e dei suoi scopi se — ricordandosi appunto che l'alta Gnosi non è appannaggio di alcuna scuola filosofica e religiosa, ma sta appunto alla base di tutte — avesse lasciato di usare un tono di mal celata insofferenza e quasi di disprezzo del « teosofismo », da lui chiamato di marca indiana. A parte infatti il contributo positivo che lo Hartmann, sia pure in un primo tempo, diede all'affermazione di questo « teosofismo » il traduttore avrebbe potuto ricordare anzitutto che caratteristica della Gnosi è la comprensione del contenuto e dei fini dei vari movimenti spirituali. In secondo luogo avrebbe potuto ricordare come senza neppur ricorrere all'ovvia distinzione fra « Teosofia » e varie « Società teosofiche » i teosofi, o, se piace meglio al traduttore, i teosofisti italiani tanto poco sono di marca indiana che non solo non ignorano le gloriose tradizioni italiche, ma ben sono lieti se le vedono valorizzate come si conviene e meritano. Per ciò appunto salutiamo con gioia la traduzione ed anche la prefazione al libro dell'Hartmann.

E. M.



CARLO LANCELIN - *L'occultismo e la scienza* - Edizioni J. Mercier - Rue Copernic, 8, Parigi, 1926 - 1 vol. di pagg. 680. Frs. 30.

L'A. di quest'opera è già noto per altre importanti pubblicazioni. Fin'ora egli si era tenuto sul terreno delle scienze ermetiche. In questo ultimo lavoro, pur non uscendo dal campo della sapienza antica, egli affronta la scienza moderna, con la quale stabilisce un paragone dei più suggestivi. Ponendo di fronte le due scienze il Lancelin dimostra che tutto ciò che vi è di vero nella scienza d'oggi le viene dai santuari dell'Egitto, ed attacca lo spirito vanitoso moderno che disdegna di valersi delle vere fonti della luce.



H. REGNAULT - *Tu Revivras*, con prefazione di E. Schuré - Paris - Les Editions Georges Anquetil - 1 vol. Frs. 15.

L'A. è animato da una viva fede di carità e di fraternità redentrice. Fervente assertore dell'immortalità dell'anima e della reincarnazione,

egli ci offre un bel libro denso di 300 pagine in cui, dopo aver esposto il principio delle vite successive e la storia in succinto delle credenze religiose in materia, spiega le leggi della reincarnazione, ne enumera le prove e ne combatte le obiezioni, con esempi e ragionamenti convincenti.

Nell'ultima parte dell'opera l'A. indica le conseguenze benefiche per l'uomo e per la società cui la legge di reincarnazione conduce, perchè con la credenza in essa viene attribuita minore importanza alle cose terrestri.

Aggiunge pregio al volume una bella introduzione di E. Schuré.



Tesi ed amici del nuovo protestantesimo - Pubblicazione di *Conscientia*, a cura della Casa Editrice Bilychnis - Roma, 1926 - L. 5.

È un libretto in cui in quattro tesi dovute a G. Gangale sono condensate le idee sul problema e sulla via del protestantesimo. Seguono 24 profili di *Amici*, cioè scrittori di *Conscientia* o di Bilychnis accompagnati dai rispettivi ritratti.



Le livre de Zohar - pages traduites du chaldaïques par JEAN DE PAULY F. Rieder et C.ie, Editeurs - Paris - Fr. 9.

Raccolta di passi dello Zohar tratti dalla famosa traduzione di Jean de Pauly, ordinati e pubblicati a cura di Edmond Fleg; quest'ultimo è uno fra i più brillanti scrittori che conti la letteratura israelita contemporanea ed illustra la breve ma densa scelta zoharista con una bella prefazione assai notevole per la larghezza d'idee alla quale si ispira. Riferendosi allo spirito di universalità che scorre vivente e vivificatore nello Zohar, cita il passo seguente del *Sivré Schemoth*: « Leggiamo in Isaia: « Aprite le porte affinchè la nazione giusta e fedele entri »; il profeta non dice: affinchè i sacerdoti, i leviti o gli israeliti entrino, ma ordina di aprir le porte alla nazione giusta e fedele, anche s'essa fosse pagana ». Altrove noi leggiamo: « Qui è la parte dell'Eterno: i giusti vi entreranno »; non è detto i preti, i leviti o gli israeliti v'entreranno, ma i giusti, senza distinzione di culto. Il Salmista dice ancora: « Giusti, intonate un cantico in onore dell'Eterno »; egli non invita esclusivamente gl'*israeliti* a cantare le glorie dell'Eterno, ma si dirige ai giusti di tutte le religioni. — « Signore, sii favorevole ai buoni », leggiamo infine nei Salmi; il poeta ispirato non implora solamente la bontà divina per i preti o gl'*israeliti*, ma per gli uomini virtuosi di tutte le nazioni. Ne consegue che un pagano virtuoso ha tanto merito quanto il Gran Sacerdote, discendente d'Aronne ».

Questo ammonimento semplice e solenne chiude la prefazione: l'onda potente d'amore universale che irradia attraverso la forma fredda e rigida purifica il lettore come un'abluzione spirituale e lo prepara ad accostarsi con animo degno alle oscurità profonde ed alle luci abbaglianti del Libro degli Splendori.

G. d. S. ALBAN.



J. PELADAN - *Les Dévotes d'Avignon* - 1 vol. Editions du Monde Nouveau - Parigi.

J. PELADAN - *Les Dévotes vaincues* - 1 vol. Editions du Monde Nouveau - Parigi.

Non sono nè l'uno nè l'altro libri di devozione: tutt'altro!

Una trama tenuissima a sfondo grigio provinciale riunisce i due romanzi: su di essa Péladan ha ricamato con abbondante sfolgorio di immagini ed artificiosa preziosità di stile le capriole mistico-erotico-sentimentali di tre personaggi tratti dalla fauna psicopatica che tanto gli è cara. L'azione lenta e convenzionale è variegata dai vivaci rabeschi di sottigliezze casistiche, disquisizioni estetiche ed altre eleganti futilità ed à ombreggiata dai toni bassi di una magia di colore oscuro.

Anche qui, come altrove, l'autore raggiunge, con certe sue esasperazioni del sublime, effetti di una comicità irresistibile, anche qui come altrove si tiene talvolta in equilibrio su delle scabrosità che urterebbero la pudicizia di un bordelliere, ma non è mai triviale, nè pedestre, nè *tout le monde*. È lui: Sar Merodack Péladan, e bisogna prenderlo com'è.

Questi due romanzi si possono aggiungere alle opere meno significative del tanto prolifico scrittore e di esse avranno il rapido oblio.

G. d. S. ALBAN.



R. EUCKEN - *Il significato e il valore della vita* a cura di G. Perticone e M. de Vincolis - 1 vol. della piccola Biblioteca di filosofia e pedagogia - Presso G. B. Paravia e C., 1926 L. 12.

L'A. è già noto al pubblico italiano per importanti pubblicazioni. Egli è uno dei maggiori filosofi contemporanei, che combatte per la preminenza dello spirito e per il progresso dell'uomo. In questo libro sono esposti i vecchi ed i nuovi sistemi di vita ed è indicato l'orientamento che l'uomo deve prendere verso sè stesso e il suo posto nell'universo, il quale è e deve essere grande e per conseguirlo occorre un'energia vitale ottimista.



A. HERMET - *Le regole e il testamento di San Francesco* - Fa parte dei Libretti di vita della collezione di G. B. Paravia e C. - 1 volume L. 7.

Assai opportuno giunge questo libretto che completa la serie delle pubblicazioni dei Fioretti del Santo. Esso contiene la 1^a e la 2^a regola dei frati, la regola delle clarisse e quella dei terziari, che sono seguite dal testamento.

« Testamento di pace, da non cancellarsi da nessuna dimenticanza », lo ha definito un autore anonimo: « testamento di carità, feudo fertile d'umiltà, tesoro desiderabile di povertà ». Il volumetto è preceduto da una succinta ma chiara ed utilissima storia dell'Ordine francescano e da un caldo e vibrante inno allo spirito che anima queste regole ed alla vita di chi le dettò.



P. VULLIAUD - *I. De Maistre Francmaçon* suivi de pièces inédites - Presso Hemile Nourry - Parigi, 1926 - 1 vol. Fr. 18.

Questo volume è il primo di una serie intitolata: Biblioteca delle iniziazioni moderne, ed è dovuto al noto autore della *Kabbale Juive*, di cui ci occupammo un paio di anni fa. Il V. in questa nuova opera ritrae con molta dottrina la figura del De Maistre, che è oltremodo complessa e interessante come scrittore e come filosofo. D'ingegno altissimo, tanto da essere paragonato a Platone ed ai più grandi padri della chiesa, il De Maistre, divenuto più tardi il difensore del papato, appartenne per molti anni alla massoneria, in cui coprì cariche importantissime. Gli scritti di De Maistre rivelano uno speciale carattere profetico, che il V. mette in evidenza, attingendo a fonti rimaste finora inosservate. Nel presente libro, pieno di sicura erudizione, sono esposte le relazioni del Martinismo colla Rivoluzione francese e molti enigmi del focoso scrittore e del suo secolo vi trovano la loro soluzione.



Presso la stessa Casa editrice:

ERCKMANN-CHATRIAN - *Racconti fantastici* seguiti da alcune parole sullo spirito umano, con introduzione di Saintyves - Un vol. con disegni di Lanz Frs. 30.

Questi racconti hanno la seduzione delle storie soprannaturali veramente sorprendenti: hanno tutti una nota emotiva, intensa e sovente tragica, e sono presentati in forma verosimile. Si sviluppa da essi un senso di spiritualità che nasce non dalla credula fede ma da una lunga meditazione che ne costituisce l'anima nascosta.

UNIONE TIPOGRAFICA EDITRICE TORINESE

A. SCARFATTI - *Et ab hic et ab hoc - Curiosità storiche* - 1 vol. L. 8 - 1926.

L'infaticabile ricercatore di fatti, episodi, notizie e dati peregrini, istruttivi e sempre interessanti, ci dà in questo volume una raccolta di curiosità storiche che dilettono in sommo grado.

Ecco l'indice suggestivo: Le coincidenze strane e misteriose della storia - Le imposte bizzarre - Le stranezze tributarie - Il dentiscalpio - Gli schiaffi celebri - Pellegrini e pellegrinaggi - A che cosa può servire la pelle umana - Storia meravigliosa di un principe turco - Genealogie straordinarie e curiose - Araldica allegra ed amena.

L'A. attende da tempo a completare il volume: *Le malattie del linguaggio*, già annunziato, e per cui è grande l'aspettativa.

A. CANINI - *Dizionario etimologico dei vocaboli italiani d'origine ellenica con raffronti ad altre lingue* - 2 vol. di complessive pag. 1040. Ristampa della 3ª edizione, con prefazione dell'autore L. 24. Opera utilissima e fondamentale.



L'Istituto Gian Giacomo Rousseau, Scuola delle Scienze dell'Educazione, ha aperto, con l'appoggio morale dell'Associazione svizzera per la Società delle Nazioni e di un Comitato d'iniziativa, un *Ufficio Internazionale di Educazione*.

Fondato nel 1912, esso possiede numerose relazioni internazionali, gode la fiducia dei centri pedagogici i più svariati e, sin dalle sue origini, si è imposto il compito di essere un centro di ricerche e di informazioni.

L'Ufficio Internazionale di Educazione ha lo scopo di sviluppare le relazioni internazionali nel dominio pedagogico, stabilendo un legame tra gli educatori di tutti i paesi, e di contribuire pure al progresso generale dell'educazione. Per raggiungere tale finalità il B. I. E. si terrà in relazione col Segretariato della S. d. N., coll'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale, coll'Ufficio Internazionale del Lavoro, coi Ministeri della P. I., ecc. La sua attività sarà di tre ordini: *Informazioni, Ricerche scientifiche, Coordinazione*.

Il mondo intero oggi è unanime che solo una nuova mentalità, largamente umana, può ancora permettere la soluzione pacifica dei problemi angoscianti che si presentano da ogni parte, e che, per formare questa mentalità, non vi è altra potenza che l'educazione. *Sono gli educatori di tutte le nazioni che sono chiamati a creare nella gioventù una atmosfera di buona volontà, di fiducia e di fraternità, unica garanzia di forza e di durata per la S. d. N. Noi vi invitiamo ad aiutarli, apportando al B. I. E. il contributo di cui egli ha bisogno per l'opera sua di Pace e di Verità.*

Dalle Riviste

I DRUIDI - Da un articolo di Giorgio H. Bonner del *Minetecuth Century* (fasc. 98).

« Il druidismo in alcuni suoi aspetti è ancora assai più vivo in Inghilterra di quanto comunemente si creda. Molte feste della Chiesa furono imitate dalla vecchia religione allorchè la Gran Bretagna si convertì al cristianesimo.

In vari casi un dio druidico divenne un santo, che veniva onorato secondo le vecchie costumanze, salvo pochi cambiamenti in senso cristiano.

La festa di S. Brigida, che viene celebrata in Scozia ed in Irlanda il 1° febbraio, è molto anteriore alla venuta di S. Patrizio e dei primi monaci cristiani, allorquando S. Brigida era adorata come la dea del fuoco e della rugiada, cioè come un'espressione della Gran Madre del Mondo. I fuochi di S. Brigida sono diventati le candele della Candelora, o festa di purificazione.

A Kildare, in un tempio circolare, diciannove vergini mantenevano un fuoco sacro costantemente acceso; coll'avvento del cristianesimo tale tempio si trasformò in un santuario di S. Brigida in cui le druidesse sono state sostituite da suore, ma il fuoco sacro è tuttora conservato.

Le feste principali dei Druidi venivano celebrate non già all'equinozio o al solstizio, ma in epoche fra essi intermedie fra il 1° febbraio, 1° maggio, 1° agosto, 1° novembre.

Nella contea di Oxford, ove notevoli tracce del druidismo si conservano, il Mayday viene ancora festeggiato entusiasticamente dai fanciulli, e l'usanza del *Magdalen College*, dove la mattina del primo maggio viene cantato in coro un inno latino al sorgere del sole, sulla sommità di una torre, ha una fragranza nettamente druidica ».

L'articolo in questione così conclude:

« Oltre duemila anni or sono vi erano uomini che avevano risolto il problema e raggiunta la pace.

Basta avvicinarci ad uno dei loro santuari per avere l'impressione di una quiete più profonda di quella della natura, di una serenità simile a quella di una grande cattedrale.

Occorre risalire al passato per avere la soluzione dei problemi attuali.

E non soltanto al druidismo, ma alle misteriose religioni dell'Egitto e della Caldea, alla filosofia religiosa della Grecia.

Fare questo non significa tornare indietro, poichè i savi d'allora raggiunsero sommità che il moderno pensiero non può concepire ».

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS

Comitato di redazione: Ing. Curti, Prof. Maddalena, Prof. Poli.

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

COLLEZIONE " ARS REGIA ,, MILANO (2) Casella postale 856

Listino Luglio-Agosto 1926

(Continuazione numero precedente)

<i>Collins M.</i> - Luce sul sentiero	L. 1 —	<i>Leadbeater C. W.</i> - Lato nascosto delle cose, 2 vol.	L. 12 —
<i>Denis L.</i> - A quale scopo la vita?	» 1 —	» - A chi piange i morti	» 1 —
<i>De Simone C.</i> - Medianità	» 3 —	» - La Chiesa e la sua opera	» 0,50
<i>Del Sere L.</i> - In attesa del Maestro	» 1,50	<i>Levi E.</i> - Cristo, la Magia, il Diavolo	» 5 —
<i>Ermete Trimegisto</i> - Il Pimandro	» 10 —	<i>Licò N.</i> - Occultismo	» 16,50
<i>Evans</i> - Lao-Tse	» 11 —	<i>Lodge O.</i> - Essenza della Fede	» 3 —
<i>Gianola A.</i> - P. N. Figulo	» 0,50	<i>M. S. T.</i> - Verso l'Occultismo	» 1,50
<i>Guerrier S.</i> - Segni divini	» 0,50	<i>Mariani M.</i> - Tre Commedie Median.	» 3 —
» - Tramonto o Aurora	» 0,50	<i>Mead G.</i> - Frammenti di una Fede dimenticata	» 15 —
» - Dall'Irreale al Reale	» 0,50	» Alcuni quesiti intorno alla Teos.	» 2 —
<i>Hartmann F.</i> - Scienza e Sapienza spirituale	» 0,50	» Apollonio di Tyana	» 17 —
<i>Hübbe-Schleiden</i> - Evoluz. e Teosofia	» 3 —	» Come in alto, così in basso	» 19 —
<i>Honig</i> - Igiene della Castità	» 5,50	<i>Meloni G.</i> - Letteratura religiosa di Babilonia e Assiria	» 1 —
<i>Keller L.</i> - Basi spirituali delle Massoneria	» 15 —	<i>Olcott H. S.</i> - Discorso al III Congresso Internazionale Teosofico	» 0,50
<i>Kremmerz</i> - Angeli e Demoni dell'Amore	» 6 —	<i>Oliva N.</i> - Occultismo	» 4 —
<i>Jinarajadasa C.</i> - Teosofia pratica	» 2 —	<i>Oliva e Morelli</i> - Poteri occulti	» 4 —
» - In suo Nome	» 2 —	<i>Pappalardo S.</i> - Spiritismo	» 15,50
» - Elementi di Teosofia	» 17,50	» Dizionario di scienze occulte	» 15,50
<i>Jollivet-Castellot</i> - Alchimia	» 5 —	<i>Pascal E.</i> - Che cosa è la Teosofia	» 3 —
<i>Lanzani</i> - Religione dionisiaca	» 19 —	<i>Patanjali</i> - Aforismi Joga	» 10 —
<i>Lavagnini A.</i> - L'opera della vita	» 1,50	<i>Pavia E.</i> - I versi aurei di Pitagora	» 1 —
<i>Leadbeater C. W.</i> - I sogni	» 3 —	<i>Penzig O.</i> - Teosofia e Soc. Teosof.	» 1 —
» - La morte	» 1 —		

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,60 per il Regno, per l'estero L. 1, oltre le spese di porto.

Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.

Il presente listino annulla il precedente.

Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Edizioni " PROMETEO ,, - Soc. An. Coop. Ed.

TORINO - Via Cavour, N. 39 - TORINO

Serie Teosofica:

<i>A. Besant</i> - Il Cristianesimo esoterico. 2 ^a edizione interamente riveduta sul testo inglese	L. 15 —
<i>A. Besant</i> - Il Sentiero del Discepolo. 2 ^a edizione	» 7,50
<i>A. Besant</i> - Scienza ed Arte	» 1,50
<i>A. Besant</i> - Una Società umana	» 1,50
<i>C. Jinarajadasa</i> - Che cosa insegneremo	» 4 —
<i>Dott. T. Pascal</i> - La Sapienza antica attraverso i Secoli	» 7 —

Favole e racconti di tutti i Paesi:

<i>C. Andersen</i> - La Campana	L. 1 —
<i>A. Besant</i> - Shri Rama e Sitadevi	» 1 —
<i>S. Brisy</i> - Natale di Principe	» 1 —

<i>H. H. Culperer Polard</i> - La piccola Fata del Fuoco	L. 1 —
<i>R. B. Talmone</i> - La Fanciulla d'Astolat	» 1 —
<i>R. B. Talmone</i> - Il Giullare di Nostra Signora	» 1,50
<i>G. Andrae</i> - La storia di una famiglia di gatti	» 6 —

Serie Letteraria:

<i>N. Salvaneschi</i> - Il Maestro dell'Invisibile ed altre Novelle d'oltre il Velo	» 11 —
Varle:	
<i>A. Bruschetti</i> - Scienza pratica della Vita - Lettere aperte ad un ragazzo esploratore	» 4 —
<i>E. Pavia</i> - Byron e la Reazione	» 1 —

Ultimissime pubblicazioni: *A. BESANT* — Uno sguardo sulle condizioni del mondo. - Il problema della nazionalità. - Il problema dell'educazione. - Il problema del capitale e del lavoro. Il problema del governo. - Il problema del colore. L. 2 il fasc. - Le 6 conferenze riunite L. 10. *BLAVATSKY*. — Le stanze di Dzyan. Traduzione dall'inglese. Un volumetto elegante L. 6.—

In vendita presso la Sede e presso i principali Librai del Regno.

(Deposito generale presso le Messaggerie Italiane).

Casa Editrice G. B. PARAVIA & C.

Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

PICCOLA BIBLIOTECA ROSMINIANA

diretta da **Carlo Caviglione**

Saranno pubblicati nella Piccola Biblioteca Rosminiana opere o parti di opere, edite od inedite, di Antonio Rosmini, e specialmente tra le edite quelle rare e più significative. Saranno altresì pubblicate opere espositive e critiche, di competenti, sulla filosofia e sulla vita del grande Roveretano, che volle « richiamare la scienza nazionale ai suoi principii ».

Sono finora pubblicati:

- ROSMINI ANTONIO** - *Introduzione alla filosofia.*
- | | |
|---|--------|
| Parte I - Discorso sugli studi | L. 7 — |
| Parte II - Dell'idea della sapienza | » 7,50 |
| Parte III - Sistema filosofico | » 7 — |
| Parte IV - Lettere filosofiche | » 8 — |
- CAVIGLIONE CARLO** - *Bibliografia delle opere di A. Rosmini disposte in ordine cronologico* » 9 —
- ROSMINI ANTONIO** - *La dottrina della conoscenza in S. Tommaso. Estratto dal « Rinno-
vamento della filosofia ».* A cura di Giuseppe Marino » 9 —
- MANZONI ALESSANDRO** - *Del sistema che fonda la morale sull'utilità.* Con introduzione,
varianti e raffronti di Domenico Bulferetti » 5 —

In preparazione:

- ANTONIO ROSMINI** - *Principii della scienza morale.*
— - *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale.*
Parte I - Sistemi che non colsero il vero principio.
Parte II - Sistemi che colsero il vero principio.

Annunciamo la nuovissima nostra collana:

MITI STORIE E LEGGENDE

diretta da Luisa Banal, nella quale presenteremo ai ragazzi, in forma piacevole e adatta, per quanto è possibile, ai loro gusti e alla loro età, le immaginose fole dell'Oriente, i miti della Grecia e di Roma, le epopee delle genti nordiche, le argute storie care al nostro popolo. Così impareranno a conoscere, con diletto maggiore di quello che possa dare la lettura d'avventure inverosimili, le gemme più brillanti racchiuse nel tesoro letterario dei popoli.

Sono finora pubblicati:

- BANAL LUISA** - *Gli ultimi Signori dell'Alhambra* - Con disegni ed illustr. di Carlo Nicco L. 12 —
- BARBARANI EMILIO** - *Nell'antica Troade innanzi alla guerra* - Con disegni ed illustrazioni di Carlo Nicco » 9 —
- LATTES LAURA** - *Il cavaliere di Roncisvalle* - Con disegni ed illustrazioni di Carlo Nicco » 9 —
- LORENZONI CESARINA** - *Imprese d'armi e d'amore* - Racconti tratti dai « Reali di Francia »
- Con disegni ed illustrazioni di Carlo Nicco » 12 —

*Le richieste vanno fatte alla Sede Centrale di Torino, Via Garibaldi, 23,
o alle Filiali di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.*

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

LIBRI ANTICHI, ESAURITI E RARI

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento. (Scienze, storia, lettere, ecc.).

L'A. B. rimedia a tutte le deficienze del vostro libreria.

In preparazione il 2° *Bollettino* che s'invia a richiesta.

Consultazioni, senza impegno e senza spesa per qualunque ricerca libreria.

ALFREDO GROSSI

Via Cernaia, 38 TORINO (3)

RISTORANTE VEGETARIANO

— TORINO —

41 - Corso Vittorio Emanuele, 11 - 41

Scelto e variato Servizio

PREZZI MODICI

NINO SALVANESCHI

SIRÉNIDE

ROMANZO

Edizioni CORBACCIO - Milano

È il racconto d'un innamorato dell'Isola più bella d'Italia - Capri - è la confessione di un uomo che desiderava essere migliore di quello che fu...

Nino Salvaneschi, l'autore del *Maestro dell'Invisibile* (Edizioni Soc. Prometeo - Torino), con questo meraviglioso romanzo, aggiunge una perla alla collana dei suoi successi artistici; e se gli occhi suoi sono irrimediabilmente pre-fondati nell'ombra, pure egli ci dimostra che il suo spirito sale arditamente verso la luce...

Magnifico vol. di quasi 350 pag. con copertina a 2 colori L. 12

SPAZIO

DISPONIBILE



RIVISTA BIMESTRALE DI TEOSOFIA

AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22



SOMMARIO

Il Messia della Teosofia - E. Marcault	Pag. 227	Il Governo Interno del mondo - Annie Besant	Pag. 253
Della vita e degli insegnamenti di Pitagora - M. Florence Tiddeman	» 232	Lo sviluppo spirituale nel cattolicesimo - Pantoni Renato	» 264
Contributo allo studio dell'esoterismo cristiano - E. De Henseler	» 244	La Teosofia e i problemi dell'ora - I. Decroix	» 273
Ave Maria dei ciechi - Nino Salvaneschi	» 252	Georgette Leblanc - Nino Salvaneschi	» 281
		Rassegne e Bibliografie	» 285
		Dalle Riviste	» 292

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PEL 1926

Per l'Italia	} ordinario L. 15 sostenitore " 25		Per l'Estero	} ordinario L. 20 sostenitore " 35
• Un fascicolo separato L. 4 •				

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplicate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo ed a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il oro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunciare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato inelleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

La TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza, è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofa.

GNOSI

RIVISTA DI TEOSOFIA

Amministrazione: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

ANNO VII

SETTEMBRE-OTTOBRE 1926

N. 5

IL MESSIA DELLA TEOSOFIA

(Continuazione e fine)

Allo stesso modo che la natura ha spogliato l'uomo del suo spirito trasferendolo nel soprannaturale, invece di lasciarlo realtà naturale e vivente che evolve in noi, così ha soppresso dall'universo quei mondi, quelle regioni dello spazio nelle quali l'uomo vive, nelle quali ha dei corpi, come è stato affermato da tutta la filosofia antica, e sole fra tutte le religioni e tutte le filosofie del mondo la religione e la filosofia cristiane lo negano o l'hanno dimenticato.

Ora, l'uomo non vive soltanto nel nostro mondo fisico; vi è un altro mondo che interpenetra il nostro e lo avvolge da tutte le parti; un mondo sensibile, come diceva Platone, un mondo intelligibile, nel quale, in una materia più rarefatta, troppo rarefatta per poter impressionare i nostri sensi fisici, degli esseri vivono. Sono ambienti reali e naturali, nei quali noi stessi abbiamo la nostra esistenza, mondi intermediari fra il mondo dello spirito al quale apparteniamo di diritto, ed il mondo materiale nel quale veniamo ad abitare. E sono materiali essi pure, poichè, per l'antichità, il mondo dello spirito era pure materiale; ed in questi mondi noi abbiamo la nostra esistenza, la nostra sostanza, abbiamo dei corpi.

Non ho bisogno d'insistere a lungo su quest'idea, poichè, da un certo numero d'anni, essa entra nel pensiero scientifico e s'impone all'attenzione degli scienziati contemporanei.

Senza che alle loro ricerche sia connessa alcuna idea religiosa, degli scienziati come Williams Crookes, Oliver Lodge, Richet, studiando i fenomeni che Richet chiama metapsichici, arrivano a quest'affermazione: che ciò che finora si era creduto essere dei fenomeni puramente morali, puramente ideali, che avvengono nell'intimità della nostra coscienza ma non hanno alcuna influenza fuori di noi se non sono espressi in modo materiale, in una parola i fenomeni segreti della nostra vita interiore, sono, al tempo stesso, dei fenomeni naturali, delle forze naturali, — non sotto la forma filo-

sofica intesa da Fouillée quando parlava delle " idee-forze ", — ma sotto una forma molto più materiale, molto più sostanziale, stavo quasi per dire più materialista.

Esaminiamo infatti il fenomeno più semplice, il meglio conosciuto, del metapsichismo, il fenomeno dell'ipnosi.

Addormento di sonno ipnotico un dato soggetto; senza fare un gesto, senza dire una parola, gli impongo mentalmente l'ordine di compiere, in un dato giorno, una determinata azione; poi lo sveglio senza dirgli nulla, senza suggerirgli nulla neppure con un gesto. L'ordine che gli ho dato è rimasto un atto segreto della mia vita interiore; però all'ora fissata, senza sapere d'onde venga l'impulso che lo fa agire, il soggetto lo eseguirà.

Che cosa presuppone questo fenomeno semplicissimo e certo indiscusso dalla maggioranza, se non da tutti voi?

Implica che in me si è prodotto un atto d'energia, che quest'atto di energia — il quale non ha alcun mezzo materiale d'espressione, parola, scrittura o gesto — è andato attraverso lo spazio ad agire sul cervello o sulla coscienza del soggetto.

Azione dinamica, trasferimento di quest'azione attraverso lo spazio, ricezione di quest'azione ed effetto dinamico di quest'azione. Ecco, non vi pare un atto meccanico che ha diritto di cittadinanza in natura? Eppure è un atto puramente psichico, puramente morale.

Ma il Cristo non diceva forse già che colui che guarda una donna e pensa all'adulterio l'ha già commesso, che colui che va in collera è un assassino ed ha realmente commesso il suo assassinio?

Leggere i pensieri, come faceva il Cristo, ricevere i pensieri, come lo fa un soggetto ipnotizzato od un medio, non è la prova, prova scientifica, ammessa ai giorni nostri anche da scienziati che non hanno alcun preconcetto (stavo per dire compromesso) — nè religioso nè Teosofico, non è la prova dell'esistenza di ambienti sottili nei quali gli atti psichici sono delle forze, sono atti naturali in un mondo naturale ove queste forze hanno la loro sfera normale?

Oltre al nostro mondo fisico, vi sono dunque, per la scienza contemporanea, altri mondi nei quali noi operiamo, nei quali, per conseguenza esistiamo.

Perchè si misconosce l'esistenza di questi mondi, di questi corpi, — un'organizzazione di materia si chiama corpo — che noi vi possediamo, non si ammette più che l'uomo, privato del corpo fisico dalla morte, possa sopravvivere in modo naturale, in modo naturale, conservando la stessa coscienza che aveva prima della perdita del corpo fisico, possa in qualche modo continuare la sua vita, non importa come, o ritornando sulla terra, o passando su altri pianeti, come ammettono o vogliono alcuni pensatori. Al contrario, è appunto perchè possiede altri corpi oltre a questo, che l'uomo può sopravvivere, continuare a progredire, proseguire il cammino dell'evoluzione spirituale per la quale questi corpi, fisico ed altri, esistono e sono stati formati.

Questo cammino è quello della reincarnazione, legge di evoluzione attraverso i tre mondi nei quali viviamo nel corso di vite suc-

cessive, legge capace di assicurare il progresso, evoluzione che si effettua in modo naturale, perchè, in questi tre mondi, l'uomo riveste lo spirito, ch'egli è in essenza, con veli di materia appropriati al suo grado d'evoluzione. Non vediamo forse, sulla nostra terra stessa, tutti i gradi di quest'evoluzione?

Alla nozione del mondo sottile, invisibile ma reale, bisogna aggiungere l'idea della chiaroveggenza, della possibilità di sviluppare gli organi di percezione che possediamo in quegli organismi di materia sottile, chiamatela come volete, astrale e mentale, come la Teosofia moderna ci ha abituati a chiamarli, ovvero sensibile e tangibile, come dicevano gli antichi.

Abbiamo qui, infatti, degli organismi materiali, dei corpi che non hanno ragione di essere meno organizzati di quello che possediamo nel mondo fisico: in essi abbiamo degli organi di percezione di cui constatiamo l'esistenza quando studiamo in modo scientifico i fenomeni psichici, perchè li troviamo attivi nel medio, perchè constatiamo che, a misura che si accentra meno nel cervello, la coscienza si sviluppa, si allarga, si ingrandisce in altri organi di percezione. Questi organi non hanno più i limiti degli organi di percezione fisica, e, per conseguenza, appartengono a dei mondi nei quali più non esistono gli ostacoli dello spazio fisico, nei quali gli ostacoli della materia non sono più gli ostacoli della materia fisica.

Ebbene deve essere possibile sviluppare coscientemente questa coscienza più estesa che si trova più o meno attiva, più o meno incosciente nei medii e che, visibilmente, appartiene per natura all'uomo. Difatti tutta una tradizione che discende dalla più remota antichità e si riafferma ai giorni nostri, attesta che questi poteri possono essere sviluppati, che questi organi di percezione possono essere aperti in coloro che si consacrano volontariamente al loro sviluppo, e che, per conseguenza, si può far passare la propria coscienza in questi mondi nei quali l'uomo ordinario non è ancora cosciente, e da questi mondi si può trasmettere la coscienza al cervello fisico che possiede un organo per riceverla.

La chiaroveggenza è la facoltà di conoscere ciò che avviene in questi mondi invisibili, e di sapere per conseguenza che se in quei mondi esiste una forza direttrice che dirige i fatti naturali e quindi, i fatti umani, perchè naturali, dei chiaroveggenti sperimentati possono percepire la direzione di quella forza e conoscere le vie verso le quali essa orienta l'evoluzione umana.

Desidero infine richiamare la vostra attenzione su un altro " concetto errato " del nostro pensiero contemporaneo, quello che concerne l'evoluzione spirituale.

Conoscerete quella che chiamerò l'evoluzione dell'evoluzionismo che ha avuto luogo dall'inizio del 19° secolo, e le fasi per cui è passata. Sapete come all'inizio l'evoluzione umana venisse confusa con l'evoluzione biologica: i fenomeni psichici, morali, spirituali erano degli aspetti soggettivi, degli epifenomeni dell'evoluzione biologica;

ma sapete pure come le aspirazioni, le ambizioni della scuola biologica siano state deluse.

Essa poneva come base quest'affermazione: che nell'esame dei cervelli degli uomini e nel confronto dei cervelli di uomini poco sviluppati con quelli di uomini più evoluti, si dovevano scorgere le tracce cerebrali dell'evoluzione umana, dell'evoluzione cosciente, si dovevano riscontrare nell'uomo civilizzato circonvoluzioni più numerose che non nell'uomo primitivo. Queste speranze non si sono verificate.

Più tardi, seguendo la teoria dei prolungamenti della cellula nervosa, si era sperato poter scoprire, con l'aiuto di un microscopio sufficientemente potente, che questi prolungamenti sono più lunghi nell'uomo civilizzato, che possiedono delle anastomosi più numerose, che le cellule comunicano fra loro con vie più ricche. Si sono costruiti microscopi sempre più potenti, ma anche su questo punto essi hanno deluso le ambizioni dei biologi.

Si è dovuto rinunciare a tutto questo e oggidì, nel dominio della biologia, non si parla più guari di evoluzione umana, quasi non si parla più volentieri di evoluzione affatto: ed il pensiero dogmatico si vale di questo silenzio per riaffermare la stabilità, l'ineluttabilità, l'eternità della creazione una volta compiuta, trovando in ciò una conferma — passiva, è vero, ma utile — dei suoi dogmi.

Ma sapete pure che gli psicologi, riprendendo per conto loro le ambizioni dei biologi, e trasferendole sul piano della psicologia, hanno cercato di ritrovare su quel piano, servendosi degli stessi metodi, le tracce dell'evoluzione psicologica.

La scuola sociologica, e specialmente la scuola francese ha creduto poter affermare che la società, ambiente psichico, sveglia all'attività la vita morale nell'individuo, la suscita, la crea, la sviluppa, e che ad ogni trasformazione nella coscienza collettiva corrisponde un'uguale trasformazione nella coscienza individuale.

I biologi dicevano che l'ambiente fisico-chimico contiene la vita e la risveglia e che, in circostanze sufficientemente favorevoli, da questo risveglio, dalla creazione della cellula iniziale, tutta la vita sviluppa la sua evoluzione. I sociologi affermano che l'ambiente psichico possiede la vita all'infuori degli individui e che esercitando la sua azione, in condizioni particolarmente favorevoli, sugli individui, su quegli animali che sono, all'inizio, gli uomini, la società risveglia in essi la coscienza umana, la sviluppa, la perfeziona, la completa.

Sapete ancora che, quando le ambizioni dei sociologi furono su questo punto deluse, altri pensarono a trasferire la nozione evolutiva su un altro piano, sul piano della vita spirituale.

Bergson in Francia, Croce e Gentile in Italia, Mac Taggart ed altri in Inghilterra ed in America hanno affermato che quando ricercano in sè le basi immediate della loro coscienza, il fondamento vero del loro essere, sono obbligati ad elevarsi tanto al disopra del mondo psichico e sociale quanto del mondo fisico, ad abbandonare

ad un tempo i sensi fisici, i sentimenti ed i pensieri. Al disopra di questi concetti che appartengono ad una forma obbiettiva della vita cosciente, essi debbono, dicono, ritrovare lo strato fondamentale del loro essere al quale Bergson non ha potuto dare altro nome — è il titolo della sua ultima opera — che quello di "energia spirituale ...

Si può, seguendo altre vie oltre a quella dell'affermazione teosofica, indicare quali caratteri prenda nella storia della civiltà la nuova era nella quale entriamo, poichè le fasi successive per cui passa quest'evoluzione sono gli stadi diversi attraverso i quali lo spirito si manifesta nell'individuo come nella razza: cioè azione, sentimento, pensiero, senso sociale, senso cosmico.

Nell'evoluzione della razza vediamo, in ognuna delle varie epoche, la coscienza spirituale collettiva manifestarsi sotto uno di questi aspetti. Nella prima parte del Medioevo abbiamo il periodo dell'azione. L'organizzazione sociale è tutta fondata sull'ideale dell'azione rappresentato dal cavaliere; a capo del sistema feudale sta il più grande uomo d'azione, l'uomo d'azione saggio che mette la propria forza al servizio di Dio, che organizza la forza del suo popolo per metterla al servizio del diritto, della giustizia: la filosofia di quel tempo è il codice del cavaliere; la religione è quella del servizio divino per mezzo dell'azione, della forza: la poesia è la poesia dell'azione, l'epopea.

L'epoca seguente è lirica, religiosa e profana. È la divinizzazione dell'oggetto della coscienza sentimentale: profana, la dama nella società; religiosa, la madonna, la Vergine, la donna divina; in poesia, il lirismo dei trovatori, e la poesia religiosa: È, nella società, il predominio della Chiesa; in filosofia, il predominio del sentimento sul pensiero, la logica messa al servizio della fede, la raccolta di tutto ciò che la tradizione religiosa contiene di verità rivelata, la sistemazione logica di tale rivelazione: è il pensiero sottomesso alla fede, è la somma teologica, il riassunto, il compendio, la sistemazione logica di tutti gli insegnamenti che la rivelazione contiene sull'uomo e sulla natura.

L'epoca seguente è l'umanesimo della Rinascenza, la divinizzazione della ragione; è la società organizzata intorno ad un principio unico di non contraddizione, incarnato nella monarchia assoluta; è la divinizzazione della ragione anche nella poesia, nella filosofia. A questo momento, ed a partire da questo momento soltanto, vi è possibilità di scienza, poichè non si può creare la scienza che quando si può mettere, di fianco ai fenomeni, un pensiero astratto, principio o legge.

A partire da quest'epoca il vero è l'obbiettivazione del pensiero a lato dei fenomeni che esso pretende spiegare, mentre nell'epoca precedente il vero era ciò che si può dedurre dalla rivelazione divina contenuta nelle Scritture.

Il periodo che segue è quello del senso sociale: costituzione dell'idea di popolo, di collettività cosciente e viva, del diritto della collettività a fianco del diritto dell'individuo; è la poesia romantica, ampliamento indefinito della coscienza sociale: fino a che abbracci la

natura intera e questa entri nella società, ne faccia parte, sia un'amante, una sorella, un'amica, abbia un'anima come noi, provi i nostri dolori, partecipi alle nostre gioie, sia un'immagine universale dell'anima umana. La filosofia del senso sociale l'abbiamo in Kant, filosofia del dovere morale, dell'imperativo categorico, legge della vita morale e sociale.

Ed arriviamo ai giorni nostri, ad un periodo in cui dovrebbe normalmente svilupparsi una civiltà nella quale la coscienza spirituale si manifesti sotto forma di senso cosmico, nella quale non soltanto gli uomini siano fratelli e formino una società spirituale, ma tutti gli esseri facciano naturalmente parte dell'evoluzione spirituale. Sapete che in questo modo appunto l'insegnamento teosofico definisce la filosofia e la religione dell'era nella quale entriamo, e Colui che ora si manifesta afferma pure che tale dovrà essere la religione, la civiltà alla quale invita i suoi fratelli più giovani.

Mentre la religione del Cristo insegnava che un solo sangue spirituale scorre nelle vene di tutti gli uomini, all'alba di quest'era nuova l'affermazione della vita dello spirito si estende; un solo santo del Cristianesimo, San Francesco, aveva affermato la fratellanza di tutti gli esseri; oggi vediamo proclamata, nella dottrina e nella vita, la fratellanza di tutte le creature, uomini, animali, vegetali, minerali: l'evoluzione spirituale finisce il suo ciclo, il mondo intero non è che immenso slancio di vita spirituale, creatrice di tutte le forme che conosciamo su questa terra, nella loro gerarchia indefinita, visibile ed invisibile.

E. MARCAULT



Della vita e degli insegnamenti di Pitagora

(Continuazione e fine)

Così venne alla luce l'Istituto Pitagorico, che divenne un collegio di educazione, un'accademia scientifica, ed una piccola città bianca modello, sotto la sovrintendenza di un grande Iniziato.

Molti e vari giudizi sono stati espressi da studiosi circa l'intenzione del Filosofo nel creare questo sodalizio.

Alcuni vi hanno scorto solo intenti politici, ma quanto incompleta sia questa veduta lo mostrerà il seguito.

L'ideale del Riformatore fu morale, filosofico e religioso; il suo insegnamento non era tracciato solo per Crotona, ma per l'umanità in genere.

Pitagora mirava all'elevazione dei discepoli in ispirito ed in azione.

Per questi mezzi egli conseguiva il suo fine, quello di migliorare, dal loro lato civile ed umano, i cittadini e tutti gli altri, poichè ogni discepolo portava dalla Scuola nella vita pubblica e privata la dottrina e la moralità colà acquistata, diffondendola colla parola e coll'esempio, fra i suoi amici, i suoi conoscenti, la sua famiglia.

Udite alcuni degli insegnamenti di Pitagora quando predicava sulla collina a Tauromenia (1): « La società organizzata « esiste per la felicità e il benessere dei suoi membri, e, dove « manca di assicurar questi, *ipso facto* è condannata.

« Il governo esiste solo per il bene dei governati ».

Ed ancora: « Ascoltate, figli miei, cosa dovrebbe essere lo « Stato per i buoni cittadini.

« Lo Stato è la madre e il padre di tutti, è la moglie del « marito, e il marito della moglie.

« La famiglia è buona, e buono è il rallegrarsi dell'uomo « nella moglie e nel figlio, ma più grande è lo Stato, che è il « protettore di tutti, senza cui la casa verrebbe devastata e « distrutta.

« Caro all'uomo buono è l'onore della donna che l'ha por- « tato, caro l'onore della moglie i cui bambini si stringono a' suoi « ginocchi; ma più caro dovrebbe essergli l'onore dello Stato che « gli salvaguarda la moglie e i figli.

« È dallo Stato che viene quanto fa la vostra vita prospera, « e vi dà bellezza e sicurezza.

« Nello Stato si costruiscono le arti, che segnano la diffe- « renza tra il barbaro e l'uomo.

« Se il prode muore lietamente per il focolare, ben più « lietamente dovrebbe egli morire per lo Stato ».

L'aspirante discepolo veniva invitato ad entrar nella Scuola e vivervi per due o tre anni una vita di libertà, andando dove

(1) Insegnamenti raccolti da Mr.s BESANT col mezzo della chiaroudienza retrospettiva, nei *Ricordi Acasici*.

gli garbava e mangiando come bramava. Pitagora frattanto lo sorvegliava, osservava la sua andatura, il suo ridere, ciò che gli piaceva, ciò che lo interessava, con chi si associava.

Il nuovo venuto era incoraggiato ad esporre le sue opinioni ed a discutere soggetti vari: in questa guisa egli manifestava la sua reale natura.

Solo dopo tale periodo cominciava il suo vero noviziato, che durava due anni e poteva arrivare sino a cinque.

Pitagora era molto rigoroso nell'ammettere questi novizi, dicendo che « non qualunque specie di legno era fatto per trarne un Mercurio ».

I novizi, durante le lezioni che ricevevano, erano astretti ad assoluto silenzio, senza nemmeno veder Pitagora, poichè egli rimaneva nascosto mentre insegnava.

Questo egli faceva per mettere alla prova il loro potere di silenzio, su cui faceva grande assegnamento, poichè considerava la padronanza della lingua come la più ardua delle vittorie.

Questo è stato condiviso da tutti quelli che istituirono i Misteri.

Inoltre, egli separava in due classi i novizi: quelli che egli considerava come tali li istruiva egli stesso, gli altri « exoterici » venivano istruiti da Ipparco.

Pitagora chiamava i suoi discepoli « matematici », poichè il suo insegnamento superiore cominciava colla Scienza dei Numeri: ma questa matematica sacra, o Scienza dei Principii, era ad un tempo più trascendentale e più vivente che la matematica ordinaria.

Al numero non si guardava come ad una quantità astratta, ma come all'attiva ed intrinseca virtù del Dio Supremo, alla sorgente dell'Armonia universa.

La Scienza dei Numeri era la scienza delle forze viventi.

Dio, l'Indivisibile Sostanza, l'Immutabile, nascosto sotto le forme che passano e cangiano, ha per numero, Uno.

Egli contiene l'Infinito.

Egli è il Creatore, il Padre, ed ha per simbolo il Circolo.

Quando l'Eterno Si manifesta, produce tutti i numeri che contiene in Sè, ed è Duale.

Il Due, essendo il numero di differenziazione e di divisione, rappresenta il « procedere » o evoluzione: è il simbolo di forze in contrasto, dell'arco discendente.

Il numero Tre è la pietra angolare della Scienza Esoterica, e Pitagora faceva di esso il centro della sua Teogonia.

In ogni numero egli vedeva una forza attiva dell'Universo — numeri in azione — e diceva che principii essenziali sono contenuti nei primi quattro numeri, perchè coll'addizionarli e col moltiplicarli si possono ottenere tutti gli altri.

Egli annetteva grande importanza al numero Sette, che è la somma del Tre e del Quattro, e significa l'unione di Dio e dell'Uomo: un Adepto è rappresentato dal Sette.

Dieci è la somma dei primi quattro numeri ed è il numero perfetto, esso rappresenta i principii della Divinità.

Gli Esoterici possedevano tutto in comune, e vivevano insieme; ma gli Exoterici avevano la loro proprietà separata, e si trovavano cogli altri solo per gli scopi a cui potevano partecipare, ed erano istruiti da Ipparco.

Pitagora ed Ipparco seguivano metodi diversi d'insegnamento, ma poichè questi due gruppi di discepoli vivevano entrambi nella Colonia, si suppose sempre che anche gli insegnamenti d'Ipparco fossero di Pitagora, il quale si è visto così attribuire degli insegnamenti che non erano i suoi.

Vi era pure un altro Samio a nome Pitagora, ma era figlio di Eratocle.

Il Pitagora seniore notò questo giovane nel ginnasio, e, vedendo il suo eccellere in giuochi ed esercizi, lo aiutò lungo la via della coltura exoterica e di un certo allenamento: questi solo fra tutti i Samii emigrò alla fine con Pitagora quando egli lasciò Crotona.

Vi son tre libri scritti dal Pitagora juniore sull'atletica, in cui ingiunge a quelli che mirano ad essere atleti di mangiare carne invece di frutta.

Tali opere sono state falsamente attribuite a Pitagora, figlio di Mnesarco.

Per tornare ad Ipparco, egli insegnava per asserzione, senza dimostrazione nè ragionamento: i discepoli dovevano far certe cose perchè veniva loro ordinato di farle, tenere a certi insegnamenti perchè erano divini dogmi.

Ecco alcune di queste lezioni in cui domanda e risposta erano date ugualmente dall'insegnante.

« Qual'è la più giusta cosa? »

« Sacrificare. »

« Qual'è la più saggia? »

« Il numero. »

« Quale viene subito dopo in saggezza? »

« Quella che dà i nomi alle cose (cioè l'anima). »

« Qual'è la più bella? »

« L'amicizia. »

« Qual'è la più potente? »

« La decisione mentale. »

« Qual'è la più eccellente? »

« La felicità ».

Riferendosi a due di tali domande, Proclo dice: « Il numero « oscuramente significa l'ordine intelligibile, il quale comprende la « moltitudine delle forme intellettuali: poichè quello che è princì- « palmente e precisamente il Numero, sta alla sommità dell'ordine « intelligibile, subito dopo il Superessenziale. »

« Col « fondatore dei nomi » viene oscuramente indicata « l'anima » che possiede le immagini e le essenzialmente transi- « torie ragioni di esse quali statue di esseri. »

« L'Essere conosce se stesso, ed è pieno di saggezza, ma « l'Anima imita l'intelletto ».

Ipparco insegnava a' suoi discepoli le virtù pratiche — essi dovevano tornare ad essere cittadini — ad essi non si negava la carne, come a quelli che si applicavano in modo speciale alle discipline per acquistare la Divina Sapienza.

Ma ai politici, che erano legislatori, egli ingiungeva di astenersi dal cibo animale, poichè, se essi bramavano essere assolutamente giusti, essi non dovevano colpire alcun animale, nè avreb-

bero potuto persuadere gli altri ad agire giustamente quando essi stessi erano complici del mangiar carne.

Ad altri egli permetteva di mangiare un definito cibo animale, ma fissava determinate epoche d'astinenza, e prescriveva che nè il cervello nè il cuore si dovessero mai mangiare.

Certe specie di pesci erano pure proibite.

Quelli fra i suoi seguaci che soccombevano nella prova, ricevevano in restituzione il doppio della somma che avevano portato con loro, ma una tomba veniva eretta dal rimanente dei discepoli per ciascuno di quelli, come se già fossero morti.

Pitagora purificava « l'energia della ragione » come pure tutta l'anima de' suoi Esoterici con prove di varie specie, col farli astenere da cibi animali e dal vino, da altri cibi ancora, quali malva selvatica e fave, poichè queste, diceva, erano ostili al potere di ragionare, ed ostacolavano le sue genuine energie.

Essi dovevano essere economi del loro cibo, e dormire poco, e faceva loro osservare il silenzio per lunghe pause.

Essi dovevano tributare una sincera reverenza a quelli cui reverenza era dovuta, una gentile fratellanza a quelli della loro età, un'attitudine aiutatrice a quelli che erano più giovani, ed essere liberi da invidia.

Egli insegnava loro, per mezzo della filosofia e delle teorie che le appartengono, l'inclinazione di tutte le cose l'una verso l'altra — l'amore degli Dei per gli uomini, e l'amore che gli uomini dovrebbero aver fra loro — i cittadini per la loro città, i mariti e le mogli gli uni per gli altri, i fratelli e i parenti a vicenda — che essi dovrebbero essere giusti e gentili verso gli animali: tutto questo era riassunto nella parola « amichevolezza ».

Egli dimostrava loro che coll'aver un'anima indisturbata da collera, dolore, piacere, o basso desiderio, essi potevano di giorno e di notte conversare cogli Dei.

In parole di Jamblico: « Con tutte queste invenzioni, perciò egli divinamente guidava e purificava l'anima, risuscitava e redimeva la sua divina parte, e rivolgeva all'intelligibile il suo divino occhio », quell'occhio che Platone affermò più degno di venir

salvato che diecimila occhi corporei, poichè col guardare attraverso questo solo è la Verità percepita.

Pitagora pensava soprattutto necessario insegnare per mezzo di questi simboli, poichè questi sarebbero stati compresi solo da quelli allenati e preparati a ricevere simile conoscenza.

Jamblico dice: « Egli usava proferir sentenze imitanti gli oracoli in modo simbolico, e che nella massima concisione di parole rinserravano il significato più copioso e molteplice, difficile da comprendere — come la Natura stessa attraverso semi di piccola mole manifesta effetti innumerevoli in molteplicità.

« Di questo genere è la sentenza: « L'inizio è la metà del tutto ».

Non solo in questo emistichio (è il nome dato da Jamblico a tale specie di sentenza), ma in molti altri, Pitagora ha nascosto le scintille della Verità, depositandole, come in un tesoro, per quelli che sono capaci di venir infiammati da esse. Un altro emistichio è: « Tutte le cose si accordano nel numero ». Altri sono; « Amicizia è eguaglianza, ed eguaglianza è amicizia ». « Sacrifica ed adora a piedi nudi ». « Lasciando le strade battute, cammina per sentieri deserti ». « Non parlare intorno ai concetti pitagorici senza luce ». « Non portare il capo di un Dio su un anello ». « Non entrare in un tempio con un vestito impuro, o con uno in cui hai dormito, poichè il sonno è un indizio di inerzia, essendo scuro o bruno ».

Pitagora onorava gli Dei, come Orfeo, non in figure materiali di bronzo, ma attraverso simboli, come la Sfera.

Egli considerava la Sfera come la più appropriata immagine della Divinità.

La parola « Cosmos », così familiare a noi oggi, data da Pitagora.

Egli riteneva l'allenamento della memoria come assai importante. « Apprendere » essendo il potere con cui si consegue la conoscenza, e « ricordare » il potere con cui la si conserva.

Quindi i Pitagorici onoravano ed esercitavano la memoria e ne avevano molta cura.

Un Pitagorico non si alzava mai da letto se non aveva prima richiamato alla memoria gli atti del giorno innanzi, ciò che egli aveva prima detto o udito, o ordinato di fare alla gente, ciò che egli aveva quindi detto, udito e così via, lungo tutto il giorno.

Se vi era tempo, egli tentava di ricordar pure gli atti di due giorni innanzi, e quindi del terzo e del quarto, esercitando così la memoria. Vi è nulla di più importante riguardo alla scienza, alla esperienza e alla saggezza che l'abilità di ricordare.

Nella prefazione alla traduzione di Taylor, di *Jamblico sui Misteri Egizi, Caldei e Assiri*, noi leggiamo: « Non è possibile « anche al più fervido credente nel « Progresso » moderno di « lasciar da parte le speculazioni dei filosofi antichi quali nozioni « che hanno fatto il loro tempo e non possiedono ormai più inte- « resse nè valore; per gli innamorati della religione quest'opera « dev'essere senza prezzo in ragione delle dottrine contenutevi, « alcune delle quali dedotte dai Piloni Ermetici, ed eran note a « Pitagora e a Platone, sorgenti della loro filosofia.

« Questa Teologia — di cui le sacre operazioni, chiamate « Teurgia, sono qui esposte — era stata per la più gran parte, « dalla sua distruzione in poi, osservata solo attraverso i suoi cor- « rompimenti fra le nazioni barbare.

« È provato che la religione dei Caldei, degli Egizi e dei « Greci non è meno scientifica che sublime ».

La Teologia di Pitagora celebrava l'immenso principio delle cose come alcunchè di superiore anche allo stesso « essere » in quanto esente dal complesso delle cose di cui è nondimeno la sorgente ineffabile: egli perciò non trovava giusto annoverarlo con alcuna Triade od ordine di esseri.

Si scusa anche di dare l'appellazione della più semplice delle nostre concezioni a ciò che è al di là d'ogni conoscenza e d'ogni concezione.

Tuttavia chiama questo principio « l'Uno » e « il Buono », col primo di questi nomi indicando la sua trascendente semplicità, col secondo la sua immanenza, quale oggetto di desiderio per tutti gli esseri.

L'immenso Principio delle cose dovrebbe essere adunato in una sommità che è il Principio dei Principii.

Da questo immenso Principio dei Principii, in cui tutte le cose sussistono causalmente, assorbite in luce sovressenziale ed involute in ineffabili profondità, una mirabile progenie di Principii procede, tutti ampiamente partecipi dell'ineffabile, tutti impressi dell'occulto carattere del compito, tutti in possesso di una straripante pienezza di bene.

Da queste abbaglianti vette — questi indicibili germogli, queste divine propaggini — « essere », « vita », « intelletto », « anima », « natura » e « corpo » — derivano, Monadi sospese alle « unità », nature deificate emananti da deità: ciascuna di queste Monadi, inoltre, è il duce di una serie che si estende da essa all'ultima delle cose, e che, mentre procede *da*, risiede *in*, e ritorna *al*, suo duce.

E tutti questi Principii, e tutta questa progenie, sono finalmente accentrati e radicati per le cime loro nel primo onni-comprendente Uno.

Così tutti gli esseri procedono *da*, e vengono compresi *nel*, primo essere — tutti gli intelletti emanano da un primo intelletto, tutte le anime da una prima anima — tutte le nature rampollano da una prima natura, e tutti i corpi procedono dal vitale e luminoso corpo del Mondo.

Infine, tutte queste grandi Monadi sono comprese nel primo Uno, da cui sia esse che tutte le loro serie subordinate vengono in luce.

Quindi il Primo Uno è invero l'Unità delle Unità, la gran Luce Bianca, la Monade delle Monadi, il Principio dei Principii, il Dio degli Dei, Uno e tutte le cose, pure Uno precedente tutto.

Poichè il Principio di ogni cosa è l'Uno, è necessario che la progressione degli esseri debba essere continua e che nessuna lacuna si debba inserire nelle nature incorporea o corporea.

È pure necessario che qualunque cosa abbia una progressione naturale, debba procedere da cose similari.

In conseguenza di ciò, è parimente necessario che ogni prin-

cipio produttivo debba generare un numero dello stesso ordine di sè stesso, cioè, la natura un numero naturale, l'anima un numero psichico, l'intelletto un numero intellettuale.

Perciò poichè vi è un'unica Unità — il principio dell'Universo — è necessario che questa Unità debba procedere da se stessa, antecedente ad ogni altra cosa (moltitudine di nature caratterizzate dall'unità, e queste nature non sono altro che gli Dei).

In ogni ordine di cose una Triade è l'immediata progenie di una Monade.

Perciò l'intelligibile Triade procede immediatamente dal Principio ineffabile delle cose — Fanes — o intelletto intelligibile, che è l'ultimo dell'ordine, intelligibile, è la Monade causa direttrice e produttiva di una Triade che è chiamata intelligibile e ad un tempo intellettuale: così l'estremità dell'ordine Intellettuale produce la Triade intellettuale — Saturno, Rea, Giove.

A sua volta Giove, che è pure Demiurgo, è la Monade della Triade Super-mondana.

Apollo, che è l'ultimo dell'ordine Super-mondano, produce una Triade di Liberati Dei.

E l'estremo dell'ordine Liberati diviene la Monade d'una Triade di Mondani Dei.

Tale Teurgia è la progenie della scienza più consumata, è in perfetto accordo colla Teologia Caldea e coll'Oracolo Caldeo: « In ogni modo irradia una Triade, di cui una Monade è il Principio rettore ».

Pitagora incalzava che i primi insegnamenti dovevano venire per le vie dei sensi, col guardar belle forme e tinte, e coll'udir bella musica.

Egli prescriveva rimedi per le malattie corporee, mediante la musica, e disponeva di speciali accordi per scacciare la collera o la paura e per avviar l'anima verso l'alto, per aiutare i discepoli a riposare tranquillamente di notte e per liberarli pure nel mattino dal torpore e dalla pesantezza, ispirandoli all'energia, talora solo col toccar la lira, e talora colla sola voce.

Quanto a lui, Pitagora, non dipendeva da tal specie di musica,

poichè i suoi orecchi erano così meravigliosamente intonati alle più sottili vibrazioni che egli poteva udire la musica delle sfere — suoni armonici prodotti dal moto dei corpi celesti — ma per aiutare i suoi discepoli egli si poneva in mezzo a suonar la lira, e faceva sedere in circolo attorno a lui degli altri che sapevano cantare.

« Questa musica li aiutava » così ci dice Jamblico « a divenire eleganti e ordinati nei modi ».

Pitagora preferiva uno strumento come la lira ad un flauto, poichè dalle corde i suoni sgorgano semplici e più puri.

Ogni foro in un flauto emette tre suoni almeno, ma una corda emette un suono semplice. È come la differenza tra voci all'unisono e voci in accordi: gli effetti prodotti da note cantate da parecchie voci all'unisono sono più elevanti di quelli prodotti col fondere parecchie note in accordi.

Servendosi di una musica speciale Pitagora una volta spense la furia di un ragazzo Tauromenio, ed un altro giovane divenne uno de' suoi discepoli più famosi, perchè Pitagora, coll'uso della musica, gli impedì d'uccidere un giudice che gli aveva pubblicamente condannato il padre a morte.

L'intera Scuola a sua volta operava purificazioni dell'anima a mezzo di certi canti — usando certe odi e canti particolari di notte per liberarsi dai tumulti del giorno.

Con musica, suoni soli, senza accompagnamento di parole, essi guarivano le passioni dell'anima, quindi la parola « epodo », incanto, venne nell'uso comune.

Per aver impiegato la musica in questo modo si ritiene che Pitagora inventasse la scienza dell'armonia e i rapporti armonici.

Vi è una descrizione meravigliosa che ci narra come Pitagora, mentre dibatteva fra sè e sè la foggia di uno strumento che aiutasse l'orecchio — come il compasso e il regolo aiutano l'occhio — udì i suoni di mazze su un incudine nella fucina di un fabbro. Notando gli intervalli e le armonie sorgenti dalle diverse moli delle mazze usate, egli ritornò a casa, calcolò e accuratamente elaborò l'intera scienza dell'armonia.

Storie gentili si raccontano di Pitagora cogli animali: come

egli ammansò l'orso Tauromenio, ed avendolo dolcemente afferrato per un lungo tempo colla mano, egli lo nutrì di meliga e ghiande e lo costrinse con giuramento a non più toccare alcun vivente: come, scorgendo alcuni pescatori sulla spiaggia, che gettavano le reti, predisse loro l'esatto numero dei pesci che avrebbero preso, li comprò e ordinò loro di riporli in mare: come egli trasse giù un'aquila che volava sull'olimpo, e dopo averla gentilmente presa, la liberò — mostrando così che egli possedeva lo stesso dominio di Orfeo sugli animali selvaggi, e che egli adescava e tratteneva col potere della voce.

Così Pitagora si sforzava di aiutare il popolo della sua epoca. Ma — cito T. W. Leadbeater — « Tutti quelli che lavorano « per la riforma morale, provocano l'ostilità di quelli che non « bramano la riforma », e la mole e il potere della sua confraternita misero in guardia l'autorità.

Così, per quanto egli avesse sempre evitato con cura di immedesimarsi con qualunque partito, i suoi nemici lo accusarono ugualmente di mirare al potere politico, eccitarono la parte fanatica della plebe ignorante a perseguire i suoi seguaci, le cui pure vite erano un rimprovero alla morale rilassata della maggioranza.

Sommosse vennero fomentate, e, in una di esse, la sua Scuola di Crotona fu bruciata: così, contristato dall'ingratitude di quelli che aveva cercato di aiutare, egli si ritirò a Metaponto, e quindi, come invecchiò, alla sua sede avita nell'isola di Samo, dove passò da questa vita nel 498 a. C.

Da allora egli ha percorso parecchie vite di utilità per gli uomini — una quale Nagarjuna, gran discente nella filosofia Buddista: d'egli ha mietuto la ricompensa del suo lungamente arduo studio e delle sue esistenze di autosacrificante lavoro, poichè ha toccato la mèta dello sforzo umano, lo stato che noi chiamiamo Adeptato.

Ora egli è il Maestro K. H., il quale ha ispirato e tuttora ispira tanta parte dell'insegnamento Teosofico.

Egli conserva ancora il suo antico, vivido interesse nell'opera educativa, ed anche adesso lavora per preparare il mondo alla pros-

sima visita del grande Istruttore — visita che molti fra quanti leggono queste righe possono vivere abbastanza per vedere.

Poichè voi pure potete seguirLo, se lo vorrete: voi pure potete divenire grandi Istruttori e riempire di luce il mondo: ma la sola strada ad una tal gloria è quella presa da Pitagora — il sentiero di serio studio e di estremo oblio di sè, affinchè possiate vivere per il servizio dell'umanità.

M. FLORENCE TIDDEMAN

(Dal *Theosophist*, Luglio-Agosto 1925).



Contributo allo studio dell'Esoterismo Cristiano

(*Continuazione e fine*)

Ma è ben evidente che facendo uscire l'iniziazione dal tempio per spargerla nel mondo, il Cristo tenne conto dell'assioma: sapere è potere. Egli sprezzava la forma esteriore, exoterica del culto, ma non poteva offrire la chiave che dà il potere ad esseri non preparati, nè epurati che avessero potuto farne cattivo uso. Ecco perchè, malgrado tutto, se il Cristo ha fatto uscire i misteri dal tempio ed ha operato alla luce del sole e non più nel secreto del santuario, ha tuttavia avuto cura di conservare intatto l'insegnamento esoterico e di non trasmetterlo che ai Dodici come ci avverte Luca (VIII, 10): « A voi è dato di conoscere i misteri « del Regno di Dio; ma agli altri quelli sono proposti in parabole, « acciocchè veggendo non veggano ed udendo non intendano ».

Con l'iniziazione che Egli conferiva ai suoi discepoli, il Cristo mirava ad un triplice scopo di purificazione, di assimilazione, di istruzione. Come in tutte le grandi iniziazioni il neofita doveva abbandonare la sua famiglia, vivere isolato, adattarsi ad ogni sorta di privazioni ed anche affrontare la morte: similmente nell'iniziazione cristiana l'uomo deve spogliarsi della sua personalità: « Se qualcuno viene a me, e non odia suo padre, e sua madre, « e la moglie . . . , non può essere mio discepolo (Luca, XIV, 26) ». Ciò significa che l'amore della verità e dell'umanità deve avere il sopravvento su tutto e per dimostrare che con l'iniziazione il neofita diventa un uomo nuovo, che perde la sua individualità

per l'universalità, gli è dato un nome nuovo che segna questo grande cambiamento (1). L'iniziazione era una generazione: ora per avere un'anima nuova, occorre rinunciare alla vecchia, dunque morire; nei misteri pagani questa parte dell'iniziazione era chiamata la discesa nell'inferno e la risurrezione: non abbiamo in Lazzaro la stessa cerimonia?

Ecco la via dell'iniziazione, la quale mediante influenze mistiche, modifica la natura spirituale e fisica e conduce il neofita ad un certo stato d'animo per mezzo di un rito appropriato, di certi oggetti, di certe attitudini, ecc. Questa idea « di un nuovo uomo » si rileva ovunque nei misteri antichi, la rigenerazione è il tema principale delle cerimonie dei culti di Mitra e di Iside: i misteri dovevano apportare la *soteria* (salvazione, redenzione), cioè l'unione con Dio e la vita eterna. Tale è pure lo scopo dei misteri del Regno annunziato dal Cristo.

Se il Nuovo Testamento non ci dice quale culto o quali misteri il Cristo scelse per formare il quadro della sua rivelazione, noi possiamo però ricavare tale conoscenza in un modo abbastanza certo. Tre grandi sette facevano sentire la loro influenza sulla Palestina a tale epoca, i Farisei, i Sadducei e gli Esseni. Le due prime sono condannate dalle Scritture, l'ultima non è mai ricordata. Questo indizio diventa certezza se si studia tale setta che ha tanti e così notevoli punti di rassomiglianza col Cristianesimo primitivo.

Ecco in riassunto ciò che ci dice lo storico Giuseppe Flavio (37-97) nel suo *Bellum Judaicum*: gli Esseni portano una veste bianca: esigono un periodo di probazione di tre anni; non pregano mai, ma offrono un'azione di grazia avanti e dopo i pasti; studiano le piante ed i minerali allo scopo di guarire le malattie; giurano il rispetto alla divinità e di non fare del male a chicchessia sotto nessun pretesto: rispettano la giustizia così come coloro che detengono l'autorità, giacchè considerano che il potere viene da Dio: coltivano l'amore della verità e non hanno segreti pei fratelli del loro ordine; promettono di comunicare i loro principî esattamente come li hanno ricevuti e di conservare segreti

(1) Abram ricevette quello di Abraham, Giacobbe quello di Israele, Simone quello di Pietro; una traccia di quest'uso è rimasta in vigore fino ai nostri giorni: ogni Papa prende un nome nuovo al momento della sua elevazione; al momento del battesimo il bambino riceve un nome che segna la sua entrata nella Chiesa.

(Così pure nelle congregazioni e negli ordini monastici). (N. d. R.).

i loro libri ed il nome degli angeli; non condannano il matrimonio perchè non abbia ad estinguersi la razza, ma essi non prendono moglie.

Filone l'Ebreo (nato l'anno 20 avanti Cristo) ci ha lasciato ancora altri particolari: gli Esseni abitano le campagne e non le città; non si provvedono che del necessario, sdegnano l'oro e l'argento ed ignorano il commercio e l'industria; non hanno schiavi, nè fanno sacrifici di animali; rispettano la legge e praticano la più larga fratellanza; vivono e prendono i pasti in comune, del pari in comune è la loro borsa; non vi sono bambini nella comunità ma soltanto uomini ed adolescenti.

Nella sua Storia Naturale 1-17 Plinio ci assicura che gli Esseni predirono l'elevazione alla dignità reale ad un membro del loro collegio, al futuro Erode il Grande; che l'uso del vino era soltanto tollerato; che quanto ad essi importava innanzi tutto era di essere liberati dal dominio della materia.

Quasi tutto questo lo si trova negli insegnamenti del Maestro (1) e se pensiamo che gli Esseni nei loro viaggi si fermavano presso gli affigliati « laici » della setta, troviamo in questo fatto la soluzione del problema dei mezzi di esistenza del Cristo e dei suoi discepoli.

Vediamo ora come il Cristo (2) utilizzò gli insegnamenti occulti dei misteri nelle cerimonie che più tardi presero il nome di religione cristiana.

La religione come lo indica la parola (rilegare) tende a stabilire un legame, una comunicazione più o meno perfetta tra Dio e la creatura. Sappiamo che ci è impossibile comunicare direttamente con il Logos sul piano divino, al quale non abbiamo accesso; bisogna dunque creare dei « canali » destinati ad unire l'uomo sul piano fisico col Logos sul piano divino. Questi canali dovranno attraversare i piani intermediari, occorre dunque conoscere la natura della « materia » di questi diversi piani e le leggi

(1) CHAPUIS: *Influence de l'Essenisme sur les origines chrétiennes*, Revue Théol. et Philos., 1903; Revue des questions historiques, 1908.

(2) Il Cristianesimo quale lo conosciamo, è, prima di tutto, l'opera di San Paolo il quale ebbe come maestro il rabbino Gamaliele il cui padre, Simeone, era figlio di Illel nato a Babilonia e fondatore di una celebre scuola avente insegnamento orale e secreto. Paolo era dunque un iniziato e questo spiega come subito dopo la sua visione sulla strada di Damasco poté mettersi a predicare la nuova rivelazione senza bisogno di uno studio preparatorio o di studi preventivi. Il suo « Cristianesimo », dovette risentire le conseguenze di questo fatto.

alle quali essa obbedisce, per poter rendersene padrone ed orientarla in modo tale da permettere alle forze spirituali invocate dal jerofante di discendere fino al piano fisico, e di operarvi. Un rito che comprende certe attitudini, certe parole, certi segni, conosciuto dagli iniziati, permette di ottenere un tale risultato formando, se è permesso così esprimersi, una specie di imbuto mediante il quale le forze spirituali possono spandersi sul piano fisico. Questa parte della cerimonia ha oggi ricevuto il nome di Sacramento o qualcun altro simile; essa presenta ovunque certe proprietà speciali che possono essere considerate sotto due punti di vista (1): da una parte una cerimonia esteriore, una allegoria, che tende ad impressionare la mente di coloro che assistono ed a permettere loro di afferrare una verità sottile della quale, altrimenti, non potrebbero avere coscienza: dall'altra la formazione di un legame tra i mondi invisibili ed il nostro, opera che appartiene al dominio delle forze occulte. Inoltre il Sacramento trasmuta in azione sul piano fisico le energie dei piani spirituali e permette di sottomettere direttamente a queste energie le persone che si sono messe nelle richieste condizioni. La scelta di questi o di questi altri oggetti materiali piuttosto di quelli o di quegli altri, si spiega col fatto che queste energie sono influenzate — si potrebbe volontariamente dire condizionate — dal grado di materialità più o meno grande dell'ambiente nel quale sono chiamate ad operare. Che cosa si può dire circa il sapere ed il valore morale dell'officiante? L'efficacia del Sacramento può rimanerne influenzata? La signora Blavatsky ha risposto a questa domanda: Chiunque sia l'operatore, se opera secondo le leggi occulte che reggono i diversi piani, se pronuncia le dovute parole e fa i segni necessari, otterrà lo scopo voluto, cioè creerà un canale lungo il quale le energie spirituali chiamate si riverseranno sul piano fisico. Il suo lavoro è simile a quello di un chimico il quale, chiunque esso sia, otterrà il risultato voluto se opererà secondo le leggi della chimica; ma occorre non perdere di vista la « qualità » delle forze spirituali messe in azione, giacchè questa sarà in rapporto diretto con la purezza dell'officiante, più egli sarà elevato in spiritualità, più elevata sarà la forza spirituale che potrà rispondere alla sua chiamata e servirsi di Lui come canale, giacchè vi è una gerarchia anche nelle forze spirituali.

Similmente devesi prendere in considerazione l'attitudine

(1) A. BEBANT. *Le Christianisme Esotérique.*

della persona che riceve il Sacramento: se è agitata dalla passione o da desideri malsani le forze spirituali influenzeranno poco o nulla i suoi corpi in tumulto: tale persona potrebbe essere paragonata ad un ricevitore telefonico la cui membrana è in vibrazione costante: nessun messaggio potrà passare chiaramente ma soltanto dei piccoli frammenti. Nelle chiese cristiane, in conseguenza della perdita del sapere occulto, la forza spirituale è spesso così indebolita dalla grande materialità del canale e dei presenti, che il risultato pratico è quasi nullo (1).

Se si vuol comprendere il meccanismo mediante il quale opera un Sacramento, occorre anzitutto ricordarsi i principii occulti relativi alla materia del piano fisico ed a quella dei piani superiori. Devesi tener presente che in ogni Sacramento è impiegata una sostanza fisica che è il simbolo di ciò che il Sacramento deve conferire; ora ogni oggetto fisico è un composto di molecole solide, liquide e gazoze interpenetrate dall'etere sul quale agiscono le energie magnetiche. Così quando si magnetizza un oggetto soltanto la parte eterica si modifica: i suoi movimenti ondulatori sono modificati, armonizzati, ed indotti a seguire i movimenti ondulatori dell'etere del magnetizzatore: da allora l'oggetto partecipa della natura del magnetizzatore e le molecole stesse più dense, sottoposte all'azione del suo etere, cambiano la frequenza delle loro vibrazioni. Sappiamo che fra tutti i corpi l'acqua è la più suscettibile a trattenere il magnetismo (2). Ecco perchè fin dalla più remota antichità l'acqua ha avuto un posto importante nella terapeutica. Un essere evoluto può perfettamente magnetizzare dell'acqua in modo tale, per esempio, da dare la salute ad un malato. Ma quest'acqua non è efficace per tutte le malattie perchè interferiscono e la personalità del magnetizzatore e lo scopo che lo stesso si propone; occorre inoltre tener conto del grado più o meno grande di ricettività del malato, stato d'animo che le religioni chiamano « fede ». Un risultato analogo si produce quando la sostanza fisica di un Sacramento è sottoposta a formule ed a segni di potere. Queste formule (mantrams) e questi segni assicurano la presenza di entità superiori in speciale rapporto con la sostanza impiegata e la natura dell'atto. Queste leggi occulte, perfettamente conosciute e comprese nell'antichità, erano

(1) C. LEADBEATER. *Science of the Sacraments*. London 1920.

(2) Ecco in proposito una esperienza decisiva: il giorno successivo ad una seduta d'ipnosi, il soggetto del quale il Col. De Rochas si era servito, ritornò dal Colonnello lamentandosi di aver sofferto tutta la notte di un freddo intenso,

impiegate a fortificare e ad aiutare i neofiti che si preparavano per l'iniziazione: nel culto cristiano sono destinate a rendere lo stesso servizio a condizione di essere intelligentemente utilizzate.

In tutte le religioni dell'antichità esistevano suoni di un carattere speciale chiamati « parole di potere »; il loro valore dipende dall'intonazione e dalla pronunzia esatta delle sillabe, da ciò la grande importanza data alla giusta voce del jerofante, il quale, nei misteri d'Eleusi, era escluso dalle cerimonie se aveva una voce inintelligibile (1). Secondo Maspero lo stesso era in Egitto ove tutti coloro che recitavano una preghiera od una formula destinata a legare gli Dei al compimento di un atto determinato portavano il nome di *Mâ Krôvu* « giusto di voce ». Giamblico avverte (*De Mysteriis V. G.*) che il nome degli Dei non si può nè tradurre, nè essere alterato per mezzo della pronuncia: che ai riti nulla deve essere cambiato, aggiunto o tolto. I mantrams devono ricondurre le vibrazioni irregolari dei corpi sottili ad un ritmo regolare, sostenuto, simile al ritmo dell'intelligenza o della forza da raggiungere; tale è lo scopo delle frasi ripetute parecchie volte, portare cioè l'uditorio ad uno speciale stato d'animo. È evidente che tutte le lingue possano servire per formare dei mantrams, a condizione però di conoscere l'equivalenza dei suoni, la semplice traduzione di un mantram è un non senso! Il segno di potere serve ad indicare la direzione imposta alle forze impiegate dall'ufficiante, ed ogni segno ha un senso speciale (2).

inspiegabile. Egli credeva di essere sotto gli effetti di una esperienza ipnotica non ancora finita. Non era così; il Colonnello dopo parecchie ricerche per spiegare il fatto, si ricordò che vicino al soggetto addormentato vi era un bicchiere d'acqua e che finita la seduta il liquido era stato gettato dalla finestra; ora siccome si era in inverno, man mano che l'acqua impregnata della sensibilità del soggetto, gelava, questi sentiva la sensazione del freddo. Ripetuta l'esperienza, diede identico risultato. L'acqua ebbe sempre grande importanza nelle cerimonie occulte dell'antichità: vedere nel nuovo Testamento la piscina di Bethesda (*GIOVANNI V*) ed il pozzo di Siloè (*GIOVANNI IX, 7*).

(1) *FOUCART, Recherche sur l'origine et la nature des mystères d'Eleusis, Paris, 1895; Les grands mystères d'Eleusis, etc, Paris, 1900; A. LOISY, Les mystères païens et le mystère chrétien, E Nourry, 1919; C. FOSSEY, La Magie Assyrienne (Paris 1902)*, dice molto bene che le parole dell'incantesimo non sono destinate a piegare o ad intimidire: esse hanno un'azione in certo qual modo meccanica; da ciò la loro ripetizione. La scrittura ha la stessa virtù delle parole e delle cose delle quali essa è il simbolo, da ciò l'inghiottimento di versetti con incantesimi magici ed i cilindri incisi portati come amuleti.

(2) Mediante le esperienze del Barone Du Potel, ci si può rendere conto (*La Magie Dévoilée*) di tutta l'importanza delle intenzioni e della volontà del mago che può proiettare in un segno, o sopra un tracciato, dei pensieri di bene o di male che influenzeranno potentemente il soggetto che entra in contatto con queste linee fortemente magnetizzate.

In tutte le grandi iniziazioni dell'antichità troviamo due cerimonie: un battesimo ed un'agape fraterna, tanto sulle rive del Gange quanto in Egitto ed in America: le troviamo anche nei misteri cristiani.

L'aspersione di acqua fortemente magnetizzata aveva per scopo di allontanare le potenze malefiche dal neofita, di comunicargli un senso di pace ed una vita spirituale nuova, mentre il segno di potere doveva stimolare i centri astrali (1) e proteggere mediante le vibrazioni che svegliava e che formavano un guscio contro le influenze ostili. Nei misteri cristiani il battesimo aveva per scopo la concessione dei doni dello Spirito Santo (Atti XIX, 1-6): Tertulliano ci dice: il corpo è munito del segno affinché l'anima venga fortificata, il corpo è adombrato (*adumbratur*) sotto l'imposizione delle mani affinché l'anima sia illuminata dallo Spirito (*De Resurrectione*, cap. VIII, opera 1630, t. II). L'idea che il battesimo cancella il peccato originale (2), o purifica il corpo fisico, non appartiene alla chiesa primitiva la quale d'altronde non amministrava questo sacramento ai bambini. Non possiamo comprendere il pensiero del Cristo che riferendoci al senso occulto di questa cerimonia quale era compreso e praticato nei misteri antichi: essa riprende allora tutta la sua importanza e tutto il suo valore.

La Cena è il simbolo del sacrificio eterno del Logos che col chiamare i mondi all'esistenza limita la sua onnipotenza, il suo infinito. Con questa celebrazione gli iniziati mettevano in azione essi stessi la legge del sacrificio, s'identificavano con essa, riconoscendo il suo carattere di unificazione e si associavano volontariamente ad essa (3).

L'impiego del pane e del vino in questa cerimonia è molto antico e generale; Melchisedek, un iniziato, impiega l'uno e l'altro nella comunione di Abramo: i persiani offrivano a Mitra il pane ed il vino: al Messico gli Spagnuoli di Cortes trovarono una

(1) Tra gli occhi, sulla laringe e verso la metà del petto.

(2) Perché il lungo periodo di tempo, più di 4000 anni, tra il peccato ed il suo riscatto? Ammettere ciò è fare ingiuria alla giustizia di Dio; e che ne è delle migliaia di uomini che nascono e muoiono senza aver mai inteso parlare di questa via di salvezza? Altra ingiustizia?

(3) Tutte le persone che mangiano della sostanza offerta in un sacrificio, partecipano per questo fatto di una stessa natura e formano un solo corpo che è unito all'Essere presente nel sacrificio e che suddivide la sua essenza; gli esseri invisibili fanno passare la loro essenza nelle sostanze impiegate invariabilmente in un rito sacramentale.

cerimonia simile. Il pane, in modo generale, simbolizza il nutrimento che entra nella formazione del corpo fisico, il vino simbolizza il sangue considerato come fluido vitale. Questi due alimenti rappresentano nel nostro mondo l'idea divina di sostanze nutritive, di sostanze adatte a formare il nostro corpo denso; similmente la natura e la vita del Cristo sono adatte a formare la natura e la vita spirituale dell'uomo. Questi alimenti rimangono esteriormente gli stessi nella loro natura fisica, ma la materia sottile che li accompagna è stata modificata sotto la pressione dell'idea trasformatrice ed acquista per questo fatto delle proprietà nuove. Queste influenzano i corpi sottili dei partecipanti al sacramento e li armonizzano con la natura e la vita del Cristo. Parlando di cambiamento della sostanza fisica, le Chiese dimostrano di aver perso di vista il senso profondo, esoterico, dell'insegnamento del Maestro (1). Si è all'esposizione poco chiara di San Paolo che noi dobbiamo questa idea che la Chiesa primitiva non conosce e che gli evangeli stessi (San Giovanni non parla della Cena) non autorizzano. Riassumendo essi ci dicono (1) che la Cena non è altro che la cena pasquale, chiamata « la cena del Signore », riservata ai soli membri della comunità. Essa afferma l'unione, la solidarietà, la comunione, l'alleanza fra i cristiani: in nessun modo vi è unita l'idea di un sacrificio di redenzione. Mentre l'epistola agli Ebrei mette costantemente in opposizione il culto cristiano e quello degli Ebrei, non parla invece della Cena; secondo la prima epistola ai Corinzi, la Cena è un pasto la cui preparazione deve essere individuale ed interiore, non vi è traccia di sacrificio. I primi secoli della nostra era riproducono la stessa idea: *Il Pastore* di ERMA (3) non fa allusione all'eucaristia: Ignazio d'Antiochia considera la Cena come un'agape, immagine dell'unità dei cristiani, non dice nemmeno che il Cristo l'ha istituita e non assimila l'eucarestia ad un sacrificio: nella *Didaché* l'eucarestia

(1) Soltanto al III secolo l'Eucarestia è diventato un sacrificio la cui efficacia dipende da formole pronunziate dal Sacerdote stesso; per Clemente Alessandrino (150-220?) è un simbolo mistico. Il termine greco " Eucharistia „ si applica unicamente alla preghiera di grazia. La presenza reale non fu adottata che nel 787 nel concilio di Nicea, ed il dogma della transustanziazione fu stabilito in quella di Trento nel 1545-1563.

(2) JEAN RÉVILLE. *Les origines de l'Eucaristie*. Revue de l'Histoire des Religions, t. LV e seguenti.

(3) ERMA (verso il 130-140, fratello di Pio, vescovo di Roma) il suo libro non figura più nelle nostre Bibbie moderne, ma figura nel Canone di MURATORI, nel *Codex Claromontanus*, in Ireneo ed in Tertulliano.

è un vero convito di rendimento di grazia, di carattere spirituale, non si tratta di un sacrificio; il pane è il simbolo dell'unione dei cristiani che debbono formare un corpo solo, nessuna allusione alla carne ed al sangue del Signore.

La via dell'iniziazione quale l'abbiamo abbozzata è quella generalmente seguita dalla massa: la via della ragione, dell'intelletto; ma il Maestro ce ne ha indicata un'altra, quella del cuore, seguita dagli umili, dalle persone di piccola levatura, da quelli cioè che non saprebbero affrontare gl'insegnamenti esoterici dei misteri; ad essi dice: « Non temere, credi solamente » (Marco V, 36); e « abbiate la fede di Dio » (Marco XI, 22); iniziazione perfetta: illuminazione diretta della creatura che tende con tutta l'anima, con tutto il cuore, verso il Bello, il Bene ed il Vero e che la luce spirituale inonderà. Lo scopo supremo dei misteri è raggiunto: la natura inferiore dell'uomo s'inclina, scompare davanti al suo Sè divino, l'involucro carnale cessa di essere lo strumento della natura separata per diventare lo strumento del Logos: è la vita eterna che ci è promessa nell'insegnamento esoterico del Cristo (1).

(Dal *Lotus Bleu*).

E. DE HENSELER

AVE MARIA DEI CIECHI

Ave Maria, piena di grazia, Stella mattutina che rischiari la nostra serenità quotidiana, Rosa Mistica che fiorisci tra le spine delle nostre rinunzie, o Vergine Purissima, illumina d'amore chi ci avvicina e chi ci accompagna.

Santa Maria, Madre di Dio, benedetta ai piedi della Croce, fa che ogni cieco benedica la sua prova, accenda la sua luce, ritrovi la sua via nella notte tempestosa.

Santa Maria, Madre Dolorosa, Madre Luminosa, fa che così sia.

NINO SALVANESCHI

(1) Per evitare troppo numerose citazioni non abbiamo ripetuto l'accenno alle sorgenti scelte quando si trattava della dottrina teosofica; ognuno riconoscerà facilmente ciò che è stato tratto dalle opere di H. P. B. della Signora Besant, di Leadbeater, ecc.

Il Governo Interno del Mondo

(Compiendosi l'anno giubilare della Società Teosofica, crediamo cosa utilissima offrire ai lettori di Gnosi questa conferenza che la Signora A. Besant tenne ad Ommen il 25 luglio scorso e che in quello stesso giorno fu radiografata per tutta Europa).

La storia ordinaria dell'Umanità tratta di governi esterni, con re e principi, uomini di stato e generali; e tutti questi uomini pensano generalmente che sono essi a dirigere effettivamente il mondo, che sono essi i reggitori del mondo. E non comprendono che dietro a tutto questo tumulto e alla lotta di nazione contro nazione, di classe contro classe, vi è una legge costante del mondo che segue la sua via risolvendo le difficoltà, accomodando le influenze che operano sul genere umano, facendo tutto il possibile per guidare l'umanità lungo la via della perfezione, legge che aspetta pazientemente se le volontà degli uomini sono contrarie all'evoluzione più alta, cogliendo ogni possibile opportunità per fare un nuovo sforzo e aiutare il genere umano. Così, esternamente con molte fermate, con molti ostacoli da sorpassare, con molte difficoltà da sormontare, il mondo sale lentamente e raggiunge uno stato più alto di pensiero e di cultura, fino a quando tutti gli uomini saranno giunti al punto in cui il lavoro del mondo quale scuola è finito e in cui gli scolari, preparati al servizio di altri mondi, proseguiranno per compiere un lavoro più benefico, elevare umanità sempre più alte verso la perfezione.

Ora questo governo interno del mondo è composto da Coloro che, venuti in un altro mondo, come di legge, in una lontanissima epoca passata, hanno fatto una parte della loro evoluzione umana su quel globo più antico. Noi, della nostra umanità, fummo aiutati fin dal momento in cui l'uomo emerse dalla condizione animale, dal momento in cui l'anima umana fu ispirata in lui, e che egli passò dalla condizione animale all'umana con poteri di mente da sviluppare, con poteri di passioni da elevare in induzione. Coloro che vennero a noi da un mondo precedente, vennero divisi in quindici gradi differenti di Sapienza e di Potere. Vi è veramente una sola autorità che ha il diritto innato di governare, e questa autorità è Sapienza, Amore e perciò Potere. E così noi troviamo nelle religioni di moltissimi popoli che coloro sui quali essi si appoggiano, manifestano queste tre qualità differenti e che le differenti qualità sono poi ancora colorate da mescolanze delle tre. E guardando più in su, dove siamo oggi, oltrepassato il punto medio dell'evo-

luzione umana, noi possiamo vedere sopra di noi tutti i gradi di questo Governo Interno e possiamo anche vedere i gradini che conducono a questo governo: su ogni scaglione di questa grande scala uomini e donne, i quali cominciando con l'assenza del sapere lo acquistano di vita in vita, cominciando appena più su dell'animale crescono nell'uomo che riflette perfettamente l'immagine dell'Eterno.

E studiando ciò, nel cuore di molti fra noi un desiderio comincia ad agitarsi, di poter cominciare ad essere gli aiutatori del mondo invece di essere solo come bambini che devono essere aiutati. E sempre più cresce questo desiderio di sacrificare ciò che passa per ciò che dura, questo desiderio di prestare la forza che abbiamo per aiutare quelli più deboli di noi, e di cominciare così a riflettere in una piccola, molto piccola parte quel grande Potere e quella Sapienza e quell'Amore che molto tempo fa ci portarono all'esistenza separata. La conoscenza di ciò fu gradatamente diffusa per il mondo. Un grande messaggero che dal Governo Interno venne inviato al mondo nell'ultimo quarto dello scorso secolo — voi saprete il suo nome: H. P. Blavatsky — venne con un messaggio del Governo Interno per affrettare l'evoluzione umana. Ed ella portò al mondo occidentale qualcosa della conoscenza che le fu data perchè potesse aiutare; ed ella incontrò il destino di molti messaggeri del grande Governo, rifiuto dai molti, accettazione dai pochi. E quando passò, tornando alla sua dimora, per riunirsi a quei Fratelli Maggiori che l'avevano inviata, ella lasciò dietro a sè molti allievi, allievi che erano stati ispirati dal suo entusiasmo e guidati dalla sua conoscenza. Essi, in vari paesi del mondo, nei loro diversi linguaggi, cominciarono a diffondere questo messaggio che così fu sparso lontano e lontano, tanto che ora suppongo non esservi un solo paese incivilito che non sappia almeno qualcosa di questa storia del mondo dal punto di vista di coloro che l'hanno diretta; e questi allievi cercano di comunicare, se pure in modo più debole, qualcosa della conoscenza che hanno guadagnato, qualcosa della speranza che li ispira. E così oggi vi sono molti fra noi, in tutti i paesi del mondo, che cercano di aiutare quelli che sanno un poco meno di quanto noi abbiamo imparato, e mostrano loro come possono anch'essi diventare aiutatori del mondo, e come possono entrare gradatamente nelle file di coloro che guidano, che guidano perchè hanno acquistato la saggezza — e la saggezza significa veramente amore unito a sapienza — in modo che le attività che ne sgorgano possano essere benefiche a tutti.

Ora poi che il tempo è venuto in cui un membro di questo Governo Interno sta per scendere di nuovo nel nostro mondo di uomini mortali, è necessario che alcune di queste conoscenze, tenute finora ben segrete,

siano sparse intorno più e più largamente, perchè il Suo grande messaggio possa farsi strada più prontamente che quando Egli venne l'ultima volta nel nostro mondo. Lasciate dunque che io cominci a delineare questo Governo Interno dal suo sommo e che lo segua poi nei suoi ordini discendenti. Perchè, in certo modo, io credo il quadro più intelligibile se disegnato così, piuttosto che se io lo cominciassi dal basso per risalire poi gradino per gradino la scala.

Pensate dunque per un momento a coloro che vennero al nostro mondo quando viveva quella che vien chiamata la terza grande Razza, là dove ora si stende, l'Oceano Pacifico, su un grande continente che la scienza dei nostri tempi, come pure la Teosofia dei nostri tempi chiamarono Lemuria. Essi passarono di là nell'Asia Centrale, dove stabilirono il centro del loro governo e dove il Capo di quel governo sta ancora, e con lui i suoi tre grandi Allievi chiamati col nome di Buddha. Nel loro caso però a questo nome di Buddha, il quale significa l'illuminato, il saggio, va unito un prefisso, e questo prefisso li distingue da quelli della grande linea di Istruttori, ai quali voi pensate quali Buddha; è una parola che significa « separato » o « solitario ». Non è un termine esatto, perchè Essi sovrintendono ad alcune delle parti più alte del governo del mondo; ma poichè Essi non insegnano, ricevettero questo nome di Buddha solitari dal popolo ignorante della loro grande funzione. In futuro Essi andranno a loro volta in qualche altro pianeta per istituirvi la Loro grande gerarchia occulta, quando l'umanità di quel pianeta sarà pronta per ricevere la guida di questi Reggitori Interni. E alcuni di voi ricorderanno una frase della *Dottrina segreta* di H. P. Blavatsky, che fu molto discussa in special modo da gente che non ha studiato a sufficienza il soggetto del quale discute; ella usò la frase: « Più alto dei quattro è solo Uno in Cielo e in Terra ». I Quattro rappresentano il Capo della gerarchia, il gran Re, come Egli è chiamato talvolta, o il Signore del nostro mondo (Sua è la volontà una che guida il mondo, il mondo che è il Suo regno), e gli altri Tre, Suoi allievi, che si preparano al lavoro futuro partecipando al governo di questo pianeta particolare: così Egli e questi Tre grandi sono gli abitanti di quell'antico centro del governo del mondo. In quello che ora si chiama il deserto di Gobi fu stabilita la grande Razza Ariana quando venne dall'Atlantide, e ivi alcuni investigatori americani stanno ora trovando le rovine di una immensa città. Noi l'abbiamo talvolta chiamata la Città del Ponte, perchè l'Isola Bianca delle antiche scritture indiane è letteralmente un'isola circondata in altri tempi da un grande mare. Ed essi la chiamarono bianca perchè è piena di templi di marmo, templi bianchi, donde il suo nome. Ma naturalmente se ne sa molto

poco. E ciò che si trova negli antichi libri indiani intorno ad essa è più in forma di allegoria, di metafora e di simbolo che di quanto noi potremmo chiamare storia. Ciò nondimeno, ivi risiede il grande Capo di questo Governo Interno del mondo coi suoi Tre Allievi. L'intero Governo guarda a Lui per guida, l'intero Governo guarda a Lui, la cui sapienza suprema non può fallire ed il cui potere è sempre usato per aiutare; e a Lui vanno i pensieri di tutti coloro che conoscono la Sua esistenza, l'esistenza dei Quattro che abitano ancora nel nostro mondo, perchè questo mondo possa essere aiutato e guidato.

Immediatamente sotto a Loro vengono Tre, che guidano differenti riparti dell'evoluzione umana. Uno di essi è chiamato il Manù, l'uomo ideale. E la parola Manù, ricorderete, significa realmente il pensatore. Questa parola venne a noi a traverso molti linguaggi. In tedesco è praticamente la stessa parola, e ovunque dimostra la derivazione da una unica radice, insegnandoci a pensare dell'uomo essenzialmente quale il pensatore, l'Io, come quell'intelletto, che è la più alta manifestazione della facoltà raziocinante dell'uomo, il quale è detto essere colui che ha per natura la conoscenza.

Ora il Manù, questo uomo ideale, ha da fare specialmente col governo esterno del mondo. Al Suo fianco sta il grande Istruttore del mondo; il Suo compito è di dare alle razze e alle divisioni di razze, secondo la loro graduale evoluzione, una religione che si accordi alle peculiarità del nuovo tipo di mente umana. Così voi potete pensare il grande Legislatore, chiamato Manù, dietro una speciale razza in evoluzione. Noi siamo ora nella quinta grande Razza, e il Manù che è nostro Capo è conosciuto sotto il nome di Vaivasvata Manù. Da questa Razza madre, che egli formò, plasmò e modello, si svilupparono gradualmente tutte le nostre nazioni del mondo occidentale. Cinque divisioni di questa grande Razza madre stanno ora lavorando nel mondo. La maggior parte di esse si diresse ad occidente verso l'Europa; ma una andò un poco a sud in Egitto e lungo le rive meridionali del Mediterraneo; una girò un poco a nord nella Persia e fondò il grande Impero Persiano. Quando le emigrazioni uscivano una dopo l'altra da quell'Isola Bianca centrale che ho nominato — io mi occupo solo della quinta grande Razza, non avendo tempo di occuparmi delle precedenti — un Istruttore le accompagnava, o veniva nel paese quando l'emigrazione lo aveva raggiunto ed aveva cominciato a stabilirvisi. Fu sempre lo stesso grande Istruttore che veniva a fondare successivamente le grandi religioni e a dar loro un nome; veniva a dare una nuova presentazione dell'antica verità a quella particolare sottorazza che aveva bisogno di sviluppare una speciale qualità umana, e la religione era combinata in modo da

accelerarne lo sviluppo. Dovete pensare a questo grande Istruttore quale il secondo del possente Trio del Governo Interno. Egli provvede non solo alla religione ma anche all'educazione. La religione è una delle grandi forze che dovrebbero plasmare l'educazione secondo i bisogni del popolo che deve essere educato. E speriamo che gradua'mente — ne abbiamo ora qualche segno — siccome una nuova sottorazza si sviluppa nel nostro mondo, siccome questa sottorazza invoca la venuta dell'Istruttore ed Egli risponde alla chiamata, speriamo che l'educazione delle nostre più giovani generazioni sarà più adatta alla vita che non l'educazione di oggi. Nella civiltà, che deviatasi sulle linee dell'errore comincia a perdere parte del suo valore, in questa epoca di evoluzione l'educazione è stata troppo individualistica: essa ha cercato di sviluppare nel fanciullo i poteri che possono servirgli nel mondo esterno, ma ha dimenticato che l'essere umano non è adatto a vivere nell'isolamento e che non l'individuo ma la famiglia dovrebbe essere la vera unità della vita umana e perciò anche dell'educazione; perchè dall'educazione ogni membro della famiglia vien preparato ad adempiere i suoi obblighi in essa e quindi ad estenderli alla più grande famiglia dello stato, accettando questi obblighi più vasti nello stesso spirito di amore e di dovere che anima i membri di una famiglia.

E così può sembrare che questo grande Istruttore, il quale è fondamentalmente l'educatore del mondo, cominci oggi ad ispirare in molti il convincimento che l'educazione dovrebbe sviluppare il buon cittadino non meno che il buon individuo, e che l'uomo non deve vivere per se stesso, ma deve estendere le virtù e i doveri della famiglia a quel più vasto circolo dello stato al quale appartiene, a quella più numerosa umanità, che è in realtà composta di suoi fratelli e di sue sorelle nella vita.

E guardando allora a quella grande sezione dell'umana vita, religione ed educazione, è interessante e utile cercar di rintracciare nelle correnti del pensiero, nelle tendenze che oggi si vanno manifestando, qualcosa di quelle speranze e di quelle aspirazioni di sviluppo che saranno realizzate in un prossimo avvenire.

Lasciando per un momento in disparte questo riparto della religione e dell'educazione con l'Istruttore del mondo alla testa, resta ancora un Terzo della grande Terna a completare questo grado del Governo del mondo. Di Lui si parla come del grande Signore, io traduco il titolo che Gli si dà: Maha Chohan. Maha significa grande, Chohan indica un certo potere di governo. Ora questo Terzo grande Essere della Terna dirigente ha in special modo da fare con le forze del mondo, le quali devono essere governate come da una mente sola, da un solo grande potere, perchè possano cooperare l'una coll'altra, tutte per l'aiuto dell'umanità.

Mi occorre ora fare un'apparente digressione per ricordarvi un fatto che voi dovete sempre tener presente alla mente per seguire l'intero pensiero, e cioè che ogni cosa nel nostro mondo, minerale, vegetale, animale, umana, sovrumana, è disposta in sette grandi gruppi fra loro affiancati. Nell'ordine che ho dato dei grandi regni della Natura, ho seguito una scala ascendente; pensate ora per un momento a una suddivisione settenaria orizzontale, in cui ciascuna delle sette parti mostri l'evoluzione di un tipo speciale delle creature viventi sulla nostra terra. Molti di voi sapranno che uno scienziato indiano già da molti anni ha cercato di provare, e vi è riuscito, l'unità della vita. Voglio alludere a Sir Jagadis Bose in India; lo ha dimostrato con esperimenti fisici, ha mostrato come il vegetale, l'animale, l'uomo, tutti rispondano in modo simile ad uno stimolo simile, ed egli sta lavorando anche sul regno minerale perchè qui egli si aspetta di poter provare che anche il minerale è una cosa vivente; perchè in un mondo il quale vive e si muove ed ha il suo essere in una grande Vita, non vi è realmente nulla che si possa dire morto. Quando un corpo è morto esso sta solo disintegrandosi per potersi ricombinare in altre forme di creature viventi. Così a poco a poco la scienza occidentale, che procede per via sperimentale, va avvicinandosi alla scienza dell'oriente, che è provenuta da membri altamente evoluti del regno umano, i super-umani; esse cominciano a illustrarsi a vicenda, a illuminarsi a vicenda, e così quelli che hanno studiato forse esclusivamente l'una o l'altra, possono trovare nuova vita in un compagno che ha studiato sotto l'altra forma di scienza e che da parte sua si è avvicinato alle loro linee sperimentali.

Il grande Signore di cui ho parlato dispone di cinque di quelle divisioni orizzontali. Potreste pensare, se volete, a voi stessi come se aveste cominciato in una di esse quale minerale, per passare poi in un vegetale sulla stessa linea ascendente, e poi nel regno animale e poi nell'umano, con la speranza di passare avanti nel sovrumano. Di queste sette divisioni affiancate cinque sono sotto il suo dominio e la sua guida. Il Signore Manù coopera con Lui nella costruzione di tutti i nuovi tipi umani. L'Istruttore del mondo coopera con Lui dando forma alla religione e all'educazione per l'evoluzione del tipo che il Manù ha evoluto, e il grande Signore, il Terzo di questa Terna possente, adopera tutte le forze della Natura per cooperare con i Suoi due possenti Fratelli e per completare la Loro opera nell'evoluzione del nostro mondo. Questi poteri lavorano nella costituzione umana, che è la forma più facile da prendere perchè ciascuno di noi la possiede. Vi è una linea di forza specialmente connessa con l'evoluzione di ciò che chiamiamo l'intelletto. Questo è ciò che nella filosofia del Medio Evo era chiamato: « L'a-

nima che venne all'uomo ». E quelli fra voi che hanno fatto qualche studio lungo questa linea, potranno ricordare che si parla dell'anima come del tipo più basso dello spirito e che essa è distinta quale sostanza dello spirito, cioè un potere che questo grado di spirito possiede di formare e plasmare corpi materiali secondo la propria idea animatrice. Prendiamo un caso semplice contro il quale, suppongo, nessuno di voi farà obbiezione. Voi siete un falegname e volete fare un tavolo. L'idea del tavolo dovrebbe essere nella vostra mente prima di mettervi al lavoro per dar forma al vostro legname. Voi non potreste produrre dal legno ciò che è chiamato un tavolo con le sue caratteristiche e utilità speciali, se non aveste pensato ad esso prima di cominciare a lavorare il legno relativamente inerte. Esattamente la stessa idea vige in una teologia molto controversa del Medio Evo, essere l'anima dell'uomo quanto veniva chiamato spirito razionale o pensante con la capacità di fare, di creare idee, ma con questa particolarità nel nostro caso che voi potete avere dei tavoli di ogni specie per misura e forma e materiale, ma essi hanno tutti in comune le utilità per le quali essi sono richiesti dagli esseri umani; quelle utilità e qualità separate da ogni tavolo particolare, quelle che è lavoro dell'intelletto di produrre, sono chiamate l'idea astratta. Io non dico ora come si diceva nel Medio Evo che la sostanza di una cosa è il potere formativo il quale del materiale inerte fece ciò che era, per l'uso dell'uomo o per altri noi. Questo potere adunque è il potere formativo, il potere di vedere molte cose e di afferrare quell'un dato che tutte hanno in comune; e come lo scienziato fa mille esperimenti prima di arrischiare l'affermazione: « Questa è la legge della Natura », da tutti quei mille esperimenti l'intelletto evolve le idee essenziali; e quindi ciò che noi chiamiamo la mente inferiore, la mente che è servita dai sensi nell'osservazione, classificate le sue osservazioni le porge all'intelletto; e l'intelletto, la cui natura è conoscenza, vede ciò che esse hanno in comune e trascura le divergenze superficiali.

Pensando a ciò in voi stessi, guardatelo all'opera nel mondo scientifico; guardate come i suoi passi sono saldi: osservare, riunire le osservazioni e classificarle, e dopo classificate vedere quale idea comune sia dietro a ogni classe. In questo modo vengono determinate le leggi della Natura e, vivendo in un universo di Leggi, noi possiamo muoverci con certezza e con sicurezza.

In questo modo la mente è stata divisa in superiore e inferiore, e di queste è l'inferiore quella che ha il suo materiale fornito per mezzo dei sensi, i quali osservano il mondo esterno e porgono le osservazioni alla mente che li registra e le classifica. Ora la seconda sezione della grande forza diretta da questo grande Reggitore è ciò che è la mente,

la cui parte inferiore a traverso i sensi raccoglie i materiali per la conoscenza.

Viene poi un altro grande tipo, l'emozione, che appare quale dolore nell'animale per essere elevata ad emozione nell'uomo per opera della mente. Questa grande divisione della vita umana, dalla quale viene tutto il nostro potere motore, quello che desidera o che è respinto, quello che coll'azione della mente è capace di ricordare, capace di prevedere e così di accrescere il potere delle emozioni, forma la vera emozione, quella che è solo soddisfatta dall'armonia, dalla bellezza, e la forma dal rozzo materiale dalle passioni animali, attive solo se mosse dall'esterno, attive solo se rispondenti a qualche bisogno interno che il mondo esterno può soddisfare.

Poichè si arriva al corpo fisico denso a traverso il quale tutte queste forze lavorano durante la nostra vita mortale. Ora il grande errore che nessuno di voi dovrà commettere è di identificare il vostro corpo mortale con questi poteri dei quali esso è lo strumento, l'espressione e l'attività. Tutti gli errori del mondo provengono dall'identificare l'uomo vivente con il corpo che egli porta. Vi sono altre forme di materia oltre questa fisica densa, altre forme di materia, più sottile, per le forze più sottili della Natura, e gradatamente, se qualcuno vorrà studiare queste forze più sottili — come studia per lunghi anni di paziente investigazione le forze più grossolane e più rozze del mondo fisico — potrà comprendere con la propria esperienza, con il lavoro dei suoi poteri interiori che quando ha messo in disparte il corpo fisico egli può sperimentare più altamente, con un potere di pensiero più chiaro, con un potere di emozione più nobile, di quanto lo possa fare mentre è costretto a portare quello che vien chiamato giustamente il fardello di carne.

La scienza ha dedicato molto tempo per molti anni ad investigare come lavora la coscienza. E in occidente essa cominciò a esaminare il cervello e il sistema nervoso, il sistema muscolare e tutto il resto, e rintracciando quei poteri che a traverso di essi si manifestavano, commise l'errore di credere che l'organo producesse i poteri. Più tardi essa rinsavì e si convinse che l'uomo, l'uomo immortale, aveva tutti i poteri in sè, e che il corpo era solo uno strumento formato nelle lunghe epoche di evoluzione per esprimere con sempre maggior precisione i poteri del suo abitante immortale. E così abbiamo imparato largamente in Oriente, ma più e più con l'andare dei secoli anche in Occidente, che l'uomo stesso non dipende dal corpo salvo che nel mondo fisico. Abbiamo imparato che, liberato dal corpo, egli può pensare con maggiore chiarezza, sentire più acutamente, agire con più forza, di quanto possa fare quando deve muovere la sua massa di pesante materia prima di ottenere

dei risultati esterni. E così le menti degli uomini si volsero in questa direzione. Prima essi cominciarono a studiare gli stadi di sogno, poi a studiare la coscienza in una condizione di « trance », ed oggi sono andati tanto avanti che per quanto ha tratto alla coscienza le frontiere della scienza dell'Ovest sono vicinissime e quasi toccano le frontiere della psicologia dell'Est.

Al disotto della grande Terna di cui parlai, sono in gran numero, benchè relativamente pochi in confronto alla popolazione del globo, coloro che vengono in speciale contatto con l'umanità, con tutti quelli che sono volenterosi di prepararsi a tale contatto. Essi mandano continuamente aiuto al mondo. In Teosofia essi furono dapprima chiamati Fratelli Maggiori, e questo è realmente ancora il miglior nome: ma riconoscendo quanto Essi sono lontani al di sopra di noi, fu adottato poco a poco il nome di Maestri. La denominazione di Maestro implica anche degli allievi; un certo numero di questi grandi Esseri prendono come allievi quelli che desiderano intonare se stessi con le leggi e li educano gradatamente a progredire. Così voi avete nel vostro pensiero seguito tutti questi gradi, scendendo fino agli allievi che sono stati accettati da particolari Maestri, ed infine a quelli che furono messi alla prova da qualche Maestro per vedere come rispondessero alle influenze su loro riversate da questo Maestro o Fratello Maggiore.

Con questo ultimo stadio arriviamo alle masse di persone del mondo, di differenti gradi di sapere, di virtù, di tenerezza, di compassione.

Tutti questi gradini si presentano a voi come un'unica scala di vita, quella scala che fu, ricorderete, descritta nella Bibbia Ebraica come avente il piede in terra ma la cima nascosta fra le nubi; e tutti i vari gradi di esseri umani nati nel mondo, di nature così differenti, di così differenti capacità, di così differenti poteri, si affollano sugli scalini più bassi di questa grande scala e salgono gradatamente verso l'alto, adagio adagio finchè sono ancora vicini a terra, sempre più rapidamente poi man mano che raggiungono i gradini più alti. Guardando questa grande scala, dopo queste masse di esseri umani che si affannano, noi vediamo su di essa quelli che sono usciti dalla grande massa per diventare allievi. Poi quelli che in questo stadio di allievi hanno saputo dimostrarsi di qualche utilità nel grande aiuto del mondo e che diventano allievi accettati, e al di sopra di questi viene la prima delle grandi porte, come sono chiamate, dell'Iniziazione. E che cosa è in poche parole l'Iniziazione? E' solo un espandimento di coscienza, vale a dire un'accelerazione dell'evoluzione. Tutti arriveranno a loro tempo e per gradi a questo espandimento della coscienza, che noi abbiamo talvolta raffigurato come un gran monte che si aderge al cielo e una strada che

gira intorno al monte e ne raggiunge in fine la cima; un altro sentiero scosceso e precipite, sale dritto il fianco della montagna per quelli che sono ansiosi di raggiungere la cima il più presto possibile. In queste due grandi classi è divisa l'umanità, che una volta un Maestro definì « di quelli che sanno » e « di quelli che non sanno ». In basso le masse che sono ancora ignoranti, che non hanno imparato ancora le lezioni inferiori del mondo, poi quelli che hanno imparato più e più, e così via sempre più in alto quelli che hanno imparato alcunchè della vera conoscenza, come pure della irreale, in cui l'anima si è andata sviluppando e il corpo è diventato più utile al suo abitante umano. Allora la grande espansione di coscienza che vien chiamata la prima delle grandi Iniziazioni, si compie e l'uomo entra in quella che talvolta è conosciuta quale la Grande Fratellanza Bianca. Questa Fratellanza, nel suo complesso, prende una piccola parte nel governo del mondo, addestrandosi nel lavoro che un giorno dovrà essere fatto più pienamente. Ma le grandi decisioni che hanno influenza su tutto il mondo, come le grandi guerre, quelle sono decise dall'intera Fratellanza; essa è consultata in tutti i suoi diversi gradi, così che tutto il suo pensiero, addestrato nell'aiuto del mondo, possa trovare espressione. Vengono poi le altre Iniziazioni, di cui quattro nei limiti umani, ciascuna consistente in una grande espansione di coscienza, ciascuna dischiudendo un nuovo orizzonte all'uomo. E ricordatevi che quando voi schiudete un nuovo orizzonte, voi modificate i valori delle cose che avete prima conosciuto in un mondo più limitato. Se vi riflettete, vedrete che ciò è inevitabile. La cosa è visibile in ogni bambino; un bambino ha i suoi giocattoli, se ne stanca e li butta via, e piange per averne dei nuovi. Quanti adulti sono ancora in questa condizione di mente!

Il grande insegnante orientale di Yoga, Patanjali, divideva le persone in quattro classi a seconda della loro mentalità. Ciascuno di voi può scegliere per se stesso in quale di queste vi situerebbe l'osservazione di voi stessi. La prima è quella della mentalità di farfalla, che passa da un fiore all'altro, succhiando nettare qua e là, stancandosi di tutto; questa è la mente infantile, e questa non è pronta per il Yoga. Viene poi, egli dice, la mentalità del giovine, mossa dall'emozione e dalla passione: è molto impulsiva e corre dietro a ciò che desidera ardentemente, è insofferente di freni, e tende a ribellarsi e ad imporsi; questa mentalità, dice Patanjali, non è pronta per il Yoga. In seguito si ha un terzo stadio, più ristretto, in cui una persona è schiava di qualche idea, di un'idea fissa. Contro questa idea fissa ogni argomento è vano, ogni ragionamento impotente. La persona è posseduta dall'idea e nessun argomento la scuoterà: se l'idea è falsa, significa pazzia; se l'idea è

giusta significa l'eroe e il martire. Discutete quanto volete con qualcuno che abbia una simile mentalità ed i vostri argomenti cadranno su lui senza effetto, comè l'acqua cade sulle foglie del loto senza bagnarle. L'idea che si è impadronita di lui è onnipotente, e tali uomini sono i grandi martiri della nostra razza. Ma neppure in questo stadio l'uomo è pronto per il Yoga, dice Patanjali. Il quarto stadio è quello in cui un uomo sceglie deliberatamente un grande ideale, lo forma con tutte le sue facoltà di ragionamento, con tutto il suo potere di amore, con tutto il suo desiderio di servizio; è inutile discutere questo ideale: nessuna discussione può valere con un uomo che sacrifica la vita per la sua patria, e che a chi gli dicesse: « Tu fai getto della tua vita », risponderebbe: « Io servo qualcosa di più grande di me stesso. Io preferisco morire, pur che la mia patria non perisca ». O se trovate qualcuno che si lancia tra le fiamme di un incendio per salvare un bambino, nessun argomento lo chiamerà indietro, nessuna ragione lo tratterrà. Quando un uomo ha formato il suo ideale, quando questo lo domina completamente, questo uomo, dice Patanjali, è pronto per il Yoga. Allora egli progredirà passo a passo a traverso le Iniziazioni di cui ho parlato, finchè giungerà alla quinta che lo libera, che lo affranca; gli antichi Cristiani la chiamavano salvazione. Salvazione, nel Cristianesimo moderno, è venuta a non significare altro che l'essere salvi dalle sofferenze dall'altro lato della morte. Un ben misero significato per una grande parola! Per i vecchi Padri della Chiesa la parola salvazione significava trascendere vita e morte, conquistare la morte, tenere la vita in servizio. Voi potete leggere di uno di essi che parlò di molte resurrezioni dalla morte fino alla finale resurrezione che lo portò alla vita eterna. Allora si diventa membri di quel Governo Interno nel senso di quella grande Gerarchia di cui il gradino più basso è un Maestro. Poi avanti e avanti finchè il più alto di tutti è raggiunto e la storia del mondo è finita e i suoi frutti passano ad altri mondi per aiutarli, o ad altri mondi per cominciare le lezioni non finite del presente.

Se questo pensiero del Governo Interno del mondo vi attira, se voi comprendete che questo è il Governo che da nulla può essere travolto, le cui decisioni nessuno può scuotere, che impersona la volontà di Dio medesimo e l'adempie perfettamente come noi l'adempiamo imperfettamente, ebbene allora la vostra vita cambierà; allora voi saprete che dolore e gioia sono i due nomi degli aiutatori che vi traggono avanti lungo il vostro sentiero. Allora comprenderete che non vi è nulla che possa affliggervi, nulla che spezzi il cuore, nulla che porti alla disperazione. Perchè la speranza dell'eternità è nata in voi. Cristo è nato in voi e col tempo crescerà in voi nella Sua piena statura. Questo è il destino

inevitabile dell'uomo. Voi potete differirlo, voi potete per qualche tempo cercar di tenerlo lontano, potete lottare contro di esso, ma alla fine la vostra volontà diventerà una con la Volontà che dirige l'Universo, e allora comprenderete che questo è veramente buono, e che la vita è la più grande benedizione che persino Dio possa dare.

ANNIE BESANT



LO SVILUPPO SPIRITUALE NEL CATTOLICESIMO

Nel mondo degli studiosi di Teosofia, e più in generale degli studiosi di Occultismo e di Misticismo, è noto anche per esperienza diretta che le varie pratiche di sviluppo occulto presentano notevoli somiglianze tanto che la dottrina della loro unica origine da un primitivo centro di Sapienza incontra tra essi il più grande favore. Sotto tale aspetto può riuscire interessante il considerare il metodo di sviluppo spirituale proposto da S. Ignazio (1) e constatare come questi formi un sistema omogeneo e ben chiaro di pratiche yogiche.

Già vari anni or sono un occultista di valore, Franz Hartmann, richiamava l'attenzione degli studiosi dei sopra accennati soggetti, sull'argomento in questione, con uno scritto sulla *Pratica del Yoga nella Chiesa Cattolica Romana* (2).

In tale scritto l'A. affermava che le pratiche di Yoga nella Chiesa Romana e quelle descritte nelle Scritture Orientali sono in gran parte identiche e che constano ambedue di: meditazioni, dominio di sè, abnegazione, fede, concentrazione, contemplazione, ecc., non tralasciando la posizione del corpo e la regola del respiro.

In questo scritto saranno esaminati gli « Esercizi Spirituali » di S. Ignazio, che se non dànno un'idea completa di tutte le pratiche mistiche in uso nella Chiesa Romana, sono però, con

(1) Nacque nel 1491 a Guipozcod da nobile famiglia. Era ufficiale nell'esercito spagnolo, ma in seguito a gravi ferite riportate in battaglia, ebbe una crisi religiosa che gli fece abbracciare la vita ascetica. Studiò a Salamanca e a Parigi. Fondò l'ordine dei Gesuiti e ne divenne generale nel 1541.

(2) Pubblicato nel *Theosophist* del febbraio 1911 e nel *Bollettino della S. T.* in Italia nel giugno 1914.

molta probabilità, il più tipico esempio di tali pratiche, prese nel loro assieme.

Gli « Esercizi » sono un complesso di istruzioni che S. Ignazio ha scritte per quelli che vogliono fare qualche passo ben deciso in fatto di progresso spirituale.

In essi, come del resto in ogni metodo ben fondato di sviluppo occulto, il *deus ex machina* è la meditazione.

Tale pratica è condotta con metodo e rigore veramente notevoli che provano la competenza in materia di chi ne scrisse le varie norme.

Il processo della meditazione consta di tre parti, di cui una è la preparazione, la seguente la meditazione propriamente detta, infine l'ultima è un esame della meditazione con altre cose di cui sarà fatto cenno al momento opportuno.

La preparazione per la meditazione consta essa pure di due parti, delle quali una viene detta remota perchè praticata il giorno avanti la meditazione stessa, l'altra è detta prossima perchè praticata invece al momento scelto per meditare. Nella preparazione remota occorre attenersi a tre norme:

I) - Fissare il soggetto sul quale si vuole meditare;

II) - Determinare quello che si vuole ottenere dalla meditazione;

III) - Addormentarsi col pensiero di quelle cose sulle quali si vuol meditare il giorno seguente.

Come si vede tale preparazione corre diritta allo scopo di far sì che l'individuo dedicantesi a tali pratiche, elabori nel suo subcosciente il soggetto scelto per la meditazione.

Tale processo, come è noto, avviene specialmente durante la notte quando il corpo fisico è temporaneamente abbandonato, e l'individuo trovasi per conseguenza in una sfera nella quale l'uso delle sue facoltà più alte gli è non poco facilitato.

La preparazione prossima consta di tre parti e cioè di:

I) - Un atto di fede in Dio; tale atto viene compiuto prima stando in piedi due o tre passi distante dal luogo scelto per meditare, poi in tale luogo ponendosi in ginocchio e adorando;

II) - Una preghiera a Dio nella quale Gli si domanda di impiegare nel tempo della meditazione tutte le nostre forze a gloria ed onor Suo;

III) - Due preludi; il primo dei quali consiste nella formazione di un'immagine mentale del luogo nel quale si presume avvenga il fatto sul quale si medita, delle persone che vi partecipano, ecc.; tale immagine deve essere fatta anche per soggetti astratti.

Il secondo preludio consiste in una preghiera a Dio per chiedere aiuto nella sua meditazione che si stá per fare, e precisamente di ricavare da questa l'effetto prefissoci.

L'atto di fede e di adorazione, colla preghiera, costituisce l'orazione preparatoria e, come appare dalla sua orditura, è indubbia la sua efficacia, se convenientemente praticata, per preparare, anzi per disporre in modo adatto alla meditazione, onde ricavare da questa il maggior frutto possibile.

Quanto all'immaginazione del luogo, processo che richiede un certo allenamento per poter essere compiuto convenientemente, possiamo subito notare che esso è ottimo mezzo per sviluppare una prima visione delle cose di là dal velo; ma ha però l'inconveniente che spesso conduce il soggetto a vedere i proprii pensieri e le proprie immagini mentali.

Questo può spiegare perchè tante visioni di Santi di ogni fede e di ogni tempo, siano così rigidamente attaccati al pensiero che in detti uomini, eminenti per devozione e sacrificio di sè, si fanno dei soggetti della loro fede.

Dopo questa preparazione quanto mai laboriosa, e che richiede per essere compiuta a dovere una tenacia ed una fermezza notevoli, ha luogo la meditazione propriamente detta.

Essa viene definita *ascensio mentis in Deum*, ascensione della mente in Dio, e deve venir fatta in modo da esercitare tutte le potenze dell'anima, e cioè: Intelletto, Memoria e Volontà.

La Memoria si esercita col porsi ben chiaramente il soggetto della meditazione, soggetto già scelto in precedenza; l'Intelletto si esercita elaborando tale soggetto, esaminandolo partitamente, e traendone delle conclusioni da applicarsi al soggetto stesso che medita.

In ultimo viene ad agire la Volontà per mezzo della quale si imprimono in noi stessi certe deliberazioni su particolari aspetti della nostra vita, oppure chi medita compie uno slancio verso Dio che può essere di fede, di amore, di umiltà, ecc.

Questo sforzo della volontà per imprimere una nuova norma di vita, questo slancio individuale verso il Logos, costituiscono, a detta dell'estensore di tali esercizi, il frutto della meditazione e lo scopo di essa.

Tale frutto, aggiungiamo noi, può essere di varie specie, esso abbraccia, parlando in termini matematici, un intervallo piuttosto ampio di valori, dall'estasi più sublime a una maggiore docilità ai voleri dei dirigenti la Compagnia di Gesù.

Questa affermazione può a prima vista sorprendere, ma basta scorrere qualcuno dei testi di esercizi spirituali fatti secondo il metodo di S. Ignazio da suoi seguaci, non sappiamo sino a qual punto fedeli nel seguirne le norme, per vedere come tali pratiche siano state deformate per scopi non sempre coincidenti collo sviluppo spirituale di chi le intraprende (1).

Terminata la meditazione deve esser compiuto un esame per vedere quale effetto essa abbia prodotto, cioè « quali cognizioni si siano in essa ricevute, e quali siano stati gli affetti e le risoluzioni prese ».

« Serve il veder questo per imprimersi i lumi più vivi nella memoria e per conservare nel cuore gli affetti o le risoluzioni più importanti ».

E va pure dato uno sguardo alla giornata che sta per svolgersi per vedere se in essa si troveranno delle occasioni per applicare i deliberati presi, oppure se potranno esser create delle occasioni in merito a ciò.

In ultimo sono le manchevolezze della meditazione che vanno esaminate, per provvedere a toglierle nella meditazione seguente.

Per favorire il buon esito della meditazione sono consigliate alcune posizioni del corpo (in ginocchio, in piedi, prostrato, seduto

(1) Coll'Hartmann possiamo affermare che « si possono disapprovare alcune delle regole date da S. Ignazio, ma in nessuna parte di esse si trova la tanto citata massima gesuitica che « il fine giustifica il mezzo ». Ma poichè tale argomento ci porterebbe a tutta una disamina critica dell'opera della Compagnia, disamina che di per se esula dal soggetto qui trattato, rimandiamo tale trattazione ad altra epoca, non senza avvertire che non è la mancanza di cose da dire in materia che ci fa arrestare ad un primo cenno su di un soggetto che ci riguarda da vicino ».

su una sedia bassa), l'uso di qualche immagine che desti devozione, chiudere gli occhi, parlare adagio per favorire la concentrazione in chi ha difficoltà al riguardo.

I soggetti per le meditazioni sono vari ed intonati allo scopo che s'intende raggiungere.

Vi è una serie di meditazioni che mira alla *purificazione* di chi intraprende la pratica di tali esercizi, un'altra che deve condurre all'*illuminazione*, ed infine un'ultima che dovrebbe portare all'*unione* con Dio.

Purificazione, illuminazione, unione; sono queste tre parole grandiose ma purtroppo, per quel che riguarda il soggetto di cui ci occupiamo, la più gran parte delle cose connesse con tali nomi è stata dimenticata.

Per la purificazione vi sono meditazioni sui danni del peccato mortale, sul giudizio universale, sulla morte (1), sull'inferno « acciocchè raffreni dal peccato il timore della pena ».

Gli Occultisti della Scuola Orientale seguono però nell'addivenire alla purificazione un metodo ben diverso, e non possono certo consigliare delle pratiche purificatorie in cui il timore di pene sempiterni è uno dei fattori più importanti. Per conseguire l'illuminazione e l'unione sono principalmente usati episodi della vita del Cristo, così come sono narrati nei Vangeli.

È interessante rilevare come chi medita debba immaginare di trovarsi presente a simili episodi, e sentire, vedere tutto quello che viene detto o fatto in essi.

Qui sopra notammo i vantaggi ed insieme gli inconvenienti che presenta un simile modo di usare l'immaginazione.

Su tal punto l'Hartmann può essere citato con profitto:

« Il discepolo — egli scrive — li considera (gli episodi della vita di Cristo) da principio come uno spettatore, ma poco alla volta esercitando la propria immaginazione egli diviene, per così dire, un partecipante ad essi; i suoi sentimenti e le sue emozioni

(1) Il discepolo deve immaginarsi di morire, scorgere il suo corpo in decomposizione, fino deve prendere il suo teschio in mano, onde liberarsi dall'attaccamento del corpo. Tale meditazione è in uso anche nel Buddismo.

si innalzano ad uno stato di vibrazione più alto; egli diviene un attore nelle scene, prova le gioie e le sofferenze di Cristo, come se fosse Cristo medesimo, e questa identificazione con l'oggetto della sua immaginazione può raggiunger un tal punto da provocare sul suo corpo l'apparizione di stimate, ossia di ferite sanguinanti corrispondenti a quelle del Cristo crocifisso. In questo modo l'amore e la compassione si risvegliano e si sviluppano nell'anima, e siccome l'amore per un ideale divino è del tutto indipendente dall'esattezza dell'opinione scientifica che possiamo avere intorno all'esistenza dell'ideale stesso, così questo modo di risvegliare l'amore divino per mezzo dell'immaginazione, può essere molto adatto a coloro per i quali l'amore senza un oggetto determinato è da principio irraggiungibile ».

*
* *

Oltre alla meditazione sono di particolare rilievo i metodi di preghiere e gli esami di coscienza. Questi ultimi mirano alla riforma del carattere, o meglio alla sua costruzione secondo un modello di perfezione che è il Cristo.

Gli esami di coscienza sono di due specie: particolari e generali.

L'esame particolare della coscienza è diretto all'emendazione di qualche particolare manchevolezza o vizio, od anche all'acquisto di qualche particolare qualità. A tal uopo chi compie tali esercizi deve, appena desto, proporsi fermamente di non cadere nel vizio che egli si propone di estirpare.

Questo costituisce il cosiddetto primo tempo.

Il secondo tempo è un esame delle proprie azioni e pensieri che viene compiuto dopo il mezzodì, per vedere fino a qual punto la deliberazione presa è stata mantenuta. Un secondo esame delle proprie azioni viene compiuto la sera al momento di riposare e le manchevolezze riscontrate tanto nel primo che nel secondo esame vengono segnate con un punto in apposito specchietto. Quest'ultima cosa è fatta per rendersi conto dei progressi effettuati, o magari di eventuali peggioramenti, e per poter in questo secondo caso raddoppiare d'attenzione.

L'esame generale consiste nel vedere quali e quanti peccati in parole, pensieri, opere si siano commessi durante la giornata e, se ben praticato, conduce chi lo compie ad una chiara visione del proprio essere morale e per conseguenza offre la possibilità di addivenire ad una radicale riforma delle proprie abitudini.

A chi segue un sistema qualsiasi di sviluppo mistico non sfugge l'importanza di tali esami; poichè il conformarsi in tutto o in parte a certi requisiti implica un mutamento più o meno ampio della propria vita, e per conseguenza l'attenta sorveglianza di ogni pensiero, parola, azione.

I tre metodi di preghiera sono essi pure degli esercizi aventi scopi ben determinati.

Il primo modo è in gran parte esso pure un esame di coscienza, poichè chi lo pratica deve esaminare uno per uno i dieci comandamenti, i sette peccati mortali, le tre potenze dell'anima, i cinque sensi del corpo, e vedere sino a qual punto egli abbia disobbedito ai precetti connessi con tali soggetti.

Compiuto tale esame e pentitosi degli errori commessi il discepolo domanda alla particolare entità spirituale cui si rivolge, quelle grazie che gli abbisognano. Questo può farsi stando in piedi, o seduti, in ginocchio o coricati.

La seconda maniera di pregare ha i caratteri di una meditazione e viene praticata « considerando la significazione di ciascuna parola dell'oratione ».

Si prende ad esempio il *Pater Noster* e si medita su tutto il significato che è connesso con ciascuna parola dell'oratione.

Tale preghiera meditata, termina come la precedente con una vera e propria preghiera che nell'esempio citato dovrebbe rivolgersi al Padre; se invece la preghiera così meditata fosse stata l'*Ave Maria*, allora sarebbe alla Vergine che il discepolo dovrebbe indirizzare le sue richieste o il suo atto di adorazione.

Si compie tale preghiera stando seduti o in ginocchio, e tenendo gli occhi o chiusi o fissi in un punto qualunque, senza lasciar vagare nè il pensiero nè lo sguardo.

Il terzo modo di pregare è « secondo una corrispondente

misura di parole e di tempi » ed è una ben congegnata pratica respiratoria.

Consiste nell'interporre nel tempo in cui viene compiuta una espirazione ed un'ispirazione, una parola di una determinata preghiera, proseguendo in tal modo fino alla fine dell'orazione medesima e badando a « frapporre eguale distanza fra le parole e le respirazioni ».

È opportuno rilevare come S. Ignazio abbia dato anche alla preghiera una veste che può essere definita scientifica in quanto ognuna delle tre preghiere summenzionate è indirizzata ad ottenere particolari effetti, e non è una pura effusione sentimentale.

*
* *

Una quantità di utili istruzioni e consigli vengono dati per esser di efficace aiuto al discepolo, man mano, che questi persevera nel suo difficile cammino.

Sono particolarmente interessanti le norme per poter distinguere tra i proprii pensieri quelli provenienti da una buona o cattiva ispirazione, anzi possiamo dire che l'attitudine di S. Ignazio nei riguardi della circolazione delle idee nel piano mentale è quanto mai giusta.

Negli Esercizi infatti è scritto:

« Si suppone, per quanto l'esperienza c'insegna, che tre sorti di pensieri sogliono passare per la mente all'huomo, i primi che nascono dal proprio movimento di esso huomo; gli altri due che vengono di fuori, cioè dalla suggestione dello spirito buono o cattivo ».

Da questa frase possiamo dedurre che pure secondo l'autore degli esercizi in questione, solo una piccola parte dei pensieri che turbinano nella mente di un uomo è veramente appartenente all'uomo; gli altri vengono, per così dire, assorbiti dalla circostante atmosfera mentale e possono essere di varia natura: buoni e cattivi.

Per poter discernere la natura delle influenze che imprimono correnti ben determinate nel nostro mondo mentale, bisogna esaminar minutamente l'origine, la corrente e l'oggetto dei nostri pensieri. Se l'origine, il fine, il mezzo di essi sono buoni e l'oggetto

il più elevato, l'influenza è indubbiamente buona; ma se nei nostri pensieri troviamo dubbi o propensioni verso oggetti inferiori è segno che l'influenza è di natura maligna, il che potrebbe tradursi in termini teosofici, suggestioni provenienti dalla personalità, o azione di forme pensiero di per se non desiderabili, poichè la suggestione di esseri deliberatamente avversi al progresso spirituale dell'uomo se pure ha la sua parte, e non trascurabile, ha nondimeno una importanza assai più modesta di quanto il comune pensiero teologico le assegni.

Le maggiori difficoltà sul sentiero spirituale risiedono unicamente in noi.

Notevole è la meditazione sull'elezione dello stato, nella quale chi la compie, deve sforzarsi di apprendere come il Cristo vuole essere da lui servito.

Ecco un quesito che molti potrebbero utilmente proporsi.

Fra tante cose buone non possiamo porre in tacere quelle che a nostro modo di vedere non sono nè consigliabili nè approvabili.

Tra queste notiamo lo sforzo che il discepolo deve compiere per evitare pensieri gaudiosi onde aver coscienza dei propri peccati, le mortificazioni corporali — che non sono prerogativa del solo Cristianesimo, poichè anche in altre fedi esistono e in forme talvolta più crude: basta nominare l'Induismo —; l'evitare il riso, tutte cose queste frutto di una mentalità che va gradatamente scomparendo.

*
* *

Questo sguardo complessivo, sebbene frettoloso e non scevro certamente di omissioni ed inesattezze, ci mostra come gli « Esercizi spirituali » di S. Ignazio siano un libro che può esser consultato con profitto anche da quelli che seguono correnti di pensiero affatto diverse, almeno nell'apparenza, a quella nella quale militò, è veramente la parola, Ignazio di Loyola.

Il misticismo, è bene ripeterlo, è uno sotto ogni clima ed in ogni tempo, e l'anelito della creatura umana verso il Divino, ha ovunque un solo nome: *Amore*.

PANTONI RENATO

La Teosofia e i problemi dell'ora

(Continuazione e fine)

L'uguaglianza non esiste quasi più: la sola che possiamo invocare è quella delle occasioni da offrire al fanciullo.

La sola parola dunque, che sia di un'applicazione immediata, è quella della fraternità. Per l'Oriente, i legami che devono unire la grande famiglia umana sono gli stessi che uniscono i membri di una piccola famiglia. È ciò che esprimono le Leggi di Manou quando dicono: « Considera tutti quelli più vecchi a te come tuoi genitori, tutti i tuoi eguali come tuoi fratelli, i tuoi interiori come tuoi figli, che tu devi aiutare e guidare ». Formula, che, lo si vede, riassume mirabilmente i nostri doveri sociali.

Gli anziani come i genitori, devono, aiutati dai figli maggiori, dirigere e proteggere i membri più giovani della famiglia. Come (dice la signora Besant) nella piccola famiglia, nessuno è tiranno al debole fanciullo, ma si lascia piuttosto tiranneggiare; come, se il nutrimento è insufficiente, i genitori si sacrificano per i figli, come noi siamo pieni d'indulgenza per i fanciulli che hanno bisogno di divertirsi e di crescere, così nella grande famiglia umana bisogna che i più vecchi si sacrificino per i più giovani, i forti per i deboli, bisogna permettere ai giovani *ego* di essere molto esigenti in fatto di benessere materiale, di gioie di ogni sorta, poichè ciò è cosa naturale al loro grado di evoluzione. Noi siamo passati tutti per questo grado, non dimentichiamolo, e se oggi siamo saliti qualche gradino in più, lasciamo che gli altri facciano le loro esperienze. Ciò non vuol dire che non bisogna vegliare per non dare ai giovani, per quanto è possibile, che piaceri sani ed onesti. Noi impediamo ai nostri figli di fare certe esperienze, che sarebbero purtroppo dannose: ma dobbiamo per altro rassegnarci a che loro manchi, alla loro età, la saggezza ch'è l'appannaggio della maturità. Romain Rolland ha notato con soddisfazione questa indulgenza « alle manchevolezze dei deboli » e questa severità per i forti che è richiesta dall'Oriente. Non sarebbe dunque un teosofo che indirizzerebbe a uno di questi giovani *ego* il discorso che Ruskin rimproverava ai suoi contemporanei di tenere ai poveri. Veramente, diceva egli, per capirci bisognerebbe che il povero avesse: « la virtù di Socrate, la filo-

sofia di Platone e l'eroismo di Epaminonda » e allora gli diremmo volentieri: « State sicuro, mio buon uomo, che se voi lavorate senza interruzione 10 ore del giorno tutta la vostra vita, se non bevete che acqua o che pochissima birra, se mangiate pochissimo, se non vi adirate mai, se andate in Chiesa la domenica, e vi rassegnate a stare dove la Provvidenza vi ha posto, se non vi lamentate mai, se vi vestite decorosamente, vi alzate presto e cogliete ogni occasione per migliorarvi, tutto andrà bene per voi, e non finirete i vostri giorni all'ospizio ».

Noi dovremmo dire ai grandi, ai saggi, ai forti: « A voi spetta di dare l'esempio, a voi spettano i doveri e le responsabilità, agli altri, ai piccoli tutti i diritti. Secondo la ben nota formula, date a ciascuno secondo i suoi bisogni, esigete da ciascuno secondo le sue capacità. Senza alcun dubbio il lavoro è la legge, ma se è la legge per tutti, *nessuno dovrebbe sottrarsi*, poichè è chiaro che se ciascuno prende la propria parte del compito comune, questa, ripartita fra tutti, sarà per tutti più leggera ».

E così calmeremo le impazienze dei piccoli. Poichè, come facciamo pazientare il fanciullo, dicesiogli ch'egli farà tali e tali cose, quando sarà più grande, così, se i giovani *ego* sapessero, che questa non è la sola vita che devono passare su questa terra, s'irriterebbero meno di non poter questa volta uguagliare gli altri in ricchezza, in potenza, in intelligenza, e attenderebbero pazientemente le occasioni future, se sono ben persuasi di arrivare un giorno o l'altro a possedere ciò che hanno ardentemente desiderato.

Di questa pazienza dell'Oriente, R. Rolland vorrebbe che l'Occidente facesse profitto, poichè egli vi vede la salvezza: « L'Occidente che si affanna alla conquista della felicità individuale e sociale, falsa la sua vita, ed uccide nell'uovo, per la sua fretta frenetica, la felicità che va cercando. Come un cavallo imbrigliato, il quale, fra i suoi paraocchi, non vede che la strada svolgentesi davanti a lui, così lo sguardo dell'uomo Europeo non va molto lontano dai limiti della sua vita individuale, o della vita del suo gruppo, della sua patria, del suo partito. Fra questi stretti limiti la sua volontà racchiude la realizzazione dell'ideale umano. Egli deve provare a qualunque costo ch'egli lo vedrà coi suoi occhi, o i suoi figli ne coglieranno i frutti. Da ciò queste perpetue speranze tumultuose, questi paradisi sociali, realizzati a colpi di mitragliatrice o di decreti trincianti. Il grande pensiero bramanico non attende da una guerra, da una rivoluzione o da un colpo della grazia una brusca, una miracolosa trasformazione del

mondo, ma abbraccia periodi immensi, cicli di età umane, le cui vite successive gravitano e s'incamminano lentamente verso il centro, il luogo della liberazione, già realizzato da qualche anima di Precursori. Il bramano non si scoraggia, non s'impazienta affatto, perchè ha tempo, le cadute sul cammino non saprebbero abatterlo nè indignarlo; l'errore non è per lui peccato ma giovinezza. E il suo sguardo giudica, lucido e sereno, la folla delle anime che passano, esigendo più da quelli che possono più, poichè, man mano che ci eleviamo abbiamo meno diritti, e maggiori doveri. Del resto, per basso che sia, ciascuno si eleverà, ciascuno sa che potrà, presto o tardi, giungere, per il ciclo normale delle sue esistenze, al punto culminante della curva, di dove, per la via del Ritorno, l'anima si sottrarrà ai tempi e alle sue vicende ».

Ma allora, direte voi, è ancora la rassegnazione che predicate, questa rassegnazione di cui il popolo non vuole più sapere. Voi non gli direte « attendi il cielo » ma « attendi il ritorno qui sulla terra » e dopo tutto la cosa è differente? Sì, sarebbe già differentissimo. Ogni qualvolta una società, stabilita su basi teosofiche, non predicasse che la rassegnazione; essa avrebbe alla sua testa quei soli nomi che sarebbero degni di essere, e farebbero la fortuna dei giovani, come i genitori fanno la fortuna dei figli.

Pensate a ciò che avverrebbe se si potesse dire al popolo che pena e che soffre: « Noi ti diamo dei capi, che sono veramente, agli sguardi di tutti, tuoi superiori, perchè sono più vecchi di te. Essi hanno semplicemente vissuto più di te e hanno imparato assai bene le lezioni che l'avvenire ti riserva. Tu arriverai un giorno ove sono essi oggi, perchè in te come in essi si trova lo spirito divino il quale non domanda che di manifestarsi. Ascolta dunque i loro consigli, essi sanno, per aver altre volte fatto le tue esperienze, ciò che ti abbisogna oggi. Puoi confidarti ad essi, che non cercano che di aiutarti, come loro stessi furono aiutati da quelli che li hanno preceduti ». Non credete che simili parole arriverebbero al cuore di coloro cui sono state indirizzate? e che da quel momento non domanderebbero che di seguire tali capi?

Voi lo sapete, il popolo ama obbedire e seguire ciecamente. Guardate il potere dei capi gruppi politici, delle religioni dogmatiche. « Le giovani anime, dice la signora Besant, hanno il sentimento istintivo di non potersi guidare da sè; tutto ciò che domandano è di vivere un po' più agiatamente, d'una vita meno dura, meno incerta soprattutto, poichè la mancanza di sicurezza del domani, è per la classe operaia la maggiore delle calamità ».

Spetta adunque a noi che sappiamo, cercare di dar loro dei veri capi. A noi il compito di predicare il dovere a quelli che hanno l'età dei doveri. E chi d'altronde non vede che è nell'interesse dei possidenti di non rimaner sordi ai reclami che giungono dal basso, poichè se essi si rifiutano di capire, ci condurranno a qualche nuovo cataclisma; sarà il trionfo del *socialismo che prende*. (come dice H. P. B.), quello che ha trionfato in Russia, mentre vorremmo, come lei, instaurare il *socialismo che dà*, il socialismo d'amore, o se si vuole, il socialismo cristiano ».

Vorrei qui ancora rispondere ad un'obiezione possibile da parte vostra, poichè ci viene sovente fatta quando esponiamo tali idee. Ci si dice: « Sì. Evidentemente tutto ciò è bellissimo, è generoso il voler far sparire tanta parte della sofferenza umana, dando a ciascuno migliori condizioni di esistenza. Ma non vedete, che facendo ciò, andate precisamente incontro alle vostre proprie teorie? Che cosa diventa il Karma in tutto ciò? Avete il diritto di opporvi in tal modo alla legge? ».

A codesta domanda, io non conosco risposta migliore di quella che fece la signora Besant: « L'amore, il sentimento di fratellanza che ci spinge a lavorare per gli altri, sono anch'essi un risultato della legge Karmica, e sono stati preparati in passato, precisamente come i mali che cercano di distruggere. Ogni sforzo che facciamo in tal senso è dunque anch'esso una parte del Karma. e ci prova che una frazione del cattivo Karma generato in passato si è usato, ed è ora esaurito. Noi siamo tutti agenti del Karma, e se giungiamo a diminuire la miseria e la povertà umana, è perchè i tempi sono maturi ».

Osservate d'altronde come nella maggior parte delle nostre azioni non facciamo che mescolarci al Karma altrui, e cioè educando il fanciullo, o consolando coloro che soffrono. Perchè dunque dovremmo unicamente astenerci quando si tratta di migliorare le condizioni materiali? Sarebbe un residuo di egoismo che ci fa ragionare in tal modo, perchè sentiamo istintivamente che per giungere in questo dominio a un risultato apprezzabile bisognerà pagare di persona e compiere quasi grandi sacrifici?

C'è tuttavia una domanda che viene naturalissima alla mente: Che diverranno tutti i giovani *ego* nella società che sogniamo? La risposta è semplicissima: non vi troveranno il loro posto. Dove andranno? L'ignoro. Quello che so, perchè la Teosofia ce l'ha insegnato, è che questi *ego* non sarebbero mai venuti fra noi, se non avessimo, col conquistare i paesi selvaggi, distrutti i corpi

di cui essi avevano bisogno, e soppresso l'ambiente in cui essi evolvevano naturalmente.

È dunque possibile, che quando il Karma che ci siamo attirati sarà esaurito, qualche nuovo centro si formerà per riceverli. Forse la soluzione stessa del problema uscirà dai tentativi fatti in America, per cercare di trattare i detenuti in un modo più logico e più umano di quello generalmente adottato fin qui.

III. - Rapporti dei popoli fra di loro

Veniamo ora alla 3^a classe di problemi: i rapporti dei popoli fra di loro. Cosa curiosa, dopo una guerra terribile, che ha dimostrato non solo la perfetta inutilità di regolare in tal modo i conflitti inevitabili fra i popoli, ma anche la perfetta dipendenza delle nazioni, le une rispetto alle altre, l'umanità ha fatto attualmente un passo indietro. Al posto di cercare di trar profitto da questa lezione con metodo razionale, essa ha cercato il modo di meglio distruggersi e di far cessare questa dipendenza. Un nazionalismo spinto, un egoismo qualificato come sacro, invecce ovunque. Ciascuna nazione ha innalzato attorno a sè delle vere muraglie della Cina che chiama barriere doganali. Si cerca di provare a tutte le nazioni la necessità di bastare a sè stesse.

In breve, si vorrebbe ritornare al passato. L'Ideale nazionale si erge di fronte all'ideale internazionale. E quale ideale nazionale! Conquiste, annessioni più o meno mascherate, nuovi mercati per smerciare i prodotti, questo è il programma. E nessuna parte riflette ancora che, come ce lo ricordava la Sig. Besant nel 1914, « la più grande nazione non è quella che ha i più grandi territori, ma quella che dà il popolo più felice e migliore ».

Gli studiosi di teosofia non possono che sorridere di queste misure che muovono contro all'evoluzione e somigliano ai castelli di sabbia che fanno i fanciulli sulla spiaggia per arrestare il mare. Non più del mare si arresta il progresso: tutt'al più agisce come lui: qualche passo addietro, poi avanza in seguito più lontano.

E come l'ondata trionfa su tutti gli ostacoli, la corrente evolutiva atterra tutto sul suo passaggio. Ora l'avvenire è l'intesa fra i popoli, ed è vano l'opporvi. Vano pure è l'odiare o il disprezzare gli altri popoli, presso i quali d'altronde potremmo anche nascere domani.

Poichè se infine i popoli sono diversi si è che ciascuno ha una lezione da imparare, una missione speciale da compiere: è

che la nota di ciascun paese, come quella di ciascuna religione, è necessaria per produrre l'armonia nel concerto universale.

Ora, ciascuna di queste note, si trova egualmente in noi, essendo l'uomo un microcosmo e bisognerà che noi pure facciamo risuonare successivamente ciascuna di esse. La incarnazione non può dunque avvenire indefinitamente nel seno della medesima nazione, tanto più ch'essa non ci può ricondurre senza posa nella medesima famiglia.

Chi non vede che una tale credenza farebbe del bene nel periodo che attraversiamo? Come è possibile, quando si ha questa credenza, odiare quegli che si trova sia di là dalla Manica, sia di là dal Reno? Dove fummo noi ieri? Dove saremo domani? Mistero; là come qui raccoglieremo esattamente ciò che abbiamo seminato. Come abbiamo riconosciuta la necessità di non rimanere impassibili dinnanzi alle sofferenze degli individui, così bisogna evitare di restare indifferenti davanti le sofferenze dei popoli, anche se le crediamo o le sappiamo meritate. E guardiamoci soprattutto dal farci lo strumento per il quale questa sofferenza è condotta, poichè se lo siamo scientemente, generiamo noi stessi un cattivo Karma.

Cristo diceva: « amate i vostri nemici ». Budda ha spiegata la ragione di questo comandamento, mostrandò che l'odio non cessa mai che coll'amore, e che immancabilmente le rappresaglie ne creano delle nuove. La Teosofia aggiunge che l'odio si riflette sul suo autore, e che i cattivi sentimenti che proviamo per gli altri finiscono sempre col ritornare contro noi stessi.

Bisogna dunque che le nazioni tutte, come gl'individui, giungano a comprendere la necessità dell'aiuto reciproco e della cooperazione. Ciascuna nazione non è che un organo di questo corpo più vasto, che si chiama l'umanità. Non si può far torto all'una, senza che le altre ne soffrano. Il vero patriottismo consiste nell'amare il proprio paese nell'umanità, e non nell'odiare gli altri paesi, che fanno parte integrante di questa umanità.

Tale è almeno il patriottismo teosofico: « Il teosofo, diceva la Sig. Besant nel 1916, è un cittadino del mondo; nello stesso tempo ch'egli appartiene ad un paese particolare, deve amare i paesi tutti, trattarli con rispetto, cercare di coltivare fra i popoli il sentimento d'amicizia, che solo può dominare le differenze di razza. Egli deve essere, sia al di fuori sia nell'interno del paese, uno strumento di pace, e cercare di avvicinare le classi ed i popoli in una vasta fraternità, in modo che non vi siano più guerre, e

che il mondo non conosca più le terribili sofferenze da poco provate... Bisogna arrivare alla religione vera che s'esprime coll'amore per tutti gli uomini. Non ci si potrà mai ingannare quando si ama: *si è sicuri d'ingannarsi quando si odia* ».

E la Sig. Besant conchiude: « Amiamoci dunque per obbedire alla Volontà divina, e realizzare qui sulla terra la Fratellanza umana ».

Ah! senza dubbio la Sig. Besant non s'illude più di noi, sulla possibilità di realizzare immediatamente questa Fraternità. La Teosofia, non più del grande pensiero Bramino, non attende... una brusca, una miracolosa trasformazione del mondo. È ad una opera di lungo lavoro ch'essa ci invita a partecipare, opera che esigerà molti sacrifici, e forse dei martiri. « Il tempo e la sofferenza sono essenziali ad ogni creazione », scrive saggiamente Coomaraswamy.

Ma per lontana che sia questa realizzazione, l'opera non si impone meno a noi.

Il compito può sembrare sovrumano, si potrebbe dire soprannaturale, scrive il vecchio abate Loisy, e molti che si credono uomini di mente saggissima e grandemente positiva, non mancheranno di giudicarla chimerica ed impossibile. *Impossibile e chimerica lo è infatti*, ma è sempre stato così fin dal principio, « dopo che l'uomo si è sforzata l'intelligenza ed ha raggiunto qualche velleità di bontà... Così lo sforzo dell'animale verso l'umanità è sempre stato *sopra animale*.

« Alla sua entrata nel mondo il cristianesimo era una chimera assai più sconcertante, più ingenua per la mente dei saggi del secolo... Tuttavia ha fatto il suo cammino nel mondo, perchè portava in sè il seme dell'umanità che abbisognava al mondo... *Ugualmente, questa nuova chimera vincerà*. Poichè lo slancio è dato, l'umanità è svegliata da tutto questo fracasso di popoli inquieti, travagliati dalla follia, che senza dubbio siamo ancora in tempo di strapparle. Se le potenze della carne sembrano dominare ovunque, pure *in ogni luogo la forza dello spirito tende a penetrare*.

Coraggio, dunque, e all'opera, miei fratelli teosofi! Il sogno d'oggi sarà la realtà di domani, esso esige la nostra collaborazione. « La condizione di un rinnovamento di vita, deve essere, come dice Coomaraswamy, *un risveglio spirituale* » — e Loisy: « Il nostro è un ideale chimerico riguardo alle volgari realtà. Noi lo teniamo tuttavia per vero, perchè è più vivo e più forte di queste realtà. Ma la persuasione che abbiamo è *fede*, è un sentimento

mistico, è *religione*. È la religione del mondo nuovo, **aggiungeremo**, della nuova civiltà cui verrà, speriamolo, a guidare un nuovo Istruttore. Non siamo più soli, lo vedete, a tenere un linguaggio teosofico. Da ogni parte ci si fa eco. **Ma a noi che pensiamo di avere più luce e comprendere meglio il senso ed il perchè degli avvenimenti, a noi cui spetta di portare il nostro aiuto al mondo che lo richiede, la Sig. Besant ci ha più di una volta fatto invito e noi non possiamo più restar sordi, perchè la nostra responsabilità sarebbe grande.**

A quelli che trovassero il lavoro al disopra delle loro forze, direi volentieri col signor Loisy: « **Osiamo dire che l'immensità del compito, e le sue infinite difficoltà devono essere uno stimolo per la nostra esperienza, un incoraggiamento alla nostra cooperazione, dovuta alla grande opera che si abbozza davanti a noi. In un compito così diverso, e di sì lunga lena vi è posto per tutti i lavoratori di buona volontà, anche fra i più umili.** » () piuttosto, avuto riguardo alla infima complessità del compito, del miracolo che non possiamo impedirci di volere, non vi sono che umili lavoratori. *Esistono formiche che costruiscono una cattedrale.* **Ma ognuno di questi lavoratori è sicuro di non perdere il suo tempo e la sua fatica quand'anche egli non portasse alla costruzione dell'edificio niente altro che un grano di sabbia. Fondatori della nuova umanità essi vogliono ciò che realmente si opera colla loro collaborazione, essi hanno coscienza di costrurre da loro stessi la città che attendono... Ma con ciò non hanno meno bisogno di fede, di coraggio e d'abnegazione.**

(Dal *Lotus Bleu* di giugno 1924)

I. DECROIX



... Se per proclamare, nelle lacrime, che il messaggio del Figliuolo dell'Uomo costituisce l'unica eredità del riscatto, della fraternità, della pace, occorre subire, rassegnati, la espulsione del padre, l'incomprensione dei fratelli, l'abbandono degli amici, l'indifferenza dei viandanti, l'ostilità delle tenebre, chi aspira a realizzare un grano solo del programma cristiano non ha che un dovere: continuare il cammino.

Vi è un guiderdone che nessuno riuscirà a sequestrargli: la sua intima letizia.

(Dalla rivista *Fede e Vita* di Pinerolo)

E. BUONAIUTI

GEORGETTE LEBLANC

In un piccolo paese situato sulle placidissime rive della Mosa, Waulsort, dentro una casetta dal tetto basso e dalle finestre fiorite, ho ritrovata la dolce compagna di Maurizio Maeterlinck, quella che fu l'ispirazione viva e generosa delle grandi opere del poeta delle Fiandre.

Ora Maurizio Maeterlinck è sposato con tutte le regolarità del Sindaco e del Curato con una giovane donna che è la regina della ricca villa nizzarda « Les Abeilles » e quel che più conta del cuore del poeta, che dopo le impressioni di viaggio in Sicilia, si è fatto più taciturno.

L'attuale moglie dell'autore del « Tesoro degli umili » ha abbandonato il suo nome di Renée per assumere quello di Celisette in omaggio ad una eroina del Poeta. E dal giorno in cui la prima compagna di Maurizio Maeterlinck ha abbandonato il suo posto dopo oltre quattro lustri di vita in comune, Georgette Leblanc non è più rientrata alle « Abeilles ».

Questo, ve lo dirà chiunque voi incontriate a Nizza a proposito dell'autore di « Monna Vanna ».

L'altra non è più tornata. Ed è quest'altra che sono andato a trovare a Waulsort, in una sera estiva di idilliaca quiete.

Le Regine detronizzate hanno un fascino autunnale al quale non si resiste.

Ma Georgette Leblanc non è una regina senza reggia, poichè serve sotto diverse forme la grande Arte sovrana che si chiama Armonia. E non ama parlare di Maurizio Maeterlinck. Anzi se la si interroga su questo punto, che è certamente il punto principale della sua vita, cade in uno di quei silenzi di cui erano forse tessuti i primi colloqui suoi e del poeta e che Maurizio Maeterlinck ha descritto nel primo capitolo del « Tesoro degli Umili », allorchè il cantore di « Pelleas et Melisende » era il fiammingo di Gand più vicino a Ruysbroeck l'*Admirable*, che all'exasperato turista di Sicilia, e Georgette era bionda come il sole e fresca come una primavera, e bella come una principessa venuta da Bisanzio.

Aveva diciannove anni, allora. E a Bruxelles molti ancora la ricordano questa radiosa creatura dalle braccia morbide come il collo del cigno, che portava a passeggio la sua istintiva Euritmia, in un vestito di dogaresa con una lunghissima coda, che faceva sorridere i *Ketjkes* di Bruxelles in vena di monelleria e mormorare le *beghinę* in buona relazione con la Madonna.

— Mi chiamavano allora la principessa bizantina per questa lunghissima coda che portavo sempre anche per la strada e per uno smeraldo che brillava appeso ad una catenella che mi cingeva la fronte. Tutto quello che posso dirvi, è che ho conosciuto Maeterlinck, proprio così, dopo aver interpretato alla *Monnaie*, la *Carmen* e la *Navaraise* di Massenet. Ero venuta da Parigi dove cantavo all'*Opéra Comique*, apposta per conoscere Maurizio Maeterlinck al quale già pensavo da Rouen all'epoca della « Principessa Malena », una delle prime opere del grande poeta di Gand, che Octave Mirbeau aveva annunciato al mondo come un altro Shakespeare. Volevate che vi parlassi del poeta che sono orgogliosa di aver fedelmente servito per ventidue anni. E l'ho fatto, non vi spiaccia, parlandovi più del primo incontro, che dell'ultimo. La più bella parte, la parte di quel giorno che è in ogni vita umana è sempre nell'aurora. Ed è bene andare incontro ad ogni aurora che il Destino ci prepara. Ognuno è costruito moralmente in modo da sopportare il peso del proprio Destino.

La conversazione con la grande artista offre l'imprevisto piacevole e la sorpresa gioconda del vagabondare senza un preciso itinerario. Non è il piccolo viaggio a forfait, con le fermate stabilite e la loro durata, viaggio compiuto dei colloqui ufficiali. E Georgette Leblanc è, con la Regina Maria di Romania, la donna più armonicamente sovrana che abbia avuto la fortuna di avvicinare.

Certo: Georgette Leblanc appartiene a quella rara categoria di donne che sono ispiratrici feconde e generose, sapendo donare le loro vibrazioni istintive che sono spesso spunti di armonia.

E alle oasi di silenzio che non appaiono mai deserte e vuote, susseguono carovane scintillanti di parole. E la spirituale... e perchè non dirlo, la teosofica filosofia del pensiero di Georgette Leblanc si forma rapidamente davanti a voi, in tutta la sua magia di sfumature, cosicchè la verità della prefazione della « *Sagesse et la Destinée* » risulta evidente.

Questo libro che tanto contribuì alla fama dell'autore dell'« *Oiseau bleu* », è infatti dedicato a Georgette Leblanc, poichè è nato dai colloqui delle loro anime. Del resto, la grande artista, che non esitò ad abbandonare la musica per correre attraverso il mondo ad interpretare « *Monna Vanna* » è certamente stata una preziosa collaboratrice del poeta, dalle primissime esperienze delle api, compiute nel presbiterio di Gruchet-Saint-Simeon in Normandia e raccolte nel volume della « *Vie des Abeilles* », sino a quel secondo atto di « *Monna Vanna* » così suggestivamente profondo.

Georgette Leblanc, che è pure una scrittrice finissima, in un volume

ricco di filosofia-canina, intitolato: « Mon chien », ci ha già raccontato con una analisi assai bizzarra la vita delle due falangi di api, quelle italiane e quelle francesi, studiate dal Maeterlinck, che aveva portato nell'apicoltura quell'amore per la terra insito nella sua razza e la tendenza del padre grande pomologo di Gand.

E parlando con Georgette, si sente senza fatica quale inesauribile fonte chiara e fedele essa sia stata per l'illustre suo compagno di tante battaglie d'arte, per il quale non ha una parola amara di rimprovero.

— Certo, sono una scrittrice. Appena ho conosciuto Maeterlinck gli ho portato in dono letterario il mio manoscritto: « La morale du bonheur ». E le « Choix de la vie » ripetono più avanti negli anni la stessa fede nel Destino. E adesso, non ho smesso di scrivere: nelle ore in cui la musica, alla quale son tornata, e il canto, che adoro, mi lasciano libera, perchè preparo un libro di « Impressioni americane », uno « Studio su Gabriele D'Annunzio » del quale son stata ospite a Gardone e che ammiro per la sua dinamica energia e per la sua potenza medianica. — Georgette Leblanc, che si prepara ad attraversare un'altra volta l'Oceano per portare nell'America del Nord la sua arte lirica e drammatica, parla spesso di mediums e di vibrazioni. Tutta la sua arte è fatta di vibrazioni che sente e trasmette, e questa donna meravigliosa emana una stranissima forza di attrazione che si potrebbe benissimo chiamare Armonia. Essa si è sentita predestinata ad esser la compagna di Maurizio Maeterlinck, e si tende oggi verso l'avvenire, cercando con avidità il perchè della vita. E da ogni sua frase, dalle diverse intonazioni di voce, dai vari atteggiamenti spirituali, si intuisce che è stata la vera « piccola fonte » del poeta.

— Amo la vostra musica moderna. Respighi, Casella, Pizzetti, Alfano, Malipiero, li ho portati con me, nel mio viaggio in America dove ero stata scritturata per fare una tournée di canto e recitazione. Mi avévano offerto somme folli per gettare del fango su Maeterlinck. Non ho accettato. Il mio dramma intimo non deve esser messo in pasto alla curiosità del pubblico e non sono una creatura che ama sentire e far sentire i proprii gemiti. Ma parliamo del vostro e mio paese. Sì, l'Italia. È anche mio, perchè mio padre era italiano e si chiamava Emilio Bianconi, ed era veneziano, emigrato a quattordici anni in cerca di fortuna e naturalizzatosi francese più tardi.

— Voglio fare una tournée in Italia prima di partire per il Nord America, e arricchire il mio programma di tutti i moderni, a qualsiasi scuola appartengano, purchè siano di quella grande famiglia che si chiama « Poesia ».

La calma è discesa ancora di più sulla campagna indolente. L'intervista è finita... Ma era proprio un'intervista?

Georgette Leblanc, pur rifiutandosi di parlare di Maeterlinck, ha ricordato tante cose con dolcezza affettuosa e sororale.

La sua personalità troppo femminilmente amorosa per risultare all'ombra della grande quercia fiamminga, appare ora nella sua bella e calda luce spiritualmente latina. La sua voce, intonandosi con l'atmosfera crepuscolare accenna ad una melodia di Tchaikowky.

Nel suo ritiro di Vaulsort la bella artista latina — e quanta parte di italiano è in lei, lo dice la sua generosità istintiva — vive con una buona fiamminga Monique, semplice come una beghina e con una americana selvaggia che l'accompagna al piano e che ora è seduta alla tastiera e suona una melanconica lirica dello svizzero Honegger, intitolata: « Adieu ».

L'addio è nel silenzio della notte imminente. L'addio è nel simbolo della filosofia del misticismo Maeterlinckiano. È l'ora dei ricordi e delle nostalgie, ma anche quella della fede nell'altra aurora.

I versi di Apollinaire che lo svizzero ha rivestito di musica narrano dell'addio di un morente che parla all'amata e le promette un convegno al di là della vita.

« Et souviens toi que je t'attends... ».

La voce di Georgette Leblanc è profonda e vellutata come quella di una viola d'amore.

La Mosa scorre placida, pare mormori una vecchia canzone che conosco. Siamo come la goccia che non sa da dove viene. Siamo come la goccia che non sa dove va.

E il violoncello umanizzato dall'artista ripete:

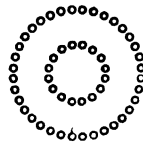
« Souviens toi que je t'attends... ».

NINO SALVANESCHI



Noi aspettiamo, secondo la sua promessa, dei nuovi cieli e una nuova terra ove abiti la giustizia.

(2 - S. Pietro, III-13).



Rassegne e Bibliografia

PAUL CHACORNAC. - *Eliphas Lévi, rénovateur de l'Occultisme en France (1810-1875)* - Volume in-8 di XVIII - 300 pagine, ornato di 30 illustrazioni fuori testo e 12 nel testo.

Chacornac Frères Edit. - Paris - Fr. 30.

Redatta da Paul Chacornac con amore di discepolo e perizia di storico, questa bella opera è il risultato di lunghe ricerche e di pazienti, difficili indagini: ricca di documenti originali attinti a fonti d'indiscutibile autenticità, corredata da testimonianze ed impressioni di contemporanei, è ordinata con metodo e foggata con nobiltà ed ampiezza di forma. Passo per passo, in pagine vibranti talvolta d'intensa commozione, è descritto il lungo e doloroso viaggio terreno del pellegrino della Scienza Divina e son narrati gli entusiasmi e le disperazioni, le esaltazioni e le cadute e le difficoltà del cammino insidiato da calunnie, ristrettezze ed incomprensioni - ed ostacolato da una catena di fiori irta di lunghe e ferree spine. Alcune circostanze importantissime per la storia dell'occultista e del suo tempo sono qui definitivamente chiarite: a proposito dell'attività religiosa di Eliphas Lévi, a pag. 82 leggiamo:

« Fino all'età di 35 anni osservò scrupolosamente gl'impegni assunti verso la Chiesa: « li ho spezzati (egli scrive sul *Tribun du Peuple*, N. 3, p. 2, col. 1) solo quando essa ha spezzato i suoi verso di me, o piuttosto, l'autorità ecclesiastica mi ha svincolato dai miei voti rifiutandosi, non solo di giudicarmi, ma persino di sentirmi, tentando di corrompermi con offerte di denaro ed abbandonandomi alle insufficienti risorse del mio lavoro quando mi sono definitivamente rifiutato di venderle le mie convinzioni ». Altrove (pagg. 288-289) è detto e stabilito in modo inequivocabile che Eliphas Lévi al letto di morte non rinnegò nè il suo passato, nè le sue opere, non richiese l'assistenza del prete (il padre gesuita Lejeune gli fu cortesemente inviato da una certa Sig.^{na} Jobert, pag. 284) e che i conforti religiosi gli furono somministrati quando non era più in completo possesso delle sue facoltà mentali e della sua volontà (pag. 289).

Eliphas Lévi non è esaminato qui come un personaggio isolato: la sua figura è ambientata sullo sfondo della sua epoca ed è circondata dai più notevoli fra gli occultisti ed i letterati suoi contemporanei: ognuno di essi è illustrato, a cura dell'A., con brevi e succose note biografiche, bibliografiche e critiche che ci avvicinano a tutto un mondo dimenticato e sbiadito di individualità un tempo celebri o quasi, delle quali a mala pena oggi si ricorda l'opera ed il nome.

La cura eccessiva del particolare e l'abbondanza di dettagli accessori danno, a nostro giudizio, troppo rilievo alle attività secondarie e minori di Eliphas Lévi ed appesantiscono l'opera di inutili frangie che turbano l'armonia dell'insieme: d'altra parte, il desiderio, lodevolissimo del resto, di smentire molte dicerie maligne, di stroncare definitivamente molte calunnie interessate e diffamatorie diffuse in vita ed in morte del grande e sfortunato occultista, ha talvolta fuorviato l'autore in divagazioni futili che sboccano nella piccola cronaca delle piccole miserie passionali e nel pettegolezzo del pettegolezzo.

Le manifestazioni del *chansonnier* dal verso facile e manierato, le fluttuazioni del politicante irrequieto, le avventure dell'uomo di mondo sballottato dalle ventate della varia fortuna, non c'interessano gran che, nè c'importa affatto il sapere, ad esempio, che la relazione colla bella Flora Tristan si limitò ad un innocente commercio letterario-sentimentale ...; i lineamenti essenziali di Eliphas Lévi sono scolpiti nella sua opera di occultista e di filosofo; di essa ben poco si dice, ed il lettore che, desideroso di sottrarsi alla tirannia della cronaca e dell'episodio ne cerca qui la traccia viva e luminosa, è rimandato ad un volume di prossima pubblicazione.

L'incontestabile valore documentario dell'opera non è menomato dalle pecche che abbiamo segnalato: al disopra di ogni apprezzamento personale, questa vasta biografia, l'unica completa fino ad ora pubblicata, rimane definitiva, e merita, per la sua serietà e la sua precisione, tutta l'attenzione dello studioso; edita con la cura e l'eleganza consueta dalla Casa Chacornac Frères è illustrata da un'interessantissima iconografia che ci rivela due squisite opere d'arte quasi sconosciute: il delizioso, appassionato acquerello di Eliphas Lévi che ritrae con delicatezza di tocco ed intensità di sentimento i lineamenti della moglie Noëmi Cadiot, ed un suggestivo ritratto di Eliphas Lévi stesso, dipinto dal pittore Ch. Rével ed esposto al *Salon* del 1875.

Attendiamo ora il volume del Sig. Paul Chacornac su *Eliphas Lévi et son œuvre*, annunciato di prossima pubblicazione: ci auguriamo che esso colmi le lacune e rettifichi gli eccessi lamentati in questo e ponga nella sua vera luce, presenti nelle sue vere proporzioni la grande figura dell'occultista francese.

G. d. S. ALBAN



NINO SALVANESCHI - *Sirénide* - Edizioni Corbaccio, Milano, 1926, Lire 12.

Sul mistero della leggenda delle Sirene, che Omero ci ha raccontato, Nino Salvaneschi ha scritto un volume che impone il nome del suo autore tra gli scrittori di razza e di pensiero.

Lo scrittore, che riteniamo nostro per l'intuizione di certe verità spirituali, di cui nella sua cecità si è fatto assertore con la penna e con la parola, già conosciuto per il volume pubblicato dalla Soc. Cooperativa Prometeo lo scorso anno, *Il Maestro dell'Invisibile*, il quale aveva avuto un largo consenso di critica, ha scritto con *Sirénide* un libro di cultura profonda che con agilità di scrittore di classe fa servire di sfondo ad una trama avvincentissima dove la realtà si unisce alla fantasia, il naturale al soprannaturale con un senso di misura e una forza di pensiero che fanno di *Sirénide* un volume di lettura interessantissimo e raccomandabile a chi voglia avvicinarsi ad una delle più misteriose e più belle leggende del Mediterraneo. Di questa leggenda Nino Salvaneschi possiede una conoscenza profonda, e con intuizione sicura ha legato i vari fili del mito per la sua fantasiosa trama. Il volume italianissimo, che è l'esaltazione della contrada partenopea, culla della leggenda, sarà certo uno dei successi librari dell'annata.

Siamo lieti di poter annunciare ai nostri lettori che per la speciale amicizia di Nino Salvaneschi per *Gnosi*, anzichè a lire 12, il volume sarà inviato, a chi ne faccia richiesta alla nostra rivista, per lire 11, firmato dall'autore.

Per chi desiderasse anche *Il Maestro dell'Invisibile*, inviare vaglia di lire 10.



NIGRO LICÒ - *Il vegetarianismo e la necrofagia* - L. 1,50.

In questo lavoretto, di recentissima pubblicazione, l'autore ha saputo condensare tutto ciò che di più importante è stato scritto in materia di alimentazione vegetariana nei libri inglesi e francesi. In Italia esso è probabilmente il solo lavoro di tale genere, a tutt'oggi, e sarà di prezioso aiuto agli igienisti, agli studiosi e al pubblico in generale.

Chiederne copia alla libreria Montani, in Chiavari (Genova).

Dello stesso autore - *La Vivisezione: suoi orrori e sua inutilità* - Un opuscolo L. 1.



T. COBELLIS - *L'arte del miracolo e la teoria del successo* - Un volume in-16, 1926, L. 7, presso la Casa Editrice Atanor, Todi.

Come giustamente è indicato nella prefazione, il libro non è quello che si potrebbe desumere dal titolo. Non è un trattato teorico pratico di successo nei casi ordinari della vita; è invece una visione d'insieme del problema umano, dell'essere e delle profonde energie che dormono in noi. Insegna che la vita dello spirito è tutto, mèta suprema alla quale l'uomo può pervenire rafforzando continuamente volontà e fede e mediante un incessante sviluppo della coscienza.

L'autore è convinto dell'unità della Vita e dell'immanenza dello spirito. Talvolta si può dissentire, tal'altra si potrebbe desiderare una maggior ampiezza e precisione di linguaggio; tuttavia l'esposizione è chiara, ed il contenuto, sebbene non nuovo, è animato da profonda fede ottimistica, che deriva da evidente convinzione personale dell'autore.



NATALINO SAPEGNO - *Frate Jacopone* - Edizioni del Baretto, Torino, 1926, L. 10.

In questo bel libro è descritto con tratti vigorosi l'animo agitato e corrucciato del mistico di Todi; di questo mondano gaudente, convertitosi, com'è noto, a dura vita ascetica, dopo la morte tragica della moglie, attorno alle cui carni nude fu trovato un aspro cilicio. Certo l'animo di Jacopone doveva essere predisposto alla conquista del Cristo; ma quell'atroce visione ne fu il motivo decisivo. Doppia fu la conversione del poeta e duplice il suo atteggiamento di asceta e di mistico, verso il mondo e gli uomini fra i quali visse. La sua prima maniera di convertito è tutto l'opposto della dolcezza e dell'amore per il prossimo che animava il gran Santo d'Assisi. Nella seconda maniera, dopo il carcere subito per le sue idee che rasentavano l'eresia, e per le persecuzioni cui andò incontro la setta francescana degli spirituali, fra i quali si era iscritto, egli si accosta alla dolcezza di S. Francesco. Infatti visse gli ultimi tre anni in serenità di vita, e come riconciliato cogli uomini, contro i cui vizi si era dopo la prima conversione scagliato con inesorabile veemenza. Il Sapegno analizza in modo magnifico le *laudi* del Tudertino, in cui primeggia o, per meglio dire, è unico motivo: l'incontro dell'anima con Dio.

F. C.



Novità della Casa A. F. FORMIGGINI, Editore in Roma.

TANCREDI MANTOVANI - *Carlo Gozzi* (« Prohli », n. 84), pp. 72, con ritratto, L. 5.

Nella storia della nostra letteratura resta a Carlo Gozzi l'alto merito di aver concepito con originale arditezza ed abilmente tradotto in una singolare forma teatrale un genere di rappresentazione che non ha riscontro in alcun altro straniero, quale fu la « Fiaba scenica ». Mancava fino ad oggi, in Italia e fuori, un saggio d'assieme sull'opera e sulla vita di questo fantasioso scrittore, la cui importanza non si esaurisce nella letteratura ma tocca anche da vicino, per le *Memorie inutili* (1) bellissime,

(1) Presso la Società Utet - Torino.

il costume dell'epoca, e traverso la satira dell'*Augellin Belverde* la morale e la sociologia specie negli Enciclopedisti francesi. Dallo studio acuto e pittoresco del Mantovani la figura del Gozzi emerge nitida e viva.

ACHILLE LORIA - *Davide Ricardo* (« Profili » n. 82), pp. 64, con ritratto, L. 5.

Davide Ricardo è, senza contestazione, il più grande degli economisti, il genio che divinò di un sol colpo le leggi fondamentali della scienza della ricchezza. Ma egli è altre cose ancora. È un filantropo illuminato, ed un deputato, che sostiene a viso aperto, in seno alla reazionaria Camera dei Comuni, le idee più avanzate e radicaleggianti. Nel presente « Profilo » trovano sede appropriata anche altri aspetti di quel grande, affatto ignorato fra noi; e vi è ricordato il viaggio nel continente, compiuto da Ricardo nel 1822, nonchè la sua visita all'Italia, che egli percorre minutamente e divotamente da Torino a Firenze, da Genova a Venezia.

V. BEONIO BROCCHERI - *Federico Nietzsche* (« Profili », n. 83), pp. 88, con ritratto, L. 5.

L'autore presenta la figura del grande filosofo tedesco sullo sfondo storico e culturale dell'età che fu sua; e rileva in particolar modo i rapporti che legano la concezione etica e metafisica di Nietzsche alle tradizioni religiose del protestantesimo. Su questa base appare in una nuova luce il problema interessantissimo dell'amicizia istituitasi fra Federico Nietzsche e Riccardo Wagner durante il celebre soggiorno di Tribschen, e i motivi profondi che in seguito condussero alla rottura di ogni rapporto reciproco ed alla più manifesta ostilità.

A conclusione di questa veloce ma compendiosa disamina il Brocchieri descrive gli svolgimenti finali del pensiero nietzschiano, indagando l'intima struttura del poema di Zarathustra.

EUGENIO GIOVANNETTI - *Paolina Bonaparte* (« Profili » n. 81), pp. 72, con ritratto, L. 5.

EDOARDO SCARFOGLIO - *Lettere a Lidia* - Prima edizione non anonima, con una lettera dei figli dell'Autore (Collezione « Lettere d'amore »), pp. 104, L. 7,50.

Ultimi « Classici del Ridere »:

VOLTAIRE - *Candido* - (n. 59) Traduzione di Roberto Palmarocchi - Disegni di Giuseppe Mazzoni - 1926, pp. 168, L. 10.

RABELAIS - *Gargantua e Pantagruel* - Prima traduzione integrale di G. Passini, con disegni di G. Dorè - 5 volumi, L. 50.



G. B. PARAVIA & C.

Miti - Storie - Leggende - Collezione diretta da L. Banal.

Questa collana si propone di narrare ai ragazzi ed ai giovinetti, in forma piacevole ed adatta ai loro gusti ed alla loro età, le immaginose fole dell'Oriente, i miti della Grecia e di Roma, le epopee delle genti nordiche, le argute storie care al popolo nostro.

Ne fanno finora parte: 1° *Nell'antica Troade innanzi la guerra*, di E. Barbarani, con disegni di C. Nicco, in cui si espongono scene di vita e costumi omerici, che sono come una preparazione ed un'introduzione ai poemi dell'Iliade e dell'Odissea; 2° *Gli ultimi signori dell'Alhambra*, della stessa L. Banal, in cui è narrata con arte e sentimento l'epica lotta fra i cristiani ed i mussulmani, che condusse alla sconfitta di questi ultimi, i quali lasciarono alla Spagna immensi tesori d'arte e ricchezza e floridità in ogni campo. Seguono il *Cavaliere di Roncisvalle* di L. Lattes e *Imprese d'armi e d'amori* di L. Lorenzoni, che si raccomandano anch'essi per episodi epici, per eroismi commoventi e per scene idilliache.



CASA EDITRICE FRATELLI BOCCA - TORINO

T. H. GREEN - *Etica (Prolegomena to Ethics)* - A cura di A. C. Bradley M. A. - Traduzione e introduzione di C. Goretti - Grosso volume in-8°, L. 46.

In quest'opera veramente geniale, che è la sintesi del suo pensiero e dei suoi studi anteriori su Locke, Hume e Kant, il Green si rivela un metafisico, un rappresentante di quella grande corrente platonica che ha trovato in Kant non il giustiziere ma soltanto colui che ha saputo infonderle novella vita.

Indice: Introduzione - Metafisica della conoscenza - La volontà - L'idea morale ed il progresso morale - L'applicazione della filosofia morale alla condotta.

R. EUCKEN - *La visione della vita nei grandi pensatori (Una storia del problema della vita da Platone ai nostri giorni* - Vol. in-8°, L. 36.

Quest'opera si propone anzitutto, mediante un'esposizione storica delle concezioni dei grandi pensatori intorno alla vita, di fare sì che gli eroi del pensiero non sfilino dinanzi a noi come ombre pallide e morte, ma siano figure vive e parlanti, rivestite ciascuna del suo particolare carattere. L'opera presente vuol essere un supplemento a tutti i manuali

di storia della filosofia, senza aver pretesa di sostituirli. Essa propugna anche un ravvicinamento della filosofia colla vita.

Ultime novità:

E. GRUBB - *L'essenza del Quaccherismo.*

S. BERNFELD - *Storia della Letteratura Ebraica.*

G. E. CURATULO - *Scritti e figure del Risorgimento italiano.*

F. NIETZSCHE - *Aurora.*

G. V. AMORETTI - *Hölderlin.*



RENÉE ZELLER - *Cronache del Regno di Dio* - Prefazione di P. Mandonnet. - Traduzione di R. Pezzani - Pagg. 150, L. 6 - Presso la Soc. Editrice Internazionale - Torino.

Sono piccoli quadri, considerazioni o colloqui di anime pie con Dio - formanti come un mazzo di fiori graziosi. Non è opera di erudizione o di critica, ma di edificazione e di immaginazione, per le anime assetate di assoluto e di divinità - ed ha per ambiente i conventi del medioevo. Vi si trovano le grandi figure a noi famigliari dei santi Benedetto, Francesco, Bernardo, Chiara, ecc. In un capitolo si narra un grazioso episodio della modestia di San Tommaso quando era studente. È una lettura adatta per i temperamenti ascetici, non confacente certo al momento attuale, che richiede piuttosto azione e servizio per l'umanità. La traduzione è scorrevole ed elegante; ma perde alquanto di efficacia per troppa abbondanza di aggettivi... rugiadosi.

1° - *I salmi.* — Tradotti dall'ebraico, annotati e commentati da FERRUCCIO VALENTE, M. I.

2° - *Gli Atti degli Apostoli.* — Traduzione e note di EMILIO CRISTOFOLETTI, M. I.

3° - *I Miracoli del Vangelo.* — Traduzione e note di GIOVANNI GASTALDI.

(Collana « Lettere Bibliche » diretta da Ferruccio Valente, M. I. — Torino, Soc. Ed. Internazionale).

L'idea di presentare tradotti in forma degna e perspicace i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, i quali particolarmente rispondono ai bisogni mistico-devozionali od a quelli culturali dell'anima moderna stanca di materialismi d'ogni genere, non può non essere segnalata ed altamente approvata. È desolante infatti constatare come di tutto ci si occupi intensamente al giorno d'oggi meno che di ciò che riflette i grandi problemi della vita e dei suoi intimi valori. Sia adunque ben venuta

ogni voce che anche giovandosi delle attrattive di una poesia splendida, — quale è quella dei Salmi, tradotti in bella forma qui dall'originale ebraico, — ripeta l'evangelico « *porro unum est necessarium* » ed inviti a rimediare a quell'unica ignoranza, di cui quasi ci si vanta: l'ignoranza dei valori e dei fatti religiosi. Nè, teosoficamente, possiamo meglio desiderare che si ridesti quel fermento potente, che assommò sempre in sè tutti i valori umani e fu ognora la molla propulsatrice di ogni umano divenire.



TEODORO AUBANEL - *La Melagrana aperta* - Introduzione di A. Di Giovanni - Traduzione di M. Grasso - presso lo Studio Editoriale Moderno - Catania, 1926 - 1 vol., L. 10.

Mistral, Roumanille, Aubanel, triade gloriosa di scrittori della dolce Provenza, pieni di gentilezza e cortesia, amanti della natura, cantori ideali della donna.

La Melagrana aperta di A. è una delicata e commovente raccolta di poesie, nella cui prima parte vibra un amore tanto profondo quanto sfortunato per una fanciulla, Zani, che si è fatta monaca. Le corde della lira del poeta non sono monotone. Dalla dolcezza delle espressioni e del sentimento passa alla descrizione paurosa della strage degli innocenti contenuta nella terza parte. La traduzione del volume è in prosa, ed è fatta con vivo amore e con tutto impegno.

Accurata e signorile l'edizione, cui aggiunge pregio l'introduzione assai ampia ed utilissima.



LUIGI SALVATORELLI - *Vita di S. Francesco d'Assisi* - Un volume della collezione « Studi Religiosi ed Esoterici » di pagine 252, presso la Casa Editrice LATERZA - BARI - L. 13,50.

Da quarant'anni a questa parte mancava alla letteratura italiana una Vita di S. Francesco d'Assisi che non fosse semplice compilazione erudita o compendio e adattamento divulgativo ed edificante. E anche nel vastissimo campo della letteratura francescana internazionale i decenni seguiti al celebre libro del Sabatier (1894) hanno visto (ove si eccettui la vita del Iøergensen che risale anch'essa al 1907) una quantità enorme di indagini e critiche particolari ed analitiche, piuttostochè nuove rappresentazioni complessive e totali della vita e della figura del Santo.

Luigi Salvatorelli ha creduto giunto il momento di ritentare una visione sintetica di Francesco d'Assisi. Fondato sopra uno studio completo ed approfondito delle fonti e delle questioni critiche, e tenendo

in tutto il conto dovuto l'opera dei predecessori, egli ha mirato a ricostruire con la maggior compiutezza ed efficacia l'anima e lo svolgimento interiore del Santo e a ricollocare, con precisione e rilievo, la sua figura e l'opera sua nella vita italiana del tempo e altresì nell'ambiente fisico umbro, di cui ci dà un quadro assai vivo.

Notevoli i capitoli in cui sono studiati i processi attraverso i quali Francesco trova finalmente la propria via, e da capo della gioventù di Assisi si fa eremita e poi apostolo.

Il Salvatorelli ha scritto pagine che ogni miglior scrittore di cose francescane o religiose vorrebbe avere scritto. In esse è studiato ed esposto uno dei momenti più eroici ed una delle figure più sublimi della storia umana.

Data la natura dell'opera, l'A. non l'ha aggravata con un apparato erudito che sarebbe riuscito insufficiente per i dotti e inutile per i profani. Ma il libro riposa sopra un esame rigoroso e approfondito di tutto il materiale documentario.



Dalle Riviste

ARCHIVIO GENERALE DI NEUROLOGIA, PSICHIATRIA E PSICOANALISI. - Fondato e diretto da M. Levi-Bianchini (Teramo).

Collaboratori S. De Sanctis e G. Mingazzini.

Abbonamento annuo L. 75. Un fascicolo separato L. 25.

Il 2° fascicolo 1926 testè uscito, di pag. 150 in-8° grande con illustrazioni è dedicato dalla Società Psicoanalitica Italiana al Prof. Freud ed alla Psicoanalisi.



IL RISORGIMENTO ITALIANO - 3ª Serie - pubblicazione trimestrale diretta dai professori Colombo e Collino. - Prezzo per l'Italia L. 30.

- Estero L. 50 - Ogni volume viene pubblicato in 4 fascicoli nello spazio di un anno - Non si vendono fascicoli separati.

Il volume XIX, fasc. I-II di pagg. 300, contiene tre memorie originali, di cui la prima è particolarmente notevole anche perchè è accompagnata da documenti e simboli assai interessanti. Essa è dovuta a *Ilario Rinieri* e tratta delle *sette in Italia dopo la restaurazione del 1815*.



IL SERPENTE ALATO E LA LOTTA RELIGIOSA NEL MESSICO - Nell'odierno agitarsi della lotta religiosa nel Messico è degno di rilievo e di nota il contenuto di un romanzo dal titolo: *Il serpente alato*,

dovuto allo scrittore inglese Lawrence, che è probabilmente il suo capolavoro, e che svolge le fasi della lotta contro le vecchie credenze vuote del cattolicesimo a favore degli antichi dei di quella Nazione.

L'eroe del libro, Don Ramon Carasco predica il ritorno dello spirito di Quetzalcoatl « il serpente alato » che deve abolire le usate e impotenti immagini del Cristianesimo per sostituire loro i simboli e le immagini indigeti dell'antica fede messicana.

Come dice lo stesso Don Ramon al vescovo cattolico, in un memorabile colloquio, il popolo messicano cade sempre più a fondo nella sua inerzia, e la Chiesa cattolica non lo può aiutare a rialzarsi, perchè la Chiesa cattolica non ha la chiave dell'anima messicana. Bisogna parlare ai messicani il loro proprio linguaggio, dar loro la parola di ritrovamento delle loro anime, e questa parola per Don Ramon Carasco è Quetzalcoatl!

Carasco non è contrario al Cattolicesimo, ma intende la Chiesa cattolica in un modo che il povero vescovo non potrà intendere mai. La Chiesa cattolica, per Don Ramon, dovrebbe essere veramente cattolica, universale, e consentire ed abbracciare, per esser tale, tutte le divinità e tutte le religioni. « Perchè non sarebbe la Chiesa universale anche di Maometto, poi che non vi è che un solo Dio, ma i popoli parlano lingue diverse e ognuno ha bisogno del suo profeta, che parli con la sua lingua? La Chiesa universale di Maometto, di Cristo, di Budda, di Quetzalcoatl e di tutti gli altri, questa sarebbe una Chiesa veramente cattolica, padre. Una Chiesa cattolica dovrebbe essere una Chiesa di tutte le religioni, una casa sulla terra per tutti i profeti e tutti i Cristi, un grande albero sotto il quale ogni uomo, che riconosca la più grande vita dell'anima, potesse sedersi e ristorarsi... ».

Ma il vescovo risponde, naturalmente, di non conoscere altra Chiesa che quella cattolica apostolica romana di cui egli è un umile servitore e di non poter capire le cose « troppo intelligenti », che Carasco gli va dicendo. Quel che il vescovo capisce è ciò che Carasco gli annunzia in parole più povere: che egli è il profeta di Quetzalcoatl e che è pronto a rimuovere, con tutto il rispetto, ma con tutta la sollecitudine possibile, le immagini sacre del Cristianesimo dalla Chiesa di Sayula, per sostituirvi le immagini azteche.

(Dalla « Stampa » di Torino, 17 agosto 1926).

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS

Comitato di redazione: Ing. Curti, Prof. Maddalena, Prof. Poli.

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

COLLEZIONE "ARS REGIA" MILANO (2)
 Casella postale 856

Listino Settembre-Ottobre 1926

(Continuazione numero precedente)

<i>Porro G. G.</i> - Asclepio. Medicina religiosa dei Greci	L. 2 —	<i>Suarez - Marietta</i>	L. 19 —
<i>Ramacharaka</i> - Cristianesimo mistico	> 17 —	<i>Stauroforo</i> - Studi Teosofici	> 2 —
<i>Rostagni</i> - Il Verbo di Pitagora	> 26 —	<i>Steiner R.</i> - Natale, Pasqua e Pentecoste	> 2 —
<i>Reghini I. C.</i> - Affinità eretici, Società segrete e culturali dell'umanesimo	> 0,50	» - Teosofia	> 8 —
<i>Sertor left</i> - I dieci principii	> 4 —	<i>Turin E.</i> - Corso di Teos. elementare	> 13 —
<i>Spensley R.</i> - Teosofia moderna	> 0,50	<i>Vallini G.</i> - Logica e Rincarnazione	> 2 —
<i>Stainton Moses W.</i> - Identificazione spiritica	> 6 —	<i>Wallace</i> - I miracoli ed il moderno spiritualismo	> 6 —
» - Insegnamenti spiritici. 1ª serie	> 16 —	» - Esiste un'altra vita?	> 6 —
» - Insegnamenti spiritici. 2ª serie	> 16 —	<i>Williamson</i> - Legge suprema, leg. tela	> 15 —
		<i>Zingaropoli F.</i> - Telepatia e sogno	> 3 —

IN LINGUE ESTERE:

<i>Cooper Oakley I.</i> - Mystical Traditions	4 scellini	<i>Chevrier G.</i> - Généalogie de l'Homme	1 francs
» - Traditions mystiques	4 francs	<i>Leo A.</i> - Ce que c'est qu'un horoscope	2,50 »
<i>Barley A.</i> - Analyse raisonnée de l'Astrologie	2,50 »	<i>Ward E.</i> - Teosophie et Science moderne	1 »

N. B. — Tutti i volumi si spediscono nel Regno franchi di porto a rischio e pericolo del committente. Per la raccomandazione aggiungere L. 0,60 pel Regno, per l'estero L. 1, oltre le spese di porto.
 Non si accettano commissioni di pubblicazioni estere, non comprese nel listino.
 Il presente listino annulla il precedente.
 Dirigere vaglia e corrispondenze al Dr. Giuseppe Sulli-Rao, Casella postale 856 - Milano.

Edizioni "PROMETEO", - Soc. An. Coop. Ed.
TORINO - Via Cavour, N. 39 - TORINO

Serie Teosofica:

<i>A. Besant</i> - Il Cristianesimo esoterico. 2ª edizione interamente riveduta sul testo inglese	L. 15 —
<i>A. Besant</i> - Il Sentiero del Discepolo. 2ª edizione	> 7,50
<i>A. Besant</i> - Scienza ed Arte	> 1,50
<i>A. Besant</i> - Una Società umana	> 1,50
<i>A. Besant</i> - Uno sguardo sulle condizioni del mondo. - Il problema della nazionalità. - Il problema dell'educazione. - Il problema del capitale e del lavoro. - Il problema del governo. - Il problema del colore. - Ogni fascicolo	> 2 —
Le 6 conferenze riunite	> 10 —
<i>Blavatsky</i> - Le stanze di Dzyan. Traduzione dall'inglese. Un volumetto elegante	> 6 —
<i>C. Jjnarájadása</i> - Che cosa insegneremo	> 4 —
<i>Dott. T. Pascal</i> - La Sapienza antica attraverso i Secoli	> 7 —

Favole e Racconti di tutti i Paesi:

<i>C. Andersen</i> - La Campana	L. 1 —
<i>A. Besant</i> - Shri Rama e Sitadevi	> 1 —
<i>S. Brisy</i> - Natale di Principe	> 1 —
<i>H. H. Culperer Polard</i> - La piccola Fata del Fuoco	> 1 —
<i>R. B. Talmone</i> - La Fanciulla d'Astolat	> 1 —
<i>R. B. Talmone</i> - Il Giullare di Nostra Signora	> 1,50
<i>G. Andreae</i> - La storia di una famiglia di gatti	> 6 —

Serie Letteraria:

<i>N. Salvaneschi</i> - Il Maestro dell'Invisibile ed altre Novelle d'oltre il Velo	> 11 —
Varie:	
<i>A. Bruschetti</i> - Scienza pratica della Vita - Lettere aperte ad un ragazzo esploratore	> 4 —
<i>E. Pavia</i> - Byron e la Reazione	> 1 —

Di prossima pubblicazione:

- AIMÉE BLECH* - A coloro che soffrono.
- J. J. VAN DER LEEUW* - Il Fuoco della Creazione.

In vendita presso la Sede e presso i principali Librai del Regno.

PUBBLICITA' DI "GNOSI",

Casa Editrice G. B. PARAVIA & C.

Torino - Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

PICCOLA BIBLIOTECA ROSMINIANA

diretta da Carlo Caviglione

Saranno pubblicati nella Piccola Biblioteca Rosminiana opere o parti di opere, edite od inedite, di Antonio Rosmini, e specialmente tra le edite quelle rare e più significative. Saranno altresì pubblicate opere espositive e critiche, di competenti, sulla filosofia e sulla vita del grande Roveretano, che volle « richiamare la scienza nazionale ai suoi principii ».

Sono finora pubblicati:

ROSMINI ANTONIO - <i>Introduzione alla filosofia.</i>	
Parte I - Discorso sugli studi	L. 7 —
Parte II - Dell'idea della sapienza	» 7,50
Parte III - Sistema filosofico	» 7 —
Parte IV - Lettere filosofiche	» 8 —
CAVIGLIONE CARLO - <i>Bibliografia delle opere di A. Rosmini</i> disposte in ordine cronologico	» 9 —
ROSMINI ANTONIO - <i>La dottrina della conoscenza in S. Tommaso.</i> Estratto dal « Rin- novamento della filosofia ». A cura di Giuseppe Marino	» 9 —
MANZONI ALESSANDRO - <i>Del sistema che fonda la morale sull'utilità.</i> Con introduzione, varianti e raffronti di Domenico Bulferetti	» 5 —

In preparazione:

ANTONIO ROSMINI - <i>Principii della scienza morale.</i>	
- <i>Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale.</i>	
Parte I - Sistemi che non colsero il vero principio.	
Parte II - Sistemi che colsero il vero principio.	

MITI STORIE E LEGGENDE

diretta da Luisa Banal, nella quale presenteremo ai ragazzi, in forma piacevole e adatta, per quanto è possibile, ai loro gusti e alla loro età, le immagose fole dell'Oriente, i miti della Grecia e di Roma, le epopee delle genti nordiche, le argute storie care al nostro popolo. Così impareranno a conoscere, con diletto maggiore di quello che possa dare la lettura d'avventure inverosimili, le gemme più brillanti racchiuse nel tesoro letterario dei popoli.

Sono finora pubblicati:

BANAL LUISA - <i>Gli ultimi Signori dell'Alhambra</i> - Con disegni ed illustr. di Carlo Nicco	L. 12 —
BARBARANI EMILIO - <i>Nell'antica Troade innanzi alla guerra</i> - Con disegni ed illustrazioni di Carlo Nicco	» 9 —
LATTES LAURA - <i>Il cavaliere ai Roncisvalle</i> - Con disegni ed illustrazioni di Carlo Nicco	» 9 —
LORENZONI CESARINA - <i>Imprese d'armi e d'amore</i> - Racconti tratti dai « Reali di Francia » - Con disegni ed illustrazioni di Carlo Nicco	» 12 —

BIBLIOTECA "STORIA E PENSIERO"

Saranno compresi volumi che non sieno di singole minute ricerche sopra particolari quesiti, ma che affrontino problemi generali, e presentino in tutto la sua completezza, ed in forma di sintesi, un periodo storico, un fenomeno psicologico o morale, un problema critico, una figura di duratura efficacia nella vita e del pensiero e dell'arte.

Sono finora pubblicati:

CARLO PASCAL - <i>Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità</i>	L. 20 —
GIUSEPPE ZONTA - <i>L'anima dell'ottocento</i>	» 10 —
GINO LORIA - <i>Pagine di storia della scienza</i>	» 9 —
PERICLE DUCATI - <i>Etruria antica</i> - Due volumi inseparabili	» 24 —
ENRICO F. AMIEL - <i>Giornale intimo</i> - Frammenti scelti e tradotti da Maria Ghirighelli. Studio introduttivo di Carlo Pascal	» 15 —
GIUSEPPE ZUCCANTE - <i>Uomini e Dottrine</i>	» 18 —
GIUSEPPE MAZZANI - <i>Lettere ad una famiglia inglese</i> , edite e con introduzione di E. F. Richards - Traduzione di Bice Pareto Magliano. Prefazione di Francesco Ruffini - Tre volumi inseparabili	» 60 —

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

LIBRI ANTICHI, ESAURITI E RARI

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento. (Scienze, storia, lettere, ecc.).

L'A. B. rimedia a tutte le deficienze del vostro libraio.

Consultazioni, senza impegno e senza spesa per qualunque ricerca libraria.

ALFREDO GROSSI

Via Cernaia, 38

TORINO (3)

RISTORANTE VEGETARIANO

— TORINO —

41 - Corso Vittorio Emanuele, II - 41

Scelto e variato Servizio

PREZZI MODICI



GNOSI



·RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA·

SOMMARIO:

GNOSI - <i>Rivista Italiana di Teosofia</i>	Pag. 295	CON LENTO PASSO E CIN ACUTO SGUARDO - <i>Gerardo Pugliese</i>	Pag. 327
EVOLUZIONE - <i>Carlo Curti</i>	298	SUL CARCO DEI TUOI CICLI - <i>E. Anile</i>	311
PER CONOSCERE - <i>Cino Pelli</i>	303	ECHE - <i>Comitato scio della Società Teosofica</i>	313
PER SPIRARE - <i>Emilio Maddalena</i>	309	V Congresso Filosofico Internazionale	
PER COSTRUIRE - <i>Arcangelo Bassi</i>	319	IX Congresso Internazionale di Educazione morale	
AI MILLAIA DELLA SCORIA	323	Quintetto Fisco Sociologico di Parigi 1926	
LA CRISI DI COSCIENZA - <i>O. Curti</i>	328	DA LIBRI E RIVISTE	335
LE DUE FACCE - <i>Eugenio Paganò</i>	335	SOTTIZIARIO	339
IL CULTO DEI MORTI - <i>D. Dostoffov</i>	337	RIVISTE E GIORNALI RICEVUTI	345
PARADISI - MITI - LEGGENDE	345	AI LETTORI	358

SOCIETÀ TEOSOFICA

Segretario generale per l'Italia: Col. O. Boggiani - Torino - Corso Fiume, 8

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si propone il raggiungimento degli scopi seguenti:

1. *Formare un nucleo della Fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di casta, o di colore.*
2. *Incoraggiare lo studio comparato delle Religioni, delle Filosofie e delle Scienze.*
3. *Investigare le leggi inesplorate della natura ed i poteri latenti nell'uomo.*

LA SOCIETÀ TEOSOFICA si compone di studiosi appartenenti a qualsiasi religione del mondo od a nessuna, accomunati nell'approvazione degli obbiettivi suddetti e nel desiderio di eliminare ogni antagonismo religioso o settario, di raccogliere uomini di qualsiasi opinione religiosa, di studiare la verità dovunque si trovi, e di dividere il risultato dei loro studi con gli altri. Loro vincolo di unione non è una professione di fede comune, ma la ricerca e la comune aspirazione verso la verità. Essi ritengono che questa dev'essere ricercata per mezzo dello studio, della riflessione, della purezza di vita, della devozione ad alti ideali; e la verità considerano come un bene da conseguire e non già come un dogma da essere imposto d'autorità. Ritengono che la fede debba essere il risultato dello studio e dell'intuizione individuale e non un loro antecedente, basarsi sulla cognizione e non sull'asserzione. Estendono la tolleranza a tutti, anche agli intolleranti, non come l'elargizione di un privilegio, ma come un dovere, e cercano di togliere l'ignoranza, non di punirla. Considerano ogni religione come una espressione della Sapienza Divina, e ne preferiscono lo studio alla condanna, la pratica al proselitismo. Pace: è il loro motto. Verità: la loro mèta.

Poichè la Società Teosofica si è largamente sviluppata in tutto il mondo civile, e poichè sono entrati a farne parte membri di tutte le religioni senza perciò rinunziare agli speciali dogmi, insegnamenti e credenze delle rispettive fedi, si è ritenuto conveniente insistere sul fatto che non esiste dottrina od opinione, professata o sostenuta da chicchessia, che in un modo qualsiasi leghi i membri della Società, o che questi non siano liberi di accettare o di respingere. L'accettazione dei tre scopi è l'unica condizione di ammissione nella Società. Nessun insegnante e nessun autore, da H. P. Blavatsky sino ad oggi, ha autorità di imporre i propri insegnamenti o le proprie opinioni ai membri. Ogni membro ha il diritto di aderire a quell'insegnante o a quella scuola di pensiero che vorrà scegliere, ma non ha il diritto d'imporre la propria scelta ad altri. Nè un candidato a qualsivoglia carica, nè un membro qualunque può essere considerato ineleggibile alle diverse cariche sociali od impedito di esercitare il diritto di voto a causa delle opinioni professate o dell'appartenenza a qualsiasi scuola di pensiero. Opinioni e credenze non devono essere ritenute come motivi di privilegi o di punizioni. Il Consiglio Generale richiede insistentemente che ogni membro della S. T. mantenga e difenda questi principii fondamentali della Società ed agisca in conseguenza, ed in pari tempo invita ad esercitare senza timore i propri diritti alla libertà di pensiero e ad esprimerli, sempre ben inteso entro i limiti della cortesia e del rispetto per gli altri.

LA TEOSOFIA è quell'insieme di verità che formano la base di tutte le religioni e che non possono essere arrogate, come proprietà esclusiva, da nessuna. Presenta una filosofia che rende la vita intelligibile e dimostra che giustizia e amore ne dirigono l'evoluzione. Mette la morte al posto che le spetta, cioè come un incidente ricorrente in una vita senza fine, che dischiude le porte ad una più completa e radiosa esistenza. Rende al mondo la scienza dello Spirito, insegnando all'uomo a riconoscere lo spirito a sè stesso, e la mente e il corpo come suoi servi. Illumina le scritture e le dottrine delle religioni, svelandone i sensi nascosti e le giustifica al tribunale dell'intelligenza, come sono sempre giustificati agli occhi dell'intuizione.

I membri della Società Teosofica studiano queste verità ed i Teosofi cercano di viverle. Chiunque voglia studiare, praticare la tolleranza, mirare in alto e lavorare con perseveranza, è ben accetto quale socio; da lui dipende il divenire un vero Teosofo.



RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

Con questo numero la Rivista entra in una fase nuova di attività, di cui tenteremo dare quì ragione, deducendola dal titolo stesso.

“ *Gnosi* ,, non è soltanto nozione o consapevolezza, bensì coscienza, anzi, supercoscienza. È penetrazione nell'occulto, e si consegue soltanto a prezzo di sforzo continuo, disciplinato e doloroso; sforzo di intuizione e di azione. Tale coscienza è comprensione dei rapporti tra i fenomeni ed il nostro *io*; è *sentire in noi* i fenomeni esterni a noi; è scoperta e sintesi del nostro *io* intimo.

Perciò “ *Gnosi* ,, è *Vita*.

Rivista “ *italiana* ,, di *teosofia* significa valutazione per il passato e intuizione per l'avvenire della funzione *italica* nello sviluppo del pensiero e della coscienza umana.

Quale fu tale funzione?

Dapprima l'Italia assorbì e fece sue le civiltà Greca ed Egizia. Poscia divenne espansiva, produttiva, ed agì radiante in ogni direzione.

La qualità dominante della missione italica fu l'*universalità*. Quest'*universalità* provenne dall'aver Italia *rielaborato e dato a tutte le genti principii di vita spirituale*.

Ma quando Roma, cresciuta in potenza e in egoismo e

— pavida — mirò più a conservare che — ardimentosa — a prodigarsi e costruire, allora (volendo sviluppare soprattutto la *forza*) rinunciò ad evolversi in campi spirituali e più vasti, guastò la legge d'Armonia in cui aspirava a vivere; e l'Italia ebbe allora oscillazioni di decadimento.

Nell'epoca di mezzo, nell'esteso decadere di ogni manifestazione, genti d'ogni parte d'Europa partivano in armi *per impossessarsi di una Civiltà che sentivano di non saper costruire*, si affannavano per appropriarsi un bottino materiale, ed invece facevano ritorno trasformate, recando seco, non già le ricchezze agognate, ma pochi oggetti ricchi di simbolo e di magia, sacre reliquie, sufficienti a destare nelle loro famiglie sentimenti più umani e fin allora sopiti.

Intanto sovrani d'ogni parte, mal sicuri della loro potenza materiale, *distruggevano le opere di una civiltà di cui volevano carpire il segreto*, tormentati dal sogno di incoronarsi in Roma, per dare autorevolezza alla loro sovranità.

Perciò l'Italia, pur calpestata ed avvilita, continuò per quasi 11 secoli la sua missione universale, di dare a tutti (specie ai nemici) fiaccole spirituali, stimoli sempre rinnovantisi a più vasti sviluppi di coscienza.

La funzione italica di ponte tra genti contrastanti (ma tutte concordi nell'ambizione di contendersene il dominio) si affievolì, quando il miraggio dell'Europa si spostò nell'Atlantico e nel Pacifico. In quell'epoca cessò di espandersi verso l'unità, e così Italia divenne terra dei morti.

Una grande missione futura è probabile?

Noi crediamo fermamente di sì, poichè tempi di procella si riannunziano; i Teutoni anelano di trovare nel nostro sole le scintille sentimentali per dar vita e sintesi alla loro capacità di conoscenza analitica; l'Islamismo del sud anela di conoscere la scienza pratica, ed abbisogna di espandersi in una comprensione più generale della vita; gli Slavi d'oriente anelano di trovare un "*ubi consistam* „ che armo-

nizzi il loro fatalismo colle genti che già trovarono nel loro intimo guide di redenzione spirituale.

In questo rinnovato campo di forze, compete all'Italia una missione sicura, da cui uscirà vittima o signora, come avrà voluto.

E perchè vittoria sia, urge che Italia, attraverso la sua funzione artistica, faccia risuonare nel mondo, ancora una volta, la nota eterna d'Armonia, che equilibra i contrasti più più violenti e intolleranti, ed offra la guida del suo misticismo sereno che, attraverso il Ramo d'Oro di Virgilio, si riattacca ai misteri eleusini, e che è pura tradizione italica.

Quale sarà la caratteristica di questa Rivista?

Faremo insistente appello all'intimo dell'animo, affidandoci più all'intuizione che al raziocinio. Perchè non dobbiamo dimenticare che l'italiano evolve più specialmente sulla linea dell'intuizione; per cui — pur sembrando critico — egli sente di non essere separativo, mentre è invece autocritico e mistico; per tal modo (sviluppando egli la sua individualità) tende, per naturale equilibrio, a ricercare in sè stesso le norme di una più armonica esistenza comune. Perchè la razza italica si manifesta con attitudine artistica nella disciplina armonica delle forme, non si acqueta in speculazioni contemplative, ma si espande con attività pronta e paziente: attività mistica che strappa dall'intimo le ragioni e le finalità della sua evoluzione.

Uniti in spiritualità è la sola legge che ci vincola e guida.

Contro nessuno, ma verso tutti è la nostra attitudine di procedere. E la nostra opera modesta sarà uno sforzo affinché la Rivista si ispiri sentitamente ai *principii immanti della coscienza italica*, principii che sono basi della Teosofia.

LA REDAZIONE.

EVOLUZIONE

Non si intende approfondire qui la legge dello sviluppo universale, che è in ultimo il problema stesso della vita; non si intende neppure illustrare quanto è già stato detto su questo inesauribile argomento; ma solo si desidera riassumerne e coordinarne i principii essenziali, immanenti nella nostra natura, e coi quali la Teosofia si è, almeno in gran parte, formata, appoggiandosi poi per le sue indagini.

Quando l'oracolo di Delfo aveva proclamato che conoscere *noi stessi* vuol dire conoscere il *mondo*, affermava cosa di cui noi acquistiamo ogni dì più la certezza: che l'uomo riassume in sè il processo evolutivo naturale, tanto per le forme animali, quanto per ogni altra forma di vita e per la materia stessa; e l'uomo può concepire l'Infinito, solo in quanto lo porti già nel suo spirito.

La coscienza individua che si manifesta nel mondo della relatività, continuamente in bilico tra le alternanze di una impostazione dualistica e dinamica, dovrà trascendere questo dualismo; ma ciò non può aver luogo, se non in quanto il centro di coscienza si liberi — con ininterrotto processo — dai vincoli della manifestazione, sorretto solo dal fisso *volere*; riconquistando dolorosamente una sempre crescente capacità di conoscere che il mondo — tutti i mondi — malgrado gli innumerevoli aspetti, costituiscono una sola inscindibile unità, in cui ogni elemento è concatenato cogli altri. Capacità di *conoscere* così, e *perciò* di *vivere* secondo questa conoscenza.

Evolgere significa svolgere, uscir fuori dagli involucri materiali, e consiste nel mutare, nel trasformare, ma in quanto si elevi e si accresca lo stato di coscienza.

La nostra attuale forma di esistenza è come un anello di una catena, infinita sì da un lato come dall'altro; di questa catena noi ignoriamo dove i capi si rannodino, ed è già gran fatto di poterne intuire la direzione. Così, il processo di avanzamento lungo questa catena, come il processo dell'evoluzione naturale, è infinito, prima e dopo il nostro attuale vivere; infinito nel tempo e nello spazio, con che si rappresenta l'ambiente apparente in cui il nostro sviluppo ha luogo.

Se infinito è il progresso dello spirito, è pure infinita la vita stessa dello spirito, che si manifesta nelle forme superiori della nostra coscienza.

Si parla di evoluzione delle forme e di evoluzione dello spirito;

ma ciò è inesatto, poichè solo lo spirito si evolve (cioè acquista in coscienza) mentre le forme, in quanto tali, mutano soltanto, lasciando che forme sempre più perfette si sostituiscano al servizio dello spirito che progredisce. E non parrà strana l'affermazione dei teosofi e dei metafisicisti, essere lo spirito che crea le sue forme e le collega, poichè anche la scienza positiva moderna afferma essere la funzione che crea l'organo. Il corpo umano è la forma complessa in che lo spirito si manifesta sulla terra, ed in cui può svolgere quaggiù la sua azione di sofferenza e di perfezionamento. Ciò che noi chiamiamo *morte* è la fine di questa forma particolare; è lo strumento di lavoro che lo spirito abbandona, quando gli è divenuto insufficiente al suo compito o non più proporzionato al progresso realizzato. Così, colla morte del nostro corpo, lo spirito riceve un impulso ad una vita maggiore.

Data l'estrema distanza che separa i gradini più bassi da quelli più alti della perfettibilità umana, è evidente che non basta una breve esistenza sulla terra per accumulare tutte le esperienze necessarie, per poter acquisire le attitudini richieste al permanere in un piano superiore. Si muore con troppi vizi non vinti, con troppi attaccamenti alle forme qui godute, perchè non sia necessario accrescere la nostra coscienza volontà di salire, cioè la coscienza volontà di staccarci da ciò che qui ci incatena. Bisogna che il piacere ed il godimento rivelino qualche cosa, cioè contribuiscano ad educare la nostra capacità conoscitiva. L'uomo deve cercare il piacere, perchè il mondo esteriore gli si avvicina per suo mezzo, ma poi deve saper rinunciare a gioirne, rielaborando il godimento come un mezzo per nobilitarsi. Il godere gli fornisce istruzioni sul mondo, ma l'ammaestramento gli serve per progredire nel suo lavoro, che consiste nel riversare ciò che ha conosciuto al servizio degli altri. Purtroppo, siamo ancor ben lontani dal termine di tanta fatica, se consideriamo che l'idea fondamentale della moderna civiltà è l'economia, che cerca solo un risultato di godimento, e solo da esso trae i suoi giudizi.

Non potendosi dunque raggiungere in una sola esistenza la perfezione sufficiente per rimanere in stadii superiori — e dovendosi evolvere *il tipo uomo* — è necessario il ripetersi di molte vite fisiche, in ognuna delle quali si dovrebbe cancellare un vizio. Non cerchiamo di indagare quale sia la nostra funzione nei tempi che separano una vita dall'altra; a noi basta riaffermare la razionalità e l'intuitività del fenomeno chiamato *rincarnazione*; senza di che lo svolgersi dell'evoluzione fino al perfezionarsi dell'uomo, non appare possibile, nè soddisfa. Non è qui il posto di citare le innumerevoli affermazioni sulla reincarnazione — vaghe

o recise — dei pensatori, dei mistici e degli artisti di ogni età e razza, nè degli stessi Padri della chiesa cattolica; forse non esiste alcuno che non abbia fatto qualche affermazione in proposito (ad esclusione dei dogmatici) nè forse vi è alcuno che si sia espresso contro. E neppure si vuol qui usurpare alle scienze occulte (spiritica, metapsichica, ecc.), il compito di indagare le condizioni e le vie, secondo cui le reincarnazioni possono verificarsi.

Affermato quindi validamente i principii dell'evoluzione e dell'unità sostanziale dell'Universo verso la quale ci si evolve, ne segue che ogni movimento od azione, o trasformazione dei suoi elementi è a sua volta causa di nuovi fenomeni; ci possono essere ignote le leggi e le vie di concatenazione, ma tutti i fenomeni, anche i più disparati, sono collegati e interdipendenti.

Karma si chiama dai teosofi la legge generale di interdipendenza tra i fenomeni; legge di causa ed effetto. Purtroppo, come accade per ogni principio di universale estensione, molti errori deviarono la comprensione fondamentale anche di questo principio; ora, non si vuol qui riassumerne gli aspetti caratteristici, ma solo chiarirne il valore essenziale. Se il Karma fosse il destino oscuro da cui non si può sfuggire, l'evoluzione sarebbe impossibile, ed in ogni modo il progresso non sarebbe dovuto allo sforzo per progredire, ma dipenderebbe solo da una largizione superiore. Tutti gli esseri sarebbero così degli automi in balla di poteri dispotici, e non sarebbero suscettibili di alcun accrescimento di coscienza. Pensiero, emozioni, volontà non esisterebbero, ed il dolore non avrebbe scopo. Ma le cose non stanno così.

Senza affrontare il problema del libero arbitrio, diremo che per i teosofi, l'uomo è libero di agire, verso sè stesso e verso tutto quanto lo circonda, sì come comporta il suo grado di conoscenza, e quindi può agire secondo la direzione dell'evoluzione, applicandone le leggi, oppure può violentare queste leggi stesse. L'uomo, non abbastanza evoluto in conoscenza, è libero di commettere errori, coi quali costruirà la sua esperienza; ma il conoscere, accrescendosi, incatena la libertà dell'uomo nei gradi inferiori, guidandolo ad agire in zone più elevate. Perciò la possibilità di evolversi è un problema di conoscenza, di scelta di mezzi e di volontà, quindi un problema di esperienza; per l'animale inferiore ogni più piccolo grano di questa deve essere ancora vissuto e sofferto, affinchè entri a far parte della sua coscienza, mentre che per l'uomo, il raziocinio e l'intuizione servono per tesaurizzare più in fretta l'esperienza altrui.

E' dunque evidente che l'uomo subirà gli effetti delle sue azioni a seconda che avrà agito secondo le leggi dell'evoluzione oppure contro; *ed in ciò sta il Karma*. Se l'uomo avrà rifiutato le occasioni di compiere una prova, non avrà imparato nulla, perciò avrà commesso altri errori e dovrà attendere altra volta per compiere il suo perfezionamento. Se noi avremo male utilizzata la nostra esistenza, alla prossima reincarnazione inizieremo la lotta in condizioni meno adatte, poichè porteremo con noi una tara, una insufficienza che dovremo colmare, affrontando proprio quei dolori che abbiamo prima cercato di evitare. Il Karma non va affatto inteso come una cieca sanzione che ci colpisce per demeriti di cui non conserviamo più il ricordo, ma è la legge che regola i rapporti di concatenazione universale tra i centri di coscienza e le loro azioni, cioè i fenomeni.

Vediamo ora di chiarire un poco le condizioni e le attitudini necessarie per evolvere, e i gradi finali del progresso umano sulla terra.

Per progredire occorre — secondo noi — anzitutto la *volontà*; occorre *agire* su di noi prima e verso gli altri poi; e altresì occorre *affrontare il dolore*, vincerlo e servirsene. Per agire sopra di noi, occorre far sì che il sentimento stimoli l'intelligenza e che questa disciplini quella, per dar tosto origine all'azione, che consiste nel risolvere i problemi della comunicabilità cogli altri esseri, soltanto vivendo in noi i principii, in nome dei quali s'intende agire.

Secondo un grande teosofo occidentale, le condizioni che il discepolo deve imporsi sono essenzialmente queste: promuovere la salute dello spirito e del corpo, considerando questo come espressione e parte stessa di quello; sentire l'unità inscindibile della vita universale, di cui ciascuno di noi è strumento; essere persuasi che pensieri e sentimenti hanno tanta importanza pratica quanto le azioni; essere convinto che la vera essenza dell'uomo risiede non nell'essere esteriore, ma in quello interiore; la costanza nell'eseguire una decisione presa; trovar soddisfazione non negli effetti esteriori delle azioni, ma nelle azioni stesse; sviluppare l'amore universale, per cui solo si deve agire, e per cui persino nel male si deve cercare gli aspetti che permettano di trasformarlo in bene; considerare tutta la vita alla stregua di queste condizioni.

I gradi finali dell'evoluzione umana sulla terra appaiono essere il Genio, l'Iniziato e l'Adepto. Quale è superiore?

L'Adepto senza alcun dubbio.

Quando un uomo ha compiuta una certa evoluzione (cioè ha superato certe prove e vinti certi dolori, ossia è cresciuto in conoscenza e

in purezza) acquista in capacità di comunicare in qualche modo coi piani superiori, e rispettivamente diviene veicolo più adatto a certe manifestazioni fisiche delle Superiori Gerarchie; perciò, nel suo lavoro intellettuale, sostituisce l'attitudine raziocinante, di cui ha ormai minor bisogno, colle crescenti facoltà intuizionali; in altri termini diviene più atto a percorrere rapido e sicuro le vie della Gnosi: ma a sprazzi, in modo saltuario, spontaneo e con poca coscienza. Questo è ciò che si chiama *il genio*: ricco di doni che sembrano gli siano largiti per grazia divina e senza suo merito, ha essenzialmente la facoltà di trasposizione estetica dall'intuibile al sensibile, e si manifesta quasi sempre in una o poche forme estetiche: in taluna delle arti, nella poesia, nelle scienze, nell'eroismo, e magari nella sola attività fisica. Gli artisti, come i mistici, per produrre, hanno bisogno dell'ispirazione, che non è altro se non il Verbo divino che si serve di loro come veicolo, poichè sono ormai nel necessario stato di purezza e di ricettività, e possiedono la necessaria conoscenza per sentire l'ispirazione e tradurla, almeno in parte, con mezzi accessibili ai sensi. Il genio, dunque, potrebbe sembrare un Iniziato.

L'Adepto, invece, è caratterizzato dalla *universalità* delle sue forze di vita, dalla coscienza illuminata del suo grado, dalla volontà di progredire, e dalla facoltà di comunicare quando vuole coi piani superiori al fisico.

L'opera capitale dell'Iniziazione è dunque il diventare, colla volontà ed in coscienza, Genio universale. L'Iniziazione è come la luce che tutto avvolge, ma non può penetrare nelle case, se l'uomo non spalanca delle finestre. Il desiderio di luce è comune a tutti gli uomini ed è il vincolo che li unisce.

Grande Iniziato sarà ogni uomo, quando abbia completato la sua evoluzione sul piano fisico e possa, occorrendo, essere strumento delle Gerarchie Superiori, per aiutare l'Umanità a redimersi.

CARLO CURTI

La Nazione, che ha prodotto un Dante e un San Francesco, deve essere sempre, e sino a quando duri la civiltà, un vivido faro luminoso che rompa le tenebre del materialismo e dell'egoismo avvolgenti la nostra terra. Felici voi, o Italiani!, di essere nati nella vostra razza, felici voi di esservi meritato il Karma di fare d'una grande Nazione una Nazione ancora più grande.

Londra, agosto 1920.

C. JINARAJADAŞA



PER CONOSCERE

Evoluzione è di quelle parole che ricorrono oggidi frequentemente sulla bocca delle persone anche mediocrementemente colte, ma tuttavia ben pochi ne hanno una nozione adeguata. Ne è prova la fortuna, che venturatamente sta tramontando, del malaugurato concetto della « lotta per la vita », che può giustificare ogni azione ignobile ed anzichè agire come movente di evoluzione dell'umanità, è più atto a farla regredire verso stadi inferiori a quello delle belve.

Si è che col generico appellativo di « teoria dell'evoluzione » si intendono concetti diversi, teorie ben distinte e, in certa misura, indipendenti. Altro è il principio generale di evoluzione, altro la teoria della *discendenza* degli organismi, altro ancora le ipotesi circa il meccanismo con cui questa discendenza si attua e l'evoluzione delle forme si compie.

Il concetto di evoluzione è pienamente reso dal significato etimologico della parola; cioè sviluppo. Esso contiene il riconoscimento di una legge universale, che cioè il mondo come complesso e le sue singole parti non sono immutabili, ma in continua trasformazione. Ogni attimo che passa segna un mutamento in ogni singolo organismo: in ogni coscienza individuale, come in ogni collettività; tanto nel mondo degli esseri organizzati, come in quello delle forme cosiddette inanimate.

Ma evoluzione non significa semplicemente trasformazione, mutamento; evoluzione significa sviluppo in una direzione determinata, implica l'idea di una potenzialità che si attua: come dal seme evolve l'organismo completo, che dal germe deriva, dal germe ha origine, nel germe esiste potenzialmente, ma ad esso non assomiglia.

Per un complicato, misterioso processo di moltiplicazione e differenziazione, da una sola cellula hanno origine milioni di cellule, con funzioni specifiche, mirabilmente coordinate in una armonia delicatissima a costituire un organismo complesso. L'idea di evoluzione afferma che questo processo di sviluppo, evidente per l'organismo singolo, è un caso particolare di una legge universale cui tutto soggiace; non solo,

ma implica pure il riconoscimento che questo processo di sviluppo avviene in un senso ben determinato per effetto delle leggi naturali, come conseguenza inevitabile della legge suprema della concatenazione di cause ed effetti.

Se un seme inaridisce, se un uovo si putrefà, si modificano e trasformano evidentemente, ma non si dice che si evolvono; il loro sviluppo naturale è mancato, perchè sono venute meno talune delle cause concomitanti necessarie perchè la loro evoluzione possa avvenire (condizioni d'ambiente, fecondazione, ecc.). È banale riconoscere che la vita e i costumi del medioevo erano profondamente diversi da quelli della società odierna, o che le forme di convivenza sociale all'età della pietra non erano quelle di una nazione civile. Ma questo riconoscimento non implica ancora l'accettazione dell'idea di evoluzione. A questa si giunge quando si riconosce che quelle forme si succedono in un ordine determinato ed inevitabile, secondo caratteristiche comuni allo sviluppo delle civiltà di tutte le razze, di tutte le nazioni, con successive fasi di evoluzione ed involuzione, che si ripetono con analogia perfetta nella vita degli individui, delle famiglie, delle nazioni, delle razze, delle specie, dei mondi stessi.



Diversa, eppur connessa, la teoria della *discendenza*, od *origine delle specie*, studia un lato molto particolare del fenomeno generale e grandioso dell'evoluzione: precisamente la sola evoluzione delle forme organizzate, degli organismi cioè degli esseri viventi, piante e animali, l'uomo compreso, considerati quasi esclusivamente dal punto di vista della costituzione anatomica e delle funzioni fisiologiche. Che frequentemente, anche tra persone colte, si faccia una deplorabile confusione fra i due concetti è naturale, perchè alla teoria della discendenza è stato per primo applicato il concetto generale dell'evoluzione, trattandosi di fenomeni più facilmente assoggettabili allo studio scientifico. L'opera capitale di Darwin ha importanza grandissima, non solo perchè ha fatto progredire enormemente la biologia, ma perchè ha dimostrato che la evoluzione è un fatto innegabile in un campo particolare, ma notevolissimo, quale è quello dello sviluppo e dell'origine delle forme degli organismi che attualmente popolano la superficie della terra; perchè per merito suo l'idea dell'evoluzione ha fatto rapidamente presa negli ambienti scientifici ed ha avuto rapidamente immensa diffusione.

« Non ci si può far una idea dell'influenza del libro di Darwin...
« se non si sa fino a qual punto i biologi del tempo si erano disinter-
« ressanti di ogni problema generale. Posso dire soltanto che noi gio-
« vani che abbiamo fatto i nostri studi fra il 1850 e il 1860, ignora-
« vamo completamente che una dottrina dell'evoluzione fosse mai stata

« enunciata, poichè nessuno ce ne parlava e nessuna lezione ne faceva « menzione » (Weissmann, *Vorträge über Descendenztheorie*).

E pure, anche senza risalire ai filosofi greci, presso i cui maggiori spiriti si trovano degli accenni all'idea evolutiva, questa aveva cominciato a farsi strada già verso la fine del secolo XVIII, trovando in Goethe uno de' suoi maggiori esponenti, ed è nel 1809 che Lamarck pubblica la sua opera capitale con cui combatte la credenza allora dominante della fissità delle specie. Credenza contro cui fu acerba la lotta e che nella sua formulazione dovuta a Linneo: vi sono tante specie diverse quante furono le forme distinte create nel principio dall'Essere Supremo, è la evidente negazione di ogni principio di evoluzione.

Poichè, ripetiamolo ancora, questo principio non significa nulla se si pretende di applicarlo solo parzialmente e non a tutti i fenomeni dell'universo.

A Darwin si deve dunque la dimostrazione, appoggiata ad una grande quantità di osservazioni dirette, del fatto che la nozione assoluta di specie è una concezione contraria a quello che si osserva in natura, che le specie ci sembrano fisse perchè, come già aveva affermato Lamarck, le consideriamo durante un breve lasso di tempo; mentre in realtà esse variano continuamente. Più ancora ha messo in evidenza una linea direttiva di questi cambiamenti, il passaggio cioè da forme più semplici a forme più complesse, più altamente organizzate. Cosicchè evoluzione degli organismi, significa cammino dal semplice al complesso, separazione di funzioni, differenziazione di organi. Dalla sensibilità diffusa e aspecifica degli organismi unicellulari, si passa gradatamente agli apparati sensori rudimentali degli animali inferiori, al sistema nervoso meravigliosamente complesso e agli organi sensori nettamente differenziati propri degli animali superiori.

E a questo punto sorgono altri due ordini di questioni nettamente distinti. Le molteplici varietà delle specie attualmente viventi discendono tutte da un unico tipo di organismo unicellulare, progenitore comune? In particolare, la specie umana è il prodotto evolutivo di specie animali inferiori, ormai estinte, da cui sono derivate pure altre specie, meno evolute dell'uomo, ma più di quelle, ed all'uomo più prossime fra tutti gli animali, le scimmie antropomorfe?

E l'organismo cellulare primitivo onde ha avuto origine? È possibile che per via di evoluzione si formi la vita da elementi minerali, inorganizzati? Questioni tutte che dalla scienza attendono ancora la loro risposta definitiva insieme all'altra domanda, del processo per cui l'evoluzione si attua.

Non è qui il caso di accennare, neppur rapidamente, alle varie teorie avanzate a questo riguardo che ancora dividono gli scienziati: selezione naturale, selezione sessuale, sopravvivenza del più atto, adat-

tamento all'ambiente, ereditarietà di caratteri acquisiti, mutazioni, la funzione che sviluppa l'organo. Ciascuna di esse contiene evidentemente una parte di verità in quanto enuncia dei fattori che agiscono, se non come cause determinanti dell'evoluzione, almeno come cause che favoriscono certe modificazioni e ne ostacolano altre in modo da restringere il campo delle possibilità e dare un'idea della linea che può seguire l'evoluzione.

Ogni organismo nasce, si sviluppa e muore. Ma nel punto culminante della sua fase evolutiva, anzi prima ancora di aver raggiunto l'apice della sua potenza, genera altri organismi che ad esso in parte assomigliano ed in parte ne differenziano. Alcune facoltà sono in questi più sviluppate che in quello; essi usufruiscono per ereditarietà di quei caratteri acquisiti da quello che si sono dimostrati utili alla sua vita, altri ne rafforzano o modificano nel senso voluto dalle circostanze ambientali; così dall'evoluzione dell'individuo origina l'evoluzione della specie. Ma anche l'ambiente si modifica in pari tempo, le trasformazioni si susseguono, più accentuate in taluni individui, meno in altri che conservano maggior rassomiglianza coi più lontani progenitori; ad un certo punto il processo di differenziazione si è talmente accentuato che appaiono ormai due specie distinte: una di individui i cui caratteri sono talmente mutati da doversi ritenere una specie nuova perfettamente adattata all'ambiente; l'altra che conserva la maggior parte dei caratteri originari, ma perciò appunto meno adatta all'ambiente, per cui i suoi individui diminuiscono e la vecchia specie entra nella fase involutiva che prelude alla scomparsa.

Ma questa concezione così rapidamente abbozzata, sebbene seducente, non regge all'esame dei fatti: l'influenza dell'ambiente è un fattore importantissimo, ma non è sufficiente da solo per determinare il *sensu* delle trasformazioni, per provocare cioè l'evoluzione.

Anzi, ciò che più colpisce è il fatto che l'evoluzione procede in un senso ben determinato: lo sviluppo di forme organizzate sempre più complesse, mentre non è affatto evidente che queste siano meglio adattate all'ambiente che non le forme più semplici. Si può addirittura talvolta affermare l'opposto. Forse che la maggior raffinatezza del sistema nervoso dell'uomo moderno gli rende la vita più facile, più lunga, meno esposta agli attacchi delle malattie, che non la costituzione più semplice e la sensibilità più rudimentale del selvaggio?

Eppure ogni individuo, ogni gruppo di individui, qualunque esso sia, sembra obbedire ad una legge ineluttabile di successione di fasi cicliche di sviluppo e di regresso, di evoluzione e di involuzione, che sembrano avere una finalità ben determinata.

Dando uno sguardo alla storia delle nazioni e dei popoli, si vede che a ciascuno sembra assegnata dal destino una missione storica, esau-

rita la quale si inizia il processo involutivo, la decadenza. Ma nel momento culminante della grandezza, della civiltà e della potenza di un popolo, esso semina i germi da cui evolveranno nuove civiltà ad opera di altri popoli, di altre nazioni, di altre razze, che passeranno all'avanguardia dell'evoluzione per mettere in valore un nuovo aspetto della vita, per affermarne una nuova concezione.

Tutto ciò non si può ragionevolmente spiegare con semplici azioni e reazioni di fattori biologici o con disquisizioni sul « clima storico », quando è dimostrato e dichiarato apertamente dai biologi che quei fattori sono insufficienti a spiegare anche puramente l'evoluzione fisiologica degli organismi.

L'elaborazione delle teorie della discendenza ha avuto un merito grandissimo; è già stato detto: di rendere inevitabile l'accettazione del principio generale dell'evoluzione da parte di ogni persona colta; di aprire così all'influsso di nuove idee feconde tutti i campi del pensiero umano, dalle scienze naturali alla sociologia e alla filosofia; ma guai a dimenticare che essa esamina un aspetto particolare dell'evoluzione, e che è impossibile risolvere completamente anche questo particolar problema, mantenendolo nel ristretto campo della biologia fisiologica; perchè in natura non vi sono separazioni e non è possibile separare l'evoluzione fisiologica dall'evoluzione psichica, l'evoluzione delle forme organizzate da quella della coscienza che a quelle forme si appoggia nella manifestazione vitale.

Alla soluzione del problema non si può giungere però semplicemente identificando, come ha tentato di fare Haeckel, evoluzione della forma ed evoluzione della coscienza. È su questa base infatti che si vorrebbe da taluni negare la possibilità di evoluzione della coscienza umana, obiettando l'esistenza di menti altissime, di spiriti elevati anche nelle epoche storiche più remote. Altra è la via che, ad un esame accurato e scevro di preconcetti metafisici o religiosi, pare possa portare ad una soluzione soddisfacente, ed emergerà chiaramente dai vari scritti di questa rivista. Qui vogliamo limitarci ad una osservazione molto semplice che non poggia su altre ipotesi se non quella dell'esistenza di una evoluzione generale, qualunque sia del resto il suo intimo meccanismo, le sue cause, le sue eventuali finalità.

Sia che si ritenga essere l'intelletto, la coscienza, delle pure forme di attività dell'organismo umano, o attività di qualche principio non puramente materiale che si manifesta pel tramite dell'organismo; sia che si riduca il fenomeno della coscienza ad un puro dualismo fra soggetto ed oggetto, o si faccia del mondo oggettivo una pura creazione del soggetto, si deve in ogni modo ammettere, quando si creda nell'esistenza del fenomeno « evoluzione », che la coscienza umana stessa deve essere suscettibile di evoluzione, che lo stadio attuale è uno stadio di

transizione tra modi di coscienza superati e modi di coscienza ancora da realizzare.

Ma, si può obiettare, se vi sono dei modi o forme di coscienza ancora da realizzare, non possiamo conoscerli e tanto meno ragionarci sopra. Intanto è già un risultato non piccolo il riconoscimento che, come non vi è fissità delle specie, così non vi può essere fissità delle categorie in cui si pretende talvolta inquadrare il fenomeno della conoscenza. Una teoria gnoseologica non può avere alcun valore assoluto, ma solo relativo alla coscienza umana in una determinata fase del suo sviluppo. E di questo riconoscimento va dato merito alle scuole filosofiche moderne. Però quando essa riconosce che (come ha detto il Croce nel suo messaggio al sesto congresso internazionale di filosofia) la filosofia non fornisce una verità definitiva e non può essere che in perpetuo accrescimento e divenire come l'esperienza; quando afferma che per essa « la realtà non è un fatto ma un continuo farsi, una perpetua creazione » e che « nessun limite essa pone nè a nuove forme « di vita nè a nuove forme di pensiero, e il sacro mistero è questa « stessa infinita potenza creativa, questa divina vita dell'universo »; quando afferma tutto ciò, non giunge ancora a realizzare appieno il concetto evolutivo.

Poichè anche qui non basta riconoscere che il pensiero e le forme della coscienza umana non sono rigidamente fissate da un atto creativo, ma in continuo processo di trasformazione; occorre affermare che questi mutamenti avvengono secondo una linea determinata, occorre individuare la tendenza che si manifesta nel processo evolutivo della coscienza; trovare il criterio che permette di classificare i vari stadi nella via dell'infinito progresso. Occorre ammettere la possibilità di vario sviluppo nei vari individui e nelle varie età, l'esistenza dei cicli con le successive fasi evolutive ed involutive, riconoscere quindi che la conoscenza mistica può essere eventualmente uno stadio superiore a quello della conoscenza razionale; ammettere che come è possibile affrettare l'evoluzione degli organismi od influenzarla in versi determinati mediante opportuni processi di allevamento, così può esser possibile affrettare l'evoluzione della coscienza mediante opportuni metodi di meditazione; che è possibile infine esistano taluni individui, pionieri nel cammino evolutivo della coscienza, pei quali sono superate le barriere del pensiero, e hanno già conosciuto — per dirlo ancora col Croce — « un'altra realtà che non è la realtà che noi veniamo producendo e pensando ».

CINO POLI



PER SPERARE

La sintesi che si formula nel grande *perchè* portato sulla vita e sulle sue finalità è veramente la sintesi suprema di tutti i problemi che in ogni tempo hanno affaticato l'uomo e l'umanità nel loro fatale andare. A seconda della risposta che l'uomo ha creduto di poter dare a tale interrogazione, prorompente imperiosa ed ansiosa dall'intimo essere suo, egli ha espresso i vari concetti da cui ebbero origine i codici di morale e le religioni che dovevano guidarlo attraverso la selva della vita, illuminandogli la strada, additandogli la meta e sorreggendolo col vigore di una forza e colla dolcezza di una speranza in cui l'anelito dell'anima potesse trovare pace. Qualsiasi religione pertanto, codificata o no e più o meno ricca di simboli e di pratiche, non ha potuto prescindere mai dal problema escatologico, ossia dal problema del destino finale dell'uomo e dell'universo. Anzi, tale problema fu ognor sempre il problema centrale così da potersi affermare essere ogni religione sorta da esso e per esso. Dall'uomo primitivo infatti che, onorando di offerte e di suppliche le anime dei suoi defunti, fa fede della propria credenza in una continuità della vita oltre le apparenze sensibili, fino all'uomo evoluto e civile, che tale credenza ha elaborato attraverso sottigliezze di indagine filosofica e teologica ed ha espresso attraverso forme di rito più complesse e più gentili, sempre è il medesimo problema che si ripresenta, imposto dalla medesima ansietà e dalla medesima esigenza interiore.

« Che cosa è dunque la vita? » si è domandato in ogni tempo l'uomo, « che cosa è la morte e quale è il valore di quel pellegrinaggio, dalla durata più o meno estesa nel tempo, che ognuno compie quaggiù? » Osservando che l'innumerabile varietà delle forme presentava una gradazione continua, dalle meno nobili e perfette alle più elevate e complesse, l'uomo istintivamente da prima, poi ragionatamente, concepì l'esistenza di una evoluzione, attraverso cui la vita affermava sé stessa in modo sempre più piena e migliore; e questa evoluzione egli affermò come appunto la risposta al problema del proprio destino e del destino in genere di tutte le cose. Poichè l'evoluzione, che l'uomo concepì quale

spiegazione della vita, istintivamente fu concepita al di là dei limiti dello spazio e del tempo, intuitivamente sentiti quale maschera della manifestazione singola e transeunte. Anche quando la scienza positivista elaborò, facendola sua, l'idea dell'evoluzione e la limitò nello spazio e nel tempo, occupandosi più delle forme sensibili e sperimentabili che non della vita sfuggente all'indagine materiale, anche allora l'uomo, per intuito, sentì la cambiata posizione del problema e continuò a considerare come affatto arbitrari tutti i limiti che alla vita erano stati posti. E considerando *religiosamente* il problema, egli continuò a parlare di sopravvivenza, di immortalità, di evoluzione infinita, considerando con diffidenza i sistemi scientifici che gli venivano limitando e restringendo i termini della questione ed in una certa misura anche sostanzialmente cambiandoli contro quelle che erano le esigenze naturali della sua anima e che egli aveva espresse appunto nelle sue concezioni religiose. Non è qui il caso di discutere quali siano rispettivamente i diritti della ragione e della fede o meglio della scienza e ragione filosofica da un lato e dell'intuizione dall'altro; come pure non è il caso qui di discutere delle relazioni fra intelligenza e intuizione; a noi basta poter constatare come in ogni religione il concetto dell'evoluzione, infinita nella durata, esista in forma più o meno completa e, in forma più o meno completa, affiori relativamente all'uomo il concetto di reincarnazione.

Non è il caso di parlare delle concezioni indiane poichè nessuno ignora quali concetti circa l'evoluzione siano stati professati nel bramanesimo e nelle scuole filosofiche derivanti dai Veda e nel buddismo. Per la sua suggestiva bellezza, citeremo solo un passo altamente espressivo della *Bhagavad Gita*, il delizioso poema ove la dottrina della reincarnazione e del Karma è espressa in modo chiaro ed efficace. Krisna, leggiamo in tale poema, conforta Arjuna che si è accasciato al pensiero di dover combattere ed uccidere persone care e vuol deporre le armi. Consolandolo dice: « Tu ti affliggi per quelli che non dovrebbero essere rimpianti, eppure parli savie parole. Nè per i vivi nè per i morti i saggi menano cordoglio. Nè fu tempo mai in cui io non fossi, nè tu, nè questi dominatori d'uomini, nè quindi innanzi cesseremo di esistere. Come per il corpo dell'anima incarnata vi è il sopraggiungere dell'infanzia, della gioventù e della vecchiaia, così vi è (per l'anima) il prendere un altro corpo. Su questo punto il saggio non è perplesso. . . . Nè avvi esistenza per l'irreale o non esistenza per il reale; e coloro che percepiscono la verità vedono la verità rispettiva di ambedue. Sappi: essere indistruttibile Quello che tutto questo compenetra. Niuno può effettuare la distruzione di Ciò che è inesauribile.... Colui cho Lo considera quale uccisore e colui che Lo ritiene ucciso sono entrambi ignoranti. Esso non uccide nè è ucciso.... Come un uomo, deponendo i vecchi abiti ne prende altri nuovi, così lo spirito, dispogliando i vecchi corpi, entra in altri nuovi » (*Bhagavad Gita*, canto II).

Ed altrove Krisna dice: « Molte vite tu ed io abbiamo lasciato dietro di noi, o Arjuna. Io le conosco tutte, ma tu non le conosci, o Parantapa. Ogni qualvolta vi è decadenza nella religione e ascesa

dell'empietà Io mi manifesto, o Bharata. Per proteggere i buoni, per distruggere i malvagi e per saldamente stabilire la religione Io mi incarno di età in età ». (*Bhagavad Gita*, canto IV).

Per quanto riguarda gli Egiziani, lasciando tutte le considerazioni possibili a farsi sulla scorta dei documenti e dei monumenti a noi pervenuti, citeremo soltanto quanto Erodoto scrisse sulle loro credenze a proposito della palingenesi umana. Dice tale autore: « Gli Egizi furono i primi a diffondere che l'anima dell'uomo è immortale e che, morto il corpo, entra in un altro vivente che allora nasce: e dopo che ha percorso tutte le forme create sulla terra e nel mare e nell'aria, rientra in corpo d'uomo che di nuovo nasce e il ciclo per essa è di tremila anni » (Erodoto, *Istorie*, lib. II, cap. 123). Le parole di Erodoto potrebbero far supporre, così come si presentano, che gli Egizi credessero, non soltanto alla reincarnazione, ma anche alla metempsicosi: occorre però osservare come per un lato gli Egizi non siano stati sempre sufficientemente chiari nell'esposizione delle loro dottrine, sicché presso il volgo hanno potuto essere intese in forma imperfetta e materiale, e che per altra parte l'idea raccolta da Erodoto, forse appunto in ambiente meno filosoficamente e teologicamente colto, può e deve essere completata alla luce di una disanima più illuminata e col confronto di altre espressioni di origine più diretta e di contenuto più elevato riguardo alla fonte.

Nel mondo occidentale celtico l'idea della reincarnazione era conosciuta ed accettata. Dice infatti Giulio Cesare: « Innanzi tutto questi (i Druidi) vogliono persuadere che le anime non periscono, ma dopo morte dagli uni passano ad altri, e questo stimano, negletto ogni timore della morte, eccitare nel miglior modo il valore » (*De Bello Gallico*, lib. VI, cap. 14). Omettendo poi quanto nel libro secondo, cap. VI, della sua opera dice Valerio Massimo, il quale narrava che i popoli celtici avevano l'uso di contrarre prestiti rimborsabili in una novella esistenza, ricorderemo soltanto, uno per tutti, quanto il bardo Taliesin cantava: « Fui vipera nel lago, fui serpe picchiato sul monte, fui stella, fui prete. Una ben lunga età trascorse di poi: ho dormito in cento mondi, ho roteato in cento cerchi » (dal poema *Cad-Godden*).

Anche presso i Greci ed i Romani l'idea della reincarnazione trovò espressioni e consensi chiari. Sono universalmente note le teorie di Pitagora circa la pluralità delle esistenze, attraverso le quali l'uomo raggiunge la propria perfezione, perchè sia qui necessario insistere su questo soggetto. Basti ricordare che Diogene Laerzio, nella sua vita di Pitagora, narra come quegli fosse il primo ad insegnare nel mondo greco tali teorie e come riguardo a sè stesso il Maestro avesse affermato di essere stato prima l'iniziato Etalide, dell'età argonautica, quindi il guerriero Euforbio, ucciso da Menelao all'assedio di Troia, poi ancora Ermotimo di Clazomene, in seguito il pescatore Pirro di Delo e per ultimo Pitagora. Empedocle di Agrigento, con parole che hanno una strana rassomiglianza con quelle già citate del bardo Taliesin, canta: « Poichè fui un tempo fanciullo e fanciulla, arbusto ed uccello e pesce

muto nel mare ». Ed altrove: « Antico ed eterno decreto dei Numi è che alcuno macchi il proprio corpo di sangue o empivamente spergiuiri, seguendo (la contesa), errando vada lontano dai beati per tre volte diecimila stagioni e rinascendo nel tempo nella forma varia degli esseri mortali, avvicendi nel dolore le vie varie dell'esistenza » (*Frammenti* 117 e 115, v. v. 1-8, racc. dal Diels).

Interessante sarebbe stabilire un raffronto fra le idee citate di Empedocle e certe espressioni del *Timeo* di Platone, segnatamente ove è detto che le anime si impiantano nei corpi « per necessità », e che da una colpa derivano le migrazioni ed i dolori delle rinascite successive fino a raggiungere la perfezione e la purezza dell'origine divina (*Timeo*, 42 A e passi). Del resto Platone espresse in modo chiaro la dottrina della preesistenza delle anime, non solo, ma espresse pure in parecchi passaggi idee che avevano precisi riferimenti al concetto della reincarnazione e che soltanto si possono spiegare nel riverbero di essa. Così nell'opera delle *Leggi* e in quella sulla *Repubblica*.

Presso il mondo romano poi, per non parlare delle evidenti espressioni di Virgilio nel sesto libro dell'*Eneide*, sappiamo anche da Orazio (*Arte poetica*) che l'idea reincarnazionista era stata espressa e creduta fra gli altri, da Ennio che Cicerone cotanto ammirava. E nella chiusa del libro delle *Metamorfosi* di Ovidio la esposizione, smagliante di forma e viva di sentimento, che il poeta presenta delle dottrine pitagoriche, ci fa supporre che parlasse non per sfoggio di erudizione, nè ad un pubblico presso cui tali idee potessero essere strane e per nulla famigliari. Nè occorre citare i versi con i quali Tibullo chiude la prima elegia del quarto libro; come non è per nulla necessario, trattandosi di cosa universalmente nota, dilungarsi in citazioni, adducendo passi illustrativi dei concetti che sul nostro soggetto espressero, condividendo, i neo-platonici, fra i Greci, e, fra i Latini, Apuleio ed altri.

Non tanto però preme abbondare in citazioni, le quali, come si è detto, potrebbero essere abbondanti dagli scrittori della Grecia e di Roma, quanto rilevare il loro indubbio valore religioso. Facile infatti è ricollegare tale corrente di pensiero agli insegnamenti dell'Orfismo, alla cui mistica, rinvigoritasi ad Eleusi, tanto si ispirò l'anima greca e l'anima della gente italica. È l'eco di quest'anima, bisognosa di trovare uno sfogo all'interiore suo sentimento della vita ed assetata perciò di speranze e di fede, che canta nella voce dei migliori poeti (confrontare ad esempio anche Pindaro nell'olintiaca seconda, verso 75 e segg.) e che diventa afflato religiosamente potente nell'espressione del filosofo.

Nell'Antico Testamento, presso il popolo semitico-israelita cioè, l'idea dell'evoluzione umana, nei successivi ritorni dell'uomo alle varie esistenze transeunti, appare meno chiaramente espressa; e veramente soltanto dopo i contatti del popolo ebraico col mondo assiro-babilonese all'epoca della captività accenni di tale natura appaiono. Si parla allora di preesistenza, come nel capitolo primo del libro di Geremia, ove si legge: « Prima che ti formassi nel seno della madre io ti conobbi » (Ger., cap. I, v. 5); più chiaramente però è detto da Salomone nel libro

della *Sapienza* (cap. VIII, vv. 19 e 20): « Io era fanciullo ingegnoso ed ebbi in sorte un'anima buona, e poichè ero più buono *venni ad un corpo puro* ».

Parecchie considerazioni sarebbero da fare circa il concetto di preesistenza, che presso gli Ebrei ha un'origine e conseguentemente una significazione affatto diversa che non presso il popolo greco: qualunque però sia la base di tale concetto, rimane il fatto della sua esistenza e del suo valore. Tale esistenza e tale valore vengono ad assumere consistenza più precisa nelle dottrine della Kabbalah, ove il ciclo delle rinascite è chiamato « Gilgvolem » o turbine delle anime. Non volendo però qui deviare per assodare se, come ed in quale grado, le dottrine cabbalistiche meritino attendibilità, e sorvolando sulla questione dell'esistenza di una tradizione occulta od esoterica, noteremo soltanto come, testimone Giuseppe Flavio (*De bello judaico*, lib. II), dovevano essere note non solo agli Esseni, ma pure generalmente fra gli Israeliti, le idee sulla preesistenza in genere e sulla reincarnazione in specie. Non è quindi meraviglia, se nel Nuovo Testamento si incontrino passi ed affermazioni, altrimenti incomprensibili fuori di una interpretazione reincarnazionista. Leggiamo infatti nel Vangelo di S. Matteo (cap. XVII, v. 12 e segg.) che Gesù agli apostoli, i quali Lo interrogavano perchè mai gli scribi affermassero dover Elia far ritorno prima della passione del Cristo, abbia risposto: « Certo che prima è per venire Elia e riordinerà tutte le cose. Ma io vi dico che Elia è diggià venuto e non lo hanno riconosciuto, ma hanno fatto a lui tutto quello che hanno voluto ». E l'evangelista continua: « Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni Battista ». Se le parole debbono avere ancora una qualche significazione in sè stesse, non è possibile non vedere qui un ben chiaro richiamo alla credenza sulla reincarnazione. La quale era ben diffusa nel mondo giudaico se, giusta la testimonianza dell'evangelista S. Marco (cap. VI, v. 14 e segg.), il re Erode (e con lui altri) esprimeva la persuasione sua: che S. Giovanni Battista fosse già risuscitato dai morti. Sta scritto infatti nel passo citato: « Venne ciò a notizia del re Erode, e diceva: Giovanni Battista è risuscitato da morte; ed in lui perciò spiccano le virtù. Altri poi dicevano: Egli è Elia. Altri dicevano: Egli è un profeta come uno dei profeti. Ma Erode, quando ne ebbe sentito parlare, disse: Questi è quel Giovanni, cui io tagliai la testa; egli è risuscitato da morte ».

E lasciando citazioni e raffronti di passi degli altri Evangelii (vedere S. Luca, cap. IX, vv. 18-19), tornerà opportuno riportare l'episodio del cieco nato, quale ci venne presentato in forma altamente significativa da S. Giovanni nel quarto Vangelo (cap. IX, vv. 1-3): « E passando vide un uomo che era cieco dalla nascita. Ed i suoi discepoli domandarono: Maestro, chi peccò, quest'uomo od i suoi genitori, perchè egli sia cieco fin dalla nascita? Gesù rispose: Nessuno peccò, nè quest'uomo nè i suoi genitori, ma perchè le opere del Signore siano in lui manifeste ». Poichè si trattava di un cieco dalla nascita, nella domanda degli apostoli era implicita l'idea della rinascita, non poten-

dosi infatti domandare di peccati, che sarebbero stati la causa della cecità dalla *nascita*, senza intendere di peccati anteriori alla nascita stessa e quindi commessi in una esistenza precedente. Ma la cosa più caratteristica e significativa si è che Gesù risponde senza mostrare la menoma meraviglia per il supposto che sta alla base della domanda dei discepoli e senza per nulla riprenderli, siccome credenti in cosa erronea od almeno dubbia. La risposta di Gesù, in altri termini, contiene implicita una forma di adesione all'idea espressa dagli apostoli, poichè altrimenti Colui, che era la verità e la via, avrebbe mancato all'obbligo di trarre da l'errore quelli i quali pur Gli chiedevano una istruzione.

È sommamente significativo il raffronto che si può stabilire fra l'episodio esposto nel Vangelo di S. Giovanni e quello che si legge nei testi buddisti (*Enunciazioni*, V, 3) ove è detto: « Quando il Signore ebbe detto questo, un certo monaco disse al Signore: Signore, or qual'è la causa per cui Suppabuddho è un lebbroso e pover uomo nato al dolore »? Anche qui, come in S. Giovanni, si parla di un *nato* al dolore. E la risposta del Buddho è: « In una vita anteriore, o monaci, Suppabuddho era figlio del tesoriere proprio in questo Rajagaha. Egli uscì dal giardino del palazzo e vide Tagarasikhi... e quando lo vide lo insultò pensando: « Chi è questo lebbroso? ». In conseguenza di questa azione fu tormentato per molti anni. Per il rimanente effetto di quest'azione, diventò un pover uomo in Rajagaha, un disgraziato nato al dolore ».

Sarebbe certo utilissima cosa indagare sulle possibili relazioni che poterono intercedere fra giudaismo e cristianesimo primitivo da una parte e l'oriente induista dall'altra, ma poichè non è qui nè il tempo nè l'opportunità, basterà aver rilevato come esistano tracce dell'idea reincarnazionista pure nei libri sacri del Nuovo Testamento. Tali idee, comuni del resto a tutta la Gnosi precristiana e riaffermate dal Neoplatonismo (vedi Porfirio, Giamblico, Proclo, Plotino) e dal giudaismo elenizzante di Filone, passano nella Gnosi cristiana (com'è facile scorgere da quanto si conosce di Marcione, Valentino, Basilide e dal piccolo poema intitolato: *La Pistis-sophia*) e si trovano divulgate ai primi tempi della nuova religione. Nelle lotte che succedettero ininterrottamente per la formazione dei dogmi cristiani, i seguaci di tali dottrine andranno perdendo sempre più terreno, finchè col trionfo della chiesa di occidente, essi saranno dichiarati eretici ed espulsi dalla comunione dei fedeli; ciò non toglie però che il fatto originale sussista in tutta la sua significazione. Fra gli eretici di questi primi tempi gli Elcesaiti, che S. Epifanio chiama Sammei, e che si sono conservati, secondo il Chwolson, fino ai giorni nostri nella parte meridionale della Mesopotamia, insegnavano parecchie reincarnazioni di Cristo. Del resto, durante il periodo di formazione della dottrina riguardante la caduta e la restaurazione dell'uomo, anche in molti Padri della Chiesa appaiono accenni, od almeno ondeggianti significativi, circa questo punto particolare di dottrina. Prima infatti che apparisse la dottrina creazionista, le ipotesi che si dividevano il campo circa la questione sull'origine.

dell'anima, erano l'ipotesi preesistenzianista, di sapore nettamente platonico, e l'ipotesi traducianista, di cui Tertulliano fu il maggior sostenitore. Per altro lo stesso Tertulliano ha delle osservazioni molto caratteristiche a proposito appunto della dottrina delle rinascite nella sua *Apologia*. S. Agostino, poi, nel sesto capitolo del primo libro delle *Confessioni*, ha un passo ove, ponendosi una domanda, ci rende perplessi nel dubbio, se egli non abbia avuto un affioramento e come un moto di attrazione verso l'ipotesi dei trapassi in successive esistenze.

Si è però soprattutto all'epoca della trasformazione della tradizione ecclesiastica in filosofia della religione, ossia all'epoca della formazione della teologia vera e propria della Chiesa, che occorre vedere come la pensassero gli scrittori ecclesiastici su ciò che riflette la dottrina della reincarnazione. A quest'epoca campeggia particolarmente la scuola cattolica di Alessandria, ed in essa i due grandi fondatori della dogmatica cristiana: Clemente Alessandrino ed Origene.

Circa Clemente di Alessandria si è disputato, se veramente egli abbia espresso idee favorevoli alla reincarnazione. A questo proposito le opinioni degli studiosi sono divise, affermando alcuni che Clemente abbia ammesso tale dottrina. Negando invece altri. Questi ultimi però fanno osservare, e ben onestamente, come, nel trarre le conclusioni negative, si debba tenere conto del fatto che questo stesso dottore afferma esservi una parte exoterica della dottrina cristiana ed una parte esoterica, riservata questa agli « spirituali ». La medesima osservazione deve essere fatta a proposito del suo grande discepolo: Origene.

Nelle opere di lui si possono leggere passi ed affermazioni molto importanti sul soggetto delle rinascite (vedere ad esempio nel *Perì archôn*, lib. III, cap. 5, e nel *Contra Celsum*, lib. III, cap. 32); nonostante ciò, si impone l'osservazione di G. R. S. Mead, il quale dice: « Ne consegue che, coloro i quali hanno preteso che Origene fosse un credente nella reincarnazione — e sono molti, poichè confondevano la reincarnazione colla preesistenza — si sono sbagliati ». Rimane però il peso dell'osservazione fatta circa l'esistenza di un esoterismo o dottrina riservata non già al cristianesimo somatico, ma al cristianesimo spirituale. Inoltre occorre tener calcolo del fatto che ai giorni nostri si è persa ormai la chiave dello speciale modo di esprimersi, che tali scrittori dovevano usare precisamente per riguardo a quell'esoterismo di cui avevano, con espresse parole, proclamata l'esistenza. Un'avvertenza importantissima deve poi essere fatta, dall'osservanza della quale si può riverberare una luce su tutto il sistema origeniano e desumere un criterio logico e certo (l'unico logico e certo) di valutazione del pensiero di Origene e del suo maestro Clemente. Nel giudicare delle idee di questi autori, data precisamente l'esistenza dell'esoterismo e data la ormai mancante conoscenza dello speciale significato che i termini avevano nell'intenzione e nell'uso presso detti autori, occorre riguardare al complesso del sistema, quale risulta da tutte le loro opere, e non soltanto ad un particolare punto della loro dottrina. Così dalla reciproca luce, che l'una parte riflette sulle altre, sarà avvantaggiata la conoscenza del

reale modo di pensare loro. Ed a proposito della questione presente dovrassi tenere calcolo delle idee professate circa la cosmogenesi e circa, soprattutto, la palingenesi. Così, e non altrimenti, si potrà presumere di poter penetrare il pensiero origeniano sull'antropogenesi e sul destino dell'uomo. Il Bigg, che volle paragonare e confrontare il sistema di Origene col buddismo, scrive: « La creazione *intesa comunemente*, per Origene non ebbe principio e fu solo una fase intermedia della storia umana. Gli Eoni già esistevano prima dell'esistenza di questo mondo; e prima che il mondo abbia termine dovranno succedersi Eoni su Eoni, giorni, settimane, mesi ed anni, anni sabbatici ed anni giubilari di Eoni. In questo dramma gigantesco l'unico punto fisso è la fine, poichè questa sola è stata chiaramente rivelata: *Dio sarà tutto in tutto* ». Per quanto riguarda il problema escatologico, Origene ritiene che tutti gli spiriti debbano finire coll'essere salvati, ognuno nella sua forma di vita individuale, per servire ad una nuova epoca del mondo. Così stando le cose, vien fatto di chiedersi, se il concetto della preesistenza, che non è dubbio aver Origene seguito, non si converta nel concetto della reincarnazione, visualizzato però con una vastità formidabile e vertiginosa dell'elemento tempo. La reincarnazione infatti non avverrebbe più con pluralità di esistenze nel medesimo mondo, ma con esistenze in diversi mondi. Ed ancora Origene, dopo di aver espresso l'idea che ogni fuoco punitore sia temporaneo e debba essere inteso in senso figurato, siccome *tormento della coscienza*, afferma che alla fine tutti gli spiriti del cielo e della terra, ascendendo di stadio in stadio i sette cieli, saranno salvati e si riuniranno a Dio. Ora, l'ascesa attraverso i sette cieli non può ragionevolmente spiegarsi se non attraverso una pluralità di esistenze. (Vedi *Peri archôn*, I, 6, I-4, e III, 6, I-8).

Concludendo, Origene dice (*Contra Celsum*, VI-26) che « per la comune degli uomini basta sapere che il peccatore viene punito » la restante parte del suo pensiero appartiene all'esoterismo della dottrina.

È, del resto, importante notare come la chiesa ufficiale abbia pensato, a proposito della preesistenza, ommettendo a tale idea il concetto di ritorni in esistenze di prova o reincarnazioni. Allorchè infatti la Chiesa, un po' tardi, invero, pensò di condannare tale dottrina (già la chiesa di occidente aveva avuto ragione sulla chiesa di oriente) nel concilio costantinopolitano del 543, al canone primo, i Padri così si espressero: « Si quis fabulosam animarum preexistentiam et quae ex illa consequitur monstruosam restitutionem asseruerit anathema sit ». E nel concilio bracarense del 563, al canone sesto, è fulminato pure l'anatema contro chi creda alla preesistenza delle anime.

L'idea delle rinascite non fu però mai abbandonata, e se tenui bagliori appaiono di essa attraverso le età, e se di essa si fanno eco, guidati dalla forza della loro intuizione, poeti ed artisti (come Goethe, Victor Hugo, Balzac ed altri) o pensatori quali Lessing, Fichte, Schopenhauer e molti e molti ancora. Essa è il conforto di tante anime le quali hanno trovato in lei, colla spiegazione del mistero della vita e del destino, una ragione di maggior tranquillità e di pace. Di età in

età trapassa fremendo negli eroici slanci di mistici e di martiri, finchè l'accoglie e la proclama con accenti di inesprimibile ardore e di fede generosa ed invitta, l'anima religiosa di Giuseppe Mazzini. E par che da essa egli tragga lo stimolo e lo slancio per la missione che si assume di compiere e che lo costituisce apostolo dell'umanità. Non è senza un fremito di commozione profonda che le parole sue ispirate echeggiano al nostro orecchio o passano sotto i nostri occhi tentando e trovando ancora e sempre la via del nostro cuore. Un'altra anima nobile e generosa accolse nei giorni nostri l'idea delle rinascite e se ne fece banditrice per il bene degli umani: Andrea Towianski. Nel fervore di un'agognata rinnovazione religiosa e nella sublime aspirazione, cui l'anima sua si apriva ardente di amore, commiserante ai dolori degli uomini, egli accolse, quale una nuova effusione della misericordia divina nell'età presente, l'idea della pluralità delle vite degli spiriti o reincarnazione. A lui d'attorno si strinsero altre menti ed altri cuori dall'ampio respiro, e furono fra loro Giovanni Battista Scovazzi, Tancredi Canonico e quel Monsignor Luigi Puecher Passavalli, del quale non si possono ammirare le virtù religiose meno delle civili. Per costoro quest'idea, prima che una conquista della mente, fu un'inspirata risposta ad un bisogno intimo ed incoercibile del cuore; prima che una formula per il pensiero, fu una fiamma per l'anima.

Del resto non sarà troppo audace l'affermare che quest'idea rappresenta più un frutto dell'intuizione, che del ragionamento. Se ragionamento vi è, questo viene per conestare, anche di fronte alle esigenze della ragione, la certezza che una superiore luce ha generato.

Anteriormente ad ogni raziocinio, e magari sopra di esso e contro di esso, il sentimento prorompente dall'essere profondo volle ognora una spiegazione della vita che soddisfacesse a tutti i bisogni interiori e soprattutto al bisogno di giustizia e di bontà, che dentro ci canta l'inno della fede sicura nella preziosità dell'esistenza.

La necessità di sentire in modo più degno e più pieno la infinita bontà della Giustizia che tutte le cose regge e governa, e di sentirla tale sopra le apparenti incongruenze che nella vita si incontrano ad ogni momento; la necessità di penetrare in qualche modo il mistero delle ineguaglianze fra gli uomini e della sofferenza che pare contraddire alla legge fondamentale della vita stessa, l'Amore; il bisogno infine di sentire più nobilmente di sé stessi, comprendendosi quali cooperatori al piano dell'universo e, perciò stesso, arbitri del proprio destino, in concorso precisamente di quella legge di giustizia, moderatrice del tutto; ciò fece che l'uomo intravedesse, quale via al suo sviluppo, la via delle rinascite. A concepirle egli giunse attraverso lo slancio ardente del cuore e coll'anelito a quel segno di perfezione per cui aveva accolto come possibile l'esortazione del Cristo: « Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che sta nei cieli ». Ma come sarebbe stato mai possibile accostarsi a tale ideale di perfezione infinita, se non plasmando e creando sé stessi attraverso le tappe di un lungo cammino? Così l'uomo sentì e poi anche tentò di spiegare col ragionamento il mistero

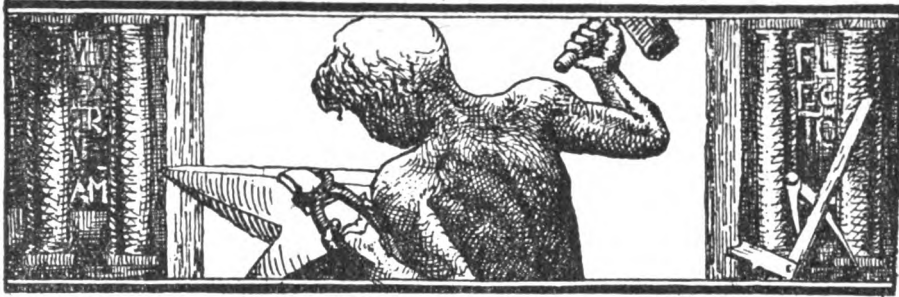
della vita. E con animo tranquillo e con cuore fidente egli poté allora alzare il suo sguardo al cielo e rivolgere a Dio, con verità di sentimento l'invocazione: « Padre ». *Padre* suo e di tutti gli esseri, che l'uomo sentì più intimamente uniti nell'identità dell'aspirazione e della meta, ricapitolante nell'Unità il diverso ed il discorde. *Padre*, per il dolore che ci flagella, ma che non Lui ha voluto, per una incomprendibile necessità di prova, crudele ed assurda da parte di Colui che è onnisciente, ed a Cui solo risalirebbe l'effetto di una debolezza di volontà e di una mancanza di forza. *Padre*, per le sofferenze stesse, che ci angustiano e che la Legge del suo Amore ha volto a nostro vantaggio, facendole stimolo alla perfezione, ammaestramento, guida e via alla purificazione. *Padre*, per la bontà infinita che apre le braccia con la pazienza che può guardare al futuro vedendolo dall'eternità. *Padre*, perchè i nostri falli non ci accasciano più nel terrore di punizioni inflessibili, ma divengono aiuto per comprendere e progredire, poichè si sa di elevarsi, pagando il male che si è commesso e reintegrando *in pondere et mensura* l'equilibrio della legge violata. L'uomo può chiamar Dio col nome di *Padre* così, in tutta verità, anche nell'espiazione, che non spegne, ma nutre la speranza, illuminando ogni più ripido sentiero. Potrà chiamarLo *Padre* per tutti gli esseri del creato e per tutti i fratelli che soffrono e che sentirà uni con sè nella medesima unità di origine e di fine, al di là dell'irrealtà delle transeunti separazioni, onde imparerà ad amare il prossimo « come sè stesso », poichè uno con lui. E *Padre* infine potrà chiamarLo per la stessa « sorella Morte corporale ». Questa, perso ogni macabro aspetto e ritornato Tanatos, il soavemente melanconico fratello di Upnos - il sonno -, o l'Angelo dolce dalle chiavi d'oro, non più terrore incuterà ma speranza, poichè, vero ministro della Legge d'Amore, aprirà la via a sempre nuove e più alte rivelazioni, fin quando lei stessa, la Morte, morrà, svanendo nelle supreme sintesi della Vita.

ETTORE MADDALENA



« Ogni cosa nell'Universo attraverso tutti i suoi regni è cosciente, ossia è dotata d'una coscienza sul suo proprio piano di percezione. Dobbiamo ricordarci che pel semplice fatto che noi non percepiamo nessun segno di coscienza che possiamo riconoscere, nelle pietre, per esempio, non abbiamo nessun diritto di dire che in esse non esista coscienza. Non c'è la così detta materia morta o cieca, come non c'è legge cieca o incosciente. »

H. P. BLAVATSKY - *Dottrina segreta*, p. 295.



PER COSTRUIRE

Quantunque si faccia risalire ad Aristotele la distinzione tra la ragione speculativa e la pratica, pure è con Kant e con i pragmatisti che la ragione pratica rivendica il suo primato, sebbene in senso assai diverso. Kant afferma che la ragione pratica, investendo con le sue forme universali e necessarie la materia fornita dall'esperienza morale, raggiunge quell'ordine assoluto, che sfugge alla ragione pura e che vien concepito come il regno dei fini; i pragmatisti invece, duce il Peirce, affermano che la verità dei principî teoretici deve essere giudicata dalle loro conseguenze pratiche, anzi il W. James estende al campo religioso il criterio di valutazione pragmatistico. Qualsiasi giudizio voglia formularsi di queste teorie, è certo che, senza esser tacciati di pragmatismo o di empirismo, si può affermare che il campo pratico, segnatamente quello morale, è come la pietra di paragone di molte affermazioni speculative, specialmente di quelle che pretendono di investire tutta intera la realtà, quale appunto la legge dell'evoluzione. Scopo pertanto del presente scritto è dimostrare che la legge dell'evoluzione, posta d'altronde su solide basi teoriche e di esperienza, riceve una riprova trasportata nel campo morale e posta di fronte alle conseguenze pratiche che ne derivano; essa infatti, se da un lato spiega la vita indicandone il principio, dall'altro indirizza la vita stessa proponendo o rischiarandone la finalità e l'ideale supremo.

Prima però di esporre il valore della legge di evoluzione nel campo etico, ricorderò che la storia della filosofia ci addita un gran numero di sistemi, che ebbero l'evoluzione, variamente intesa, come loro base. Tralasciando le scuole evoluzionistiche presocratiche (la *filosofia del divenire* è un'esigenza posta fin da Eraclito), rammenterò che Platone riponeva il processo della vita morale nell'elevarsi di grado in grado nel mondo ideale per il tramite della bellezza all'idea suprema del bene, realizzando così le possibilità dello spirito con un ritmo evolutivo. Aristotele ammetteva che le virtù dianoetiche e le etiche si svolgono nello spirito *gradual-*

mente, parallelamente cioè all'*evolversi* dell'azione dello spiriro che crea in sè le virtù con la forza operativa di cui è principio: San Tommaso e Dante seguono la teoria del Filosofo. Questa teoria morale del divenire, affermata dai mistici medioevali, soprattutto dal Cusano e poi dal Böhme, divenne naturalistica e razionale con G. Bruno, che, come ammise nella realtà cosmica lo svolgimento progressivo di un unico principio infinito, che sviluppa le forme assunte dai fenomeni naturali con un intimo impulso attivo, che è la forza vitale, così propugnò una morale eroica, che per attuarsi deve lottare contro le difficoltà, *creando*, con la potenza dello spirito una seconda natura, un superiore ordinamento: infatti davanti all'uomo eroico balena sempre una cima più alta da conquistare, perchè lo spirito è *svolgimento progressivo*, che non presuppone la realtà, ma la va man mano costruendo col suo proprio lavoro lungo il corso della storia, talchè il divenire umano è *progresso*, cioè continua crescente elevazione verso una realtà superiore (cfr. *La Cena delle Ceneri*: passim).

Sorvolando su Vico e Kant, perchè bisognerebbe qui rendere chiaro ed esplicito quanto è contenuto germinalmente ed implicitamente in alcune loro affermazioni, passiamo ad Hegel il cui sistema è ora considerato, quasi per antonomasia, la filosofia del divenire. Hegel adunque afferma che la moralità consiste nella devozione e dedizione alla Ragione *evolventesi e progrediente*, che costituisce la legge stessa della realtà: le varie scuole idealiste svilupparono e applicarono questa posizione.

Sorsero poi le scuole dette evoluzioniste che, pur limitando l'evoluzione al campo biologico ed al sociale, fondarono tuttavia una morale proprio sulla teoria della evoluzione: emerge tra coteste scuole quella di H. Spencer, che afferma che, come l'evoluzione cosmica è base della realtà positiva, così un processo evolutivo, avente per naturale conseguenza un incremento della vita individuale e sociale, è base della realtà morale. Per il carattere generale sono affini a questa teoria la morale positivista del Comte, pure basata sul concetto del progresso, e quella dell'Ardigò, che partecipa dell'indirizzo inglese e di quello francese.

Terminando questo rapidissimo prospetto storico, non posso tralasciare la frase di G. Mazzini, che pure pose a base dell'interpretazione della vita morale l'evoluzione: *Ogni legge, esigendo un fine da raggiungere, crediamo nello sviluppo progressivo, in ogni cosa esistente, delle facoltà e delle forze, che sono facoltà in moto verso quel fine ignoto, senza il quale la legge sarebbe inutile e l'esistenza inintelligibile (Fede e avvenire)*; e l'altra frase di B. Croce, che pone lo Spirito graduale creazione e invenzione: « *La legge dello Spirito è creare e superare la vita che ha creato* » (*Frammenti di Etica*, III).

Da questa rapida e incompleta scorsa attraverso la storia dei sistemi morali emerge che alla base di un gran numero di essi sta il concetto

dell'evoluzione; potrei anzi dire che ogni teoria morale presuppone la legge dell'evoluzione. Infatti la morale è scienza deontologica cioè del dover essere e perciò del divenire, ma in un significato che include l'idea di ascensione o perfezionamento, vale a dire di passaggio progressivo dell'uomo, attraverso stadî intermedi, verso uno stato superiore, che poi non è mai completamente raggiunto e quindi non definitivo, ma sempre in svolgimento e in sviluppo. Lo stesso Aristotele, il primo sistematore dell'etica, avvertiva che il perfezionamento si compie per gradi, perchè ogni ente passa dalla potenza all'atto con un ritmo evolutivo, che gradualmente si attua dal più semplice al più complesso e, nel campo morale, dal meno perfetto al più perfetto. Adunque senza la legge dell'evoluzione non possibilità di vita morale e quindi non etica, scienza della vita morale.

E qui, inoltrandoci nella nostra tesi, va ricordato che la questione fondamentale dell'etica, variamente impostata e risolta, è quella del suo postulato fondamentale. Infatti questa scienza non crea o fonda, ma studia la vita morale ed è subordinata, o almeno collegata, con altre parti della Filosofia e, essendo scienza normativa, deve presupporre il valore della vita: perciò il postulato dell'Etica, secondo il Wundt, il Vidari, ecc., è formulato così: la vita ha un suo valore intrinseco e quindi merita di esser vissuta. Ma perchè? Solo gli agnostici sfuggono la questione; gli altri filosofi rispondono variamente, anche ricorrendo ad una metamorale oppure all'autonomia del valore morale dichiarato indeducibile da ogni altro valore. La questione però del perchè del valore della vita e della sua finalità permane, tormentosa e assillante. La legge della evoluzione non porterebbe luce al problema, forse non lo risolverebbe? La vita ha un senso, ed è spiegabile il suo valore, solamente se essa abbia una finalità; ora la legge dell'evoluzione addita chiaramente lo scopo della vita: evolversi, perfezionarsi per raggiungere la pienezza dell'essere.

Ed ecco che abbiamo toccato un'altra questione fondamentale dell'etica: quella dell'ideale morale. E' concorde opinione dei filosofi che l'ideale morale consista nel perfezionamento dell'uomo e che questo perfezionamento includa il concetto dello sviluppo integrale del proprio io. Ma volendo approfondire questo concetto, si giunge ad ammettere che l'ideale morale non è mai perfettamente raggiungibile, è sempre *oggetto*, mai *termine* di conato, perchè la vita dello spirito (il cui ritmo è evolversi) non raggiunge mai, ma sempre trascende ciò che *pone*, cioè crea col suo atto, che è volere o attuare un termine. E qui notiamo il mirabile accordo tra la speculazione filosofica e la voce intima dello spirito individuale: ambedue reclamano un superamento, un'ascensione, come ideale della vita: e allora la legge dell'evoluzione nel campo morale corrisponde alla ragione e al cuore.

Ci si potrebbe assai dilungare passando dalla parte generale del-

l'etica a quella speciale, notando i contributi che la nostra teoria dell'evoluzione porta alle varie questioni: per esempio a quella della virtù in genere e delle singole virtù; basterà ricordare che la virtù, anche secondo Aristotele, è acquisizione graduale e sviluppo progressivo dello spirito nelle varie sue attività o facoltà in ordine alla vita pratica individuale, familiare, sociale.

E così, passando dall'etica individuale (monastica) alla sociale (politica), notiamo: 1° che lo stesso sviluppo della società segue un ritmo che richiama la legge dell'evoluzione; 2° che la finalità, e quindi il dover essere dell'aggregato, presuppone ancora la detta legge. Infatti lo stesso Aristotele aveva delineato la genesi dello Stato in considerazione della sua finalità, che era il favorire lo sviluppo dell'uomo in tutte le proprie energie, sviluppo che non si può ottenere fuori dell'aggregato. G. B. Vico è in perfetto accordo con lo Stagirita (*De const. jurispr.* II, 21, 14).

Sin qui nel dominio dell'etica pura trattando della legge dell'evoluzione come base per la delineazione della scienza e per la soluzione delle sue questioni. Passando ora al campo della prassi individuale, non ci dilungheremo a dimostrare qual forte impulso ad agire secondo l'ideale morale sia la *consapevolezza* della legge dell'evoluzione. Tutti sanno che la convinzione è l'antecedente immediato dell'azione e che la vita si orienta secondo quelle concezioni che, fortemente sentite e quindi assimilate e vissute, vengono chiamate idee-forze. Non aveva forse detto il Mazzini: « *Un'idea e la sua attuazione: ecco la vita* »? E questo per l'inscindibile connessione tra il momento teorico e il pratico.

Sopra si è rilevato che la teoria della evoluzione dà un senso alla vita: ma ciò non vale solamente nel campo speculativo come spiegazione del *perchè* logico della vita, e molto più, nel campo pratico. Come infatti rispondere alle assillanti domande: perchè vivere? perchè evolversi? — Perchè? Ma perchè questo è il ritmo della vita universale; perchè tutto il gran cosmo si evolve; perchè questo è il segreto della realtà; questo il canto misterioso della natura; questa la spiegazione del grande anelito alla liberazione dallo stato presente verso un altro più puro e più alto.

Si potrebbe anzi ripetere che la convinzione della evoluzione costituisca come un imperativo categorico per l'azione: agisci in modo da evolverti secondo la gran legge che regola la vita universale. E ciò per gli individui e per le nazioni, sotto la guida di coloro che sono i fiori purissimi sbocciati lungo il cammino dell'evoluzione, cioè i Maestri o Istruttori. Essi compirono con ritmo più accelerato l'ardua via e accennano a noi di seguirli, affinchè partecipiamo di quella gran luce e di quella intensa gioia che accompagnano lo sforzo per evolversi e ne sono il premio.

ARMANDO BUZZI



AI MILIARI DELLA STORIA

PITAGORA

Storia e leggenda fanno di Pitagora una delle figure più eccelse dell'antichità, uno degli Eroi « viventi rivelazioni » di cui l'influenza si propaga nello spazio e nel tempo, una delle « pietre miliari sulla via sacra dell'umanità ».

In Pitagora tutto è grande e tutto è puro, la dottrina e la vita: ed universale è la venerazione dei contemporanei e dei posteri. Nessuna voce ha tentato di offuscarne il nome colle accuse che abitualmente si gettano ai grandi, nè la critica storica si accanisce troppo a demolire gli aspetti non documentati della sua vita: la nascita sotto auspici miracolosi, le lunghe peregrinazioni in cerca della Sagghezza attraverso i paesi antichi focolai di civiltà, la virtù profetica e magica.

L'assenza di scritti di mano del maestro, il silenzio dei discepoli e la loro tragica fine gettano un sottile velo di nebbia sulla grande luce, rendendone imprecise le linee. Ma, pur velata, questa luce ha potuto per molti secoli suscitare nei cuori più puri l'aspirazione ad una vita più alta, e lasciare la sua impronta sull'ideale di evoluzione umana che è proprio di tutta la nostra civiltà occidentale.

*
**

Nel VI secolo a. C. si scorgono in Grecia i segni precursori di una grande attività intellettuale. A questa attività la filosofia pitagorica porge una preziosa guida coll'applicare l'intelletto alle cose religiose — rivestendo di forme intellettuali le antiche tradizioni, innestando sull'antico ceppo orfico, ancora popolare in Grecia, le dottrine egizie e caldee. Da ultimo la celebre scuola di Cotrone concentra un numeroso gruppo

di discepoli che apprendono la dottrina e ne vivono tutti gli sviluppi, religiosi, morali, artistici, politici.

Quasi nella stessa epoca altri grandi messaggeri di luce appaiono: Lao-Tsè, Confucio, l'ultimo Zoroastro e, grande fra i grandi, Gautama il Budda. Essi portano insegnamenti diversi, adatti alle capacità spirituali dei popoli a cui sono destinati. In confronto a queste dottrine, che informano più specialmente le civiltà orientali, il tipo pitagorico è caratterizzato dalla ricchezza di manifestazioni, dalla meravigliosa pienezza di vita.

Alla futura civiltà occidentale, e particolarmente alla razza italica, erede diretta della fiaccola, Pitagora trasmette due grandi ideali - eclettismo ed armonia.

Misura su tutte le cose è l'ottima.

è nei « Versi aurei » l'insegnamento più caratteristico.

E qui per « misura » dobbiamo intendere, non « giusto mezzo fra due contrari », ma precisamente, la divina « Armonia ».

R. GAGLIARDI.

ORIGENE

Davvero « adamantino » come ebbe a soprannominarlo lo storico Eusebio di Cesarea, che ne scrisse con amore la vita e ne fu seguace, appare Origene, e tale è, non soltanto per la diligenza ed attività per cui, come afferma S. Epifanio vescovo di Costanza in Cipro, scrisse seimila libri, ma, e soprattutto, per la nobiltà dell'animo e per la purezza della vita.

A ragione afferma l'Harnack (*Lehrbuch der Dogmengeschichte, 693-648*) che « pochi Padri della Chiesa hanno colla loro vita prodotto un'impressione di purezza che possa reggere al paragone con quella di Origene. L'atmosfera in cui respirò come cristiano e come filosofo era quanto mai pericolosa; ma il suo spirito restò sano, ed anche il suo sentimento della verità ben di rado l'abbandonò ». — Egli è certo fra i più importanti ed i più influenti, oltre che fra i più copiosi scrittori ecclesiastici dei primi tempi del cristianesimo; per opera di lui infatti fu fondata quella teologia scientifica e dogmatica che rappresenta lo sforzo nobile per ordinare in un sistema organico le dottrine cristiane, segnarne il metodo di sviluppo e conciliare la fede colla scienza. La scuola catechistica alessandrina, fondata dal siciliano Panteno per affermare le idee cristiane di fronte — anche per una prossimità materiale — alla filosofia pagana nel maggior centro appunto della cultura clas-

sica, non poteva meglio assolvere il compito suo che tendendo a realizzare tale conciliazione fra lo spirito filosofico e scientifico della paganismà e le aspirazioni profonde della novella religione, ricca ancora di quella messianicità portata dall'Oriente, e che la primitiva Gnosi non era riuscita a disciplinare ed a redigere in forma per i più. Sceverando gli elementi scientifici e culturali greci e sciegliendo e conservando quelli di valore, questa scuola, in grazia all'azione esplicita dai due suoi maggiori rappresentanti: Clemente Alessandrino ed il discepolo di lui Origene, diede vita alla filosofia cristiana, convertendo la filosofia greca. Ma fu soprattutto Origene che si ebbe la gloria di tradurre in atto il sogno già perseguito dal maestro suo Clemente e da questi non raggiunto per difetto di elementi predisposti. La teologia così da lui creata segnò un'orma duratura nella scienza ecclesiastica, aprendole la via da cui anche nelle età avvenire più non uscirà, non ostante che durante il secolo sesto questa scienza teologica avesse ormai rinnegato e respinto il suo autore. Per Origene si verificava in tal guisa la verità del fatto che « la dottrina finisce coll'uccidere il maestro ».

La grandezza di Origene è nella vastità ardita della sua concezione sui problemi fondamentali di Dio, della creazione, della redenzione e del destino finale non solo, ma pure nella bontà immensa, che la permea rendendola ricca di pathos. Lo sguardo del filosofo, che l'ardore del sentimento religioso infiammato dalla carità rende sovranamente acuto, trascende al di là dei limiti dello spazio e del tempo, ed abbraccia tutte le creature, che furono, sono e saranno, presentandole all'infinita misericordia d'Amore. Eterno è l'atto costruttivo di Dio, sì che mondi succedono a mondi per infinita vicenda, ed ogni mondo è mezzo di purificazione a gli spiriti che di stadio in stadio saliranno fino a ritornare al primitivo stato di perfezione. E' « l'apocatàstasis pantón » (la reintegrazione di tutte le cose), dalla quale non sono esclusi i demoni, Satana stesso, lo spirito del male. Non a pochi, ma a *tutti* guarda con ansia d'amore Origene, chè il suo cuore, acceso di carità, non sa escludere alcuno dalla dispensazione della bontà divina, come la mente di lui non sa concepire che Dio nella sua misericordia e nella sua potenza infinite non sappia e non voglia offrire alle sue creature il mezzo di soddisfare alla sua giustizia e, cessando dal male, redimersi. Per ciò la prova che si esplica nella vita — di mondo in mondo — fino alla perfezione. Nella presentazione filosofica di tale concezione grandiosa è la misura della vastità della mente di Origene, come nella commossa passione che tutta la pervade è il palpito di un cuore veramente grande e nobilmente religioso.

Errò? Se davvero errò, fu per eccesso di fede e per forza d'amore. Ma chi sarà più vicino a Dio di colui del quale il peccato sia peccato di nobile amore?

EMILIO GIONO

GIORDANO BRUNO

Fu l'uomo dell'eroico furore; agitato da un nume che lo faceva fremere sotto la sua invasione e lo attirava a sè verso l'alto, dove costantemente anelava.

Quindi l'ale sicuro a l'aria porgo
nè temo intoppo di cristallo o vetro,
ma fendo i cieli e a l'infinito m'ergo.
E mentre dal mio globo agli astri sorgo
e per l'eterio campo oltre penetro,
quel ch'altri lungi vede, io lascio al tergo.

(De l'infinito ecc.).

E la vita di Bruno è tutta nel pensiero, il suo carattere è tutto nell'entusiasmo della verità; raramente ci è dato trovare nella storia della Filosofia un uomo così perfettamente compenetrato della sua teoria; quale l'uomo tale il sistema: dinamismo è il centro della sua filosofia; irrequietezza, anelito verso forme superiori, maggior pienezza di essere è il segreto della sua vita.

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,
quanto più sotto i piè l'aria mi scorgo
più veloci le penne al vento io porgo,
e spregio il mondo, e verso il ciel m'invio.

(idem).

Tale sublime coerenza strappò parole di entusiasmo a G. Hegel: « Carattere dominante dei suoi libri è un'ispirazione generosa, lo slancio di un'intelligenza che sente in sè lo spirito onde è dominata, che conosce e comprende l'unità dell'essere suo come d'ogni essere. La sua coscienza è rapita, trasportata come il cuore d'una baccante, e trabocca. Quanta potenza in lui! quale parola! Egli primo osò concepire con grandezza ed energia l'unità, seguire l'evoluzione dell'universo, determinarne sistematicamente i modi ».

Giustamente fu chiamato il cavaliere del pensiero moderno, l'araldo delle nuove idee: egli infatti dispregia l'arido sillogizzare, deride il volgare

ossequio all'autorità definiente e « *fende secur le nubi* » tra bagliori d'idee, scintillii d'intuizione, arguzie frizzanti.

La filosofia bruniana è cosmocéntrica, ma il suo cosmo è vivo, divino, evolventesi perennemente, infinito; costituisce un sistema vitale organizzato armonicamente; consta di innumeri mondi, ciascuno ordinato intorno al suo centro solare; essi si svolgono da condizioni caotiche a forme precise, fioriscono e sfioriscono per la pulsazione e il flusso d'una vita universale. « Da questo spirito ch'è detto vita dell'universo » son sue parole « intendo provenire la vita e l'anima a ciascuna cosa che abbia anima e vita, ed essa è immortale com'è immortale la sostanza dei corpi, non essendo altro la morte che divisione e congregazione ». Anche le singole cose si trasformano continuamente, perchè le particelle della materia si muovono cangiando luogo e disposizione, non restano mai inerti, ma agiscono infaticabilmente preparando nuove forme e figurazioni.

Anche lo spirito è svolgimento progressivo, perchè esso è esaminatore, giudice, testimone della verità, e questa si forma e si evolve col tempo identificandosi con lo sviluppo storico. Il Bruno nella *Cena delle Ceneri* esprime il concetto che noi siamo più vecchi dei nostri predecessori e quindi il nostro giudizio è più maturo di quelli e perciò maggiore il grado di verità delle nostre conoscenze. Come si vede, il pensiero bruniano è pervaso dal senso vigile e continuo dell'infinità dello spirito evolventesi, talchè l'uomo è il creatore della Storia, e questa è un continuo accrescimento di realtà e di valore.

Nè mancò al nostro Filosofo il fascino di un'arte spontanea che, schiva dell'eleganza manierata, risente l'impeto dello spirito libero, che, indocile ai freni della precettista, spazia liberamente nell'infinito che trova in sè stesso. Non aveva infatti egli scritto che Dio « l'abbiamo dentro, più che noi stessi non siamo dentro noi »? E se questo Dio ci si rivela, dobbiamo far suonar alta la sua parola. Ne seguiranno dolori o morte? Che importa a chi sa che per evolversi bisogna soffrire? che il dolore non esiste che nel mondo empirico, dove è condizione di sviluppo?

... qual vita pareggia il morir mio?
... fendi secur le nubi e muor contento:
se il ciel si illustre morte ne destina.

Anzi, il fulgore dell'Idea sempre ci irradia senza mai offuscarsi.

Non basteranno a farmi l'aria bruna,
non mi porranno avanti agli occhi il velo,
non faran mai che il mio bel sol non mire.

ROMANO SCOTTI



Le crisi di crescita

Crescere significa per noi: accrescere la nostra capacità di perfezionamento, ossia allargare la limitazione in cui siamo costretti, intensificando volitivamente la nostra comunione col Cosmo che è in noi e con quello che aleggia verso l'infinito. Ma, per allargare la limitazione, occorre abbandonare posizioni su cui ci siamo conformati, occorre che un distacco si verifichi, affinché il nuovo passo possa compiersi. — Abbandono, distacco, partenza, sono sinonimi di morte; ed infatti ogni progresso si compie colla rovina di un assetto che precedeva, ed aggiunge dolori a chi resta ed a chi procede.

E' per ciò che si parla di *crisi di coscienza*, cioè di malattie che accompagnano ogni trasformazione importante.

Il fisico chiama temperatura critica quella a cui i corpi cambiano di stato — da liquido, in solido, in gas; si dice momento critico quello in cui decisioni, gravi di conseguenze, devono essere prese; crisi delle malattie sono le fasi risolutive di esse; crisi è sinonimo di malattia acuta, fisica e morale, crisi storica, economica, religiosa, di coscienza. Ed ancora crisi sono dette per l'uomo le fasi tipiche della sua crescita; i periodi in cui si compiano trasformazioni di struttura e gravi mutamenti di direzione.

Se ben si osserva, l'evolversi della vita è fatto ad ogni istante di anelli e ganci che di continuo si addentellano e si slacciano, ma è certo che a queste mutazioni minute sovrastano cicli, slanci ed abbandoni di più vasta e più profonda azione.

Diciamo subito che questo fenomeno è identico sì nell'individuo che nelle collettività. L'uno e le altre anelano senza posa (per lo più inconsciamente) ad uno stato di maggiore armonia, che è legge di mutazioni incessanti; senonchè questa viene confusa coll'equilibrio, di cui si desidera pigramente considerare solo l'aspetto statico, ritenendolo come una posizione finale e di riposo, riposo che invece in natura non esiste. Di qui

sorge una lotta incessante, al duplice scopo di infrangere l'equilibrio esistente per liberarsene e per inseguirne uno maggiore.

Quali sono i fattori e le cause di queste lotte critiche? Quando si verificano? in che cosa consistono?

Chiamiamo *idee madri* (in corrispondenza agli Archetipi di Platone) certe idee generali, fondamentali, immanenti; entità astratte, raggi di sviluppo della coscienza; tali sono per esempio: religione, morale, estetica, scienza, attività, economia, ecc. Ogni grande epoca storica, ed ogni razza, sono caratterizzate dal prevalere dello sviluppo di una di queste idee sopra le altre; per cui vediamo che nell'antica Grecia la linea di maggior sviluppo fu l'estetica; presso gli Ebrei nell'Islam e in India fu la religione; presso i Romani fu la morale e il diritto; dal rinascimento in poi prevalse lo sviluppo scientifico analitico; presso gli Anglosassoni è il senso di attività pratica; ed ora in genere l'epoca moderna è caratterizzata dal sostituirsi ai concetti morali della tesi economica.

Un lungo studio (purtroppo qui impossibile) potrebbe farsi su questo ultimo punto, per indagare cioè, se il concetto di economia, che trascina l'umanità in un marasma sempre più grave, contenga qualche germe di spiritualità e, se (per il fatto di soddisfare alla legge naturale del minimo sforzo) sia atto a destare più avanti (dai mali sociali e dalla degradazione morale e materialista che produce) qualche reazione salutare, finora indeterminabile.

Le idee madri poi si manifestano sotto forma di idee più particolari, di principii o norme atte a dare direttiva all'azione pratica; e questi principii sono sempre molteplici e, forse sempre, appaiati. Lo spirito religioso si manifesta in dottrine religiose, che sono interiori od esteriori, mistiche o materialiste, idolatrano lo spirito o le cose; il culto morale origina le diverse scuole filosofiche, anch'esse classificabili un po' come le religioni; il senso di bellezza si esteriorizza nell'arte e si classifica secondo i sensi; la scienza prende corpo con infiniti mezzi e si sdoppia in analisi e sintesi; il senso di attività pratica si serve delle diverse forme di forze e si scinde in cooperazione ed individualismo; il fattore economico pure si scinde in egoismo ed altruismo, e così via.

Queste idee derivate dalle idee madri, si chiamano da noi *idee guide*, e sono le *idee madri* stesse in azione, sono ideali accessibili per i nostri sensi e sentimenti.

Quando la nostra coscienza si sviluppa e sale di grado, e deve abbandonare le posizioni vecchie per accedere alle nuove, si trova sempre, per un istante, in pericolosa oscillazione tra le contrastanti polarità o duplicità dei principii di guida sopra enunciati; di tanto si avvicina ad

uno dei poli, di quanto s'allontana dall'altro. Lo spirito soffre per divincolarsi dalle vecchie forme che lo avvinghiano, e soffre per il dubbio nella scelta della nuova via. Ed è men vero che basti scegliere la direzione eppoi seguirla senz'altro dubbio: immaginate un insetto cieco che, sbattuto dal vento sul tronco di un alto cipresso, volesse giungere alla sua cima; egli dovrà anzitutto non errare sulla direzione generale del suo moto, eppoi ad ogni istante si troverà ad una biforcazione, dove dovrà scegliere e, anche se una sola volta avrà sbagliato, non raggiungerà mai più la cima dell'albero.

Vediamo ora quand'è che si produce una crisi di crescita. Nel mondo fisico si produce ogniqualevolta un corpo cambia stato, od un aggregato di corpi muta la sua composizione, separandosi od aggregandosi in altro modo e con altri corpi; in ognuno di questi trapassi c'è la produzione o perdita di calore con relativa perdita di energia, ciò che potrebbe paragonarsi alla sofferenza e al dolore.

Nel mondo morale (sia esso intellettuale o sentimentale) c'è crisi quando si vuole troncare i vincoli colle verità in cui c'eravamo adagiati, e vogliamo determinarci circa la nuova scelta. Nel mondo psichico si verifica la crisi quando si vuol far nostra, e viverla, una nuova convinzione che ci giunge attraverso l'intuizione o il raziocinio. E' lo sforzo che si deve compiere per tendere maggiormente la corda sonora, affinché s'intoni con una nota più alta.

Se questa crisi morale o psichica è sincera, il progresso è sicuro, e chi la subisce volitivamente acquista valore d'esempio e stimola apostolati a sè dattorno. Se l'ambiente in cui questi cade ad agire non è suscettibile d'intonarsi con lui, l'effetto esteriore sarà minimo; se questi vorrà imporre ad altri la propria fede coll'astuzia o colla violenza morale o materiale, provocherà una reazione dannosa; ed in ogni caso, se vorrà far vivere ad altri una nuova idea che egli non vive in sè stesso, produrrà la fatale degenerazione dell'idea stessa. Per riconoscere se un'idea vince sugli uomini trasformandoli, oppure degenera, basta osservare, se chi la professa la vive e la soffre profondamente: come martiri; nel caso opposto abbiamo i demagoghi profittatori (religiosi, politici, culturali) che spingono l'idea all'esasperazione; e quelle sono crisi di *non* crescita.

Servire al benessere ed alla grandezza, anzichè goderli, è il segreto per condividerli.

Volendo accennare in breve allo svolgersi delle idee madri nell'antichità, diremo che gli egizi furono guidati dall'idea di grandezza, che si manifestò sotto forma di forza e di arte sviluppatasi sino all'esauri-

mento; ma lasciarono perdurare l'idea iniziatica, perchè solo spirituale e perciò imperitura. I greci ebbero ad idea madre la bellezza, sviluppatasi nelle forme artistiche fino ad esaurirsi. Gli assiri ebbero l'idea della forza e si esaurirono quasi senza lasciar tracce. Gli ebrei non esaurirono il loro ideale religioso, forse perchè eredi di due iniziazioni: l'egizia e la caldaica, e sono personificati in Mosè che trasmise le sue tavole all'idea cristiana e cattolica. Roma non ebbe una individualità propria, ma fu il crogiuolo in cui l'orientalismo si confuse e si trasfuse per poter conquistare il mondo occidentale: deificò la forma pura e rielaborò la filosofia greca ed egizia, producendo la scienza del diritto che ancor oggi domina il mondo.

E per concludere, osserveremo che il problema della crescita (crescita in coscienza) consiste nel trovare l'idea guida più confacente al nostro sviluppo, al fine di facilitare il prodursi di una crisi benefica.

CARLO CURTI

LE DUE FACCE

Non credo, in coscienza (in coscienza filosofica) che il materialismo debba venir considerato come inferiore allo spiritualismo.

E nemmeno separato da esso.

La manifestazione è dialettica per definizione.

Luce e tenebra, alto e basso, interno ed esterno, sono termini che si *pongono*: poli fra cui la manifestazione cosmica si avvanza a tessersi.

Così materializzazione e spiritualizzazione sono solamente due *momenti* decisivi di una stessa realizzazione dell'eterno Sè. Involuzione ed evoluzione. Appropriazione e liberazione.

Il Sè, destinato a padroneggiare i piani inferiori, dapprima scende, se ne avvolge progressivamente e se ne otte-
nebra, poi ne emerge col trascenderli.

S'immedesima coi suoi strumenti di lavoro, poi li rigetta riaffermandosi.

Questi due processi si ripetono nel mondo e nell'individuo, nel macrocosmo e nel microcosmo.

EUGENIO PAVIA.



IL CULTO DEI MORTI

Quando, allo spirar del sec. X, il buon Vescovo di Cluny volle celebrar, dopo la festa dei Santi, la commemorazione degli uomini della sua diocesi che si fossero addormentati nel grembo del Signore, ponendo il germe così della commemorazione universale dei fedeli trapasrati della Chiesa, non sospettava di certo che cotesta aggiunta al rito, di tanto prevarrebbe poi sul rito stesso nella coscienza degli uomini, da ridurlo a poco più di un nome e che assumerebbe nuovo valore alla sua significazione, non pur religiosa ma umana, dal tempo dell'anno in cui era venuta a cadere.

O non è vero forse che a' credenti stessi l'Ognissanti par quasi nulla più che introduzione alla commemorazione de' defunti? e che un fascio della vivida luce sepolcrale si proietti sulla festa e l'abbruni e quasi in ultimo la tragga in sè come per l'impeto improvviso di una volontà che si riscuota, sovrana volontà di rivendicazione? Ancora una volta la coscienza umana rivendica la sua proprietà causale su ogni concezione religiosa particolare; ancora una volta afferma l'eterna infinita realtà dell'essere nell'incessante dissidio tra il nostro sentimento fondamentale e le creazioni spirituali con cui ci sforziamo di indentificarlo o comunque rapportarlo con l'essenza del mondo di cui siam parte; nel disagio che di continuo ci tormenta, e che va a riescir sempre in fine colà stesso donde muove, nella dolorosa insoddisfazione del bisogno primo del nostro spirito.

Gli è che cotesto bisogno non mai sentiamo così vivo e pungente, e imperioso, come quando siam nella stretta della necessità di considerare il problema della vita e dell'essere. Nè fa per tanto meraviglia che ad una tal necessità i più degli uomini sfuggano con ogni loro potere. O più tosto pensino di sfuggire. Poichè, se essi cansano il pro-

blema della vita, eccoli tutti dentro a quello della morte; ed ecco la stretta cui non sfuggono, poichè non si sfugge alla morte, e, dall'altra parte, *il problema della morte* è insomma, *il problema della vita*. Ricorderò Platone il quale afferma nel suo Fedone che ogni idea genera la sua contraria e perciò: la vita genera la morte, dunque la morte genera la vita. Tale, dunque, il vantaggio dell'universale commemorazione de' defunti: cioè nell'indurci a sentire, almeno vagamente, un così fatto problema: sentirlo come uno solo col problema dell'essere, fuori e sopra di ogni concezione, anche di quelle religiose, in cui il nostro spirito ha creduto per un momento di trovar pace, e di cui tosto avverte l'insufficienza, e tal volta l'inutilità.

Basti pensare alle infinite concezioni degli uomini intorno alla morte, diverse tra loro non più dei sistemi religiosi cui si radducono, ma diversissime da uomo ad uomo, pur nella identità fondamentale di un'unica credenza. Ed ecco la morte or considerata come primo de' mali, or come primo de' beni; e chi ne trae il corollario che la vita debba spendersi in sollazzi e tripudii, e chi in pratiche austere di penitenza e di macerazione.

Pure, a traverso così varie visioni d'un tanto mistero, non è difficile scorgere qua e là un fondo di unità. A voler qui dimostrare come cotesta unità si riveli nella diversità stessa (anzi là dove appunto sia maggior diversità) mi sovvien, fra molti, il caso di Socrate, il quale dichiarava d'aspettar la morte con animo sereno, che che ella fosse, che che apportasse; e quello di Lucrezio, che derivava ogni ragione di vita dalla negazione del doversi temere la morte.

Ma, come nel pensiero dei singoli, appare tutto ciò nel sentimento fondamentale comune delle diversi genti. In questo appunto noi dobbiamo ricercare la ragione del sorgere e perpetuarsi di quegli usi e riti che caratterizzano il modo di concepire le relazioni fra il mondo dei vivi e quello dei defunti.

Che altro erano le offerte e gli apparecchi speciali con cui gli antichi Egizi curavano il benessere del defunto nel regno dell'al di là? In essi era pur viva la credenza che il « Bà » (anima), liberandosi come fiamma, tendeva, per la naturale sua ragione di vita, ai regni del divino; ma perchè ciò potesse avvenire, essi si preoccupavano del Kà (doppio eterico), al quale apparecchiavano nella sepoltura e dovezia di vivande e abbondanza di comodità materiali, per cui la tomba veniva arredata come la dimora di un vivo. Era certo in tutto questo vivo il sentimento, non solo della sopravvivenza del defunto (diremo meglio del nessun valore distruttivo della morte), ma anche la convinzione che (almeno fin che il defunto fosse completamente assunto ai regni della divinità) la morte non poteva neppure distruggere quei legami e quelle relazioni che avevano giustificato, durante la vita terrena, la ragione dell'esistenza.

Come presso gli egizi, così presso i celti, l'uso di onorare, anzi di aiutare, i defunti con offerte era largamente praticato, ed il medesimo uso, sotto forma di libazioni e di sacrifici al momento delle cerimonie

funebri, e di offerte periodiche sulla tomba, era praticato presso greci e romani che sulle tombe si recavano

« a libar latte e narrar sue pene » (Foscolo);

dalla stessa lettura dei poemi Omerici tutto questo è facile desumere per i più antichi tempi, allorquando la civiltà greca sorgeva nel tramonto della civiltà cretese e micenèa. Nè parliamo degli etruschi presso i quali la pratica di quest'uso fu provvidenziale per noi, chè, alle scoperte nelle metropoli siamo debitori di quel poco che di essi ci è dato conoscere.

Presso i greci però il culto dei morti aveva un carattere più vivo e gioioso, quale si conveniva ad un popolo così assorbito in luce e in bellezze.

O che altro poi eran presso i greci le escogitate nozze di Ade, cotesto imeneo dell'anima col genio della morte, se non la continuazione della vita nel completamento dei fini? O perchè Pindaro avrebbe sentito che « sogno di un'ombra è l'uomo »? ed il Cristianesimo stesso avrebbe proclamata la morte della morte?

Questa gioiosità festante si protrasse ben a lungo tra le nostre genti, in atto di ribellione al tetro ascetismo medievale. Quando Benozzo Gozzoli verso il 1400 fu chiamato per ornare il cimitero di Pisa, e dovette illustrare il « Trionfo della Morte », tracciò in grandi vivacissimi affreschi scene di amore, di caccia, di fecondità, che sono tutta un'apoteosi della vita. Ed in quella medesima necropoli, troviamo sarcofaghi greco-romani, usati da' Principi dell'epoca della rinascenza; su tali sarcofaghi figurano demonietti danzanti, in corsa nel circo o sorreggenti festoni, e Tritoni e Nereidi, le scene di Ippolito e Fedra, Giunone pronuba e Imeneo, il trionfo di Bacco e Arianna.

L'uso greco-romano non scomparve coll'avvento del Cristianesimo, che del resto, colle ragioni ideali donde era scaturito, veniva ad offrire alle cerimonie ricordate una rinnovata coscienza nella rinverdata fede dell'immortalità dell'anima. E' ben vero che non pochi Padri si alzarono a condannare l'uso delle offerte, siccome una reminiscenza pagana, da cui occorreva in ogni modo allontanare i proseliti della nuova fede. Non è men vero però che tale uso trovò seguaci anche in persone di indiscussa saldezza nella nuova religione: Santa Mònica infatti (come uso nella chiesa di Affrica) continuava in tale pratica, e solo desistette quando (come S. Agostino ci narra) ne fu rimproverata da S. Ambrogio.

Malgrado tutto però, l'uso continuò, e forse, come per altri usi e cerimonie avvenne, non fu senza l'irrecondito scopo di impadronirsi di tale forma e di guidarla, che la Chiesa accettò di generalizzare l'uso di commemorare i defunti.

L'uso dell'offerta, non dimenticato mai, si perpetua ancora ai giorni nostri ed in diversi luoghi (tra l'altri nel Canavese in Piemonte) è uso di preparare la sera di Ognissanti la cena che nessuno potrà toccare, chè dovrà servire ai morti i quali verranno a notte alta a consumarla, senza che alcun testimonio assista. E' tutto un fiorire di leggende che

ai bambini incuriositi mamme e nonne raccontano, e da cui emerge profonda e sempre viva la certezza che la morte non distrugge, ma solo trasforma, e che l'unità fondamentale della vita persiste, anche se la morte ne muti le parvenze.

E di tale certezza fa fede anche l'uso delle piante sempre verdi — cipresso e mirto — per l'ornamentazione delle tombe, che non hanno valore solo estetico, ma anche — ognuno lo sente — di affermazione che la vita non si distrugge. Chè anzi il mirto, in paesi latini, era la pianta sacra alla Dea della bellezza ed alla protettrice della fecondità; mentre che in Germania è tuttora in uso per ornare le vergini che salgono all'altare.

È innegabile che il fatto della morte fu circondato anche presso di noi da una nube di tristezza, da cui non ci siamo ancora liberati; la ragione di ciò sta nelle aberrazioni che, in epoche fosche di terrore religioso, un'ascetismo disperato e crudele ha portato, senza però riuscire a soffocare presso tutti i popoli il senso di fiducia per cui la morte perde ogni spaventosità. In alcuni paesi del Nord (citiamo la Foresta Nera, e per gli usi britannici rimandiamo ai *Sepolcri* del Foscolo) il cimitero è il giardino centrale della città, in cui i viventi trovano naturale il quotidiano e sereno colloquio coi trapassati.

Pur anche fra di noi, reazione piena di efficacia a quella tristezza, è il generale uso dei fiori, con cui il morto si accompagna alla tomba e con cui lo si ricorda, ogni qualvolta l'affetto dei vivi sente il bisogno di un'espressione tangibile. Il Foscolo si stupì che anche in Inghilterra le fanciulle coltivassero fiori sulle tombe: forse credendo che solo i pagani ed i loro successori sentissero in tal modo. Per i pagani soprattutto, — ma forse un po' per tutti i popoli — la più viva espressione della vita è la bellezza, ed i fiori ne sono simbolo vivente: simbolo di Armonia, di Vita, di Fecondità, di Gioia... e tale è l'offerta che i viventi gettano ora oltre le tombe, oltre la morte. In molti luoghi (per esempio in Lombardia) due volte all'anno si ricordano i defunti: in primavera ed in autunno, i primi fiori e gli ultimi si uniscono per affermare che identiche ragioni accomunano la culla e la tomba.

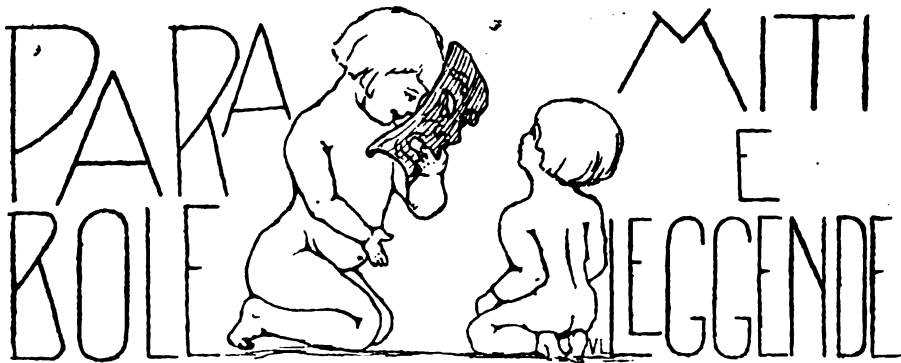
E la debole tremula lampada persiste, dai fenici e dagli egizi fino a noi, a simbolizzare il calore, la luce, la vita.

E bene intendiamolo così, cotesto mistero, dietro la guida del nostro sentimento, quel sentimento che sulla tomba de' nostri cari e de' nostri simili ci fonde con essi nell'unità dell'essere universale; quel sentimento infine, che, come ci porta di grado in grado ad intendere l'essere stesso, ci evolve sempre più nella ragione del nostro vivere, avvicinandoci al Vero, al Perfetto, al Divino.

DOMENICO DESTEFANI.

Non credo alla morte. Credo alla vita, affermazione di una forza che viene da Dio e che non potrebbe morire, senza che sparisse una parte del pensiero divino.

MAZZINI.



Con molto rincrescimento siamo costretti, dal difetto di spazio, a rimandare al prossimo fascicolo la trattazione che *Ettore Maddalena* ha svolta, collegando organicamente in un'unica sintesi mistica, i miti di " *Adamo-Eva* ,,; " *Caino ed Abele* ,,; " *La Torre di Babele* ,,; " *Redenzione* ,,.

LA REDAZIONE.

Si chiama intuizione quella specie di simpatia intellettuale per cui ci si trasporta nell'interno d'un oggetto, per coincidere con ciò che ha di unico, e per conseguenza d'inesprimibile. Al contrario, l'analisi è l'operazione che riporta l'oggetto a elementi già noti, cioè comuni a questo oggetto e ad altri. Analizzare consiste dunque nell'esprimere una cosa in funzione di ciò ch'essa non è. Ogni analisi è così una traduzione, uno sviluppo in simboli, una rappresentazione presa da punti di vista successivi, da cui si notano altrettanti contatti fra l'oggetto nuovo, che si studia, e altri che si crede di conoscer di già. Nel suo desiderio eternamente insaziato di abbracciare l'oggetto intorno al quale è condannata ad agitarsi, l'analisi moltiplica senza fine i punti di vista per completare la rappresentazione sempre incompleta, varia senza posa i simboli per perfezionare la traduzione sempre imperfetta - cioè si continua all'infinito. Ma l'intuizione, s'è possibile, è un fatto semplice.

ENRICO BERGSON



Con lento passo e con acuto sguardo

È abbastanza comune l'errore di identificare la scienza col metodo positivo sperimentale, od almeno di ritenere che questo sia il solo modo, od il più serio, di cui la scienza esatta disponga per svilupparsi; e perciò si accusa di non attendibile, non seria, non scientifica ogni deviazione del ricercatore verso metodi non sempre controllabili coll'esperienza, e subito.

Si dimentica con ciò che, anche lo scienziato, se non vuol rinunciare a *ricercare*, e non vuole limitarsi a *constatare* i fatti ed elencarli, non può e non deve disconoscere l'intuizione, di cui egli pure è dotato, e che non è futile sentimentalismo, ma bensì un potere sempre latente, un veicolo di comunicazione del supercosciente. Ma un malanno sta in ciò che, anche lo scienziato è per lo più incline a lasciar sviluppare, a seconda dei casi, l'uno dei metodi di ricerca a danno dell'altro; mentre invece spetta a ciascun metodo la sua funzione (in ciò non sostituibile dall'altro) la quale consiste, o nel formare il piedestallo per la salita, oppure nell'illuminare e dirigere la costruzione di questo piedestallo.

Ed è questa un'alternanza che permane. Il ricercatore dapprima lacera e separa la materia per scrutare le leggi che la compongono ed imparare a ricostruirla; ma ciò che non conosce è il come e il perchè di queste composizioni che chiamiamo materia. Ed in tale ricerca, l'uomo ricolloca le sue scoperte l'una accanto all'altra, come pietre di un muro. per costruire la torre che lo elevi ad abbracciare una maggiore ampiezza di orizzonte, ed a veder più da vicino il sole. Ma lenta è la fatica! Ed in quale direzione elevare la sua torre? Socchiude allora gli occhi sul libro divenuto muto, e tende più sottili sensi, entro di sè ed oltre; crede nell'indimostrabile, ha fede in ciò che forse conoscerà poi, pensa alla possibilità di tutto ciò che può pensare; scruta e desidera nuove guide, e le cerca oltre le manifestazioni fisiche; ed invoca di poter affermare quelle leggi che accomunano cose, uomini, spiriti... perchè è condannato a separarli per conoscerli.

E' l'intuizione che tenta di gettare uno sguardo verso l'ignoto; è il tentativo superbo di afferrare la sintesi, od almeno di intravederla il bagliore, affinché guidi la santa fatica; è il desiderio infrenabile che l'uomo ha di accelerare il movimento di progresso, contrastato dalla necessità di procedere lentamente.

Senonchè nello sviluppo incostante e non sincromo dei diversi metodi d'indagine è insito un'apparente contrasto dei metodi di progredire, che costituisce un altro doloroso travaglio per chi si dedica all'indagine scientifica.

Ma questo contrasto è soltanto apparente e sta in ciò che il metodo analitico è lento e considera la materia, mentre il metodo intuizionale è veloce ed opera con mezzi che trascendono la materia stessa; quello intraprende l'ascesa basandosi soltanto sui frammenti di verità pazientemente acquisiti, e procedendo dalla separazione della materia nei suoi elementi; è un procedere che sembra essere sicuro, mentre è soltanto tranquillante, e nel quale la nuova verità si sovrappone, copre e cancella quella vecchia. Questo invece — il metodo intuizionale — è rapido, saltuario, disordinato, agisce per baleni ed esplosioni, soddisfa e illude nel medesimo tempo. Malgrado ciò i due modi non si contrastano affatto, poichè sono diretti allo stesso senso, ma sono soltanto insofferenti uno dell'altro per il loro relativo grado di velocità; quando la differenza fra questi gradi di velocità cresce oltre un certo limite, o quando a realizzare il sogno si oppone la povertà delle conoscenze accertate per esperienza, i due metodi sono in pratica realmente inconciliabili, in quanto l'uno non serve più all'altro, venendo a mancare la concatenazione tra di essi.

Si convenne di chiamare scienza l'inventario documentato di ciò che conosciamo, ed il particolare lavoro e metodo dell'intelligenza (analitico, imparziale, logico, lento) per conquistarlo. Senonchè l'attività scientifica non si sviluppò simultaneamente su tutti i rami dell'espansione umana; nell'epoca romana essa si sviluppò soprattutto (ed in quasi esauriente misura) nello studio del diritto; e desta meraviglia come, soltanto dopo mille anni di sonnolenza, abbia iniziato il suo sviluppo in un'intensa, coordinata e simultanea indagine dei fenomeni e delle forze fisiche, e tosto si sia espansa nello studio astratto dei numeri (o per meglio dire delle quantità e delle grandezze) per poi mirare al campo superiore della matematica qualitativa e filosofica. Da quell'epoca, l'analisi scientifica invase, sempre più audace, ogni aspetto dello sviluppo cosmico ed umano, esteriore ed interiore a noi, fisico e psichico, collettivo ed individuale. Ogni manifestazione della nostra evoluzione viene così scrutata, e chiamata a rafforzare, in complessa simultaneità, la Gnosi della evoluzione generale.

La condizione per cui l'attitudine all'indagine scientifica si gene-

ralizzi e si rafforzi, sta nella persuasione del dovere che abbiamo e della nostra capacità di conquistar da noi soli, e dolorosamente, frammenti di verità sempre maggiori. Questa persuasione non è superbia, ma crescente coscienza del fatale evolversi dei valori vitali. La concezione del genio illuminato dalla grazia divina, o della missianica e passiva attesa, è vinta e superata dalla figura dell'iniziato che accede con volontà cosciente e sofferente e sempre più illuminata, verso una Luce sempre maggiore. Per lo antico, quando mancava la consapevolezza di questa santa superbia, e l'intelletto si muoveva incerto e senza metodo, non verso, ma contro il mondo fisico, il sentimento debordava senza disciplina, ravvivando e pur disarmonizzando il simultaneo sviluppo delle manifestazioni della nostra coscienza. Senonchè, l'incoercibile svolgersi delle lotte del nostro spirito per lacerare i vincoli materiali ed assurgere a superiori comprensioni, faceva sì che sprazzi indomiti di luce intellettuale e sentimentale si slanciassero in disordine, ansiosi di contatto, verso l'inconscio, presentito vicino; questi sprazzi di luce divina, che si sprigionano dal nostro essere materiale, erano atti di fede che tracciavano le direttive certe, che il metodo scientifico (anche nolente) doveva, assai più tardi, ma sempre, accogliere. Ciò che allora si intuiva soltanto, ciò che, per il fatto stesso di sembrare irraggiungibile, costituiva l'ideale da conseguire, nell'ansia della ripresa sperimentale, impossibile per la scienza ancor bambina, diede luogo ad una vera parodia scientifica e costituì le scienze che l'antico ed il medio evo ripudiarono. Ma questo urto non era (come abbiamo detto) che il dissidio trasitorio di due metodi, pur concordanti nella direzione, ma discordanti per grado di velocità e quindi per metodi impiegati.

Nelle epoche antiche, in cui il metodo sperimentale e la deduzione logica non avevano ancora compenetrato e persuaso il pavido pensiero, l'intuizione era fatta di passione e ciascuno restava immobile nei suoi presupposti o dogmi, come ai soli punti d'orientamento possibili: e perciò il progredire ebbe languori di spasimo. E purtroppo oggi ancora esistono molti pseudo scienziati che negano senza appello ciò che non conoscono o non riescono a dimostrare cogli elementi di cui dispongono.

Ma il progredire degli accertamenti sperimentali, cioè l'espandersi della scienza verso superiori sviluppi, fece sempre più comprendere come si vada con moto lento, ma ineluttabile, a conquistare e conoscere quegli stadii di verità che dapprima l'intuizione sola aveva rintracciati.

Acquistando la Scienza poco per volta maggior consapevolezza di sè, maggior sicurezza nell'uso dei suoi mezzi di indagine, imparò a considerare con fiducia e simpatia sempre maggiori quei gradi di verità che vengono dapprima solo intuiti da chi può servirsi di mezzi di penetrazione non materiali. La cresciuta consapevolezza, dunque, della concordanza di direzione di tutti i moti dell'evoluzione, assoma in reciproca solidale fiducia i metodi intellettivi e materialistici, imparziali e lenti, con

quelli intuizionali e sentimentali, sintetici e iperfisici. Attenuato l'antagonismo tra la scienza e le intuizioni che il passato ripudiò, l'intuizione scientifica moderna tende a dilaniare i vincoli della conoscenza esteriore *simultaneamente* a quelli di una conoscenza interiore e psichica.

Non sembra necessario citare qui i molti esempi tipici di grandi intuizioni che lacerarono le catene verso inesauribili fonti, o resero possibili applicazioni tecniche vastissime: citiamo alla rinfusa: Maxwell e la produzione di onde magnetiche; Pacinotti e l'anello dinamo elettrico; Galileo Ferraris e il campo rotante; Galileo e la rotazione della terra; Papin e la macchina a vapore; Heillmann e la cardatrice per il cotone; Avogadro e le leggi fondamentali della chimica; la teoria jonica ed elettronica; Giotto e la pittura e l'architettura; Leonardo e... infinite cose. Ricordiamo invece in modo riassuntivo alcune principali delle scienze che l'evo antico ripudiò, e che l'epoca modernissima sta elaborando come scienze di un domani assai prossimo.

Le scienze divinatorie, tra cui l'astrologia, la chiromanzia e l'oneiromanzia (i sogni). *L'occultismo* in generale. *La stregoneria* che oggi si precisa e si perfeziona nello spiritismo. *La magia* che ora si analizza nei poteri magici ed occulti del ritualismo, nella psicoanalisi del Freud, e nella metapsichica, ossia l'indagine del subcosciente. *L'alchimia* che il Dr. Reghini dimostrò non essere stata una chimica allo stato mitologico, ma una vera e propria scienza spirituale ermetica; essa generò la nostra chimica ed ora prende corpo nella chimica occulta.

Come si potrà comporre l'apparente dissidio tra scienza e intuizione? Colla buona esperienza che accresce la fiducia nella possibile collaborazione tra i diversi metodi di indagine.

L'intuizione non può fare alcuna concessione di sè, nè può volgersi indietro, nè discendere; l'intelletto invece si rafforza, accumula esperienze e si addestra nell'indovinare quale sia di volta in volta l'aspetto più attendibile dell'intuizione, ossia l'ipotesi più vicina ad una possibile dimostrazione, ossia alla riproducibilità, ed alla sua realizzazione; esso si allena così nell'inseguire, con maggior cumulo di prove e più spigliatezza, le vie appena indicate dall'intuizione.

E così, la figura di Psiche, che scruta nello specchio la propria anima, riprende vita, colla cresciuta certezza di trovare nello specchio il riflesso dello smisurato lontano e vicino, del fuggevole e dell'immanente.

CORRADO PAGLIANI.

Gli è che la scienza ha paura d'incontrarsi con l'interpretazione mistica, e scantona di qua e di là quando ne avverte, anche da lontano, l'ombra. Ma l'incontro avviene inevitabilmente sempre che, sintetizzando sui fatti, ci si trovi dinnanzi all'oscuro problema della vita, che, come tale, non può avere altra spiegazione che metempirica.

(La salute del pensiero) ANTONINO ANILE



Sull'arco dei Tuoi cicli

Non mimare che un riflesso, un'ombra di Tua vita
— così per cominciare —
e non saper nemmeno questo!
Non incarnare che un Tuo solco labile, una nube che condensa
l'attimo
— così per precludere —
e pensare che ciò sia tutto!
E mentre così per cicli Ti brancoliamo fuori
— così per giuocar Teco —
Tu configgerTi, irretirTi in noi, per più giri incingerTi: fino
a nascerci, a fiorire ciò che già t'eravamo in seme!

EUGENIO PAVIA



Che t'apprende natura fuori, in sue forme che tutte s'emulano?
che tua stessa natura all'intimo?

Ritrascenderti, superarti.

E se questo si può sol svolgere in orbita olocausta, col sacrificio di tutto l'essere - forza è dunque che a un tal morire tu t'innalzi a vivere.

E. P.



Io credo che, costretti a seguire lo sviluppo progressivo del nostro principio individuale verso Dio, attraverso una serie di esistenze di più in più serene, di meno in meno sottoposte alle lotte e alle crisi di quaggiù, è in nostro potere di percorrere più rapidamente queste esistenze e di raggiungere al più presto le anime pure che ci hanno preceduto, elevandoci con tutte le nostre forze, colla virtù, coll'amore, colla devozione.

MAZZINI (*Scritti filosofici*).

==== E C H I ====

Il Cinquantenario della Società Teosofica

Per causa di un futile incidente tipografico siamo costretti a rinunciare a pubblicare in questo numero l'allocuzione della Presidente Sig. Annie Besant per l'apertura del Congresso mondiale in Adyar del cinquantenario della S. T.; congresso al quale intervennero 38 segretari generali sulle 42 Nazioni iscritte nella S. T. Questa allocuzione non fu pronunziata, perchè in sua vece fu letta la lettera del « Fratello Maggiore », che anche in *Gnosi fu* pubblicata; in seguito però essa fu resa pubblica sulle riviste ufficiali della S. T. — E bene avremmo desiderato con essa chiudere il ciclo delle commemorazioni del nostro cinquantenario di vita, ricollegandone idealmente, con un atto pieno di fede e di augurio, la chiusa con l'inizio, e proiettandone nell'avvenire il valore.

Non volendo tuttavia lasciare del tutto insoddisfatta la legittima attesa dei lettori, desiderando anzi veder in qualche modo realizzato il nostro intento, diremo per sommi capi tale messaggio.

Ricorda la Presidente in primo luogo la grande attività ed i risultati particolarmente importanti del lavoro Teosofico negli ultimi tempi del 1925; lavoro della cui vastità ed importanza, come anche dei futuri sviluppi, non è possibile farsi ora un adeguato concetto. Questo non impedirà però che, in epoca non molto lontana, sia dato scorgere il reale valore di questo lavoro, sì da poter segnare, fra gli anni *decisivi*, appunto il 1925.

La caratteristica dell'azione teosofica ebbe suggello di particolare forza di spiritualità per una più stretta relazione, resa possibile ed attuabile nel fatto, colle Superiori Gerarchie e soprattutto consacrato dal compiersi degli eventi preannunzianti la *maturità dei tempi*. In secondo luogo il Messaggio ribadisce il concetto della unità *fondamentale* di tutte le fedi e di tutte le religioni, e ricorda il particolare compito, pieno di responsabilità, ma anche eccelso di nobiltà, che alla S. T. compete, in relazione a quella che noi potremmo chiamare la Religione Universale dell'Umanità, verso cui, chiunque sia pensoso dei destini degli uomini, possa attendere, ed in cui tutti possano riconoscersi.

Ricordato poi come nel sentimento di tal religione possa trovar parte una più estesa fraternità degli esseri, legando con più intimo vincolo i regni subumani e superumani, ammonisce come dall'azione stessa dell'uomo dipenda l'attuarsi, in termini più o meno brevi, tale realtà. Da ciò deduce sempre meglio il preciso dovere di chi senta e voglia essere teosoficamente attivo.

Il messaggio si chiude con un richiamo alla reciproca comprensione e

tolleranza, fuori e sopra ogni forma di ortodossia e di dogmatismo, e ciò, non tanto per il bene della S. T., quanto per lo stesso crescere di ognuno nella fraternità vigilante degli Esseri Superiori e nella luce del bene, in spirituale comunione con Quelli compiuto.

LA REDAZIONE.

VI Congresso Filosofico Internazionale

Noi teosofi salutiamo con gioia questo Congresso mondiale, perchè, mentre esprime l'anelito alla spiritualità di una delle razze più materialiste, dimostra l'incoercibile bisogno di affratellamento che riscalda il sentire dei massimi cultori di filosofia di tutto il mondo.

Questi, colla loro ansia silenziosa, rivelano lo stato di tensione degli animi verso un migliore avvenire e, colle loro pazienti fatiche, polarizzano le coscienze dell'umanità, indicando le meno difficili vie per la loro evoluzione.

A Parigi nel 1900, a Ginevra nel 1904, a Heidelberg nel 1908, a Bologna nel 1911, a Napoli nel 1924, e nel settembre 1926 a Chambridge (Boston) nella Harvard University, una delle più antiche e gloriose d'America. Le sezioni principali del Congresso furono: Metafisica, Filosofia della scienza, Filosofia dei valori, Storia della filosofia.

Parteciparono circa 500 congressisti e 80 filosofi delle Università di quasi tutte le nazioni civili del mondo; e gli Americani si distinsero ancora per l'ansia di conoscere ed assimilare la ricchezza spirituale europea.

Driesch e Wildon Carr, scrutando il problema dell'Universo, hanno cercato di scoprire un'evoluzione emergente verso i più alti valori, partendo da basi biologiche ed arrivando a concezioni religiose. Sul « compito della filosofia nella storia della civiltà » trattarono Gilson di Parigi, Radhakrishnan di Calcutta, Dewey di New York, Piccoli di Napoli, anche a nome di Benedetto Croce. Bouglé di Parigi trattò « filosofia, democrazia e pace »; Becher di Monaco trattò « Darwinismo e le relazioni internazionali »; Tound della Harvard University scrutò la funzione della filosofia nella costruzione di un diritto internazionale.

Weyl di Zurigo parlò sul concetto di Einstein del tempo.

Enriques di Roma trattò « Unità della scienza » illustrando il grande ideale della ragione umana di assurgere ad una comprensione unificata della realtà; Smith di Oxford e Wheelwright di New York completarono questo argomento parlando sulla natura della comunione delle menti. Vidari di Torino parlò su « Morale e religione »; Tauro di Cagliari « La scuola e l'educazione della nuova Italia »; Piccoli di Napoli destò il massimo interesse colle « Diverse tendenze della filosofia italiana » ed illustrando il pensiero di Benedetto Croce, di cui lesse un poderoso messaggio, che accese l'entusiastico consenso di quasi tutti i congressisti.

Nel Comitato permanente dei congressi internazionali di filosofia erano

già i Proff. Croce, Enriques, e Vidari, ed ora furono accolti anche Gentile, Aliotta e Tauro. Con queste non rumorose attestazioni, i filosofi di tutto il mondo riconoscono il bisogno di far sempre maggior posto alle correnti spirituali che l'Italia è capace di largire.

Il prossimo Congresso venne fissato per il 1930 a Oxford.

C. M.

IV Congresso Internazionale di Educazione Morale

ROMA - 27 settembre-2 ottobre 1926

In questo secolo, in cui sembra che gli uomini studino tutti i mezzi per acuire l'odio e la discordia tra le nazioni, dobbiamo segnalare con profonda gioia qualsiasi manifestazione universale di concordia.

E tale, in tutta l'accezione della parola, fu il IV Congresso di educazione morale, tenutosi in Roma, al quale parteciparono i delegati di oltre venti nazioni, tre continenti, sei religioni e molte tendenze morali e filosofiche. Poichè concordia non significa uguaglianza, ma armonia tra varie tendenze, possiamo considerare il fatto d'aver trovato l'unità tra esse come una vittoria di quell'incosciente teosofico — cioè di quel tanto di mentalità teosofica che esiste in chi non sa che sia la teosofia — che è il fondo di chi si eleva da qualsiasi forma di egoismo separativista.

Il primo tema — *Codice Morale Internazionale* — raccoglie nella sua stessa definizione questa constatazione. La relazione del Prof. Orestano, concludente per la possibilità di formulare un suddetto Codice, riscosse l'approvazione della quasi totalità del Congresso. I fautori dell'impossibilità pratica di formulare tale codice, si fondavano sulla diversità dei vari popoli, per abitudini, tradizioni, ecc., ma furono facilmente e felicemente controbattuti dagli oratori che parlarono dei punti comuni a tutte le morali, nella storia come nello spazio. Un oratore Giapponese portò la completa adesione, a tale punto di vista, della religione scintuista, che nella sua morale non differisce essenzialmente dall'Occidente; un pedagogista francese, che ebbe lunga dimora nel Senegal, parlò del modo facile col quale i negri assimilano i principi della morale europea, concludendo come anche la pratica, oltre che la teoria, confermi la possibilità, anzi l'esistenza effettiva di un tal codice. Un oratore cattolico ed uno laico, ognuno dal proprio punto di vista, e sostenendo che la propria morale era quella universale, confermarono difatti la stessa tesi. Infine merita una speciale menzione un discorso dell'illustre pedagogista Prof. Calò, dell'Università di Firenze, il quale, dopo aver sostenuto che il codice morale è comune a tutte le religioni, svolse la tesi che la conoscenza più profonda permette di trarre tale morale dallo studio delle religioni, e che quindi l'incremento della cultura, permettendo tale processo, è il primo passo alla comprensione del Codice Morale Universale.

Espressamente richiesto, in sede privata, l'oratore dichiarò di non avere

mai studiato teosofia; eppure un teosofo non si sarebbe espresso altrimenti; e ciò sta a dimostrare — non a noi che già lo sappiamo, ma ai seguaci di San Tommaso, che non credono se non toccano con mano — che la Teosofia, erede della Sapienza Antica, contiene l'insegnamento della Morale Universale.

Il secondo tema — *Sviluppo della Personalità nel bambino* — era meno interessante per noi, in quanto la personalità dei pedagogisti è il più delle volte il *Manas* inferiore, che pone nel Mentale il supremo scopo. Più interessante sarebbe stato discutere, non come si sviluppa, ma come si può disciplinare la personalità: tesi discordante dall'orgoglio contemporaneo, ma necessaria a chi vuol cercare la vera luce nello sviluppo dei suoi veicoli superiori.

Interessanti le varie comunicazioni, specialmente una, sull'insegnamento della storia.

Complessivamente: cinque giorni di concordia, di collaborazione, di discussione serena: una piccola oasi di pace nelle sabbie agitate del deserto presente. E chi torna poi a lottare nel mondo delle amarezze e del rancore ricorda con piacere che, suo malgrado, l'uomo tende talvolta — e profondamente — alla pace.

ETTORE RIETI

Congresso Psico-Sociologico di Parigi - 1926

Dato l'eccesso di materia in questo fascicolo, siamo costretti a rimandare il lungo riassunto di questo Congresso al fascicolo seguente.

La R.

Da libri e riviste

GRUBB EDWARD - *L'essenza del quaccherismo* - Trad. di E. Rutili - Torino, Bocca, 1926, in 16°, pag. 206.

Libro di storia e di fede. Non di dottrina. Ed è qui il maggior suo merito; poichè, mentre, da un lato, pur nella trattazione segue da vicino l'essenza stessa del quaccherismo — tutto contenuta appunto in quei due soli fattori, lo storico ed il mistico — riesce, dall'altro lato, precisamente per l'assenza d'ogni apparato dottrinale, ad avvantaggiarsi, per il fatto che storia e fede (le quali pur secondo la concezione quacchera vorrebbero integrarsi in uno stato di coscienza) restano, agli occhi di chi voglia scrutar cotesto stato, ognuna ben distinta e sempre facilmente perseguibile nell'indagine, non solo de' suoi caratteri e de' suoi limiti, ma, quel che più importa, nell'efficacia della costruzione spirituale ch'essa opera, o pretende di operare, in concomitanza coll'altra. Che anzi, intese in tal rapporto, ci rendono agevole d'un tratto concludere quel che *a priori* potrebbe affermarsi, non esser, cioè, due così fatti elementi confondibili, per la loro natura stessa, in un unico stato di coscienza. Se coscienza vuol essere innanzi tutto conoscenza (e non importa distinguere se all'inizio o al fine) non è possibile raddurre storia e fede al valore di coefficienti coesistenti di essa conoscenza, come ben sa chi appena

abbia esperienza di che cosa sia storia e che cosa fede. Tal che non mai intenderemo, come sia pur possibile ciò che il quaccherismo pone a suo fondamento, che, cioè, lo Spirito rivelantesi agli uomini individui non tanto sia quello rivelatosi al Cristo, ma il Cristo storico per l'appunto. Or il Cristo storico, in quanto *storico*, è finito, e la fede, così come il quaccherismo stesso la concepisce, è infinita. Dal qual contrasto, o, meglio, impossibilità di riduzione dell'uno all'altro de' due elementi cui si richiama la religione quacchera, nasce ancora quel dissidio, interiore da prima, esteriore poi, candidamente fatto risaltar dal Grubb. Per ciò la difficoltà veramente insormontabile per il quaccherismo è la conciliazione della libera rivelazione dello Spirito al singolo uomo, per effetto soltanto della individuale attività spirituale, con la doverosa soggezione, non diciamo ad una chiesa (poichè i quaccheri rifuggono dal nome), ma ad una norma di unità nell'indirizzo della vita: unità, cui appunto vorrebbe servir di fondamento il concetto del Cristo storico, del quale intanto si è vista, come dicevamo, la incompatibilità attuale col concetto di fede, intesa come aspirazione ed asceti, libere ed immediate, verso Dio infinito. Or, nel campo pratico, soprattutto, infinito è precisamente libertà, ed è negazione di altra storia. O il Cristo è Dio, e, come Dio, non ha storia; o è uomo, ed allora è storico, ma allora non può essere oggetto di fede.

Il valore che così rimane al libro, e che non è trascurabile, è quello soltanto di una testimonianza sicura, voglio dir sincera, a chi voglia indagar storicamente ed anche, entro certi limiti, teoricamente, la portata dell'esperienza cristiana nella vita religiosa degli uomini.

S. De S.

V. GIOBERTI - *Prolegomeni del Primato* - 2 vol. - Torino, Utet, 1926 - L. 18. - Con introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli.

Quest'opera completa i 3 volumi del *Primato morale e civile degli Italiani* del G., pubblicati anni sono dalla stessa casa, e fa parte della raccolta dei classici italiani più rappresentativi non solo per splendore di forma, ma soprattutto per forza di pensiero. La pubblicazione del *Primato*, sotto le diligenti ed illuminate cure di G. Balsamo-Crivelli, uno dei più insigni cultori e conoscitori del pensiero giobertiano, ha apportato un contributo di grande valore alla diffusione degli studi del filosofo e patriota torinese. I *Prolegomeni* sono il complemento necessario e ad un tempo la difesa del *Primato*, di questo poderoso lavoro che contribuì alla rinascita del sentimento nazionale degli Italiani, e che era diretto a tutti gli elementi vivi e reali della penisola nostra. « Religione, rivelazione, cristianesimo, cattolicesimo, papa, sacerdozio, teologia, sono ed erano per il G. cose non meno necessarie al bene degli uomini, della civiltà, dell'industria nazionale, del laicato, ecc. Il volerle ripudiare le une e mantenere le altre sarebbe come un voler dividere la terra dal cielo, il presente dall'avvenire, un volere dimezzare la natura dallo spirito ».

Così, con bella sintesi, esprime lo scopo del N. il Prof. Balsamo-Crivelli nella sua dotta ed elegante introduzione ai *Prolegomeni*, in cui è narrata la genesi e la fortuna di essi.

Il *Primato* ebbe larghi consensi in ogni parte d'Italia, ma ebbe anche attacchi dai nemici dell'unità nazionale e del vero spirito religioso, soprattutto dai gesuiti, ed il G. difende qui il contenuto della sua opera colpendo « non

tanto i Padri ascritti alla celebre Compagnia, quanto, e soprattutto, il tipo umano storico e psicologico che si chiama Gesuita. È gesuita per lui ogni sofistica nemica dell'eterna verità dialettica, è gesuita l'austriaco oppressore,... è gesuita il politicante e lo speculatore della fede cattolica, non il frate, il missionario, il parroco... È gesuita insomma ogni nemico del pensiero, perchè pensiero è libertà ».

F. C.

SERGE BRISY - *Le masque* - Bruxelles, 1926.

Sotto forma di azione drammatica, l'Autrice vuole rappresentare simbolicamente la lotta fra la parte inferiore dell'uomo, che incatena ed avvince alla materia, e la parte superiore che lotta per la conquista della propria libertà, onde realizzare il divino suo destino. E' la forma del mistero per cui il simbolo acquista maggiore suggestività, presentandosi alla considerazione cui l'arte dovrebbe dare maggior forza di attrazione. Così come è presentato dalla Sig. Brisy, si risente subito la caratteristica romantica del popolo nordico, per cui, dato specialmente il genere di lavoro, noi lo sentiamo distante, perchè troppo diverso dal nostro carattere; il quale, anche nella visione e nel mistero, ha bisogno di forme *definite e luminose*. Del resto, non è questo l'unico appunto che noi crediamo di poter muovere a questa composizione, appunto che, del resto, avrebbe ragione di essere in un diverso modo di concepire, proprio di due popoli con caratteristiche ben distinte. Senza revocare in dubbio la buona intenzione dell'Autrice, intenzione che anzi riconosciamo e plaudiamo, è facile rilevare nell'andamento del dramma una grande debolezza ed un conseguente squilibrio fra il volere e l'essere. E' questo un genere di lavoro cui soltanto può cimentarsi il genio nel massimo vigore della sua forza, a meno che non ci voglia accontentare di fermarci ad un genere di produzione che troppo ricorda gli oratori od i drammi per gli educandati. Diremo solo che, a parer nostro, la lotta che si vorrebbe qui rappresentare dall'Autrice ha ben altra tragicità, e si compie soltanto attraverso voli, contorcimenti, turbini, altramente possenti.

E. M.

F. W. FORSTER - *Educazione e autoeducazione* - Ed. S. T. E. N., Torino - Pag. 376.

Il valore del Förster, come educatore, non ha bisogno di essere ancora qui rilevato, poichè, qualunque possa essere il giudizio sul concetto fondamentale che ne informa l'opera, questa, per vastità e per valore, ha già avuto estese risonanze. Nell'opera che esaminiamo è affrontato un problema fondamentale, cioè dell'educazione e dell'autoeducazione. A parer nostro però l'Autore assegna un valore troppo preponderante al fattore religioso, come fattore esterno; nè quindi pone abbastanza in rilievo i fattori interiori che devono condurre l'uomo alla più alta espressione del dominio sopra di sè, vale a dire all'Autarchia. Il valore quindi psicologico dell'opera viene ad essere più formale che sostanziale. E ciò non è bene, perchè è un dimenticare ed un privarsi dei vantaggi che (allo scopo stesso dell'opera e per la completa messa in valore del problema, nonchè per la sua risoluzione) si potevano trarre precisamente da quei fattori che sono il vero patrimonio intimo dell'uomo.

Questo veramente importa alla completa soluzione del problema dell'Autarchia: che l'uomo, cioè, conosca quali forze sono in lui, quali capacità può sviluppare e come, non solo per impulsi esteriori, ma per intima ricchezza, egli possa essere in realtà, quanto è già in potenza. O. R.

L'ITALIA CHE SCRIVE, rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici, fondata e pubblicata da A. F. Formiggini in Roma, è ormai al suo decimo anno di vita, sempre fedele all'intento di creare una *coscienza libraria nazionale*.

Il Direttore de l'*Italia che scrive* ha saputo affermare i *Classici del ridere*, i *Profili*, le *Apologie*, le *Medaglie*, le *Lettere d'amore*; lancerà prossimamente una nuova collezione, *Polemiche*; sta organizzando il *Censimento de l'Italia che legge*, indirizzario meccanico per il lancio di libri e periodici; ha aperto nel cuore di Roma una *Biblioteca Circolante* modello e prepara la *Enciclopedia delle Enciclopedie*, grande repertorio sistematico ed alfabetico dello scibile in 18 volumi distinti per materie. Questa vasta opera sarà completata dal *Chi è? dizionario degli italiani d'oggi*, di prossima pubblicazione.

L'Italia che scrive, è offerta ai nostri abbonati con una notevole riduzione: a L. 15 invece di L. 17.50 per l'Italia, a L. 20 invece di L. 22.50 per l'Estero.

I. J. VAN DER LEEUW. — *Il fuoco della creazione*.

Fra brevissimo tempo uscirà per cura della Casa Ed. Prometeo di Torino l'edizione italiana di questo libro, tanto profondo e suggestivo, con prefazione di C. Jinarajadasa ed una nota introduttiva speciale per la traduzione italiana. L'importanza dell'opera non consente, per ora, altro, se non di raccomandarla vivamente, riservandoci di trattarne in modo degno nel prossimo fascicolo di « Gnosi ».

METANOIA, ed. M. Jean Gattefossé a Cannes. — Dopo alcuni mesi di silenzio, ricompare questa lussuosa rivista francese.

Questo nuovo fascicolo che costa 35 Fr., comprende uno studio scientifico di alta attualità: « Bibliografia dell'Atlantide » con 15 carte geografiche del continente scomparso, secondo i diversi autori. Questo lavoro enorme costò dieci anni di sforzi, e comprende più di 1500 citazioni bibliografiche sul problema dell'Atlantide. Inoltre contiene, oltre al resto: « La vista senza gli occhi e l'educazione del subcosciente » dell'ing. A. Trion; « Il sorgere della Métapolitica » di Follin; « Medianità e T. S. F. » di H. Azan.

▲ ▲ ▲ Data la sovrabbondanza di materia, siamo costretti o rimandare al prossimo fascicolo molte altre recensioni di libri delle Edizioni Paravia, Formiggini, STEN, UTET, Soc. Ed. Internazionale, Chiantore, Bocca, Barretti, ecc.

NOTIZIARIO

▲▲▲ Il primo di ottobre la Sig. A. Besant, nostra Grande Presidente, è entrata nell'ottantesimo anno di età, e per Lei in quel giorno si alzarono voti augurali, pensieri di venerazione e gratitudine da tutti i membri della Società Teosofica. Non parole nostre tentino ora esprimere voti beneauguranti verso questa meravigliosa Donna, ma in Suo onore sia qui riprodotto quanto di Lei disse, or fa un anno, nel suo Messaggio l'Altissimo nostro Fratello Maggiore:

Noi vi concediamo ancora, affinché continui a darvi la sua ispirazione e ad esservi saggia guida, la vostra Presidente, la Nostra rappresentante consacrata nel mondo esterno, il nostro diletto e grandemente amato Fratello. Per molti anni ancora Essa rimarrà fra voi e vi guiderà, se lo vorrete, sulla via che Noi abbiamo scelto per la nostra Società. Voi pure l'amate, teneramente, e qualche secolo fa voi avreste potuto seguirla fino alla morte. Oggi potete seguirla, non alla morte, ma alla più grande vita. Seguitela, fratelli. Non potreste avere guida migliore di Lei, che nella vita ha vissuto solo per servire i suoi simili, che ha sofferto il martirio eroico, che ha sopportato tutte le torture che il mondo può talvolta, nelle sue esplosioni di violenza, infliggere a coloro che lo amano anche contro la sua volontà. Siatele fedeli, perchè così sarete fedeli a quei grandi ideali che Essa tanto magnificamente impersona.

▲▲▲ Vista la quantità di insistenti domande d'informazioni, si è sentita la necessità di istituire un servizio centrale di risposta ufficiale, il cui compito è di soddisfare con prontezza e autorità a tali domande.

Questo servizio si chiama *Theosophical News Bureau*, con sede a Londra, ed avrà poi ramificazioni nei diversi paesi.

Riviste Italiane e Giornali ricevuti

Rincarnazione — *Palermo*.
Luce e Ombra — *Roma*.
Bilychnis — *Roma*.
Ultra — *Roma*.
La Lucerna — *Ancona*.
Il Progresso Religioso — *Chiavari*.
Mondo Occulto — *Napoli*.
Fede e Vita — *Roma*.
Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi — *Teramo*.
L'Universo (Istituto Geografico Militare) — *Firenze*.
Il Convegno — *Milano*.
Il Testimonio — *Roma*.

Riviste Estere ricevute

The Theosophist — *Adyar*.
Theosophy in India — *Benares*.
The Theosophical Review — *London*.
The Messenger — *Chicago*.
The Canadian Theosophist — *Toronto*.
Theosophical Bulletin — *Mobile Alabama* (U. S. A.).
Metánoia — *Cannes*.
Reincarnation — *Chicago*.
Le Lotus Bleu — *Parigi*.
Bulletin de l'Ordre de l'Etoile — *Parigi*.
Psychic Magazin — *Parigi*.
Le Symbolisme — *Parigi*.
Revue Spirite — *Parigi*.
Le Voile d'Isis — *Parigi*.

Il Veltro e "Luce", — *Città della Pieve*.
La Rivista di Lecco — *Lecco*.
L'Igiene e la Vita — *Torino*.
Conscientia — *Roma*.
Le Fonti — *Roma*.
Il Nuraghe — *Cagliari*.
L'Italia che scrive — *Roma*.
Arte Nuova — *Palermo*.
Bibliografica — *Catania*.
I nostri Quaderni — *Lanciano* (Chieti).
La Nuova Era — *Palermo*.
L'Idealismo realistico — *Roma*.
La Luce — *Roma*.
La buona Parola — *Bari*.

Theosophisches Streben — *Hamburg*.
Papyrus — *Cairo*.
El Loto Blanco — *Barcellona*.
Revista Teosofica Chilena — *Valparaiso*.
Accion Femenina — *Buenos Aires*.
Isis — *Lisbona*.
El Mexico Teosofico — *Mexico*.
Revista Teosofica — *Habana* (Cuba).
Teosofia en el Uruguay — *Montevideo*.
Revista Zanoni — *Sevilla*.
Sofia - Revista Teosofica — *Madrid*.
Revista Dharma — *Buenos Aires*.
Rivista Universalista mazdazán — *Mendrisio*.
Teosofisk Tidskrift — *Stockholm*.

Ai lettori

“ *Gnosi* ,, entrando nell'ottavo anno di vita, ricorda di non aver mai fatto promesse ai suoi lettori, nè di aver loro chiesto speciali sacrifici finanziari.

Con un intimo senso di compiacimento crede anzi di aver superata l'aspettazione degli stessi abbonati, avendo nel decorso 1926, contro il tenuissimo aumento di L. 3 sul prezzo di abbonamento, presentato due numeri doppi, di cui uno con illustrazioni ed in più questo numero speciale.

Nel 1927 i numeri della Rivista saranno **otto**, nella speranza, da lungo tempo accarezzata, che essi possano finalmente diventare dodici. Questo certo dipenderà dalla buona volontà dei nostri amici, la quale si manifesterà: col procurare nuovi abbonati e col comprendere — praticamente — la necessità imposta dalle spese di stampa, per la quale siamo costretti a portare il prezzo annuo d'abbonamento a **L. 20** senza distinzione, fra soci o non, della Società Teosofica.

Ci sorride la fiducia che sia valutata con senso di giustizia e di responsabilità la nostra richiesta e la nostra speranza; onde più pieno e caldo riesce il nostro augurio, e per la Rivista e per i suoi affezionati lettori.

LA DIREZIONE.

Abbiamo ancora in rimanenza una certa quantità di numeri vecchi della RIVISTA “GNOSI,, che mettiamo a disposizione dei nostri abbonati per completare quelle annate che possedessero incomplete.

Preghiamo voler sollecitare le richieste.

Prezzo speciale di ogni numero L. 1.

Per completare alcune annate della RIVISTA ci manca il primo numero di quasi ogni anno. Saremmo veramente grati a coloro che, disponendone, volessero farcene invio.

Potremo inviar loro altri numeri della RIVISTA, se desiderati.

Direttore responsabile: FRANCESCO CABRAS

Comitato di redazione: Carlo Curti, Ettore Maddalena, Cino Poli.

Torino — Tipografia Etrusca - A. Camiciotti e Figli — Via Cristoforo Colombo, 41

LIBRETTI DI VITA

La collana si compone di volumetti che raccoglieranno:

1) Scritti ricavati dalla tradizione spirituale italiana, sia individuando qualcuno dei risultati del suo progresso rinnovatore, sia recandone i germi fecondi o comunque indicatori dell'indirizzo originale del nostro pensiero;

2) Scritti ricavati dalla tradizione spirituale di altri popoli, mettendo in luce quanto giovi scoprire l'unità profonda delle diverse credenze, anzichè ribadirne l'inconciliabilità delle forme, le quali sono il lato transitorio della ascesa umana verso sintesi superiori di vita affratellata.

Sono finora pubblicati:

<i>Il Talmud</i> , scelta di massime, parabole, leggende, a cura di M. Beilinson e D. Lattes	L. 7 —
Bohme J. — <i>Scritti di religione</i> , a cura di A. Banfi	» 6 —
Chiminelli P. — <i>Scritti religiosi dei riformatori italiani del 1500</i>	» 6 —
Guyau G. M. — <i>La fede dell'avvenire</i> . Pagine scelte di A. Banfi	» 6 —
Hermét A. — <i>La regola di Santo Benedetto</i>	» 6 —
Solvjöv V. — <i>Il bene della natura umana</i> , a cura di E. Lo Gatto	» 6 —
Towianski A. — <i>Lo spirito e l'azione</i> . Pagine edite ed inedite scelte da Maria Bersano-Begey	» 6 —
<i>Scritti per la conferenza mondiale delle Chiese cristiane</i> , tradotti dall'inglese da Aurelio Palmieri	» 6 —
Jacopone da Todì — <i>Ammaestramenti morali</i> contenuti in alcune laudi sacre, a cura di Pietro Rèbora	» 6 —
Lambruschini R. — <i>Armonie della vita umana</i> . Pagine raccolte dalle sue opere edite ed inedite da A. Linacher	» 6 —
Çantideva — <i>In cammino verso la luce</i> , per la prima volta tradotto dal sanscrito in italiano da G. Tucci	» 7 —
Plotino — <i>Dio</i> . Scelta e traduzione delle Enneadi con introduzione di A. Banfi	» 6 —
<i>Le regole e il testamento di Santo Francesco</i> , a cura del prof. A. Hermet	» 6,50
Gioberti V. — <i>L'Italia, la Chiesa e la Civiltà universale</i> . Pagine scelte a cura di A. Bruers	» 6,50
<i>La verità ti libererà</i> . Pagine scelte dall'Imitazione di Cristo, a cura di Giovanni Semprini	» 7 —
Saggezza Cinese . <i>Scelta di massime, parabole e leggende</i> , a cura del prof. G. Tucci	» 6,50

BIBLIOTECA MUSICALE

A. Della Corte e G. M. Gatti — <i>Dizionario di Musica</i> . 2ª ediz. accresciuta. 1 volume di pag. 500, legato in tela e oro	L. 35 —
A. Della Corte — <i>Disegno storico dell'Arte musicale</i> , con esempi. 1 vol. di pag. 182	» 14 —
Id. <i>Antologia della storia della musica</i> . 1 vol. di pag. 550	» 36 —

I tre volumi si integrano scambievolmente. Il rapido *Disegno* rinvia spesso il lettore all'*Antologia*, la quale è la prima di pagine notevoli nella storiografia dell'arte musicale che appaia nel mondo della cultura e degli studi. Nell'uaa ampi capitoli di storia illuminano i più importanti periodi dell'arte musicale; nell'altro è dovizia di date, biografie, elenchi di opere, indicazioni bibliografiche, descrizioni di forme artistiche e di strumenti.

Utilissimo il *Dizionario*, che in modo conciso ma sufficiente, contiene tutte le biografie, le forme musicali, e le descrizioni degli strumenti.

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino - Via Garibaldi, 23
o alle Filiali di Milano - Firenze - Roma - Napoli - Palermo

ARCHIVIO BIBLIOGRAFICO

LIBRI ANTICHI, ESAURITI E RARI

Acquisti, per commissione, di qualsiasi libro, con diligente e speciale ricerca per le opere straniere.

Bibliografia di ogni materia e argomento. (Scienze, storia, lettere, ecc.).

L'A. B. rimed' a tutte le deficienze del vostro libraio.

Consultazioni, senza impegno e senza spesa per qualunque ricerca libraria.

ALFREDO GROSSI

Via Cernaia, 38

TORINO (3)

RISTORANTE VEGETARIANO

== TORINO ==

41 - Corso Vittorio Emanuele II° - 41

Scelto e variato Servizio

PREZZI MODICI

Casa Editrice "PROMETEO", - Torino

Società Anonima Cooperativa - Via Cavour, 39

PER I LIBRAI VENDITA ESCLUSIVA PRESSO

PIETRO BESTONZO — LIBRAIO - COMMISSIONARIO

28, Via Calandra — TORINO (III) — Via Calandra, 28

TEOSOFIA

BESANT A. - Il cristianesimo esoterico o i Misteri Minori. 2ª Ediz., pagg. 285	L. 15 —
— Il sentiero del discepolo. 2ª Ediz., pagg. 151	" 7,50
— Scienza ed Arte	" 1,50
— Una società umana	" 1,50
— Uno sguardo alle condizioni del mondo	" 2 —
— Problema delle Nazionalità	" 2 —
— Problema dell'educazione	" 2 —
— Problema del capitale e del lavoro	" 2 —
— Problema del Governo	" 2 —
— Problema del colore	" 2 —
BESANT A. e LEADBEATER C. W. - Chimica occulta	" 10 —
JINARAJADASA C. - Che cosa insegneremo	" 4 —
PASCAL T. - La sapienza antica attraverso i secoli	" 7 —
Le stanze di Dzyan	" 6 —

LETTERATURA E VARIE

SALVANESCHI NINO - Il Maestro dell'invi- sibile.	L. 10,50
ANDREAE - Storia di una famiglia di gatti	" 6 —
BRUSCHETTI A. - Scienza pratica della vita	" 4 —
ANDERSEN C. - La campana	" 1 —
BESANT A. - Shri Rama e Sita Devi	" 1 —
BRISY S. - Natale di principe	" 1 —
CULPERER-POLLARD N. - La piccola fata del fuoco	" 1 —
TALMONE R. B. - La fanciulla di Astolat	" 1 —
— Il giullare di Nostra Signora	" 1,50
PAVIA G. - Byron e la reazione	" 1 —
COLOSIO G. B. LORENZO - Aurore e Tra- monti	" 8 —

A GIORNI: BLECH AIMÉE - **A COLORO CHE SOFFRONO**
PROSSIMAMENTE: VAN DER LEEUW - **IL FUOCO DELLA CREAZIONE**

"GNOSI" - RIVISTA ITALIANA DI TEOSOFIA

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE: TORINO - Via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1927

SI PUBBLICHERANNO OTTO FASCICOLI

Per l'Italia	{	Ordinario	L. 20		Per l'Estero	{	Ordinario	L. 30
		Sostenitore	> 40				Sostenitore	> 50

Un fascicolo separato: in Italia Lire TRE

COLLEZIONE ARS-REGIA — MILANO

CASELLA POSTALE 856

PUBBLICAZIONI DI

TEOSOFIA

.. OCCULTISMO .. SPIRITISMO .. METAPSICHICA ..
FILOSOFIA .. SCIENZA DELLE RELIGIONI .. VARIE



